

1992, numero 1

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

1992, numero 1

Spagna contemporanea



EDIZIONI DELL'ORSO

Spagna contemporanea

Semestrale di storia e bibliografia

Direttori

Claudio Venza (responsabile), Alfonso Botti

Comitato di redazione

Alfonso Botti, Luciano Casali, Luis de Llera, Marco Mugnaini, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Claudio Venza

Collaboratori

Ubaldo Bardi, Giorgio Campanini, Daniele Capannelli, Albert Carreras, Giovanni Caravaggi, Carlo Felice Casula, Paola Corti, Vittorio De Tassis, Giuliana Di Febo, Luigi Di Lembo, Angelo Emiliani, Francisco Madrid Santos, Claudio Natoli, Luigi Paselli, Marco Puppini, Gabriele Ranzato, Patrizio Rigobon, Milagrosa Romero Samper, Giorgio Rovida, Giovanni Stiffoni

Segreteria di redazione

Daniele Beruatto, Caterina Simiand

Redazione

Istituto di studi storici "Gaetano Salvemini", via Vanchiglia 3, 10124 Torino, tel. e telefax 011/835223-8124456

Amministrazione e distribuzione

Edizioni dell'Orso, via Piacenza 66, 15100 Alessandria, tel. 0131/252349

Condizioni di abbonamento

Abbonamento annuo per l'Italia £ 45.000; per l'estero £ 60.000; un fascicolo £ 30.000 (estero £ 40.000). Il pagamento può essere effettuato tramite versamento sul c.c.p. n. 10096154 intestato a "Edizioni dell'Orso sas", Via Piacenza 66, 15100 Alessandria (Italia), o mediante assegno bancario intestato allo stesso, specificando la causale

© Copyright 1992 by Istituto di Studi Storici "Gaetano Salvemini", Torino
Finito di stampare nel gennaio 1992, dalla M.S./Litografia di Torino

Registrazione del Tribunale in corso

Indice

Studi e ricerche

- Marco Mugnaini,
All'origine dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia.
1. I precursori dell'epoca romantica e risorgimentale 7
- Patrizio Rigobon
Enric Prat de la Riba: l'ideologia del pragmatismo nazionalista catalano 25
- Francisco Madrid
De la supuesta estancia de Fernando Garrido en Florencia 49
- Eduardo Mateo
Algunos problemas culturales de los años cuarenta en España 61
- Massimo Armaroli
"Bicicleta", una rivista della transizione spagnola 85
- ### ***Rassegne e note***
- Claudio Venza
Il sogno collettivista. Recenti studi sull'esperienza autogestionaria nella guerra civile spagnola 99
- José A. Ferrer Benimeli
Estado actual de la historiografía masónica en España 117
- Pere Gabriel, Enric Ucelay Da Cal
El impacto de la historiografía contemporánea italiana en la española 127

Fondi e fonti

Alfonso Botti
Unamuno, Murri, Sabatier e la "grande guerra". Lettere 137

Massimo Baioni
La biblioteca Oriani di Ravenna 148

Recensioni

Italia e Spagna nel mondo contemporaneo (L. Casali); *Literatura y guerra civil* (M. Romero Samper); *Lo que se juega el Vaticano* (N. Montesinos Sánchez); *Definire il franchismo* (A. Botti); *"Le lance spezzate" di Juan Benet* (D. Pini Moro); *Sender uccide Sender nel suo labirinto* (D. Pini Moro); *Lluís Companys* (P. Corti) 151

Schede (a cura di L. Casali, A. Emiliani, L. Paselli, D. Pini Moro) 169

Segnalazioni bibliografiche (a cura di D. Beruatto, M. Novarino) 195

Notiziario (a cura di M. Novarino, L. Paselli) 213

English summary 217

ALLE ORIGINI DELL'ISPANISMO STORIOGRAFICO
CONTEMPORANEO IN ITALIA.
1. I PRECURSORI DELL'EPOCA ROMANTICA
E RISORGIMENTALE

Marco Mugnaini

Tra i vari elementi positivi emersi nel XVII Congresso internazionale di scienze storiche, celebratosi a Madrid dal 26 agosto al 2 settembre 1990, si è potuto constatare l'emergere di due fenomeni: la maturità scientifica e la vivacità culturale della storiografia spagnola, da un lato, il rinnovato interesse delle altre storiografie verso la storia spagnola, dall'altro. Si tratta di due tendenze interrelate, convergenti nella messa in discussione di alcuni stereotipi che, in passato, hanno favorito una certa marginalità storiografica della Spagna negli altri paesi europei, in generale, e in Italia in particolare. La riqualificazione e rivalutazione dell'ispanismo storiografico, e specificamente di quello che studia l'età contemporanea, non può però andare disgiunta da una migliore conoscenza della sua evoluzione anteriore.

I tentativi di ricostruzione, per quanto sommaria, della genesi e dello sviluppo dell'ispanismo storiografico contemporaneo in Italia risultano tuttora assai rari. Questa lacuna è in gran parte imputabile a difficoltà intrinseche, dovute alla carenza, in Italia, di un flusso di ricerche costante e con una configurazione culturale definita rispetto alla storia della Spagna contemporanea, a cui va aggiunta la scarsità di consolidati punti di riferimento — anche bibliografici — in proposito, che affrontino un arco temporale e uno spettro tematico abbastanza ampi e articolati¹. Ciò suggerisce una relativa, ma pur necessaria, cautela nell'affrontare il tema delle origini di questo genere di studi.

¹“Spagna Contemporanea”, 1992, n. 1

D'altra parte, tre stimoli convergenti spingono al superamento di inerzie paralizzanti, al fine di inquadrare storicamente il sorgere in Italia dell'interesse storiografico per la Spagna contemporanea. In primo luogo una ragione di ordine metodologico, riacciandosi da un lato alle indicazioni sul lavoro storiografico formulate da Federico Chabod², uno storico che, pur non essendo "incasellabile" tra i cultori dell'ispanismo contemporaneo, dimostrò una sensibilità speciale verso la storia della Spagna moderna (si pensi ai suoi lavori su Carlo V), e dall'altro agli esempi di Benedetto Croce e di Arturo Farinelli, due ispanisti di diverso temperamento e orientamento, che per primi in Italia si mossero sui sentieri della storia della storiografia³ e della sistematizzazione degli studi ispanici⁴. In secondo luogo la consapevolezza di non partire da zero in un lavoro di ricerca, che seppure non frequentato quanto meriterebbe (ma qui il discorso potrebbe ampliarsi, cointeressando gran parte della storiografia che ha affrontato temi di storia non italiana)⁵, ha però avuto i suoi precursori e i suoi maestri fondatori. Alla fine, ma non per ultimo, il desiderio di riscattare dall'oblio un settore di studi, che ha già al suo attivo una quantità notevole di opere⁶, e dal quale provengono crescenti e proficui segni di nuova vitalità.

Sappiamo che un interesse autonomo per la Spagna si è parzialmente affermato in Italia, in ambito accademico, ma esso è stato caratterizzato prevalentemente da studi e ricerche su tematiche e problemi non storiografici, bensì di tipo letterario o di storia e critica letteraria. È questa una constatazione generalmente accettata, che si è anzi convertita quasi in un assioma per gli studiosi italiani di temi ispanici⁷. A livello altrettanto assiomatico, e ad essa direttamente collegata, è assurta la consuetudine di collocare nei primi decenni del secolo XX il sorgere di un interesse italiano per gli studi ispanici, grazie soprattutto ai lavori di Croce e di Farinelli.

È indubbio che questi due capiscuola hanno contribuito potentemente a rinnovare e ampliare una corrente di studi ispanici in Italia. Studi progressivamente caratterizzati da una relativa consapevolezza di sé in quanto autonomo settore di investigazione (condotto con metodo e forma specialistici) e, soprattutto, da una ricerca che, pur nella varietà degli approcci possibili, si contraddistingue per il suo specifico oggetto d'indagine: la Spagna nei suoi diversi aspetti e componenti. E proprio a Croce e a Farinelli dobbiamo non soltanto un rin vigorito interesse verso la letteratura spagnola, ma anche il diffondersi in Italia di un'attenzione meno epidermica e occasionale per la Spagna sul terreno più propriamente storiografico. Si tratta di considerazioni fondate, che necessitano però di alcune precisazioni⁸. Infatti, un esame delle origini dell'ispanismo italiano che limitasse il proprio orizzonte all'analisi dei lavori, peraltro imprescindibili, di Croce e Farinelli-

li, oltre a risultare riduttivo sul piano cronologico e analitico, rischierebbe di divenire persino fuorviante dal punto di vista metodologico e interpretativo. Queste considerazioni sono tanto più pertinenti se ci proponiamo di tracciare un profilo degli studi che hanno affrontato temi di storia della Spagna non tanto dell'età moderna quanto di quella contemporanea⁹, e se non vogliamo mutilare la storiografia italiana circoscrivendola al solo momento post-unitario.

Due moventi potrebbero incoraggiare — anche se non giustificare — la tendenza a fermarsi cronologicamente a Croce e a Farinelli in questo genere di ricostruzioni. Il primo è specificamente dovuto alla prevalenza, all'interno dell'ispanismo italiano, degli studi di tipo letterario (che non sono però al centro della nostra analisi), per i quali si può effettivamente convenire che Croce e Farinelli, insieme agli ispanisti della loro epoca, abbiano rappresentato — pur se in modi diversi — l'autentico punto di avvio di una fase nuova dei rapporti intellettuali tra Italia e Spagna. Il secondo è invece frutto della auto-interpretazione dell'epoca che vide fiorire quegli stessi studi. Epoca nella quale, soprattutto in seguito alla crisi della coscienza europea successiva alla prima guerra mondiale e con il contemporaneo affermarsi del fascismo, divenne di moda rappresentare la vita della società italiana come una sorta di anno zero, anche intellettuale: una tentazione alla quale neppure l'ispanismo riuscì a sottrarsi¹⁰.

Un esame critico sufficientemente documentato degli scritti di autori italiani dell'Ottocento, compiuto con strumenti propri della storia della storiografia, ci consente invece e in parte ci costringe a non limitarci alla pigra ripetizione di formulazioni ormai datate, e ci porta a rintracciare i precursori dell'ispanismo storiografico contemporaneo nel periodo del romanticismo europeo e del risorgimento italiano.

È noto che la storia della Spagna contemporanea ha un preciso termine *a quo* negli avvenimenti e nei processi che hanno il loro spartiacque periodizzante nell'anno 1808. Meno diffusa è la convinzione che le prime, autentiche radici dell'ispanismo contemporaneo italiano, soprattutto a livello storiografico, vadano rintracciate nel romanticismo, che proprio dalla *guerra de la Independencia* trasse numerosi elementi di stimolo e di riflessione. Eppure il caso italiano non rappresenta in ciò un'eccezione. Il movimento romantico diede infatti impulso agli studi ispanici — in senso lato — anche negli altri paesi europei.

Alla Spagna attinsero le fonti più pure del romanticismo europeo. In Italia, quella fervida attenzione dei romantici per la Spagna, non scevra da motivazioni filosofiche, generò notevoli riflessi in ambito letterario e musicale, che possiamo ritrovare in ambientazioni ispaniche o spunti tematici

di derivazione ispanica presenti significativamente in numerose opere dell'epoca. Ciò non portò al simultaneo affermarsi dell'influenza della letteratura spagnola; probabilmente perché nella fase risorgimentale prevalse l'interesse diretto e immediato per il significato politico-nazionale della letteratura, e per la sua autonomia estetica. Il teatro e i *romances* ebbero però modo di entrare nell'immagine che gli italiani avevano della letteratura spagnola, accanto all'unica opera tradizionalmente conosciuta, il *Chisciotte*¹¹. Dopo avere avuto i suoi antesignani pre-romantici in autori tra i quali spiccano Giuseppe Baretti (con le sue simpatie ispaniche) e Vittorio Alfieri (il poeta della libertà), l'interesse verso la Spagna si sviluppò su contenuti nuovi, influenzando anche la nascente storiografia romantica e risorgimentale e — più in generale — quanti pur da differenti e talvolta opposte prospettive guardavano con simpatia o anche soltanto con curiosità alla nazione iberica, che aveva osato sfidare il sogno imperiale di Napoleone. La guerra sostenuta dagli spagnoli tra il 1808 e il 1814 agì come un potente catalizzatore di quell'interesse autentico e nuovo verso le vicende spagnole, non solo perché aveva minato alla base il cesarismo bonapartista dimostrandone la vulnerabilità, ma anche perché aveva contribuito alla definizione di un nuovo modello etico-simbolico di eccezionalità, affermatosi nella cultura europea all'indomani dell'esperienza napoleonica: il mito della nazione eroica di chiara impronta romantica¹². Con la crisi dell'estetica e dell'etica neoclassiche dell'*Empire*, si venne dunque a instaurare un complesso quanto intenso rapporto intellettuale tra la cultura della restaurazione e la guerra d'indipendenza spagnola.

L'interesse dei romantici italiani per la Spagna, anche se si inseriva entro un più vasto moto culturale europeo (pensiamo a Bouterwek, Byron, Coleridge, Mérimée, Gautier, i fratelli Schlegel, Sismondi), aveva però motivazioni e contenuti propri, che lo differenziavano dagli analoghi movimenti sorti in Europa. La guerra d'indipendenza spagnola rappresentò infatti il preludio al romanticismo particolare dell'Italia, profondamente intrecciato con il moto risorgimentale, e poco propenso alla «sinfonia passionale ispanica che rapiva i romantici» tedeschi, inglesi e francesi, e più portato invece a guardare alle vicende della Spagna con il pensiero sempre rivolto all'Italia¹³. D'altra parte, se in Spagna la restaurazione di Fernando VII dopo il 1814 aveva colpito non soltanto gli *afrancesados* ma forse ancor più i *doceañistas*, in Italia la conclusione della parabola napoleonica aveva trascinato con sé nel fallimento sia i progetti politici tentati da Francesco Melzi d'Eril o da Gioacchino Murat sia le ipotesi di un risorgimento nazionale tramite semplici riforme amministrative. Mentre diverse componenti spagnole del liberalismo e numerosi intellettuali che più tardi faranno affermare le idee romantiche in Spagna erano costretti a rimeditare la loro

esperienza nell'esilio, ormai anche in Italia si giudicava necessaria una guerra d'indipendenza. Sul terreno, comune alla Spagna, dell'amor patrio e della fede nella libertà nazionale nacque e si sviluppò infatti il moto romantico in Italia o, meglio, negli stati italiani. Ma al tempo stesso questi fenomeni interagivano notevolmente fra loro. Il romanticismo e il moto risorgimentale italiani contribuirono infatti notevolmente, soprattutto dopo il Triennio, alla nascita e alla configurazione peculiare del romanticismo spagnolo, specialmente in Catalogna.

La lotta d'indipendenza iniziata il *dos de mayo* alla *Puerta del Sol*, che scosse Foscolo, Manzoni e Leopardi, era il segnale di una nuova tappa nei rapporti storici tra l'Italia e la Spagna e, al tempo stesso, segnò uno spartiacque decisivo nel modo di rapportarsi alla storia del paese iberico da parte degli intellettuali italiani. Rimaneva, è vero in Italia, il ricordo del periodo della dominazione spagnola, ma di essa gli italiani si erano ormai liberati, mentre altre dominazioni straniere affliggevano allora la nostra penisola e «altre catene si trascinavano». Inoltre, se per il periodo della dominazione spagnola in Italia era difficile e spinoso definire dei confini netti tra la storia delle due penisole, le vicende dell'inizio del secolo XIX dimostravano quanto la storia d'Italia e la storia di Spagna, che nel Settecento avevano imboccato strade diverse (anche se non divergenti), rappresentassero ormai due storie nazionali distinte, che potevano e dovevano essere studiate in quanto tali. Questo nuovo atteggiamento psicologico era il preludio a una migliore conoscenza del popolo spagnolo, della sua vita e della sua storia, come indicava precocemente l'apparizione della voluminosa opera di Bossi. Infatti, la pubblicazione dell'erudito milanese, amico da lunga data di Melzi e in rapporto con Manzoni, oltre a essere in parte un tardo riflesso del grande enciclopedismo, rappresentava il primo tentativo italiano di un certo spessore tendente a scrivere una storia della Spagna che dall'età antica giungesse sino alla contemporaneità¹⁴.

L'interesse della pubblicistica italiana per la storia della Spagna contemporanea va dunque fatto risalire, in primo luogo, all'attrazione speciale esercitata in Italia nella prima metà del secolo XIX dagli avvenimenti politici spagnoli: non soltanto la guerra 1808-1814, ma anche il Triennio costituzionale, le due «restaurazioni fernandine» e la prima guerra carlista¹⁵. Da ciò scaturì quel persistente «mito ispanico», «infatuazione ispanica» o modello simbolico di derivazione ispanica (le sfumature variano con il mutare della prospettiva) destinati a esercitare un'influenza durevole negli uomini del risorgimento nazionale italiano. Quell'interesse nacque dunque grazie all'impulso di trasparenti motivazioni politiche e si riverberò negli scritti di autori coevi ai fatti narrati. Già all'inizio dell'Ottocento venne dunque a stabilirsi un nesso tra storia ed esperienza politica del presente;

secondo un procedimento che, *mutatis mutandis*, ritroveremo poi in epoche successive. Va però ricordato che l'attribuzione di un valore politico alla storia ha contraddistinto non soltanto gli studi ispanici (che dal punto di vista meramente quantitativo erano poco rilevanti), bensì gran parte della storiografia pre e post-unitaria. Una tendenza della storiografia italiana che, giustamente, è stata fatta risalire agli "epigoni vichiani" (a partire da Vincenzo Cuoco), ma che poteva vantare un illustre antecedente nella nuova storiografia politica sorta a Firenze al principio del XVI secolo¹⁶.

I primi sintomi evidenti di questo indirizzo di "storia maestra di vita politica", applicati o derivati dal caso spagnolo, li possiamo rintracciare in scritti di vario orientamento e provenienza quali, ad esempio, le opere di memorialistica degli italiani che avevano combattuto in Spagna nelle armate napoleoniche (soprattutto A. Lissoni e C. Vacani, ma non solo loro)¹⁷ e, forse in misura maggiore, negli scritti di Cesare Balbo¹⁸. Altri elementi maturati nello stesso clima politico-culturale, anche se espressi in forme diverse, è però possibile rintracciare nelle pagine del "Conciliatore", la rivista milanese che aveva fatto dell'ispanismo uno dei suoi elementi caratterizzanti.

La curiosità di tipo nuovo di cui era oggetto la Spagna era suscettibile di sviluppi anche sul piano politico, come dimostrarono le vicende del Triennio costituzionale 1820-1823, che videro avvicinarsi e sovrapporsi, sino quasi a fondersi, i destini dei due paesi, lasciando tra le conseguenze più immediate il comune fenomeno degli esuli. Da queste esperienze sarebbero derivate brucianti disillusioni (si vedano in proposito gli scritti di Giuseppe Pecchio e Giacinto Provana di Collegno), ma anche ulteriori riflessioni di contenuto storico (C. Beolchi, C. Bianco, G. Pepe), le cui tracce ritroveremo in Mazzini e in altri protagonisti del risorgimento italiano.

Come è abbastanza comprensibile, l'ispanismo storiografico e più in generale gli studi ispanici non ebbero modo di strutturarsi allora come disciplina autonoma e di affermarsi in quanto tali in ambito nazionale. Va però riconosciuto che nel periodo del romanticismo e del moto nazionale italiano possiamo rintracciare, se non proprio l'atto di nascita dell'ispanismo contemporaneo, quanto meno il suo presupposto su un duplice piano: quello storico, ovviamente, ma anche quello storiografico. Non va dimenticato che ciò avvenne contemporaneamente al prodursi dell'incontro del pensiero storiografico (dominato allora dai concetti di svolgimento e di progresso) con gli ideali del sentimento politico nazionale italiano. Incontro che diede forma e vigore alla storiografia italiana di quel tempo, ma — come segnalava Croce — insieme determinò anche la qualità dei suoi errori. La storia italiana e la storia spagnola venivano dunque

ancora una volta a intrecciarsi, in forme però completamente nuove, ed è significativo che ciò stimolasse la pubblicistica italiana con riflessi anche in campo storiografico. Naturalmente, il fenomeno culturale che poi sarebbe divenuto l'ispanismo storiografico contemporaneo, e di cui si avvertivano soltanto le prime avvisaglie, per affermarsi doveva emanciparsi dalle impostazioni tipiche di quella che allora si chiamava "storia universale", ovvero da una concezione ecumenica della storia aspirante a interpretazioni globali; più lenta e problematica risulterà invece la rinuncia alla subordinazione a un approccio alla storia spagnola in funzione esclusiva della storia d'Italia. Tendenze, le une e le altre, che era già possibile trovare negli scritti di due precursori: Bossi e Balbo.

In seguito alla decadenza della Spagna asburgica nel Seicento, e soprattutto dopo la guerra di successione al trono spagnolo e la successiva politica del "patto di famiglia" tra i vari rami dei Borbone, l'influenza anche culturale della Spagna in Italia era stata ridimensionata o aveva assunto contenuti nuovi (basti pensare alla politica *illustrada* di Carlo III). Certamente, forti vincoli, non soltanto di natura dinastica, permanevano tra le due penisole. Nel Settecento era però nettamente prevalsa l'influenza esercitata in Italia, rispettivamente, dalla Francia e dall'Austria, ovvero le stesse potenze che si erano date battaglia nella questione dinastica spagnola.

Gli equilibri internazionali, scossi dall'indipendenza nord-americana (a cui la Spagna aveva prestato il suo appoggio diplomatico) e dalla rivoluzione francese, erano stati successivamente travolti dall'urto napoleonico. Dopo le incertezze del regno di Carlo IV (1788-1808) e il trauma della distruzione della flotta franco-spagnola a Trafalgar (1805), nell'epoca della restaurazione la Spagna si trovò ulteriormente ridimensionata sul piano territoriale, e indebolita dal punto di vista politico ed economico. Il paese iberico era però entrato nella contemporaneità attraverso l'esperienza dura e dolorosa, ma al tempo stesso intrepida ed esaltante, della guerra d'indipendenza. Gli eventi ad essa connessi e i valori da essa scaturiti avevano acceso l'entusiasmo dei romantici europei, che stavano gettando le fondamenta per un rinnovamento della vichiana *Scienza nuova* su basi nazionali. Rinnovamento che, se comportava una presa di distanza dalla storiografia cosmopolita dell'illuminismo, non implicava certo un mero ritorno alle opere erudite o cronachistiche dei secoli precedenti, ma presupponeva, e al tempo stesso contribuiva a creare, un nuovo sentire storico che influenzò anche l'approccio alle vicende spagnole. Il romanticismo vedeva infatti nelle nazioni degli esseri vivi e storici, radicati in una tradizione e possessori di una identità. In particolare, i romantici italiani erano orientati a cogliere motivi di speciale interesse nella nazione spagnola, che seppure

povera e decaduta, si era affacciata alla contemporaneità con una lotta di popolo, in difesa della sua libera esistenza politica.

I primi, incerti passi di quella che ancora oggi è una disciplina dai confini non ben delimitati (l'ispanismo storiografico contemporaneo, appunto) li possiamo rintracciare negli scritti di quegli autori che, nei primi decenni dell'Ottocento, si occuparono delle vicende spagnole, mossi inizialmente da quell'evento che aveva colpito ed emozionato gli intellettuali, non meno che i diplomatici e i militari dell'epoca. La guerra d'indipendenza della nazione spagnola non era che uno dei segni del più generale processo di risveglio delle nazionalità europee, ma essa assurse ben presto a simbolo di un'epoca. Simbolo politicamente ambivalente, quando non anche ambiguo. La Spagna aveva infatti combattuto innalzando contemporaneamente due bandiere: quella della libertà esterna (lotta contro l'occupante straniero, per l'affermazione dei propri valori nazionali) e quella della libertà interna (la costituzione di Cadice del 1812); gli *afrancesados* erano invece più propensi a vedere nella guerriglia scatenatasi contro Giuseppe I poco più (o poco meno) di una Vandea di tipo iberico. Comunque l'evento spagnolo, con le sue aporie, era emblematico di una fase di transizione tra due secoli: dal Settecento, prima illuminista e poi rivoluzionario, all'Ottocento, prima romantico e poi nazionalista.

La complessità dei fenomeni e dei processi messi in moto dalla guerra del 1808-1814 (crollo dell'antico regime nella penisola iberica e nel subcontinente ibero-americano) non fu avvertita sempre nitidamente dai contemporanei, ma è indubbio che essa concorse potentemente alla formazione dei caratteri distintivi e dei valori fondamentali della nazionalità spagnola; condizionando anche la proiezione della sua immagine nel mondo contemporaneo. Questa complessità però non attenuò, ma anzi esaltò, la carica simbolica della guerra spagnola, che era destinata a suscitare un forte impatto emotivo e un'eco duratura nell'Italia della restaurazione. Le interpretazioni di quegli eventi non rimasero peraltro immutate, neppure nei primi decenni dell'Ottocento, ma andarono soggette a successive reinterpretazioni.

I primi storici italiani di quegli eventi furono alcuni militari che avevano combattuto in Spagna nelle file dell'esercito napoleonico e che, con un accostamento forse un po' forzato ma non improprio, possiamo qualificare come gli *afrancesados* italiani. I loro scritti, pur generalmente caratterizzati da giudizi tutt'altro che indulgenti verso gli spagnoli, erano però anche la testimonianza di un sentimento di ammirazione verso un popolo che non si era sottomesso e aveva saputo tener testa a Napoleone in nome dei suoi valori nazionali. Per alcuni quei valori si riassumevano nella formula del *Rey deseado*, per altri nella costituzione di Cadice che proclamava la so-

vrantà nazionale. Critici ed estimatori degli spagnoli erano comunque d'accordo su un punto: quella del 1808-1814 era stata una autentica guerra nazionale¹⁹. Sul piano storiografico quella guerra presentava numerosi nodi interpretativi, era però ampiamente motivato l'interesse per una vicenda che suggeriva l'immagine di una storia corale.

Si trattava di un elemento di riflessione e di un esempio per il popolo italiano che dopo il Congresso di Vienna si trovava di nuovo diviso in vari stati di *ancien régime* o sottomesso all'egemonia, quando non anche all'umiliante occupazione, austriaca. Queste riflessioni si intrecciarono con il concomitante sorgere del movimento romantico, e in particolare di quella componente del romanticismo che non si limitava a un mero culto della tradizione medievalista, ma attraverso lo studio delle radici storiche e culturali nazionali stava contribuendo a porre su basi nuove la conoscenza storica contemporanea.

Punto di coagulo in Italia di queste tendenze che ebbero respiro europeo fu la breve stagione milanese del "Conciliatore". Ispirati dalle *Lusiadas* e da altri scritti di Sismondi, uomini come Berchet, Borsieri, Di Breme, Pecchio, Pellico e Visconti riuscirono a suscitare un interesse nuovo nei confronti della cultura spagnola. Cosa rappresentava la Spagna per quegli autori romantici? Non solo — e ormai non tanto — la potenza ex-occupante, che tre secoli prima (dopo aver risolto il tradizionale dualismo tra i regni di Castiglia e di Aragona) aveva distrutto la libertà in Italia nella gara con la Francia per la conquista dell'egemonia nel Mediterraneo. Quanto una nazione che, attraverso processi storici tortuosi e tormentati, si era ormai lasciata alle spalle il periodo della decadenza ed era assunta a simbolo dei nuovi valori dei quali era interprete il romanticismo. Valori che comportavano una riscoperta della tradizione, ma anche in questo caso la Spagna rappresentava un simbolo positivo e non decadente. La tradizione spagnola a cui si guardava non era infatti tanto quella dell'epoca barocca, quanto quella della *Reconquista*, che riuniva in sé — perfettamente — culto del Medioevo come periodo aureo di purezza e libertà, valori cristiani e autonomia dalle diverse entità statali. In questa direzione il modello storico ideale a cui fare riferimento non era certo l'imperatore Carlo V (Carlo I come re di Spagna) e tanto meno Filippo II, che dopo le opere di Alfieri e Schiller era divenuto il prototipo del re malvagio, bensì il Cid.

Quell'immagine positiva ed eroica della Spagna non trova riscontro immediato nelle principali opere di colui che fu il maestro e per molti versi il canonizzatore dello storicismo romantico, il Manzoni. Va però precisato che l'aver egli evitato di scrivere della Spagna dei suoi tempi nei romanzi, non può essere interpretato — semplicisticamente — come un sintomo dell'immunità di Manzoni verso le suggestioni ispaniche che agivano nei

suoi amici del “Conciliatore”. È infatti noto quanto la complessa figura dell’autore dei *Promessi Sposi* possa trarre in inganno quanti vi si accostino con un’analisi superficiale o con strumenti critici primitivi. Va inoltre sgombrato il campo da confusioni e fraintendimenti con la *vexata quaestio* circa le cause della decadenza del Meridione italiano, che tanto ha attratto gli studiosi del periodo della “preponderanza spagnola”. Manzoni ambientò infatti le sue opere nel Nord soggetto al potere *de los Austrias*. I tipi ispanici che incontriamo nei suoi lavori sono generalmente il portato della decadenza della Spagna asburgica, e possono semmai inserirsi nel dibattito storiografico sulla decadenza dell’Italia tra il Cinquecento e il Seicento, e quindi sulle origini del risorgimento o sul problema della “rifeudalizzazione”. Per un autore romantico e nazionale, ma al tempo stesso complesso ed europeo come Manzoni, la critica alla dominazione spagnola non era però improbabile che rappresentasse addirittura una duplice trasposizione, non soltanto sul piano letterario ma forse anche su quello storico, per poter velatamente biasimare la dominazione asburgica ancora presente, quella del ramo austriaco. Dominazione della quale era impossibile scrivere criticamente, anche soltanto in maniera indiretta o tralata, come dovettero constatare anche gli uomini del “Conciliatore”, che dopo un anno di vita fu costretto dalla censura austriaca a cessare le sue pubblicazioni. Questa proposta interpretativa non deve comunque oscurare il fondo illuministico e l’intonazione liberale degli scritti manzoniani, che spinsero Croce a collocare addirittura Manzoni tra gli “sviati” della scuola cattolico-liberale²⁰, e che portarono l’autore della *Storia della colonna infame* a indirizzare il suo senso critico e la sua sensibilità di autore principalmente nella messa a nudo dei difetti caratterizzanti la fase di decadenza del dominio ispano-asburgico in Italia.

Di quella dominazione restavano ancora nella penisola italiana delle vestigia ispaniche o, meglio, franco-ispaniche (i Borbone), ma soprattutto era allora preponderante il ferreo potere austriaco alla cui egemonia politica e diplomatica era sottomesso non soltanto il Lombardo-Veneto ma, in varie forme, tutta l’Italia. Ciò fu ben chiaro durante i moti costituzionali del 1820-’21, che diedero una prima scossa all’assolutismo monarchico restaurato nel 1815 e durante i quali il doppio ruolo di potenza straniera e di forza restauratrice dell’antico regime fu assunto dall’Austria, mentre la Spagna si collocò su una posizione opposta.

Prima di passare ad esaminare questa nuova tappa storica è però necessario soffermarsi su un autore le cui riflessioni sulla guerra 1808-1814 raggiunsero un livello di elaborazione notevole, esercitando una forte influenza sulla sua attività di uomo politico e, ciò che qui più interessa, di storico. Questo autore, che oltre a provocare una polemica avente per oggetto la

Spagna tra la componente liberale e quella democratica del risorgimento²¹, ha successivamente contribuito a influenzare la visione storiografica dell'ispanismo italiano, è Cesare Balbo. La sua conoscenza della *guerra de la Independencia* fu meno diretta rispetto ai soldati italiani che avevano combattuto in difesa di Giuseppe I e della costituzione di Baiona, ma anche meno mediata o ristretta all'ambito letterario come accadde inizialmente agli uomini del "Conciliatore". Il giovane Balbo (era nato nel 1789) ebbe infatti l'opportunità di documentarsi direttamente su quell'episodio cruciale della storia spagnola durante la sua permanenza a Madrid tra il 1816 e il 1819, dove era stato inviato dal governo subalpino, prima in qualità di segretario di Legazione durante la missione diplomatica del padre e poi da solo in qualità di incaricato d'Affari.

Prima di partire per la Spagna Balbo aveva maturato un interesse e quasi una vocazione per la storia, stimolato dall'insegnamento del conte Prospero, suo padre, e dalla partecipazione all'accademia dei "Concordi". Questo piccolo cenacolo di giovani, se sul terreno filosofico aveva tentato una critica del sensismo materialista, per la storiografia aveva fatto appello a Muratori e a Vico. Quei romantici subalpini che erano attratti dalla fede nella libertà cara all'Alfieri e al Sismondi, traevano però insegnamento anche dai romantici tedeschi che suggerivano un ritorno alle tradizioni. Essi tendevano perciò a storicizzare la libertà e, ispirandosi a Chateaubriand, a riconciliare la religione coi "lumi" del XVIII secolo. Da loro nascerà poi la "scuola storica piemontese", che adotterà un programma di lavoro meno chiaro ma sostanzialmente in linea con l'ideale della storiografia romantica proposto da Manzoni. Ideale basato sul congiungimento dei due metodi, rispettivamente, di Muratori e di Vico: la critica filologica e l'impegno filosofico. La stessa tesi già operava in Balbo nel 1816, al momento della sua partenza per la Spagna, quando criticava gli storici meramente eruditi e pensava di scrivere una storia d'Italia iniziando dalle guerre di libertà dei Comuni lombardi, e una storia della guerra di indipendenza degli spagnoli come modello da porre dinanzi agli occhi degli italiani. Un accostamento di temi già di per sé significativo sul piano storiografico.

Il *pathos* etico-patriottico e gli entusiasmi per «l'immortal resistenza degli spagnoli» erano stati trasfusi in Balbo da Carlo Vidua. Prima di giungere a Madrid il futuro autore delle *Speranze d'Italia* aveva dunque individuato nella guerra spagnola del 1808-1814 un esempio moderno di guerra di libertà, vinta «non colla galanteria de' Cavalieri ma a furia di popolo». Giunto nella capitale spagnola egli ebbe modo di maturare le sue convinzioni grazie soprattutto a tre elementi: le sue documentate ricerche *in loco*; la possibilità che gli si offriva di "respirare" il clima politico e culturale

della Spagna uscita dalla guerra; l'opportunità che egli ebbe di incontrare Sir Henry Wellesley²².

Il fratello del duca di Wellington, il grande alleato degli spagnoli durante la *Peninsular War*, era giunto sul suolo iberico nel 1809 e vi era poi rimasto con incarichi diplomatici. Nel 1816 egli era ambasciatore inglese a Madrid. Cesare Balbo entrò in contatto con quel diplomatico, politicamente *tory* come il fratello, e ne trasse informazioni preziose per la sua storia, dalle quali derivò probabilmente la convinzione che lo portò a individuare nell'esercito inglese il protagonista della guerra spagnola. Pur senza sminuire l'apporto alla guerra contro il governo filo-francese fornito dalla resistenza popolare nei grandi centri urbani e dalla guerriglia contadina sostenuta dal clero nelle campagne, nei suoi studi Balbo notava lo scarso contributo militare dell'esercito regolare spagnolo, tranne alcune eccezioni come quella di Bailén. Il contributo degli spagnoli alla guerra era risultato valido, ma complementare; infatti, per Balbo, il vero vincitore era stata l'armata di Wellington.

Parallelamente allo studio dei fatti militari il giovane Balbo stava però svolgendo anche un'indagine sui fatti politici della Spagna. Nonostante il suo sincero attaccamento alla monarchia sabauda — ha segnalato Passerin D'Entrèves — egli aveva sempre giudicato con severità la restaurazione piemontese e, a maggior ragione, gli doveva risultare crudele e cieca la “prima restaurazione” di Fernando VII, il cui unico scopo sembrava quello di cancellare persino il ricordo della guerra d'indipendenza e delle libertà ad essa collegate. Come Madame de Staël, egli aveva scoperto che la libertà era nata prima del dispotismo in Europa e — rimanendo in ambito spagnolo — identificava il suo punto di riferimento in Jovellanos, che aveva saputo conciliare la fedeltà alla tradizione con il riformismo settecentesco²³.

Ciò nonostante, di fronte ai due grandi problemi del suo tempo, il rinnovamento politico e la conquista dell'indipendenza, Balbo oscillava. Ed è sintomatico che già nel 1817, nella prefazione della sua opera inedita (pubblicata poi parzialmente nel 1847), che costituiva allora il suo primo impegnativo scritto²⁴, egli avanzasse l'idea del primato dell'indipendenza. Per Balbo la libertà esterna era infatti un concetto meno indeterminato della libertà interna, ed era destinato a trasformarsi nel fulcro della sua concezione politica e storiografica. Fedele al sistema dell'*octroi*, egli era più incline a simpatizzare per il modello costituzionale inglese o per la moderata carta francese del 1814, piuttosto che per quella di Cadice, che ricalcava la costituzione rivoluzionaria francese del 1791. Non avendo condiviso l'evoluzione politica compiuta da altri esponenti del patriato subalpino come Santarosa e Provana, Balbo rimase dunque in disparte allo

scoppio del moto liberale del 1821; ciò non lo pose comunque al riparo dall'esilio.

La memorialistica dei veterani napoleonici aveva, più o meno esplicitamente, sollevato il problema della duplicità di significati del periodo bonapartista e della guerra combattuta in Spagna (modernità, tradizione, sentimento patrio, dispotismo, libertà, ecc.). Balbo aveva invece individuato nella *guerra de la Independencia* una precisa funzione pedagogica (storia modello), resa feconda sul piano storiografico non soltanto per le domande che si poneva ma anche per le fonti da lui consultate, mentre Bossi aveva compiuto un primo tentativo di esposizione della storia di lungo periodo della Spagna. Ma anche l'esperienza del "Conciliatore" aveva costituito un veicolo importantissimo per la diffusione e l'evoluzione dell'ispanismo in Italia, non soltanto per l'influenza che riuscì a esercitare anche su altre successive iniziative editoriali dentro e fuori d'Italia, ma anche per le vicende personali di alcuni dei principali collaboratori della rivista milanese. Essi segnarono infatti la rottura di un eroismo (e di un ispanismo) prevalentemente letterario che faceva centro sulla figura del poeta, contrapponendogli la nuova dimensione dell'impegno civile e politico, e del valore militare. Un processo analogo fu seguito dalla giovane generazione subalpina, che veniva progressivamente staccandosi dal "mito alfieriano-foscoliano", e significativamente anche per essa l'esempio veniva dalla Spagna.

La guerra combattuta dagli spagnoli tra il 1808 e il 1814 aveva rappresentato storicamente la cerniera tra il declino napoleonico e il montante romanticismo; gli avvenimenti iberici del Triennio 1820-'23 e i moti italiani del 1820-1821 diedero invece il primo scossone al sistema della restaurazione e ai suoi valori. Era l'inizio di una fase nuova, caratterizzata dallo scontro tra liberali e assolutisti sul piano europeo. Fase che, in Italia, vide le nuove generazioni romantiche saldare le loro aspirazioni nazionali con quelle dei veterani napoleonici, mentre in Spagna portò a una diversa articolazione della vecchia frattura tra *doceañistas* e *afrancesados*.

Nel 1820, la sollevazione delle truppe spagnole che dovevano imbarcarsi per tentare di riconquistare le colonie americane proclamate indipendenti, e il successivo ripristino della costituzione gaditana da parte di Fernando VII, diede inizio al Triennio costituzionale in Spagna. Dopo il Congresso di Vienna, la costituzione di Cadice e le tecniche militari adottate dagli spagnoli tra il 1808 e il 1814 (esercito di guerriglia e pronunciamientos militari) avevano rappresentato il perno della strategia rivoluzionaria del liberalismo europeo, e avevano influenzato la carboneria italiana, che aveva scelto di adottare l'emblema della costituzione del 1812. Se a ciò si aggiungono le simpatie suscitate dalla Spagna nei romantici, si compren-

dono le vaste ripercussioni che i fatti spagnoli produssero in Italia: prima a Napoli, poi a Torino, e — in misura inferiore — a Milano e in Toscana. La sincronia dei processi politici nelle due penisole e la loro sintonia sul piano istituzionale e diplomatico, insieme al successivo e comune fenomeno degli esuli (che si ritroveranno poi insieme, prima a Londra e poi a Parigi), furono gli elementi che maggiormente concorsero a radicare in Italia un interesse per le vicende della Spagna contemporanea. Allo spostamento del giudizio storico sulla Spagna iniziato durante e dopo la *guerra de la Independencia* si aggiunse, durante e dopo il Triennio, un approfondimento di riflessione storica sulle vicende spagnole.

Il moto negli stati italiani, generoso quanto prematuro e non esente da una certa ingenuità politico-diplomatica, provocò l'immediata reazione di Metternich, già preoccupato per la contemporanea presenza di altri due governi costituzionali nell'Europa continentale (in Spagna e in Portogallo). La successiva sconfitta dei liberali italiani provocò un flusso di esuli, che si diresse per la maggior parte nella penisola iberica, dove pareva ancora possibile lottare per la difesa almeno del principio di libertà. Ma la sconfitta italiana del 1821 ad opera degli austriaci non aveva rappresentato che il prodromo della sconfitta degli spagnoli nel 1823 ad opera delle truppe francesi, quando queste ultime varcarono i Pirenei in nome della Santa Alleanza.

Le vicende del Triennio incisero notevolmente nell'immagine che gli italiani avevano della Spagna. Il mito romantico della nazione eroica venne prima esaltato e innalzato a livelli ancor più elevati, ma ne uscì anche offuscato per diversi motivi. Non soltanto (come avvertirono subito Pepe e Provana di Collegno) per le divisioni interne agli spagnoli, che a differenza del periodo 1808-1814 li indebolirono portandoli alla sconfitta; o per il fallimento dell'alleanza tra la Spagna e il Portogallo (e della loro intesa con i paesi latino-americani), che avrebbe invece consentito di rompere il pericoloso isolamento nel quale erano venuti a trovarsi i regimi liberali. Ma soprattutto a causa del mancato aiuto dato ai costituzionali italiani, che produsse il crollo del grande sogno dei rivoluzionari del '21 e portò Pecchio a lanciare amare accuse agli spagnoli²⁵. Fortemente ridimensionata dalle dure lezioni del 1821 e del 1823, la versione romantico-liberale del mito ispanico non era però tramontata. Anzi, illuminato dall'aureola del martirio del 1823 (si vedano le opere di C. Beolchi, C. Bianco, A. Vannucci) quel mito o simbolo era destinato a nuovi sviluppi e innesti sul filone del pensiero mazziniano, e avrebbe continuato ancora a lungo ad esercitare suggestioni nelle *élites* risorgimentali. E a questo proposito non è casuale che proprio alla Spagna fosse ispirata la prima manifestazione rilevante del pensiero politico mazziniano. Si tratta di uno scritto dall' "Apostolo", del

1829, destinato a stimolare la Francia a donare la libertà alla nazione iberica dopo avergliela tolta nel 1823²⁶. Il lavoro di Mazzini non ebbe l'uso previsto perché sopraggiunse la rivoluzione di Parigi del luglio 1830, ma è la testimonianza di una precoce attenzione verso la Spagna da parte dei democratici italiani. Attenzione che si sarebbe poi irrobustita durante e dopo la prima guerra carlista, ma che non era stata sradicata neppure durante la seconda "restaurazione fernandina"; avendo, anzi, essa germogliato nella mente degli esuli italiani che, insieme agli esuli spagnoli, stavano provando l'amarezza racchiusa nella esclamazione di Seneca: *Carere patria intolerabile est!*

D'altra parte, anche l'immagine conservatrice della Spagna, che interpretava la guerra contro Napoleone in chiave anti-illuminista e che aveva avuto modo di diffondersi dopo la prima "restaurazione fernandina", non era uscita indenne dalle vicende del Triennio. Dopo il 1823 la Spagna tornò ad essere un simbolo dell'assolutismo, e in Italia ci fu anche chi poté compiacersi che il principe di Carignano, per riscattare l'imprudenza del 1821 quando aveva accettato la costituzione gaditana, avesse preso parte alla spedizione del duca di Angoulême conclusasi al Trocadero di Cadice con la sconfitta dei liberali. Ma era difficile nascondere che il prezzo pagato per la restaurazione dei valori dell'antico regime era stato l'abbandono del vessillo dell'indipendenza nazionale; o quantomeno la sua revisione profonda, in modo da giustificare l'intervento della potenza oltrepirenaica, osteggiato invece all'epoca di Bonaparte.

Un nuovo importante capitolo della storia spagnola che attrasse l'attenzione degli italiani e produsse riflessi anche nella pubblicistica fu rappresentato dalla prima guerra carlista. Ormai generalmente accettata è l'interpretazione storiografica che individua nel conflitto spagnolo del 1833-1840, da un lato, la fase culminante di quel processo storico iniziato nel 1808 (caratterizzato dal tormentato passaggio della Spagna dall'*Ancien régime* allo stato liberale, e dalla diminuzione della sua forza internazionale a causa delle lotte interne e del processo di indipendenza latino-americano) e, dall'altro, uno degli episodi più significativi dello scontro tra assolutisti e liberali nell'Europa della restaurazione. Poco conosciuta è invece l'importanza particolare che la prima guerra carlista ebbe nella formazione politica e nella visione delle vicende spagnole di alcuni protagonisti della storia italiana pre e post-unitaria²⁷.

I conflitti scoppiati nella penisola iberica (prima in Portogallo e poi in Spagna) negli anni Trenta si manifestavano nella forma di lotte dinastiche, ma ai contemporanei anche di diverso orientamento ideologico non sfuggiva il loro significato politico e le eventuali ricadute che potevano provocare in Italia, visto il legame tra i problemi delle due penisole stabilitosi

durante il Triennio. Pertanto, il radicalizzarsi della situazione spagnola — soprattutto dopo il 1834 — fece sì che i governi degli stati italiani, timorosi delle conseguenze di una vittoria della Quadruplice alleanza, e l'emigrazione politica, resa più numerosa dai nuovi fallimenti dei moti del 1830-'31, partecipassero intensamente e talvolta anche direttamente alla lotta politico-militare che si svolgeva nella penisola iberica: i primi a sostegno della parte carlista e la seconda in favore degli isabelini. Testimonianze eloquenti di questi due atteggiamenti le troviamo, rispettivamente, nel *Memorandum storico politico* di C. Solaro della Margarita e nelle lettere dei "Cacciatori di Oporto"²⁸.

Il confluire di vecchi e nuovi motivi consentì che la Spagna divenisse nuovamente un simbolo di libertà interna ed esterna per i liberali e i democratici italiani. Le vicissitudini della prolungata guerra civile ebbero una risonanza duratura nelle *élites* italiane dell'epoca, che spesso furono propense ad associare le vicende spagnole con l'idea del tormentato tramonto dell'*ancien régime* in Europa. L' "abbraccio di Vergara" nel 1839 e la fuga di Cabrera l'anno successivo posero momentaneamente fine al conflitto, ma non impedirono il cronicizzarsi dell'instabilità politica e il diffondersi della pratica dei pronunciamenti militari che caratterizzò il regime isabelino. Questi processi travagliati favorirono la scissione nelle fila del romanticismo liberale spagnolo, ma trasformarono anche la visione che gli uomini del risorgimento italiano avevano della realtà spagnola. Da un lato, ciò facilitò una maggiore penetrazione anche in Italia della versione legittimista del romanticismo, che proprio dal carlismo spagnolo trasse numerosi spunti di riflessione anche storica. Dall'altro lato, le vicende spagnole di quegli anni produssero un'evoluzione profonda dei modelli ispanici operanti in una parte significativa dell'emigrazione politica italiana. L'andamento della guerra carlista e la successiva stabilizzazione moderata impersonata da Narváez confermarono infatti l'impossibilità di esportare il liberalismo *doceañista*. Dopo la definitiva sconfitta dell'assolutismo, in Spagna gli esuli giunsero quindi a misurarsi con l'influenza crescente del moderatismo, che sarebbe divenuto l'orientamento prevalente in Europa dopo il 1848.

Dopo i cambiamenti verificatosi nella penisola italiana nel biennio 1848-'49 e dopo il trauma della partecipazione spagnola all'intervento contro la repubblica romana, si modificò la capacità attrattiva sugli intellettuali italiani da parte della Spagna. Nell'epoca della "seconda restaurazione" il ruolo dei due paesi appariva rovesciato rispetto all'epopea della *guerra de la Independencia*, l'eroicità e i miti sembravano avere cambiato penisola. La Spagna si stava trasformando in un modello europeo minore per i moderati italiani (i modelli maggiori erano — ovviamente — la Gran

Bretagna e la Francia, e più tardi la Germania), e addirittura in un ostacolo per il moto risorgimentale. Ciò non favorì risultati immediati sul piano storiografico, dove anzi venne riducendosi l'attenzione per la Spagna. L'Italia stava entrando nella fase cruciale del suo processo unitario e si avviava a divenire essa stessa esempio politico e modello storiografico per gli spagnoli.

Note

1. Da qui in avanti, con l'espressione "ispanismo storiografico contemporaneo in Italia" si intenderà fare riferimento all'insieme di lavori di autori italiani che hanno affrontato temi o momenti della storia spagnola dei secoli XIX e XX. Si tratta di un insieme tanto disperso e disomogeneo al suo interno, quanto ricco e variegato per il panorama che offre. Per ulteriori approfondimenti in tal senso e per un aggiornamento anche bibliografico degli studi in questione, si rinvia ai contributi relativi alla storiografia italiana raccolti in F. García Sanz (comp.), *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, Madrid, Csic, 1990.
2. F. Chabod, *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Roma-Bari, Laterza, 1978 (I ed., 1969).
3. Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1947 (I ed., 1920).
4. Cfr. A. Farinelli, *Viajes por España y Portugal*, Roma, Reale Accademia d'Italia (poi Accademia Nazionale dei Lincei), 1942-1979, 4 tomi.
5. Negli ultimi venti anni si è verificato un miglioramento del livello quantitativo e qualitativo nel settore degli studi internazionali. In qualsiasi prospettiva di lavoro storiografico ci si collochi, va comunque ricordato che la scelta di studiare un paese che non sia il proprio è sempre irta di difficoltà e comporta il superamento di frontiere di vario tipo e natura.
6. Il presente tentativo non ha ovviamente la pretesa della completezza e della esaustività, ma si propone piuttosto come uno stimolo e un contributo alla riflessione sulla storiografia italiana che studia la Spagna contemporanea.
7. Cfr.: G. M. Bertini, *Benedetto Croce ispanista*, in F. Flora (a cura di), *Benedetto Croce*, Milano, Malfasi, 1953, pp. 473-493; G. Stiffoni, *Estudios históricos*, in *Hispanismo italiano* (numero monografico della rivista "Arbor"), a cura di F. Meregalli e M. Sito Alba, Madrid, Csic, 1986, pp. 11-20.
8. Cfr. M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites: Italia e Spagna dal 1808 al 1860, rassegna della storiografia italiana*, in *Españoles e italianos*, cit., pp. 3-45.
9. Ricordiamo che sia Croce sia Farinelli dedicarono un'attenzione soltanto marginale alla storia spagnola dei secoli XIX e XX, dimostrando invece una curiosità maggiore verso la sua epoca moderna.
10. Come precoce esempio di questa tendenza, cfr. R. Palmieri, *L'ispanismo in Italia*, in *Bibliografía general española e hispano-americana* (a. 1923, II, "Crónica"), Madrid-Barcelona, Cámaras oficiales del libro, 1925, pp. 11-17.

11. Cfr. F. Meregalli, *Presenza della letteratura spagnola in Italia*, Firenze, Sansoni, 1974, in particolare pp. 50-58.
12. Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Il mito dell'eroe*, Napoli, Guida, 1984.
13. Cfr.: A. Farinelli, *La Spagna e i romantici d'Italia*, in "Nuova Antologia", t. 387, 1936, pp. 394-410; F. Meregalli, *Il Conciliatore e la letteratura spagnola*, in "Miscellanea di studi ispanici", a cura dell'Istituto di letteratura spagnola e ispano-americana, Università di Pisa, 1963, n. 6, pp. 170-177.
14. L. Bossi, *Storia della Spagna antica e moderna*, Milano, s.e., 1821-22, 8 voll. L'opera del poliedrico scrittore milanese meriterebbe un'analisi a parte.
15. Su questi temi disponiamo ora dei contributi raccolti in *Italia e Spagna nell'età del Risorgimento*, (Atti del Convegno internazionale, Madrid-Barcellona, 26-29 ottobre 1989), in corso di stampa.
16. Cfr.: B. Croce, *Storia della storiografia*, cit.; E. Feuter, *Storia della storiografia moderna*, ed. riveduta e corretta tradotta da A. Spinelli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970 (I ed. 1911).
17. Cfr. G. E. De Paoli, *Cenni sulla storiografia militare napoleonica in Italia dal 1814 al 1861*, in "Rassegna storica del Risorgimento" (d'ora in avanti RsdR), a. LXVII (1980), f. IV, pp. 403-416.
18. Cfr.: M. Fubini Leuzzi, *Contributi e discussioni su alcuni aspetti del pensiero storiografico di Cesare Balbo*, in "Rivista storica italiana" (d'ora in avanti Rsi), a. XC (1978), f. IV, pp. 834-854; M. Ganci, *Cesare Balbo e la guerra di resistenza spagnola*, in "Il Risorgimento", a. XXXV (1983), n. 2, pp. 89-113.
19. Si veda in proposito il giudizio di G. Montanelli ripreso nel fondamentale libro di G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle rivoluzioni italiane del 1820-21*, Roma, Perrella, 1950, p. 10.
20. Cfr.: B. Croce, *Storia della storiografia*, cit., pp. 178 sgg.; F. Meregalli, *Manzoni in Spagna*, in "Annali Manzoniani", vol. VII, Milano, Centro nazionale di studi manzoniani, 1977, pp. 199-214.
21. Cfr. M. Mugnaini, *Un esempio di circolazione delle élites*, cit., pp. 44-45.
22. Su queste tematiche si rinvia a E. Passerin D'Entrèves, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940.
23. *Ivi, passim*.
24. L'opera di C. Balbo, *Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e di Portogallo* (Torino, Pomba, 1847), non era che una parte, quella specificamente militare, della più vasta opera inedita, scritta nel 1817 e intitolata *Storia della guerra di Spagna e di Portogallo*.
25. Su G. Pecchio cfr. la bibliografia cit. in *Memorialisti italiani dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953-1972, 3 tomi, tomo II, a cura di C. Cappuccio, pp. 53-61.
26. La riproduzione dello scritto di G. Mazzini fu pubblicata per la prima volta in A. Luzio, *Giuseppe Mazzini carbonaro*, Torino, F.lli Bocca, 1920, pp. 135-203.
27. Cfr. M. Mugnaini, *Gli italiani nella penisola iberica durante la prima guerra carlista: tra politica e diplomazia*, in *Italia e Spagna nell'età del Risorgimento*, cit., in corso di stampa.
28. Cfr.: C. Solaro della Margarita, *Memorandum storico politico*, Torino, F.lli Bocca, 1930 (I ed., 1851); *Gli italiani nelle guerre di Spagna*, a cura di T. Palamenghi Crispi, in "Il Risorgimento italiano", a. VII (1914), f. I, pp. 45-121 e f. II, pp. 161-208.

ENRIC PRAT DE LA RIBA: L'IDEOLOGIA
DEL PRAGMATISMO NAZIONALISTA CATALANO

Patrizio Rigobon

1.1. Lo storico che affronti la questione delle ideologie nazionali rischia di trovarsi oggi al centro di un “tourbillon” di opinioni artefatte e di convincimenti immotivati che scaturiscono dallo sgretolamento di apparati statali caratterizzati da dogmatismi di ogni specie. I “nazionalismi” interessano, sia pure con diverse modalità fenomeniche, organizzazioni burocratiche variamente ideologizzate, senza distinzioni di luogo e certamente non riconducibili ad “antagonismi” centralistici identificabili in modo univoco. Risulta pertanto arduo accettare, in questo settore specificamente, tanto astrazioni e generalizzazioni extra-metodologiche, quanto assurdi isolamenti dottrinali, insostenibili e scientificamente improbabili. La difficoltà sta proprio nell'individuazione di quel “juste milieu” che, da un lato, eviti il naufragio della prospettiva e, dall'altro, la dissezione del particolare. L'opera di Enric Prat de la Riba (Castellterçol-Barcellona, 1870-1917) è naturalmente situabile in tale dialettica: la formazione del pensiero e la determinazione dell'azione concreta (di cui non ci occuperemo in questa sede) rappresentano il risultato di un ambiente sociale spiccatamente catalano e di un complesso di letture giocate su uno scacchiere dall'orizzonte generoso benché sovente non avvertito nella sua dilemmatica complessità. Pur nell'estrema sintesi, cercheremo di individuare i fondamenti culturali dell'istanza nazionale pratiana, consapevoli della precarietà di ogni acquisizione. Privilegeremo, oltre all'opera maggiore, alcune fonti poco o punto utilizzate dalla critica, ricercando con quell'umiltà, artefice di ogni dubbio, quanto possa contribuire a confermare o a riformulare talune valutazioni differentemente consolidate.

1.2. Lo studio del fenomeno catalanista e delle sue figure di spicco non ha avuto, nel nostro paese, una soverchia fortuna storiografica¹. Maggiore è l'attenzione in ambito francese, tedesco o inglese — trattandosi peraltro di una consuetudine radicata anche in merito ad altri temi² —. D'altro canto, ciascun “cahier des doléances” sulla scarsità di contributi in un determinato campo è sempre vacuamente legittimo: ogni assiologia storiografica che si volesse fondare su tale constatazione è del tutto sterile. La produzione locale però è certamente rilevante: lo è senz'altro dal punto di vista quantitativo, mentre il fronte qualitativo non è sempre rigorosamente controllato. L'emergenza socio-culturale della questione e la sua costante interazione col tegumento politico hanno dato la stura ad una molteplicità d'interventi dove non sempre la ragione ha potuto prevalere sulla passione: la quasi totalità degli studi attuali³, accantonate le ubbie di certa storiografia nazionale, procede più serenamente sui sentieri di una scepsi senza risentimenti.

1.3. Studiare o anche solo accennare — come nel nostro caso — alle idee di Prat de la Riba, presupporrebbe un abbozzo del catalanismo culturale e politico tra Otto e Novecento. Si tratta tuttavia di un fenomeno titolare oggi⁴ di una bibliografia tutt'altro che trascurabile⁵, il cui ampliamento è sicuramente auspicabile, ma la cui trattazione in questa sede esorbiterebbe la portata e l'intento propositivo del nostro lavoro. I brevi richiami a tale problematica che svilupperemo di seguito sono pienamente riconducibili agli studi citati nelle note e destituiti di ogni maggiore pretesa. J. Vicens Vives distingue tra catalanismo economico e politico: il primo nasce dal bisogno dell'industria di arrestare le politiche liberoscambiste. Di questo compito si fa carico in particolare il Fomento del Trabajo Nacional, associazione inizialmente rappresentativa dei cotonieri e quindi voce degli industriali tout court⁶. Il catalanismo politico nasce invece dalla confluenza dei due poli estremi dello spettro ideologico catalano, il repubblicanismo federalista ed il carlismo. Questa è ancora la valutazione di Vicens Vives, confermata in due opere⁷. In particolare nel volume *Industrials i politics*, lo storico di Gerona definisce gli elementi che Jesús Pabón⁸ indicava come fondamentali nell'eziologia catalanista (protezionismo economico, rinascimento letterario, dissidenza carlista) come «camins del catalanisme, no el propri catalanisme»⁹. Ed è un'interpretazione che iscrive Vicens Vives ad una scuola — relativamente al nostro problema — “originaria” che declina tanto il determinismo economico — fattore, questo, mai trascurato dallo storico catalano —, quanto “l'archeologia letteraria” o, se si preferisce, l'ottimismo del pensiero. Questo è altresì il giudizio di Rovira i Virgili che Vicens Vives ritiene titolare di «una visió encara més desarticulada

que la de (Jesús Pabón)»¹⁰. Raymond Carr, che giudica poco convincenti la posizione di Rovira, e conseguentemente anche quella di Vicens Vives, afferma che la nozione politica in questione doveva diffondersi a zone ideologiche più temperate qualora mirasse ad ottenere maggior seguito popolare, diversamente avrebbe rappresentato un fenomeno di gran lunga minoritario¹¹. Lo storico inglese non precisa cosa in concreto avrebbe dovuto indurre la riferita diffusione alle aree ideologico-politiche mediane. Potremmo azzardare, in modo consapevolmente provvisorio e vago, una spiegazione che attribuisca tale funzione “mediatrice” proprio a Prat de la Riba, alla sua risoluta determinazione “pactista”, alla gradualità dell’approccio, al suo accorto senso politico. Certo, ogni causalità univocamente fissata è destinata quasi sempre a evaporare fino a dissolversi del tutto. E così le idee a fronte degli eventi. Eppure noi riteniamo che l’azione di Prat trovi il suo referente naturale anzitutto in un patrimonio di pensiero, in una “dottrina”, sicuramente non dotata di formidabili picchi, in una intelligenza che orienta l’azione alla ricerca dell’armonia con la realtà, disponibile al compromesso, ma non prossenetistica: descrivere e comprendere l’essenza e la genealogia di tale patrimonio, sia pure sotto forma di rudimentale abbozzo, costituisce l’obiettivo dei prossimi paragrafi.

2.1. Dopo la morte avvenuta nell’agosto del 1917, in un’ Europa flagellata dal primo conflitto mondiale che si riverberava economicamente e culturalmente sulla neutrale Spagna — ed in Catalogna in particolare —, la figura di Enric Prat de la Riba continuò a godere di un indiscusso prestigio soprattutto grazie alle opere pubbliche realizzate od in via di realizzazione (strade, scuole, creazione di una rete telefonica ecc.), esito di un’instancabile azione politica¹². Ma il capolavoro pratiano fu eminentemente politico e rappresentò il risultato di una vita di battaglie culturali e politiche (scevre di ogni violenza) condotte in un’alternarsi di smacchi e di successi coi vari governi di Madrid: la Mancomunitat de Catalunya. L’ente locale, attivo dal 1914, rappresentava un embrione della ricostituenda nazione catalana: luogo istituzionale d’ incontro delle quattro province dello storico Principato, la Mancomunitat appariva investita di poteri tutto sommato limitati, ma l’azione del governo, assai energica, conferì ad essa una dimensione quasi mitica ed un credito assai diffuso. «Enric Prat de la Riba y Josep Puig y Cadafalch — scrive nelle sue memorie F. Cambó — supieron dar a la Mancomunidad Catalana una eficacia y una trascendencia insospechada para muchos al instaurarse»¹³. Epperò la Mancomunitat ebbe, sventuratamente, vita breve: nel 1925, sotto la dittatura di Primo de Rivera, l’istituzione autonoma catalana, presieduta in quell’anno da Alfonso Sala, tacque definitivamente¹⁴. Fu durante la Seconda Repubblica che

l'autogoverno regionale venne pienamente ripristinato dallo Statuto di Nurià che ristabilì anche la storica Generalitat la quale raccoglieva, aumentandolo, il retaggio della maggiore acquisizione pratiana. Con la Guerra Civile, e quindi la dittatura del generale Franco, caddero nell'oblio queste istituzioni e soprattutto, nel tentativo di conculcare ogni fondata aspirazione all'autogoverno, subirono una zelante proscrizione ideologica — con una decisa attenuazione verso la fine del periodo franchista — tutte quelle opere che teorizzavano e legittimavano il fenomeno delle “nazionalità”.

L'opera di Prat, già di per sé frammentaria ed inorganica, non ebbe sorte più felice. Si consideri poi la tendenza a considerare il politico catalano di fatto come “auctor unius libri” (*La Nacionalitat catalana*, 1906)¹⁵ ed il quadro sulla presenza dei suoi scritti e sulla possibilità materiale di studiarli, ancor oggi¹⁶, è completo. Molti contributi, a carattere giornalistico, sono sparsi in numerose testate (ne “La Veu de Catalunya” in particolare), sovente in cattivo stato di conservazione. Il censimento degli articoli stessi poi non è sempre agevole benché gran parte dell'encomiabile lavoro sia già stato fatto dal citato Ainaud de Lasarte¹⁷. Meno gravosa l'individuazione delle recensioni e dei saggi pubblicati da Prat nella “Revista Jurídica de Catalunya” a partire dal 1895 di cui diremo più oltre. Conferenze e discorsi sono stati sporadicamente raccolti¹⁸, mentre degli studi a carattere giuridico e sociale (ivi compresa la tesi dottorale) esiste una parziale e non recentissima silloge¹⁹: per questi lavori²⁰, che probabilmente non palesano un apparato ideologico eccelso né ostentano segni di eccitante originalità, le prime edizioni rimangono per lo più anche le ultime²¹. L'opera maggiore ha sorte un po' più felice. Nel periodo 1935-1976 si pubblica a Barcellona (1946) un'edizione de *La Nacionalitat* per una tiratura limitata complessivamente a 200 copie, l'anno successivo esce, per i tipi della Biblioteca catalana di Città del Messico (?), un'altra edizione curata da Joan Sales. In ogni caso l'opera era conosciuta in modo efficace fino al 1934, mentre sufficientemente numerose sono le pubblicazioni dal 1977 ad oggi²². L'unica traduzione, a parte quella in spagnolo, risulta “curiosamente” in italiano²³. La versione è dovuta al narratore, saggista, pubblicista e catalanofilo Cesare Giardini. Stimiamo opportuno spendere qualche parola a tale proposito, perché il tema attiene significativamente ai rapporti tra l'Italia dell'epoca e la Catalogna, comportando di riflesso anche una valutazione sull'opera maggiore di Prat.

Abbiamo riportato tutte le qualifiche relative alle distinte frequentazioni di generi da parte di questo poliedrico personaggio. Come catalanista, Giardini fu un pioniere: curò infatti due raccolte di poeti catalani contemporanei (le prime stampate nel nostro paese), che sono rimaste gli unici reperti a disposizione del lettore italiano, fino all'avvento della raccolta di

Livio Bacchi Wilcock (1962). Come traduttore dal catalano Giardini suscitava però, sin dall'epoca, corrusche inquietudini. Abbiamo a questo proposito un franco parere del filologo ed ispanista Alfredo Giannini, espresso nell'epistolario che intrattenne con Pere Coromines (di cui tradusse in italiano *La vida austera*). Nel saggio introduttivo che apre le *Obres completes* di Coromines si legge: «(...) car amb raó es vantava Giannini de ser un bon coneixedor de la nostra i seva llengua, i amb raó li aconsellava (a P. Coromines) que no acceptés els oferiments de Giardini i de G. Ravegnani, que sabien menys català que ell»²⁴. La collana in cui apparve la traduzione italiana era quella Biblioteca di coltura politica dell'impresa editoriale Alpes, diretta da Franco Ciarlantini. Questi era un intellettuale che aveva aderito al fascismo²⁵ e sicuramente interessato a molte delle idee esposte da Prat: D. Mack Smith, in un fuggevole accenno a Ciarlantini, lo definisce come un *laudator temporis acti*, sempre pronto a difendere, dalle colonne de l'Augustea «qualsiasi idea fosse correntemente accettata»²⁶, accomunandolo, in questo, a F. Coppola ed E. Rossoni. Sembrerebbe quindi sufficientemente chiaro — il condizionale è d'obbligo — che le idee caldeggiate ne *La Nacionalitat* non fossero percepite in Italia come dissonanti dagli ukase mussoliniani — la pubblicazione curata da Giardini è comunque precedente il discorso del dittatore del 3 gennaio 1925 —. Data però l'estrema delicatezza dell'argomento, sarebbe assai avventato da parte nostra porre giudizi netti ed univoci sulla scorta di semplici indizi o coincidenze: di ogni elaborazione concettuale è possibile isolare schegge o estrapolare componenti, in modo più o meno pretestuoso, assoggettandole, talora a viva forza, alle necessità dei caudatari delle botteghe politiche dominanti.

2.2. A cinquant'anni dalla morte di Prat esce, opportunamente adattata, la tesi dottorale di Jordi Solé-Tura — attuale Ministro della Cultura — *Catalanisme i Revolució burgesa. La síntesi de Prat de la Riba*²⁷. Ne scaturisce una ridda di polemiche che hanno avuto il merito di sottrarre all'oblio della critica il politico catalano²⁸. È nota la tesi di Solé-Tura: lo sviluppo storico del nazionalismo catalano rappresenta la storia di una mancata rivoluzione borghese²⁹. Tale fallimento costituisce una delle principali cause dell'arretratezza politico-economica della Spagna. La borghesia catalana non ha saputo recare quei cambiamenti nella struttura economica e politica del Paese che le avrebbe consentito di affermarsi come classe egemonica. «Una gran figura política — conclude Solé-Tura — les sintetitza, les resumeix: Enric Prat de la Riba (...) (:) la seva síntesi conté la clau del problema: hi veiem reflectides les forces i les febleses de l'empenta burgesa, les esperances d'una classe que se sap hegemònica a

Catalunya i que aspira a ésser-ho a tot Espanya, i les realitats d'una limitació orgànica i ideològica que l'inclinen, des del primer moment, cap al compromís eixorc»³⁰. Tale posizione, congiuntamente alle valutazioni di Solé-Tura sulla concezione pratiana delle relazioni operaio-datore di lavoro³¹, dette origine, da un lato, ad una polemica piuttosto aspra sul contenuto sociale della dottrina del politico di Castellterçol³², dall'altro, generò anche un piccolo filone di ricerca che costituisce sempre il più lieto esito di qualunque schermaglia dialettica.

La Nacionalitat catalana esce, nella modalità di cui abbiamo detto, nel 1906. Se ci è consentito di calcare un po' l'espressione di Joan Maragall, in un discorso letto all'eminente rappresentante della Lliga («Hem de fer estudi en què no sia ja la sola protesta tot mòbil de la nostra catalanitat renaixenta (...) (;) en aquest llibre havíeu concentrat un amor a la pàtria capaç de nodrir tot aquell record i aquella esperança»³³), l'opera maggiore si presentava come "livre de chevet" del buon catalanista. Il carattere un po' ancipite attesta l'eterogeneità del pubblico lettore (alla "massa" poteva presentare uno scritto tipo il *Compendi de la doctrina catalanista* del 1894): la compresenza di elementi dottrinalmente complessi accanto a frasi fatte, quasi slogan elettorali, risulta qualche volta sconcertante. Nella nostra breve disamina faremo riferimento prevalentemente ai primi.

L'indagine pratiana prende l'abbrivo dalle grandi unità "meccaniche" ed artificiali (gli stati) che hanno determinato l' "inverno dei popoli", suggestiva ancorché banale metafora con cui principia il libro. In una prima fase si prende coscienza della struttura essenzialmente inorganica, appiattente ed artificiale dello stato. Prat indica scrupolosamente quali nuove idee abbiano potuto produrre o, comunque, dare una sistemazione in Catalogna a tale consapevolezza: è un'azione congiunta tra «escuela històrica, el krausisme i el positivisme»³⁴. La società viene così assimilata ad un organismo naturale con le funzioni differenziate che lo contraddistinguono. Ma ciò non è sufficiente perché si deve applicare anche il concetto di persona morale alle società politiche, creando quella partizione per cerchi concentrici che, partendo dalla famiglia, «es perd en la humanitat». La "scuola storica" di Savigny lascia una profonda impronta sul pensiero, non solo giuridico, di Prat. Semplificando forse oltre ogni limite accettabile, va ribadito come essa si opponesse ai metodi antistorici e deduttivi del giusnaturalismo. Tali concetti trovano la loro esplicazione nella battaglia contro la generalizzazione del codice civile che, sulla scorta dell'esperienza napoleonica in Francia, si voleva estendere negli stati tedeschi. Ecco i principi della "scuola storica", nell'esposizione di V. Arangio-Ruiz³⁵: «il diritto non può essere frutto di arbitrio legislativo, ma è fondato sulla moralità, la fede, il sentimento, le tendenze intellettuali di ciascun

popolo, allo stesso modo come la lingua e l'organizzazione politica; perciò esso si sviluppa organicamente insieme col popolo a cui appartiene». Queste idee permeavano le lezioni di M. Duran i Bas nella facoltà giuridica dell'Università di Barcellona durante gli anni della formazione accademica del futuro presidente della Mancomunitat. L'elemento di relativa novità che troviamo nella formulazione de *La nacionalitat* — almeno rispetto agli scritti precedenti (discorsi e articoli di varia natura) — è costituito dall'allusione al krausismo, non solo nel luogo che abbiamo citato, ma anche lungo il resto della trattazione³⁶. Pur nell'evidenza dei riferimenti, E. Jardí prima sostiene che Prat «llegí l'obra de Krause que Julián Sainz (*sic*) del Río havia contribuït a divulgar: *Ideal de la Humanidad para la Vida*» e che comunque, attraverso le sue schede di lettura dei krausisti Thiberghien (*sic*) e Ahrens, si prova «l'assimilació — no l'adhesió — de Prat al krausisme»³⁷, poi che effettivamente «al (seu) entendre no ha estat prou remarcada la influència krausista en Prat de la Riba palesa (...) en el fragment de *La Nacionalitat catalana* on es fa referència a la idea de la societat com un organisme vivent que té Krause»³⁸, brano che in nota abbiamo riportato. Il krausismo non ha nell'opera di Prat di cui ci stiamo occupando minori riferimenti di quelli riservati a De Maistre, anche se le allusioni a H. Taine rimangono preponderanti e certo segno di un'indubitabile preferenza. Naturalmente è solo una nostra impressione, dal momento che pensiamo che la presenza del pensiero di Karl Christian Friedrich Krause non sia così evanescente. Qui, per forza di cose, dobbiamo rifarci alle indicazioni forniteci da altri studiosi. Va subito anticipato che la critica storica e filosofica tende a definire Krause come «filósofo alemán de segunda fila»³⁹ e che comunque è poco studiato. Nel suo sistema, come nota Alfonso Botti, «fiorisce una terminologia oscura, debitrice della filosofia mistica e massonica, di difficile lettura e peggiore comprensione. Oscura fino al punto che ancor oggi gli storici della filosofia ne riassumono e discutono il pensiero ricorrendo preferenzialmente alle opere di discepoli e divulgatori»⁴⁰. Ma questo filosofo, in bilico tra teismo e panteismo (“panenteismo”), tra razionalismo ed idealismo, conobbe in Spagna una diffusione che non ha riscontro in altri paesi europei e sono i motivi ideologici di questa diffusione che desideriamo qui sottolineare. Miguel de Unamuno individuò con precisione tali ragioni: pur riconoscendo la superiorità razionale e filosofica dei sistemi kantiani ed hegeliani, l'insigne rettore di Salamanca sottolinea come Krause risulti più adeguato alla realtà spagnola dove le radici pietiste del suo pensiero consentivano la penetrazione del razionalismo protestante all'interno di una società ancora vigorosamente pervasa di misticismo cattolico⁴¹. Ma se le conseguenze della penetrazione del krausismo nella speculazione filosofi-

ca non furono clamorose (Croce ebbe a dire, un po' ingiustamente, che Krause fu ben conosciuto nella "sempre sventurata Spagna"), di sicuro furono rilevanti le conseguenze politiche⁴². L'interpretazione della società e della libertà dell'individuo diedero una connotazione liberale ai krausisti, tanto che, nel 1867, Sanz del Río perse la cattedra universitaria a causa di questo. Il grande divulgatore di Krause non condivideva la concezione cristallizzata dello stato hegeliano per cui i presupposti anti-hegelianisti espressi da Krause si inserivano perfettamente nella sua visione liberale ed erano altresì in armonia con la critica al meccanicismo ed alla artificiosità statuali proposta da Prat ne *La Nacionalitat*. Sanz del Río, mutuando parte del pensiero del filosofo tedesco, enuncia una dottrina dello stato — se ci è consentita tale indebita enfasi lessicale — molto prossima a quella di Prat (che non è certo negativa in quanto ogni singola nazionalità, per realizzarsi come tale, deve possedere uno stato): «(...) el Estado puede sólo dar las condiciones exteriores, puede concurrir a su modo, prestando derecho a la actividad de las otras instituciones relativas al destino humano; pero el Estado no puede fundar ni dirigir la vida interior de estas instituciones»⁴³. Non solo: la concezione organica su base locale (secondo la tradizione ideologica catalana che abbiamo descritto) trova il consenso di diversi krausisti che si fondano su una visione dello stato strettamente legata alla società. Tale concezione suscitò però i sospetti del krausista Posada (allievo di Giner de los Ríos) secondo il quale, seguendo appunto il maestro, «el Estado nacional es uno y supremo, en el que cabe todo autonomismo siempre que no se niegue la soberanía de dicho Estado»⁴⁴. Non serve dire che tale tipo di compromesso tra organicismo e "pactismo" di ispirazione liberal democratica è, secondo Posada (vicino in questo punto a Prat, come nota González Casanova), superiore al federalismo pimgalliano⁴⁵.

Passando dallo stato alla nazione, Prat elenca gli elementi costitutivi di tale realtà applicandoli alla Catalogna: «vèiem que Catalunya tenia llengua, Dret, art propis; que tenia un esperit nacional, un caràcter nacional, un pensament nacional; Catalunya era, doncs, una nació»⁴⁶. Più oltre Prat specifica ulteriormente la componente naturale ("biologica", dirà poi Rovira i Virgili) della nazionalità: «(...) la nacionalitat és societat integral, natural, espontània, superior a la voluntat dels homes, superior a la voluntat dels poders públics, resistent a tota mena d'adversitats, triomfadora de tots els obstacles (...)»⁴⁷. Queste definizioni che ritornano un po' in tutti gli scritti che abbiamo potuto accostare (anche se poi il Prat "home de govern" tenderà a non sottovalutare l'elemento volontaristico, qui invece decisamente subordinato a quello naturale) si pongono in polemica con gli assertori della volontà come principio costitutivo della nazionalità. È una polemica

che ha lungamente coinvolto storici, filosofi e politici e che ha contribuito alla formulazione di differenti dottrine⁴⁸: la polemica in Catalogna fu naturalmente assai intensa e vide, schierati su due opposti fronti, Prat e Rovira i Virgili (in qualità di difensore anche delle idee federaliste margalliane). Si tratta di una disputa sviluppatasi in modo più accentuato molti anni dopo la morte di Prat (esattamente nell'agosto del 1928), che ruota essenzialmente attorno alla figura di Pi i Margall, ma nella quale tuttavia la figura del politico di Castellterçol è ben presente. L'origine di tale polemica è l'attribuzione da parte de "La Veu de Catalunya" dell'epiteto di "falsa glòria" a Pi i Margall. Il principio della volontà degli uomini e dei popoli, teorizzato dal presidente della Prima repubblica anteriormente al suo incontro con l'opera di Proudhon, che avrebbe più tardi tradotto, non è venuto meno e conserva integra la sua validità. Qui Rovira ricorda, in aperto contrasto con Prat, che il patto, lungi dall'essere l'orrendo misfatto che si è voluto far credere (a cominciare da Torras i Bages), è il fondamento della federazione (patto e federazione sono poi la medesima cosa). La storia stessa dimostra come le acquisizioni politiche si ottengano mediante patti, anche la Mancomunitat — sottolinea Rovira — fu il frutto di un accordo. Così conclude lo studioso dei nazionalismi: «Que no es facin il.lusions els sostenidors del regionalisme naturalistic i biològic: llurs principis han estat temps ha superats pel principi racional de la voluntat humana, la qual, en les seves determinacions, està influïda per tots els factors naturals i històrics (...)»⁴⁹. È in questo dibattito suscitato dagli articoli della "Veu" che va inserito un lungo contributo di Gabriel Alomar che abbiamo trovato fra le carte del "Fons Macià" presso l'Arxiu Històric de la Diputació de Barcelona⁵⁰. Il poeta majorchino, impugnando le critiche alla Rivoluzione francese poste anche da Prat (Rivoluzione come fenomeno "uniformatore" e "generalizzatore"), rimprovera ai discepoli del politico di Castellterçol ("gran mestre" della scuola della Lliga), e un po' a tutto il catalanismo di destra, un limitato cabotaggio politico e la mancanza di progettualità, al di là della consueta programmatica dichiarazione di fedeltà alla Catalogna. «Allò que han anomat seny — scrive ancora Alomar — no és altre cosa que l'horror burgés a la irrupció de la llibertat. Res no ha quedat en ells del romanticisme inicial de les causes nacionals. El record mateix de Pi i Margall representa per a ells la idea de voluntat colectiva, superposada a tota raó ètnica, com a base d'alliberament i autonomia, i no volen acceptar les conseqüencies d'aquest principi»⁵¹. La questione natura-volontà è, come si può vedere, tutt'altro che teorica ed astratta. Prat, che aveva certo contribuito a sollevarla, non si accorse probabilmente della portata dottrinale di alcune definizioni (tra gli elementi naturali, vedremo tra poco, v'è il controverso e rischioso tema

della “razza”) poste in modo troppo deciso ed apodittico. Nel 1913 scrive per la “*Veü*” un articolo dall’eloquente titolo *Creant una voluntat* in cui l’atto volitivo assume un ruolo essenziale. Formula così una nuova definizione in base alla quale un popolo «(...) tenint aquesta unitat espiritual i sabent que la té, vol viure i actuar com a poble, solament llavors és un poble»⁵². Tale rivisitazione è probabilmente suggerita dalla consuetudine con la prassi politica, votata all’orientamento comune dei proponimenti e spesso disposta a sconcertanti prossenetismi, più che ad una reale revisione dottrinale di portata culturalmente paragonabile alla riflessione critica della *Nacionalitat*.

Uno degli elementi naturali che Prat pone in singolare rilievo nell’opera maggiore, meritevole quindi di un particolare approfondimento, è quello di “razza”. Il politico catalano mette subito le mani avanti: razza non è nazionalità⁵³, ma di sicuro è un altro elemento di rilievo primario. Egli critica gli eccessi della corrente antropologica perché, assolutizzando i valori antropometrici e le caratteristiche fisiche esterne, ha svincolato l’uomo dalla società che rimane invece fattore determinante nella proposizione dei valori ai singoli individui. E comunque, ribadisce Prat, «l’home neix membre d’una raça, rep per l’herència els caràcters que un treball de segles ha acumulat. No és cera flonja que espera el motlle, sinó metall ja forjat que resisteix la pressió dels agents naturals. La raça, doncs, és un altre element importantíssim. Ésser d’una raça vol dir tant com tenir el crani més o menys llarg o ample, alt o aixafat, posseir un angle encefàlic més gros o més petit...»⁵⁴. Non è chiaro però in che cosa differisca il fatto di affermare che un individuo nasce da un popolo o, piuttosto, da una razza. Non è sufficientemente spiegato se tali caratteristiche organiche determinino delle peculiarità innate, che l’influsso dell’ambiente non è poi in grado di mutare. Quella pratiana appare come una curiosa visione antropologica. In ambito cristiano (quello a cui Prat fa spesso riferimento), ricordiamo che Torras i Bages aveva sostenuto che «la raça, la posició geogràfica, totes les altres condicions materials tenen valor molt relatiu en l’esperit d’un poble»⁵⁵, mentre F. Le Play (la cui analisi della “*famille-souche*” esercitò sul politico catalano una significativa influenza) ne parla in chiave prevalentemente sociologica. Donde derivano dunque le idee pratiane che abbiamo esposto? Innanzitutto è certo che non c’è una sola fonte: molte convinzioni del nostro autore facevano parte di quel bagaglio di cultura contadina che assimilò durante l’adolescenza a Castellterçol. La sistematizzazione di queste avviene successivamente nel periodo scolastico, in particolare durante gli studi barcellonesi. Bisogna ricordare — e del resto ciò è apprezzabile anche da quanto abbiamo visto sino a questo momento — che Prat è un tempera-

mento portato alla sintesi, alla riduzione, talora con un pizzico di eclettismo. Teorizzazioni sulla razza ne giravano svariate negli anni della composizione de *La Nacionalitat*: la dottrina di P. Gener è una di queste. Ma Prat è assai lontano dal determinismo fisico espresso dal polemico trattatista⁵⁶ («...El medi ambient... dóna el caràcter...»), ma Gener critica anche le premesse teoriche del razionalismo ed il peso decisivo della volontà: traccia poi, con pretese di assoluta scientificità, una quadro delle razze nella penisola iberica⁵⁷ dove assume particolare significato quella catalana⁵⁸. Evidentemente, al di là degli autori che abbiamo già ricordato e di quelli che ricorderemo, Prat può aver assunto qualche frammento di idea anche dalle curiose e quasi sempre avventate proposte di Peius. Né si può escludere che l'opinione di Pi i Margall a questo proposito gli fosse estranea, soprattutto là dove l'autore di *Nacionalidades* ribadisce che il concetto di razza non è sempre necessariamente fattore agglutinante⁵⁹. Indubbiamente anche il retaggio positivista risultava affatto secondario ed il problema di una sintesi equilibrata, che non contraddicesse né il *seny* della buona borghesia, né, più prosaicamente, le visioni di Torras i Bages, “ecumeniche” a questo riguardo, era di complessa risoluzione, tanto più che ogni conclusione compromissoria poteva apparire di per sé contraddittoria. La razza assume dunque una valenza più mitica che reale, un punto pseudoscientificamente fermo che, conferendo credibilità all'assunto, non lo priva di quella dimensione di trascendenza a cui mirare. Dal punto di vista della “verità fattuale”, esso però non pare avere alcuna rilevanza in quanto debolmente sostenuto da argomentazioni controvertibili, più in sintonia con l'ambiente che con personali vocazioni⁶⁰. Non ci riterremmo però soddisfatti se non constatassimo, come già per la lingua, il fortissimo richiamo politico esercitato dalla “razza”, la sua grande capacità di mobilitazione, la sua immediata evidenza sensoria, insomma la capacità di calamitare consenso: Prat, anche in questo caso, dimostra una profonda sensibilità politica, accompagnata da una dignitosa — ma senza dubbio minore — dottrina⁶¹. Sulla vertenza razza, spesso in preoccupante connubio con l'idea di imperialismo — d'ascendenza d'orsiana —, il primo presidente della Mancomunitat si era soffermato anche in altre occasioni, recensendo degli studi sull'argomento per la “Revista Jurídica de Catalunya”⁶². Pur con tutta l'avvedutezza e ponderazione che abbiamo esposto, il concetto di razza, sovente associato in binomio a quello di imperialismo, pur storicizzato ed originalmente percepito, ci appare non di meno poco commendevole e, certamente, ci sconcerta e disorienta: vi è senza dubbio una mano non troppo felice, uno svenevole ossequio ad alcune conclusioni del positivismo. Il fatto di porsi quasi come “nozione comunemente condivisa” di una cospicua parte delle teorie nazionalistiche può attenuare solo in modo par-

ziale la severità di tali algide elaborazioni. Conveniamo con le analisi di J. Vicens Vives che, pur riconoscendo il valore affettivo (ed in qualche caso concettuale) di molta letteratura “nazionalista”, sgombera il campo da concezioni come “spirito di popolo” e l’idea di razza, non sottoscrivendo nemmeno le dottrine psicologiste: “no podem restar-hi encadenats”. Facendo propri alcuni strumenti degli annalisti, indaga le strutture geografiche, economiche, etniche e sociali per approdare ad una definizione della “mentalità” che va a fissare un “tipo catalano” assai lontano da quello ipotizzato da Prat e da tutta la storiografia “romantica” (Rovira i Virgili).

2.3. Nel paragrafo precedente abbiamo potuto rilevare, sia pure sommariamente, la connessione tra il Noucentisme e Prat de la Riba o, meglio, tra quest’ultimo ed Eugeni d’Ors. Nel bisogno di strutturazione stabile in organismi atti a frenare la volatilità delle acquisizioni umane e dare un’organizzazione efficace ai molteplici aspetti della vita è stata individuata una evidente componente della speculazione del Noucentisme. Sebbene non sia possibile parlare di una netta opposizione tra le teorizzazioni di Eugeni d’Ors e quelle del Modernismo, si è rilevata, dal nostro punto di vista, una nozione assai divergente: il Noucentisme sente una vocazione specifica per il governo in antitesi all’ossessione per la riforma sociale ed all’individualismo, un po’ aristocratico ed utopico, di taluni modernisti (Brossa, Maragall e Alomar tra gli altri)⁶³.

Eugeni d’Ors, teorizzatore e massima figura del “movimento”, incarnava nel periodo delle presidenze di Prat, molto prima del suo passaggio fisico e culturale a Madrid, l’intellettuale “impegnato”. Il Modernismo aveva elaborato invece diverse immagini archetipiche di individualità superiore, basti pensare al Nietzsche filtrato da Maragall⁶⁴ o al “poeta” di G. Alomar. Per d’Ors l’archetipo è l’intellettuale-eroe, che assume su di sé il massimo numero di virtù civili e professionali. Non occorre dire che d’Ors ammirava, cosa peraltro condivisa da alcuni predecessori modernisti, Thomas Carlyle. La figura dell’eroe, come delineata dallo scrittore scozzese, così complessa, varia e contraddittoria è stata attentamente studiata da Ernst Cassirer. Ne rimarchiamo i tratti, certamente presenti, di “misticismo estetico” e “razziale”, pur sapendo di operare una semplificazione del pensiero. In fondo però, osserva Cassirer, «la teoria politica di Carlyle non è nient’altro che un calvinismo mascherato e trasformato. La vera spontaneità è riservata ai pochi eletti. Quanto agli altri, la massa dei reprobri, essi devono sottomettersi alla volontà di questi eletti, di questi capi nati»⁶⁵. Tanto Carlyle aveva in uggia il secolo dei lumi da detestare tutte le teorie meccaniche: così gli ideali rivoluzionari (libertà, eguaglianza e fratellanza) gli apparivano sovversivi e decadenti⁶⁶. Inevitabile riconnettere un tale si-

stema ideologico agli sviluppi totalitari del nazismo e del fascismo. Per quanto riguarda d'Ors specificamente, la dottrina eroica avrà esiti diversi, ma comunque non troppo distanti da visioni totalizzanti⁶⁷. L'intellettuale orsiano non potrà comunque mai essere ai margini dei fenomeni collettivi: l'ideale è quello della collaborazione in ogni impresa scientifica. È grazie soprattutto a d'Ors che Prat scopre la dimensione della cultura nella politica catalana e la fondazione di numerosi istituti, aperta dall'Institut d'Estudis Catalans, non è che uno dei frutti del sodalizio tra intellettuali e politici per la Kulturkampf nel Principato, «l'anomenada "política de cultura" excusará, a tot el llarg de la segona dècada del segle XX, una estratègia cultural pensada pels noucentistes per a la política de la burgesia»⁶⁸. Ma se Prat scopre l'importanza della cultura nella politica grazie soprattutto a d'Ors, è grazie a Prat che il settore dell' "intellettualità organica", che si riconosceva nel nazionalismo tecnico della Lliga, prende contestualmente coscienza della propria valenza amministrativa e politica⁶⁹: in conclusione, si stabilisce uno stretto accordo tra intellettualità catalana e politici, accordo che segna, salvo pochi eccezionali casi, la gestione di Prat "home de govern". Non si può però affermare che il politico catalano abbia fatto proprie in toto le dottrine del Noucentisme⁷⁰. Certo, soprattutto dopo la Setmana Tràgica (1909), esso s'impone (basti ricordare la figura di Jaume Bofill i Matas⁷¹), ma numerose figure del Modernismo verranno incorporate da Prat nella gestione amministrativa del Principato: l'esempio più illustre è quello dell'architetto Puig i Cadafalch che succedette a Prat nella presidenza della Mancomunitat. Rientrava dunque nello stile del nostro autore il pragmatismo a-ideologico nelle scelte dei collaboratori. Essi venivano selezionati indipendentemente dalla coincidenza del loro credo con quello di Prat: l'ideale catalano doveva andare oltre ogni altra differenziazione. L'ideologia catalanista mantiene alcuni tratti fideistici, peraltro assai più spiccati nei primissimi discorsi giovanili⁷², che la connotano finalisticamente: il metro di giudizio è il grado di fedeltà a questo ideale che conduce spesso Prat ad omettere altre considerazioni sul merito delle idee individuali (anche religiose).

2.4. Avviandoci a concludere il nostro breve studio sulle idee del politico catalano, non possiamo tralasciare la presenza di Hyppolite Taine nell'opera del nostro autore⁷³ e le polemiche relative all'utilizzazione degli scritti del poligrafo francese in terra catalana. F. Cambó riconosce di essersi gettato a capofitto nella lettura di Taine (*Les Origines de la France contemporaine* e *Notes sur l'Angleterre*) «siguiendo el consejo de Enric Prat de la Ribera», giungendo a dichiarare che «(su) ideario político quedó formado entonces en gran parte por el estudio de la gran obra de Taine»⁷⁴.

Il primo presidente della Mancomunitat dissemina praticamente tutti i propri lavori di apprezzamenti sulla figura dello storico di Vouziers, definendo l'opera "profunda i magistral"⁷⁵. Il Taine evocato da Prat è il filosofo della storia, il propugnatore dell' "uomo invisibile" (vale a dire quello interiore). Egli eccelle nell'analisi della psicologia storica dei tipi. Ma l'esame astratto tende a condensarsi in mitologie metastoriche: l'accesa arringa di Taine contro la Rivoluzione francese fa da contraltare alla perfezione istituzionale del Medioevo. Nozioni, queste, di cui Prat fu certamente puntuale zelatore. L'affidabilità del metodo storiografico taineniano è naturalmente ampiamente contestata⁷⁶, ma la sua opera monumentale è anche poco conosciuta. Prat ne fu invece assiduo frequentatore: oltre alle osservazioni più sopra citate, egli assimilò, sia pure non come fonte esclusiva, la concezione organicista del suffragio. Su tale argomento si è detto e scritto molto. È noto come il politico catalano fosse favorevole all'elezione cosiddetta "organica", svolta cioè attraverso le corporazioni rappresentanti le varie categorie produttive dei cittadini, e avesse in uggia certi consessi parlamentari. A questo proposito rileviamo che, se è vero che fu contrario al suffragio inorganico, l'opposizione scaturiva non già da principi anti-democratici o limitativi della partecipazione popolare alla gestione pubblica, ma dalla constatazione di certe degenerazioni del vigente sistema elettorale spagnolo. È noto come la turnazione governativa nel "bipartitismo imperfetto", auspicato da Cánovas, venisse sanzionata da elezioni pilotate attraverso l'organizzazione periferica dei "gobiernos civiles" e le figure dei "secretarios de ayuntamiento" su cui esercitavano poderose influenze i "caciques" (i "padrini" locali). Taine merita anche la rispettosa deferenza di Torras i Bages, che pure non risparmia pungenti critiche a Renan, contribuendo così a delineare un profilo assai positivo dello storico di Vouziers nei confronti di una giustificazione dottrinale ad ampio spettro della causa catalanista. Ma la presenza taineniana si dispiegò nel tempo e fu all'origine di accese diatribe. Per meglio comprendere la portata e l'impatto della sua opera in Catalogna, non solo circoscritti a Prat, come abbiamo potuto vedere, dobbiamo sfogliare il numero del 18 gennaio 1908 de "El poble català". V'è una recensione di Jaume Brossa i Roger, già collaboratore de L' "Avenç", rivista da dove condusse un'arroventata campagna contro la Lliga de Catalunya⁷⁷. Prendendo le mosse dal volume di Alphonse Aulard *Taine, historien de la Révolution française*⁷⁸, Brossa parte, lancia in resta, per un attacco ai pretoriani anti-rivoluzionari. Il libro costituisce, secondo il polemista de "El poble català", una piacevole lettura giacché smaschera la «inanitat de les teories (...) d'en Taine», ne dimostra la falsità storica e ne attacca l'ideologia che pretende di confortare attraverso un uso disinvoltato delle

fonti. Ma, oltre il versante del ristabilimento della verità storica, si trova la questione dell'influsso esercitato dallo storico francese su certe generazioni di catalani, tant'è vero che, dice Brossa chiamando in causa Soler i Miquel, una dozzina d'anni prima si ipotizzava con sarcasmo una storia delle relazioni Taine-Barcellona.

Qual è dunque il versante locale di questo «iconoclasta ferreny que destrüia el mite formidable de la humanitat moderna, la Revolució francesa, el triomf dels drets de la humanitat moderna»?⁷⁹. La risposta è lineare e comporta il senso del distacco generazionale-culturale con cui i modernisti guardano al resto della tradizione catalanista. Il messaggio è: «Taine ha fornito alla tradizione quella giustificazione culturale che ha impedito, governandoci attraverso le dande dei propri miti e valori, il rinnovamento». Infatti «El duel català-tenià ha pres un segell agut perquè els catalans nous assistim a l'escamoteig de la voluntat del país desvetllat, escamoteig fet pels que amb el pretext de realisme domestiquen el pensament, subjectant-lo a la tirania insuportable de la tradició»⁸⁰. Prat de la Riba fa parte chiaramente di quella tradizione che “i nuovi catalani” desideravano privare di ogni giustificazione illustre che potesse assicurarne la permanenza. È, in fin dei conti, un'arringa a favore di un maggior europeismo culturale dal momento che, mentre alla Sorbona si sorride della scientificità delle *Origines*, in Spagna continua ad essere considerata come distillato di sapienza. Così conclude Jaume Brossa: «serà una honra per a la nova generació catalana el destruir tot el mal que en Taine ha fet a la nostra terra. Quina ironia la del devenir català, que els que estimen més a la humanitat catalana siguin els encarregats d'anorrear el fals positivisme d'en Taine, com si diguéssim, els perdigons de la filosofia!»⁸¹.

3. Concludiamo così il nostro breve excursus sulle idee di Prat de la Riba e sulle complesse questioni storiche e culturali della Catalogna e della Spagna del periodo. Il nostro è un punto di vista, uno dei tanti, che non ha altra pretesa che quella di abbozzare un qualche cammino conoscitivo su un aspetto di una controversia (quella delle nazionalità) tornata assai rumorosamente sulla ribalta internazionale. Prat de la Riba è anzitutto un politico e, quindi, un teorico: molte altre nazioni, in forzato silenzio fino ad oggi, vanteranno certamente i propri Prat nella loro storia nazionale, ma forse, se ci è consentito un auspicio del genere, potrebbero cogliere in essi, ove presenti, le dimensioni maggiori di uomini di stato. Poco prima di morire, il politico catalano trasmise ai deputati della Mancomunitat un toccante discorso (maggio 1917) dove si disegnava un futuro politico europeo: «(...) l'esdevenidor, entre altres caràcterístiques ben assenyalades, és universalisme i autonomia. Les al·liances presents i altres que en

l'esdevenidor vindrà a completarles, són el pròleg de federacions immenses, que no poden constituir-se ni subsistir sense la plena llibertat interior dels pobles, de les nacionalitats que les integren (...). El desig de Catalunya (...), coincideix avui amplemment, plenament, amb l'interès d'Espanya, que no pot, sense greus perills, deixar de reconstruir-se i renovar radicalment govern i administració i serveis de tota mena...»⁸². Messi da parte i facili estremismi, le accattivanti metafore della politica, i rancori della bottega partitica, Prat lavorò utilizzando l'utopia (nel migliore dei sensi) come obiettivo e l'etica come strumento, scegliendo con sagacia via percorribili.

Certo — come ha osservato Joaquim Ruyra⁸³ — non era un filosofo, anche se della filosofia frequentò i testi: era senz'altro colto, ma non era erudito; sapeva scrivere con decoro, ma non era un letterato. Uno studio su Prat deve per forza tener conto di questa poliedricità, senza aspettarsi da lui i voli del genio, ma questa poliedricità è ricchezza, quella ricchezza di cui può mancare talvolta colui che ha raggiunto monograficamente i vertici di una esclusiva vocazione.

Note

1. Vorremmo qui citare i preziosi e recenti contributi di M. Olivari, (*Regionalismo catalano. Stato e padronato fra il 1898 e il 1917*, Milano, F. Angeli, 1983) e di G. Ranzato (*Sudditi operosi e cittadini inerti. Sopravvivenze della società di antico regime nell'industrializzazione di una città catalana*, Milano, F. Angeli, 1984). Non ci risultano altri saggi specifici sul tema, benché diversi studiosi si siano potuti accostare tangenzialmente alle problematiche che toccheremo nel corso del nostro lavoro.
2. Senza appesantire indebitamente l'apparato di note con ulteriore bibliografia, ci limitiamo ad indicare il quadro degli studi di catalanistica in Europa tracciato nel volume *El català a Europa i a Amèrica*, in "Estudis de llengua i literatura catalanes/V", Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1982. Segnalo tuttavia la presenza in Italia, tra fine Ottocento e primi Novecento, di numerosi approcci alla "diversità" catalana: tra questi, per il nostro tema, l'interessante serie d'interviste curata da José León Pagano nel 1902 dal titolo *Attraverso la Spagna letteraria (i catalani)*, Roma, Ed. della Rassegna Internazionale, che offre numerose e qualificate opinioni sul catalanismo espresse da alcuni tra i maggiori protagonisti della vita culturale barcellonese del tempo.
3. Cfr., tra l'altro, le note bibliografiche che accompagnano gli studi di A. Balcells (ed.), *El pensament polític català del segle XVIII a mitjan segle XX*, Barcelona, Ed.

- 62, 1988, N. Bilbeny, *La ideologia nacionalista a Catalunya*, Barcelona, Laia, 1988, J.A. González Casanova, *Federalisme i autonomia a Catalunya (1868-1938)*, Barcelona, Curial, 1974, Borja de Riquer, *Lliga regionalista: la burgesia catalana i el nacionalisme, 1898-1904*, Barcelona, Ed. 62, 1977, J. M. Colomer, *Espanyolisme y catalanisme. La idea de nació en el pensament polític català (1939-1979)*, Barcelona, L'Avenç, 1984. Gli odierni studiosi sono orientati a elaborare studi che risentono sempre meno degli inevitabili condizionamenti spazio-temporali, con una ammirevole propensione all'indagine d'archivio e di biblioteca (cfr. J. Sobrequès i Callicó, *Els arxius per a la història del nacionalisme català*, Barcelona, Dep. cult. de la Generalitat de Catalunya, 1982).
4. Nel 1954, in piena epoca franchista, il grande storico catalano J. Vicens Vives, scriveva a proposito della letteratura nazionalista e del suo studio: «rellegint la nostra producció intel.lectual dels darrers setanta anys, trobem dos o tres intents interessants d'arribar fins al darrer envà de la nostra essència col.lectiva. Però la fredor de l'un, l'apassionament de l'altre i, sobretot, la manca d'estudis seriosos i complets sobre les diverses facetes de l'esperit nacional, de l'home viu del país, no permeteren d'assolir resultats convincent» (*Notícia de Catalunya*, [1954], Barcelona, Destino, 1975, p. 10).
 5. Ci limitiamo ad alcune allusioni che integrano la nota precedente. Cfr. gli studi, sia pure a forte orientamento ideologico, di F. Cucurull (*Panoràmica del nacionalisme català*, Paris, Ed. catalanes de Paris, 1975, 6 vv., *Orígens i evolució del federalisme català*, Barcelona, Arts Gràfiques R. Salvà, 1970); l'antologia di V. Cacho Viu (ed.), *Els modernistes i el nacionalisme cultural (1881-1906)*, Barcelona, Ed. La Magrana / Diputació, 1984; gli studi di J. Casassas Ymbert (*Jaume Bofill i Mates (1878-1933)*, Barcelona, Curial, 1980, e *Intellectuals, professionals i polítics a la Catalunya contemporània (1850-1920)*, Barcelona, Els llibres de la frontera, 1989); J.M. Figueres (*Valentí Almirall forjador del catalanisme polític*, Barcelona, Generalitat, 1990; *El primer congrés catalanista i Valentí Almirall: materials per a l'estudi dels orígens del catalanisme*, Barcelona, Generalitat, 1985); di J. Termes (et all), *Catalanisme: història, política i cultura*, Barcelona, L'Avenç, 1986; le opere, sia pure non specifiche, di J. Vicens Vives (tra queste *Industrials i polítics (segle XIX)* [1958], Barcelona, Vicens Vives, 1983; il magistrale saggio *España 1868-1917*, ora in *Coyuntura económica y reformismo burgués*, Barcelona, Ariel, 1968); di P. Vilar, in particolare il primo vol. della classica *Cataluña en la España moderna*, Barcelona, Ed. Crítica - Grijalbo, 1979 ed il vol. VI della *Història de Catalunya* diretta da Vilar, *De la revolució de Setembre a la fi de la guerra civil (1868-1939)*, dovuto a J. Termes, Barcelona, Ed. 62, 1987; si veda anche parte dell'imponente opera di A. Rovira i Virgili, figura emblematica del catalanismo contemporaneo di cui diremo nel corso di questo saggio, in particolare *Debats sobre 'l catalanisme*, Barcelona, Societat Catalana d'Edicions, 1915; *El nacionalismo catalán. Su aspecto político, los hechos, las ideas y los hombres*, Barcelona, Minerva, s.d.; l'antologia *Nacionalisme i federalisme* (a cura d'Isidre Molas), Barcelona, Ed. 62, 1982; Prat de la Riba, *Pròleg i selecció d'Isidre Molas*, Barcelona, Ed. 62, 1968.
 6. Cfr. M. Olivari, *Regionalismo catalano*, cit., p. 117.
 7. *España 1868-1917*, ora in *Coyuntura*, cit., p. 181 e *Industrials*, cit., pp. 292-293.
 8. Cfr. la sua biografia, molto discussa come si può capire, *Cambó (I, 1876-1918)*, Barcelona, Alpha, 1953. «A part el fet de constituir un veritable calaix de sastre inventari de fets — scrive J. Casassas Ymbert — (...) i per això el llibre resulta anacrònic, malgrat que conserva la utilitat (...) cal retreure, no obstant això, un element

- d'enfocament general que la fa fins un cert punt insuficient» (Albert Balcells (ed.), *El pensament*, cit., p. 205).
9. *Ivi*, p. 292.
 10. *Ibidem*. Questa coincidenza di valutazioni appare tanto più paradossale in quanto si considerino le lunghe polemiche che hanno opposto Vicens Vives (giovannissimo storico) e Rovira i Virgili (giornalista e studioso già affermato) sulla visione della storia nazionale (cfr. A. Albònico, *Jaime Vicens Vives*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 1977, n. 3, p. 208).
 11. *España 1808-1939* [1966], Barcelona, Ariel, 1969, p. 523.
 12. Cfr. J.M. Ainaud de Lasarte, *Prat de la Riba, home de govern*, Barcelona, Ariel, 1973.
 13. *Memorias (1876-1936)*, prólogo de V. Cacho Viu, Madrid, Alianza, 1984, pp. 207-208. Così continua Cambó: «Los que no sentían la trascendencia de este hecho — cosa que quiere decir que no eran verdaderos catalanistas — se entretenían en analizar las facultades puramente administrativas y, hasta dentro de este orden, escasas, que la Mancomunidad tenía. No se daban cuenta de la inmensa fuerza espiritual y política que el solo hecho del restablecimiento de la unidad llevaba en sí mismo» (*ivi*, p. 208). Cfr. anche J.M. Ainaud de Lasarte, B. de Riquer, E. Fontquerni, J. Mones et all., *La Mancomunitat de Catalunya*, in "L'Avenç" (Barcelona), 3, 1977.
 14. Inaccettabile l'impostazione — pur sulla scorta di un notevole apparato documentale — di A. Joaniquet (*Alfonso Sala Argemí, conde de Egara. Visión de una época. Debelación del nacionalismo catalanista. Luchas entre librecambistas y proteccionistas. Progreso de la técnica textil*, Madrid, Espasa-Calpe, 1955, p. 265 e ss.) secondo il quale Alfonso Sala risulta «el último defensor de la Mancomunidad de Cataluña, quien había hecho posible, en 1913, su creación, oponiendo a los recalci-trantes defensores de la política asimilista madrileña su limpia ejecutoria de catalana hispanidad» (*ivi*, p. 265).
 15. Si tratta certamente dell'opera "sistemática" di Prat che egli stesso, comunque, non considerava completa. Uno studioso del pensiero del politico catalano, Enric Jardí, rileva, a questo proposito, come le numerosissime schede di letture critiche approntate dal primo presidente della *Mancomunitat* facessero immaginare per il futuro un saggio ben più ponderoso di quanto non fosse *La Nacionalitat*, volumetto che raccoglieva anche conferenze e studi già noti (*El pensament de Prat de la Riba*, Barcelona, Alpha, 1983, p. 17 e ss.).
 16. «L'edició de les Obres completes de Prat de la Riba (...) — ci ha assicurato in una lettera J.M. Ainaud de Lasarte, studioso del politico catalano — seran editades, en quatre volums, per la Generalitat de Catalunya i l'Institut d'Estudis Catalans, l'any vinent [cioè nel 1991]» (Corrispondenza personale).
 17. Cfr. *Bibliografia d'Enric Prat de la Riba in Prat de la Riba*, cit., pp. 297-308.
 18. *Nacionalisme. Textos extrets dels seus llibres, escrits i discursos*, (Tria, sistematització i pròleg de A. Rovira i Virgili), Barcelona, "Enciclopèdia Catalana, 6", 1918, pp. 154; *Articles, amb un pròleg de Lluís Duran i Ventosa*, Barcelona, Biblioteca política de Lliga catalana, 1934, pp. XV-398; *Prat de la Riba propulsor de la llengua i la cultura, (Articles i parlaments)*, Barcelona, Selecta, 1974, pp. 293.
 19. *El pensament social de Enric Prat de la Riba exposat per ell mateix, amb un pròleg de Jordi Xifra Heras*, Barcelona, Bosch, 1971, pp. 260.
 20. *Ley jurídica de la Industria. (...)*, Barcelona, Lib. Penella y Bosch, 1898, pp. 336; *Los jurados mixtos para dirimir las diferencias entre patronos y obreros y para prevenir ó remediar las huelgas (...)*, Madrid, Instituto del Asilo de Huérfanos del Sagrado Corazón de Jesús, 1901, pp. 101.

21. Da segnalare ancora la recente antologia *La Nació i l'Estat. Escrits de joventut, a cura d'Enric Jordi*, Barcelona, La Magrana / Diputació, 1987, pp. XXII-144.
22. Sia in catalano, sia nella versione spagnola del polemico Antonio Royo Villanova. Noi utilizzeremo quella pubblicata dalle Edicions 62 di Barcellona per la collana "Les millors obres de la literatura catalana" nel 1978, pp. 153.
23. *La nazionalità catalana*, (introd. e trad. di Cesare Giardini), Milano, Alpes, 1924, pp. XXIV-126.
24. J. Coromines, *Notes biogràfiques i bibliogràfiques*, in P. Coromines, *Obres completes*, pròleg de D. Guansé, Barcelona, Selecta, 1972, p. 50.
25. Il Dizionario biografico degli italiani (vol. XXV, Roma, Ist. Encicl. It., 1981, p. 215) ci informa che Ciarlantini «fu (...) tra i principali artefici di quel Convegno per la cultura fascista che si tenne a Bologna nel 1925 [dove] fu deciso di redigere quel Manifesto degli intellettuali del fascismo da opporre al ben noto Manifesto degli intellettuali antifascisti (...)».
26. *Le guerre del duce*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 35.
27. Barcelona, Ed. 62, 1967, pp. 325.
28. La biografia di Rafael Olivar Bertrand è, ad onor del vero, di pochi anni prima (*Prat de la Riba*, Barcelona, Aedos, 1964, pp. 429). Dello stesso autore è l'articolo *Personalidad e ideologia de Prat de la Riba*, in "Arbor", 1951, t. XVIII, pp. 31-58.
29. *Ivi*, p. 7.
30. *Ivi*, pp. 8-9.
31. Secondo questo studioso le relazioni, così come configurate dal primo presidente della *Mancomunitat*, sussistendo una cristallizzazione sociale, sono del tutto paternalistiche. Qualunque miglioramento alla condizione del lavoratore è "concesso" e, soprattutto, viene istituzionalizzato o, se si vuole, canalizzato attraverso apposite organizzazioni. In conclusione, la linea sociale di Prat è essenzialmente «corporativista i paternalista, profundament conservadora i jeràrquica» (op. cit. p. 240).
32. A questo proposito, Josep Benet accusò Solé-Tura di scarsa o ideologicamente parziale selezione delle fonti (*Sobre una interpretació de Prat de la Riba*, in "Serra d'Or", gener 1968, pp. 39-42), mentre Enric Prat de la Riba i Dachs, figlio dell'illustre politico catalano, sostenne, sottolineando la forte ideologizzazione di colui che avrebbe contribuito alla redazione della Costituzione spagnola del 1978 e dell'Estatut di Sau, che era ingiusto «emetre sobre un home (...) un judici que li negu (és) la possibilitat d'evolucionar» (*Sobre Prat de la Riba ideòleg en defensa de la veritat, ivi*, p. 36).
33. *Obres completes. Obra catalana*, Barcelona, Selecta, 1981, pp. 770-771.
34. *La Nacionalitat*, ed. cit., p. 31.
35. Voce "Savigny", *Enciclopedia italiana*, p. 924. Cfr. anche *Friedrich Karl von Savigny. Antologia di scritti giuridici*, a cura di Franca de Marini, Bologna, il Mulino, 1980. La polemica di Prat contro la codificazione globalizzante ha verosimilmente questa origine culturale. Nemmeno la rivalutazione del Medioevo come età dell'oro, che ritroviamo ad ogni piè sospinto negli scritti pratiani, appare estranea all'influsso — al di là del luogo comune romantico — di Savigny che, tuttavia, rappresentava l'estremo anello di una catena che risaliva a Herder.
36. *La Nacionalitat*, cit., p. 78. Sulla concezione organica della società Krause «s'hi funda, a cada pas rebrota el parallelisme entre l'organisme individual de l'home i l'organisme social, en tanta de manera que ve a constituir respecte de Krause una idea fixa, una obsessió constant» (*ivi*, p. 79).
37. *El pensament*, cit., p. 25.
38. *La nació*, cit., p. XVI.

39. R. Carr, *España 1808-1939*, cit., p. 294.
40. *La Spagna e la crisi modernista. Cultura, società civile e religiosa tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 1987, p. 34. Sui ricordati H. Ahrens (che Prat nomina nella conferenza *Importancia de la llengua*, cit., p. 668), discepolo di Krause, e G. Tiberghien, allievo del primo, cfr. *Ivi*, p. 34-35 e 61.
41. Cit. da G. Foresta, *Unamuno. La vita. Il pensiero*, Milano, Accademia, 1976, p. 21. Così E. Terrón cit. da Botti (*op. cit.*, p. 36) e Wido Hempel: «il sistema di Krause, in contrapposizione con l'hegelismo imperante in quegli anni, gli apparve (a Sanz del Río) più universalmente applicabile (...) e più facilmente convertibile in azioni pratiche con intenti riformistici» (cfr. *La ricezione delle letterature occidentali. La letteratura tedesca*, in *Storia della civiltà letteraria spagnola* (diretta da F. Meregalli), vol. 2., Torino, Utet, 1990, p. 1088).
42. Cfr. C. Morón Arroyo, *La letteratura di riflessione*, *ivi*, pp. 787-788.
43. J. Sanz del Río, *Sistema de filosofía*, cit. da M. Tuñón de Lara, *La España del siglo XIX*, Barcelona, Ediciones de Bolsillo - Ed. Laia, 1977, vol. 1, p. 233.
44. J.A. González Casanova, *Federalisme i autonomia*, cit., p. 174.
45. *Ibidem*.
46. *La Nacionalitat*, cit. p. 49. Nell'introduzione all'opera di Duran i Ventosa, *Regionalisme i federalisme* [1905] (Barcelona, Ed. Catalana, "Encicl. catalana, 30", 1922), Prat poneva una distinzione tra nazione e nazionalità, quest'ultima «està, respecte a la nació, en la mateixa relació que humanitat respecte a home, això és en la relació de qualitat constitutiva del ser a ser concret. La humanitat és el conjunt d'elements que fan l'home, la nacionalitat el conjunt d'elements que fan la nació» (*Pròleg a Regionalisme*, cit., p. 28). In una rassegna della "Revista Jurídica de Catalunya" (1897, p. 86) Prat non divide l'impostazione di Roquette-Buisson sul medesimo tema nazione/nazionalità. Per Buisson la prima ha personalità giuridica e preferisce l'evoluzione alla rivoluzione, mentre la seconda predica l'emancipazione immediata dei popoli. Prat ne rileva gli errori marchiani. È tuttavia l'impostazione metodologica ad essere scorretta ed a suscitare le ire: il politico catalano accusa Buisson di aver studiato il problema nelle astratte nozioni della scienza giuridica e non nelle viscere dell'umanità (realtà viva).
47. *Ivi*, p. 99.
48. Non possiamo dilungarci su un problema che vanta numerosissimi e prestigiosi studi. Adottiamo in questo caso concreto l'approccio proposto da F. Chabod (*L'idea di nazione* [1961], Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 68 e ss.), pur non presupponendo con ciò una netta classificazione impermeabile a biunivoci influssi. I due punti di vista concettuali in base ai quali si può considerare la nazione sono: a) naturalistico, b) volontaristico. Per a) il fenomeno nazione ha un sostrato naturale (ambiente fisico, razza), mentre per b) l'elemento preponderante è culturale. Le due posizioni sono sintetizzabili attraverso gli scritti di due pensatori, Francesco Crispi ed Ernest Renan. Il primo brevettò la formula di *natio quia nata*, ribadendo l'indipendenza dalla volontà umana e rilevando l'assoluto *a priori* dei fattori etnici e geografici (e quando si parla di fattori etnici i rischi di deviazioni razzistiche si moltiplicano). Renan è invece l'artefice del celeberrimo apoftegma secondo il quale «l'esistenza di una nazione è (...) un plebiscito quotidiano» (*Qu'est-ce qu'une Nation* [1882], in *Discours et Conférences*, Paris, Calmann-Lévy, 1887). A dire il vero, posto in tal modo, il caso potrebbe apparire come la classica questione di lana caprina dove ognuno può esprimere più o meno schiccherate opinioni. Malgrado ciò, la controversia, se sul piano dottrinale può lasciare il tempo che trova, sul piano del reale è tutt'altro che ininfluente: appare chiaro come ogni processo naturale sia storicamente inde-

- terminato e maggiormente incline a sviluppi metastorici. Anche nell'eventualità che tutto ciò non si verifichi, la traduzione politica di una supposta determinazione naturale presenta sempre altissimi rischi degenerativi. Non occorre evidenziare come l'approccio al problema nazionale si possa condurre da molteplici punti di vista (che qui purtroppo non possiamo delinearne): storico-politico, sociologico, politologico ecc. Ognuno di questi è senz'altro titolare di validi e proficui strumenti interpretativi. Si vedano, tra le molte possibili, le bibliografie annesse a: J. Breuilley, *Nationalism and the State*, Manchester, Manchester University Press, 1985, pp. X-422; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1985, pp. 164; P. Henry, *Nazionalità e nazionalismo*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. I, Milano, Marzorati, 1968, pp. 271-323; L. Tivey, *El estado nación*, Barcelona, Península, 1987, pp. 272; F. Rossolillo, voce "Nazione", in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1983.
49. A. Rovira i Virgili, *Nacionalisme*, cit., p. 64. Tutto il volume in realtà raccoglie una serie di obiezioni alla filosofia della storia prattiana. Per Rovira, tanto per fare un esempio, «els que miren les coses superficialment troben que la influència de la Revolució Francesa s'exercí en el sentit de l'unitarisme» (*ivi*, p. 86). Ma lo scrittore di Tarragona, che ben conosce la vita e l'opera di Prat, sa che «especialment pel que es refereix als darrers anys de la seva vida (...)» egli ha «reconegut, en l'aspecte polític, el principi de la voluntat» (*ivi*, p. 72). La posizione di Rovira sugli elementi costitutivi della nazione è già stata parzialmente illustrata: la sua concezione, per la ricchezza e complessità, meriterebbe una lunga trattazione a parte (non pienamente assimilabili a quelle qui esposte sono infatti le posizioni di Rovira espresse più tardi in *Catalunya i la República. L'Autonomia. El federalisme. El republicanisme* [1931], Barcelona, Undarius, 1977, dove Prat viene rapportato a Mazzini, entrambi "nacionalistes unitaris", mentre il federalismo del primo costituisce «bastida transitòria per a arribar a un sistema més centralitzat», *ivi*, p. 5 e ss.).
 50. È tuttavia verosimile che si tratti dell'abbozzo di un articolo la cui pubblicazione a stampa non siamo stati in grado di localizzare.
 51. *El cabdillatge pòstum de Pi i Margall*, Correspondència F. Macià. Caixa n. 22. Carpeta 23. Exp. 17.
 52. Cit. da E. Jardí, *El pensament*, cit., p. 92.
 53. *La nacionalitat*, cit., pp. 73 e 82.
 54. *Ivi*, p. 82.
 55. *La tradició catalana*, [1892], Barcelona, Ed. 62 i "La Caixa", 1981, p. 130.
 56. P. Gener, *La qüestió catalana* (1903) in V. Cacho Viu, *Els modernistes*, cit., p. 270.
 57. Cfr. J.L. Pagano, *Attraverso la Spagna letteraria*, cit., pp. 22-24.
 58. «Dels estudis etnogràfics, geogràfics, climatològics i històrics, (Catalunya) resulta ser una nació per la fusió de races àries gairebé en la seva totalitat, amb un medi ambient especial, amb un passat gloriós, amb tradicions pròpies, amb una llengua literària que ha donat grans obres mestres (...). Per tant, fonamenten la seva aspiració a l'autonomia no sols en el passat històric, sinó en una cosa més fonda, en la raça, en la diferenciació antropològica (...)» (*La qüestió, Els modernistes*, cit., pp. 267-268).
 59. «Los hombres, además, no porque pertenezcan a una misma raza sienten más inclinación a unirse y asociarse. Conocidas son las frecuentes y ercanizadas guerras entre los pueblos latinos, entre los germanos, entre los eslavos...» (*Nacionalidades*, [1876], Barcelona, ed. Hacer, 1981, p. 69).
 60. Un commento di J. Pallach rileva che «en l'obra teòrica de Prat — *La Nacionalitat catalana* — el fet català reposa damunt una base probablement mítica (la raça, que no vol dir res científicament parlant)» (cit. da J. Colomer, *Espanyolisme*, cit., p.

- 106). Nella tesi sulla razza, in connessione con quella sull'imperialismo, Oltra et al. vedono «la vertiente autoritaria, idealista e incluso megalomana de un proyecto burgués inacabado» (*La ideología*, cit. p. 57).
61. Sulla fenomenologia dell'"eticità politicizzata" si veda il già citato lavoro di Joseph Rothschild, *Etnopolitica*, cit., pp. 224 e ss. Di notevole utilità, anche in questo studio, potrebbe essere la lettura della storia dell'idea di razza fatta da Eric Voegelin. Egli vi vede «l'ultimo anello di una catena storica di idee relative al corpo: essa presuppone l'idea greca della "uguale mentalità" degli uomini, l'idea cristiana del corpus mysticum, col rilievo che dà al vincolo spirituale che unisce tutti i credenti, e finalmente una antropologia non cristiana che cerca di colmare l'abisso tra la carne e lo spirito» (cit. da L. Spitzer, *Critica stilistica e semantica storica*, Roma-Bari, Laterza, 1975, p. 327). Spitzer ricorda anche come Ausias March — omettiamo l'accento tonico date le controversie ancora in atto — sia uno tra i primi utilizzatori in volgare della parola "raça" a cui il poeta annette un'idea materiale relativa al corpo (*ivi*, p. 318). Ci sembrerebbe tuttavia simpaticamente stravagante attribuire a tale presenza una benché minima determinazione sulle dottrine di Prat (grande ammiratore del poeta ricordato).
62. RJC, 1896, p. 929 e ss. e 1900, p. 305 e ss.
63. Cfr. N. Bilbeny, *Joan Crexells en la filosofia del Noucents*, Barcelona, Dopesa, 1979, p. 58. Così Josep Murgades si sofferma su «l'única i gran diferència entre el Noucentisme i l'altre complex moviment que immediatament el precedeix, el Modernisme», osservando come «els homes del Modernisme són intel·lectuals que, a manca d'un poder i d'unes institucions vertebradores, actuen a manera de francitiradors, es veuen obligats a practicar allò que avui en diríem un activisme de base, i no gaire cosa més. Els noucentistes, en canvi, actuen des del poder, des d'unes cotes de legítimació i d'operativitat com poques vegades s'han vist en aquest país en tot el que va de segle» (*El Noucentisme*, in *Catalanisme*, cit., p. 106). Ancora Bilbeny: «El Noucentisme, en la ideologia, no s'oposa al Modernisme. N'és la seva continuació. Hi ha, evidentment, importants factors de revisió generacional i, sobretot, un canvi, en els mitjans culturals i institucionals que comporten una rectificació estratègica en l'acció cultural, però els pressupòsits i els objectius (...) són (...) assimilables (...)» (Eugeni d'Ors, cit., p. 203). Nel prologo al secondo vol. del *Glosari de Xènius*, Maragall espone analiticamente qualche divergenza tra il suo modo di vedere e quello del teorico del Noucentisme. Il poeta barcellonese divide gli uomini in due categorie spirituali: gli ideologi ed i sentimentali. Secondo l'esposizione di Eugenio Trías, tale dualità orienta la visione della "realità patria": o se ne sottolinea l'aspetto materno ("madre patria") o quello paterno istituzionale (l'aspetto di civiltà e civilizzazione della Vaterland). «Ello determina — conclude Trías — una inflexión diferencial en la reflexión sobre el espíritu cívico y la ciudad. En Maragall, la ciudad es elevación compleja y contradictoria de la base popular espontánea, sublimación consciente y civilizada del sustrato físico inconsciente del pueblo (...), mientras que en d'Ors la Ciudad y el espíritu cívico se alzan, con espíritu colonizador y dirigista, frente a la naturaleza y a la base popular, con ánimo de gobernarla y organizarla a partir de una jerarquía explícita que establece el predominio de la Ciudad sobre la Naturaleza» (*El pensamiento cívico de Joan Maragall*, Barcelona, Península, 1985, pp. 210-211)
64. Cfr. G. Allegra, *Il regno interiore. Premesse e sembianti del modernismo in Spagna*, Milano, Jaca Book, 1982, p. 124. Il "nietzscheanismo" maragalliano era filologicamente fondato, ma forse ebbe maggior successo la predicazione di P. Gener, probabilmente un orecchiante dell'autore di *Also Sprach Zarathustra*, «la sua lettura — ribadisce Allegra — si risolveva nell'esaltazione di un dionisismo spicciolo secondo

- il quale l'uomo, reso "innaturalmente" pigro dalla civilizzazione, sarebbe tornato ad una sana libertà primitiva, dove tutto era "tragico, attivo, forte, combattente"» (*ibidem*). Le idee di Gener, in particolare quelle etnico-razziali e pseudoscientifiche, vengono raccolte da "L'Avenç", il periodico più significativo del modernismo barcellonense (J. Castellanos, *Modernisme*, cit., p. 25).
65. *Il mito dello stato* [1946], Milano, Longanesi, 1971, p. 330.
 66. *Ivi*, p. 413.
 67. Qui le valutazioni si fanno assai divergenti. Mentre N. Bilbeny (*Eugeni d'Ors i la ideologia del Noucentisme*, Barcelona, La Magrana, 1988) ne evidenzia tali aspetti antidemocratici («...elogiant figures com Maurras i Sorel... no tingué Ors el més mínim decòrum en escriure, gairabé en clau anticipada del llenguatge feixista», (*ivi*, p. 184), «Noucentisme ... com un "exorcisme" contra la "covardia democràtica"» — *ivi*, p. 185 —, «adhesió declarada al règim feixista italià... (i) dissimulada col.laboració amb les successives dictadures militars que s'implantaren a Espanya» — *ibidem* —), Oreste Macri ne sottolinea gli aspetti critici: «Ors resta ingannato dal primo Salazar, prototipo della moderna monarchia corporativa di Maurras e del paternalismo sociale cattolico, rifiuta la brutalità e il bellicismo nazionalistico di Mussolini, nonché del nazismo» (*Oceanografia del tedio*, (versione e saggio critico di O. Macri), Venezia, Arsenale ed. "Sinopia", 1984, p. 69).
 68. N. Bilbeny, *Eugeni d'Ors*, cit. p. 167.
 69. Secondo la curiosa opinione di Jaume Vidal Alcover «El Noucentisme és la Mancomunitat de Catalunya d'Enric Prat de la Riba» e rappresenta un «programa repressiu» da cui si salvano solo «des poderoses individualitats del moment i l'adhesió d'un poble al que ell suposava que era la maduresa del llarg procés de recobrament de Catalunya» (*Síntesi d'història de la literatura catalana*, Barcelona, Ed. La Magrana "els Orígens, 5", 1980, v. 2., p. 73).
 70. Si trattava di supporto concettuale, come abbiamo potuto vedere: l'azione di governo, pur mirando alla "normalità" europea, doveva tener conto di tutti gli altri aspetti della società politica (Cfr. J. Fuster, *Literatura catalana contemporània*, Barcelona, Curial, 1978, p. 143).
 71. Cfr. di questo collaboratore del politico di Castellterçol, *Prat de la Riba i la cultura catalana*, a cura de J. Casassas i Ymbert, Barcelona, Ed. 62, 1979, pp. 174.
 72. Si veda ad esempio l'esordio oratorio contenuto nella *Memòria de la secció de dret i filosofia i lletres. Anys 1887/88* fatta conoscere dal biografo R. Olivar Bertrand e riprodotta in parte da E. Jardí, in *E. Prat de la Riba, La nació i l'estat. Escrits de joventut*, Barcelona, La Magrana / Diputació, 1987, pp. 7-9.
 73. Josep Pla riferisce questa "confessione" di Prat riferitagli da Josep Pijoan: «I jo, què hauria estat? Hauria estat un advocat de poca salut, dedicat a la lectura de llibres de política i d'història, de Taine, principalment» (*Obra completa. Homenots primera sèrie*, (OC vol. XI), Barcelona, Ed. Destino, 1969, p. 47)
 74. *Memorias*, cit., p. 51.
 75. RJC, 1896, p. 620. Cfr. anche *La Nacionalitat*, cit. p. 53 e 82.
 76. Albert Saboul definisce *Les Origines...* «opera collerica di denigrazione» (*Storia della Rivoluzione francese*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 196).
 77. «Nosaltres no creiem — proclama Brossa — en el catalanisme de la Lliga de Catalunya, ni en el de la Renaixensa (...), ni en cap dels portaveus que passen el temps en celebrar congressos i inaugurar restauracions de monestirs». Troppo vecchiume tradizionalista per chi, come i modernisti — non si prenda naturalmente il movimento né come un blocco omogeneo opposto ad una retriva "tradizione", né come costellazione ideologicamente indifferenziata —, si proponeva di adeguare la cultura cata-

- lana a quella di alcuni paesi Europei in testa allo sviluppo civile (cfr. Jordi Castellanos, *Modernisme i nacionalisme in Catalanisme*, cit. p. 24).
78. Paris, A. Colin, 1907.
 79. *La fortuna i l'herència d'en Taine, Els modernistes i el nacionalisme cultural*, cit. p. 342.
 80. *Ivi*, p. 342.
 81. *Ivi*, p. 344.
 82. *Als Diputats de la Mancomunitat de Catalunya. Sitges maig 1917*, Barcelona, Impr. Casa de Caritat, 1917, p. 6-10 *passim*.
 83. *La lliçó d'En Prat de la Riba* (1920), *Obres completes*, Barcelona, Selecta, 1982, p. 957.

DE LA SUPUESTA ESTANCIA DE FERNANDO GARRIDO EN FLORENCIA

Francisco Madrid

Elio Conti, a finales de los años cuarenta, llevó a cabo un notable trabajo de sistematización de la documentación conservada en el Archivio di Stato de Florencia.

Con parte de esta documentación la correspondencia inédita de algunos archivos y el testimonio directo de algún personaje — como Angelo De Gubernatis — escribió un artículo documental sobre la estancia de Bakunin en aquella ciudad¹. Más tarde elaboró una lista casi exhaustiva de los informes de la policía, conservados en el citado archivo, hasta 1893².

En 1950, publicó una obra, basada casi exclusivamente en el abundante material manejado en los diferentes legajos, sobre los orígenes del socialismo en Florencia³. En esta obra, Conti señalaba que Bakunin a su llegada a Florencia conocía ya a bastantes refugiados políticos en esta ciudad y que durante su estancia hizo nuevas amistades. Entre estos refugiados se encontraba el ruso Leone Metchnikov: «Altre figure notevoli erano l'ungherese conte Franceco Polsky e gli spagnoli Leonardo Sánchez Deus, generale e amico di Garibaldi, Fernando Garrido e E. Ruiz Pons, ambedue di idee socialisteggianti»⁴.

Conti da por supuesta estancia la de Garrido en Florencia en los primeros meses del año 1864, a través de un informe de la policía sobre “Notizie relative a giornali politici fiorentini”, de junio de 1864⁵. De este informe extrae el siguiente pasaje: «Niuno conosce il luogo de la sua dimora, ma si dubita che sia in qualche parte della Toscana sotto altro nome»⁶.

El primero en importar esta información a España fue Casimiro Martí⁷, el cual, extrapolando la noticia suministrada por Conti, afirmaba que

¹“Spagna Contemporanea”, 1992, n. 1

probablemente Bakunin y Garrido se habían conocido en Londres «y con toda seguridad en Florencia. En junio de 1864, los informes de la policía de esta ciudad notifican los contactos de Bakunin con Garrido»⁸.

Más tarde esta noticia es recogida por diversos historiadores. Clara E. Lida se limita a señalar la obra de Conti después de afirmar: «Los agentes diplomáticos de Francia y Portugal revela que en marzo y abril del año siguiente (1864), Garrido mantuvo relaciones con Mazzini en Londres o Ginebra, con Garibaldi en Italia y con desterrados españoles en varias ciudades de Europa»⁹. A propósito de estas actividades señala Nettlau que «de Fernando Garrido on affirmé qu'il représentait l'Espagne quelques années auparavant dans le European Central Democratic Committee constitué en 1850 (Mazzini, Ledru-Rollin, Arnold Ruge, A. Darasz): ce n'était nullement un milieu socialiste, mais Mazzini considerait que ses idées appliquées remplaceraient tout socialisme. *El socialismo y la democracia ante sus adversarios*, de Garrido (1862), contient un prologue de Mazzini»¹⁰. Por su parte Maluquer de Motes afirmaba — apoyándose en Martí — que «lo que es seguro es que se conocían (se refiere, naturalmente, a Garrido y Bakunin) y se trataban asiduamente en Italia en año 1864»¹¹.

De todos modos como ya señalara Clara E. Lida¹², es difícil establecer una cronología exacta de los movimientos de Garrido, sobre todo en los agitados años de la década de los sesenta. A este propósito la citada autora afirma que «a partir de estos años (1859-1860), el contacto más importante de España con Europa es, sin duda, Fernando Garrido, pero hasta ahora, sus actividades en el extranjero están rodeadas de un misterio rara vez aclarado»¹³. Incluso Mazzini, que se ufana de estar bien informado normalmente, debía reconocer su ignorancia a propósito del paradero de Garrido. En una carta dirigida a Maurizio Guadrio fechada en (Londres) el 28 de noviembre del 1864 decía no saber si Garrido se encontraba en París o en cualquier otro lugar, pero prometía tratar de averiguarlo¹⁴.

Se sabe con toda seguridad que Bakunin y Garrido se habían conocido. En una carta de Eliseo Reclús al revolucionario ruso, sobre el viaje de Fanelli a España en 1868, se hace referencia «al amigo Fernando» (en esta carta Bakunin añadió: Garrido)¹⁵. Según Nettlau este encuentro se produjo en Londres en 1862-1863. Este contacto supuso la entrada de Garrido en la sociedad bakuninista la “Fraternité Internationale”¹⁶. Eso al menos asegura Albert Richard quien menciona a Garrido junto a Alfred Talndier entre los varios miembros de la “Fraternidad” en Londres¹⁷. Por su parte Bakunin en una carta a Herzen y Ogarev del 19 de julio de 1866, desde Nápoles afirmaba «que su organización secreta, la Fraternité Internationale, tenía miembros también en España»¹⁸, de lo cual deduce Nettlau que sólo podía ser Fernando Garrido¹⁹. En otro lugar señala el mismo Nettlau que

«Garrido a pu être (en Londres, en 1862, a raíz de la venida de los delegados franceses a la exposición de Londres). Mais il a pu aussi bien avoir conduit ou accompagné les Français, Tolain et ses camarades en juillet 1863, o bien Henri Lefort en avril 1864 (ce qui est le plus probable pour moi); ou enfin la délégation définitive en septembre 1864...»²⁰.

Giovanni Domanico (Le Grave), aporta cierta originalidad en el contacto entre Bakunin y Garrido. Según este autor, Bakunin tras su primera estancia en Florencia se dirigió a Londres en el otoño de 1864 y se detuvo algunas semanas en París: «Fu in quest'occasione che egli tramò le prime fila del suo nuovo edificio rivoluzionario internazionale, unitamente ad Elia ed Eliseo Reclús, Tulandier, Garrido ed altri»²¹.

Desgraciadamente el autor no documenta su afirmación, tan solo alude a una entrevista con Eliseo Reclús en Florencia, en 1893, donde éste tuvo que acudir por causa de un proceso sobre prensa que le interesaba y también a Domanico. En esta entrevista, Eliseo Reclús le contó detalles de su viaje a Florencia en 1865 y de su encuentro con Bakunin²². Es probable que también hiciera referencia a la constitución del núcleo secreto de París de 1864.

Sin embargo Aldo Romano opta por conceder escasísimo crédito a la información de Domanico y se inclina por apoyar las informaciones de Conti, de quien dice «che dà interessanti notizie tratte dai rapporti di polizia, sulla vita toscana dei due patrioti spagnoli (Garrido y Ruis Pons)»²³.

Pasemos ahora al análisis de los documentos citados por E. Conti. Sobre Fernando Garrido utiliza un informe elaborado por la policía sobre los periódicos que se publicaban en Florencia. Entre ellos “La nuova Europa”, periódico diario que salía regularmente, excepto los lunes. Según la policía de 3.000 copias sólo se vendían 300. Era un periódico “politico Democratico avanzato”²⁴, cuyo director era Antonio Martinati y uno de sus colaboradores era precisamente Fernando Garrido: «Esule spagnuolo. Suoi scritti che manda nella propria lingua che vengono in conseguenza tradotti; sono stati tutti sottoposti a sequestro. Niuno conosce il luogo di su dimora ma si dubita sia in qualche parte della Toscana sotto altro nome»²⁵.

Como puede verse, difícilmente puede deducirse de este informe que Fernando Garrido estuviera en Florencia y mucho menos que se entrevistara con Bakunin. Por otro lado este informe data de junio de 1864 y estaba dedicado al análisis de los periódicos sospechosos de ideas avanzadas. Existe otro informe que E. Conti no cita²⁶, en el que se traza una biografía de Fernando Garrido, «essule spagnuolo e publicista di qualche nome nella sua terra, e la conoscenza che aveva di Montanelli rimise qualche articolo pel giornale la Nuova Europa»²⁷. De quelli articoli, che furono tutti sequestrati si rileva appartenire esso alla più avanzata

scuola del socialismo... Y suoi scritti tendono alla distruzione del sistema monarchico ed alla proclamazione della repubblica e quindi fare la federazione europea o generale a seconda dei sogni della sua mente.

«*Non essendo mai comparso in questa città* (el corsivo es nuestro), non abbiamo altro in proposito di quest'individuo. (Firmado) Leopoldo Whin»²⁸.

Este documento está fechado el 9 de octubre de 1863. Es decir, nueve meses antes que el anterior. Si bien es cierto que durante estos meses Garrido pudo viajar hasta Florencia, también lo es el hecho de que el segundo informe está inspirado en el primero, ya que no aporta ningún dato nuevo, salvo la sospecha de que Garrido se encontrara «en algún lugar de la Toscana bajo otro nombre», que tiene todos los visos de ser una pura especulación.

Resumiendo, no se puede asegurar la presencia de Fernando Garrido en Florencia en 1864, como tampoco, por obvias razones que no estuviera allí. A la espera de fortuitos hallazgos de nueva documentación, la hipótesis más plausible parece ser la de que Fernando Garrido y Bakunin se conocieron en Londres en 1862 y se volvieron a encontrar de nuevo en el otoño del 1864 en París donde éste último pondría las bases de uno de sus primeros grupos de la “Alianza” a la que Fernando Garrido junto con otros se afiliaría, pero sin creer demasiado en ella, dada su actitud posterior y sus ideas fundamentales sobre la república y el socialismo. Con todo parece probado que a finales de 1860 y durante parte del año siguiente se encontraba en Nápoles a fin de organizar la Legión Ibérica²⁹. Nos lo certifica una biografía sobre Garrido³⁰; pero sobre todo Nicolás Díaz y Pérez, en su biografía sobre Mazzini³¹. En ella y al hablar de la legión ibérica — de la cual tuvo que hacerse cargo al morir Sixto Cámara — menciona la correspondencia que cruzó con algunos italianos a este propósito. Entre éstos se incluye la carta de C. Augusto Vuchj³², el cual le comunicaba que «el Sr. Garrido (Fernando), de Madrid, tiene en Nápoles la misión de formar una legión española y los recursos que para ello sean necesarios: si no lo ha hecho aún, no es por culpa suya»³³. No tardaría, sin embargo, en dirigirse a Londres, después del fracaso de estos proyectos. En efecto a principios de diciembre de ese mismo año lo encontramos en esa ciudad³⁴.

En ciertos momentos es importante establecer la cronología de los hechos a fin de seguir con precisión su desarrollo y encadenamiento. Así lo creo yo en el caso de Fernando Garrido cuya importancia en el desarrollo del socialismo en España está fuera de toda duda. No obstante, me parece tanto o más importante analizar sus escritos publicados en el diario florentino y a ello volveremos de inmediato.

Bien diferentes son los casos de Eduardo Ruiz Pons y Leonardo Sánchez Deus³⁵, cuya presencia en Florencia está ampliamente documentada. El primero se expatrió voluntariamente para huir de la sentencia seguramente condenatoria que se le seguiría a raíz del proceso que se le había formado por injurias a la monarquía³⁶ y se dirigió a Florencia donde seguramente conocía a muchos individuos de la “Sociedad Democrática”. Ignoramos la fecha exacta de su llegada a Italia, pero debió producirse en la segunda mitad de 1862³⁷. A continuación transcribimos íntegramente — a pesar de extensión — el informe que elaboró la policía a requerimientos del ministerio del interior, por la importancia que reviste. Se observa en él que estaban al corriente de la correspondencia que recibía, así como que tenían buenos informadores en los círculos democráticos. Es sorprendente, con todo, la opinión favorable que la policía tenía del ex-diputado español.

«Eduardo Ruiz Pons, fuoruscitto spagnuolo era Diputato alle Cortes di Spagna, appartiene alla scuola dei così detti *Liberi pensatori* (subrayado en el original), tanto in religione che in politica; professa le più avanzate dottrine socialistiche, ed è fornito di sufficiente istruzione de trattare ed anche di disimpegnare la parte che rappresenta. Nel 1854 si mostrò attivissimo nello (en principio figuraba: “presse parte attivissima allo”) sforzo che la Democrazia spagnuola tentò pel cambiamento di quel governo. Come deputato alle Cortes appartenne all'estrema sinistra, e raccontasi sia stato attivo ed eloquente oratore dell'opposizione. Amico dei più arditi e valenti democratici della Spagna, è da essi amato e (palabra ilegible). L'ora deputato generale spagnuolo José de Paz lo stimava moltissimo e trovasi in corrispondenza col pubblicista spagnuolo anch'essi emigrato, Fernando Garrido.

«Nel 1862 trovavasi in Firenze ove si trattenne fino oltre la metà del 1863. Finito il tempo delle segnature si recò in Portogallo ove confinato aveva cercato di rintracciare la propria famiglia della quale mostravasi amatissimo.

«Per le notizie dal medesimo partecipate agli amici di Firenze anche oggi troverebbesi in Portogallo ove avrebbe ritirato tutta la famiglia essendo, al quanto sembra, fornito di sufficienti beni di fortuna de l'adempimento di questo passo.

«Nella sua dimora a Firenze fu socio dell'associazione democratica fiorentina ed il 22 febbraio 1863 fu uno degli oratori al pubblico meeting tenuto sulla piazza della Indipendenza a dimostrazione di simpatia all'insorta Polonia, facendo voti a l'alleanza dei popoli, ed in particolar modo a la caduta dei Borboni. Egli parlò a nome della Democrazia spagnuola.

«La vita condotta in Firenze a verità fu incorruttissima e dette a conoscere su contegno onesto grave per cui fu rispettato e amato de quanti

lo avvicinarono; sebbene tutti i suoi amici fossero de quella parte che democratica si appella.

«È un uomo di circa 45 anni. Alto e prestante della persona, di viso alquanto pieno, con barba folta e grigia che porta tagliata a questa misura... Veste decentemente.

«Questo è quanto lo scrivente ha potuto rivelare sul prefato Ruiz Pons a discarico della relativa commissione. (Firmado) Leopoldo Whin»³⁸.

Aparte de este informe de la policía, pocas noticias más tenemos del paso de Ruiz Pons por Florencia³⁹. Nos queda el discurso que pronunció en el mitín en favor de la insurrección polaca a que hace referencia el citado informe. En éste participaron los más notables exponentes de la democracia florentina⁴⁰.

Volviendo ahora a los escritos de Fernando Garrido en el diario florentino, señalemos que las primeras noticias sobre el mismo datan de finales de 1862, con la publicación de la segunda edición su libro ya citado, *El socialismo y la democracia ante sus adversarios*, al cual le incluyó en esta ocasión un prólogo de Giuseppe Mazzini en forma de carta a él dirigida⁴¹. Esto provocó la inclusión en el diario “La Nuova Europa” de un amplio comentario sobre dicho libro, la traducción de la carta de Mazzini y las conclusiones de Garrido que son como un compendio de las ideas de este autor contenidas en el libro mismo y que pueden resumirse en las palabras: *Libertad y Asociación*⁴². Más tarde, un amplio comentario de otro libro de Garrido, *La España contemporánea*, aparece en las columnas del periódico⁴³.

Con esta presentación es fácil imaginar que le sería solicitada su personal colaboración con artículos originales sobre su particular concepción de la cuestión político-social⁴⁴.

Efectivamente, unas semanas después Fernando Garrido enviaba su primera colaboración, la cual, como afirmaba el informe policial⁴⁵, estaba escrita en castellano y debía ser, naturalmente, traducida. La policía debía estar, pues, al tanto de una posible colaboración del republicano español y también del carácter de ésta ya que el mismo día de su aparición ordenó el secuestro del diario⁴⁶.

El artículo de Fernando Garrido, titulado *La Federazione Democratica europea*⁴⁷, tendía a demostrar la necesidad de la misma, la cual era imposible que pudiera ser llevada a cabo por el sistema político monárquico, ya que éste había representado históricamente la opresión y la injusticia. Sólo la Democracia podría garantizar la libertad individual en la independencia de las naciones por medio de la federación entre las mismas. Clama Garrido contra la trampa que representa confiar en la monarquía, como hacían ciertos liberales, por el solo hecho de que algunas se ponen la

máscara de constitucionalistas y democráticas, sin reparar en que esto no es sino una maniobra política para continuar manteniéndose en el poder.

La posición de Garrido fue casi desde los inicios de su actividad política tendencialmente socialista, pero su socialismo apenas superó nunca los límites del carácter paternalista que asumió en España el primer socialismo de los años cuarenta. No olvidemos que fue el primero en desatar la polémica sobre la cuestión social en el seno de la democracia española y aunque en aquellos años de principios de los sesenta se llegó a un acuerdo para no debilitar más las filas del partido demócrata, ésta retornaría con más fuerza en 1864 entre Castelar y Pi y Margall⁴⁸. La polémica no solo involucraría a los demócratas, sino que llegaría a apasionar a amplios sectores de las clases populares (artesanos, obreros, etc.) que giraban en la órbita del republicanismo y tuvo gran importancia en la posterior toma de posición de la clase obrera española.

Esta primera polémica de Garrido con José María Orense le movió a publicar su librito, *El socialismo y la democracia ante sus enemigos*, en el que exponía de modo sistemático sus opiniones en torno a tan fundamental cuestión. Para el demócrata español «son socialistas todos los que creen preferible para la producción, la distribución y el consumo de la riqueza el principio de Asociación al del aislamiento, y al antagonismo que de él resulta»⁴⁹.

Volviendo al artículo que nos ocupa, no deja Garrido pasar la oportunidad de justificar la posición de Mazzini con respecto a la unidad italiana frente a las críticas de Proudhon, el cual veía en la formación del estado unitario en Italia la instauración de nuevos obstáculos contra el federalismo⁵⁰. Para el filósofo francés la única posibilidad de salvación para Italia estaba en la revolución, pero no política, sino moral, jurídica y económica⁵¹. Por contra Garrido cree necesaria una toma de posición unitaria conyunturalmente a pesar de su rabioso federalismo a la espera de que las circunstancias fueran más favorables.

Su concepción social se apoyaba en dos pilares fundamentales. Por un lado la libertad: «La libertà ha due aspetti per i popoli: uno locale e l'altro collettivo. Il primo si formula nella loro costituzione, e il secondo nel riconoscimento della loro indipendenza fra le altre nazioni». Por el otro la federación; para ello la Democracia debía tener una política propia y puesto que hay comunidad de intereses debería tener unidad de acción.

Entre Mazzini y Garrido había una estrecha comunidad de ideas como lo demuestran sus frecuentes contactos y colaboraciones. Su concepción del federalismo solo difería en su formulación, ya que en el fondo perseguían ambos lo mismo. Escribiendo sobre nacionalismo y nacionalidad decía Mazzini que al confundir ambos términos se comete el mismo error que al

identificar unidad con concentración administrativa⁵². Es decir que la federación europea sólo sería posible con naciones libres e independientes.

La debilidad de la posición de Garrido hay que buscarla sobre todo en el problema de la propiedad, el cual en sus escritos sólo lo plantea de forma muy genérica y con mucha cautela. Afirma que el trabajador debe ser dueño de los medios de producción y para ello aconseja que a través de la asociación reúna capitales y establezca fábricas por su cuenta, «único medio de volver a recobrar los instrumentos de trabajo»⁵³. No debe extrañar por ello que se entusiasmara por el régimen económico de la cooperativa sobre todo a raíz de su visita a Rochdale, que por causas de un accidente se prolongó algo más de lo previsto y le dio oportunidad de estudiar su funcionamiento⁵⁴.

Únicamente el problema político parece ocupar un lugar preeminente: «Secondo il nostro modo di vedere, il primo passo che il grande partito della *Federazione europea* dovrebbe fare, sarebbe quello di spedire un *Manifesto* che esprima bene i suoi principi, e dimostri alla Europa la propria *unità di tendenze* non che le *soluzioni* che si propone circa i problemi politici e sociali della civilizzazione moderna. Quindi stabilire dei *Congressi* i quali si potrebbero successivamente riunire in casa di nazioni libere, e nei quali dovrebbe essere rappresentata la Democrazia di tutti i paesi, in modo che bastassero (e basterebbero) a stringere i vincoli di simpatia e di unione fra i democratici d'ogni paese e preparare la pubblica opinione alla grande evoluzione da cui deve risultare la libertà di tutti e di cadauno».

Precisamente será el problema de la propiedad el punto más débil del programa de toda la democracia europea, sobre todo la española e italiana. En el caso español se puso dramáticamente de manifiesto con la instauración de la república en 1873 y la posterior insurrección cantonalista.

Una de las razones fundamentales de la aparición y posterior consolidación del movimiento anarquista en ambos países fue precisamente — a nuestro juicio — esta debilidad programática.

Note

1. *Alcuni documenti relativi al soggiorno fiorentino di Michele Bakunin (1864-1865)*, en “Movimento Operaio”, 1950, n. 5-6, págs. 121-130.
2. *Carte di polizia nell'Archivio di Stato di Firenze (1871-1893)*, en “Movimento Operaio”, 1952, n. 3, págs. 486-522.

3. *Le origini del socialismo a Firenze (1860-1880)*, Roma, Rinascita, 1950.
4. *Ivi*, págs. 70-71.
5. Archivio di Stato di Firenze, Prefettura Segreta (P.S.), filza 22, fascicolo 153, cit. por Conti, *Carte di polizia*, cit., pág. 71.
6. *Ibidem*, nota 3.
7. *Origines del anarquismo en Barcelona*, Barcelona, 1959.
8. *Ivi*, pág. 78, nota 11.
9. *Anarquismo y revolución en la España del XIX*, Madrid, Siglo XXI, 1972, pág. 103.
10. *La première internationale*, pág. 30.
11. Introducción a Fernando Garrido, *La federación y el socialismo*, Barcelona, 1975, pág. 25.
12. *Conspiradores e internacionalistas en víspera de la Revolución*, en *La revolución de 1868*, Nueva York, 1970, pág. 75.
13. *Ivi*, pág. 55.
14. *Scritti editi ed inediti*, Torino, SEI, tomo 79 (*Correspondencia*), pág. 228 (Seguramente Maurizio Quadrio habría requerido noticias de Garrido a Mazzini en una carta anterior, pero esto lo ignoramos absolutamente).
15. El texto de esta breve carta se encuentra en M. Nettlau, *Miguel Bakunin, la internacional y la Alianza en España (1868-1873)*, Nueva York, 1971, pág. 51 (en castellano) y en Id., *Bakunin e l'Internazionale in Italia*, Roma, 1975, pág. 149 (en italiano).
16. M. Nettlau, *Miguel Bakunin*, cit., pág. 41. La organización se llamaba exactamente "Alianza de los Hermanos Internacionales" reorganizada en 1866 como "Fraternidad Internacional", cfr. Lida, *Conspiradores*, cit., pág. 103.
17. *Bakounine et l'Internationale à Lyon*, en "Revue de Paris", 1 sep. 1896, págs. 119-121, cit. por M. Nettlau, *Miguel Bakunin*, cit., pág. 41, y por Lida, *Conspiradores*, cit., pág. 103.
18. M. Nettlau, *Miguel Bakunin*, cit., pág. 41. Puede verse casi íntegra en G. Domanico, *L'Internazionale*, Firenze, 1911, vol. I, pág. 93, nota 2. Íntegra y en francés puede ser consultada en *Correspondance de Michel Bakounine. Lettres à Herzen et à Ogaréff (1860-1874)*, a cargo de M. Dragomanov, París, 1896, págs. 212-241.
19. M. Nettlau, *Miguel Bakunin*, cit., pág. 41.
20. M. Nettlau, *La première Internationale en Espagne*, Dordrecht, pág. 36.
21. G. Domanico, *L'Internazionale*, cit., págs. 184-185. Domanico había proyectado un ambicioso estudio sobre la primera internacional que debía aparecer en cinco volúmenes. Según nuestra noticia solo fue publicado el primero.
22. *Ivi*, pág. 185.
23. *Storia del movimento socialista in Italia*, Bari, 1966, vol. I, pág. 146, nota 83. Hay que señalar que Domanico fue expulsado del partido socialista, en 1899, por sospecharse que era confidente de la policía, aunque nunca pudieron ser aportadas pruebas en su contra. Recientemente, Giuseppe Masi ha encontrado varias cartas que lo demuestran. Véase *Il caso Domanico: due documenti inediti di polizia*, en "Movimento operaio e socialista", n. 4, 1973, págs. 381-384. Conviene señalar también que en su libro desliza algún que otro error grave, sobre todo cuando afirma que Fanelli estuvo en España dos veces, op. cit., pág. 116.
24. "La nuova Europa", *Giornale politico e della Associazione democratica italiana*, más tarde, *Giornale democratico*. Se publicó desde el 14 de abril de 1861 hasta el 15 de octubre de 1863. Su radicalismo democrático lo llevó a romper abiertamente con Mazzini en 1863. En septiembre de ese año anuncia que a pesar de las ayudas de la democracia italiana y particularmente de Agostino Bertani se ve obligado a sus-

- pendar las publicaciones después de “aver lealmente combattuto la monarchia e i mazziniani per sostenere i principi della rivoluzione”. Véase *Bibliografía del socialismo e del movimiento operario italiano, I: Periodici*, tomo I, Ente per la Storia del movimento operaio italiano, 1956, págs. 596-597 y también, C. Rotondi, *Bibliografía dei periodici toscani (1852-1864)*, Firenze, 1960, págs. 88-89.
25. ASF, P.S., filza 22, fascicolo 153. Notizie relative ai giornali politici. Este informe contiene graves errores, como decir, por ejemplo, que el director del periódico era Luigi Castellazzo, cuando en realidad lo era — como ya hemos señalado — Antonio Martinati. Aquel era uno de los redactores. Además, como veremos luego, está tomado de otro informe anterior, mucho más exacto.
 26. Es dudoso que no lo conociera. Seguramente no le concedió ninguna importancia.
 27. Como veremos más adelante, estos artículos de Garrido fueron publicados en abril de 1863 y efectivamente todos los números de los periódicos en los que fueron publicados fueron secuestrados.
 28. P.S., 20, 77, Rapporto speciale. Cenni biografici.
 29. Pocas noticias se poseen de esta organización republicana, nacida — al parecer — por inspiración de Mazzini (en cada país debía organizarse una de estas legiones) para ayudar a conseguir la unidad italiana. La principal fuente es Nicolás Díaz y Pérez, *José Mazzini, ensayo histórico sobre el movimiento político en Italia*, Madrid, 1876, la cual, como veremos más adelante, hay que tomar con grandes precauciones. Para un estado de la cuestión, vease la introd. cit. de Jorge Maluquer, págs. 21 y sgs. Señalemos, de todos modos, que en las obras completas de Mazzini no se hace la más mínima mención a esta organización española, lo cual puede darnos una idea de su verdadera importancia.
 30. *Los diputados pintados por su hechos*, I, págs. 228-229, cit. por Maluquer en la introducción ya citada, pág. 22.
 31. Díaz y Pérez es una fuente que hay que tomar con muchas precauciones, ya que en esta biografía de Mazzini aparece en todo momento como el protagonista principal de los hechos que acaecieron en los agitados años de finales de los cincuenta y principios de los sesenta. De todos modos, esta parece ser una tendencia habitual de las obras escritas para justificar o ensalzar algún episodio controvertido.
 32. Debe referirse Nicolás Díaz a Cándido Augusto Vecchi, el cual en la grafía de la época se convertía en Vecchj. Fue éste un ferviente garibaldino muy cercano al general, y vivió en Caprera en 1861 en los meses de enero a marzo y julio y agosto.
 33. Esta carta está fechada el 10 de septiembre de 1861. Véase en, N. Díaz y Pérez, *José Mazzini*, cit., pág. 165.
 34. Así es, en efecto, si consideramos verídica la fecha del prólogo a la primera edición de su libro, *El socialismo y la democracia ante sus enemigos*. Está fechado en Londres el 1 de diciembre de 1861.
 35. Sobre Sánchez Deus, general garibaldino, nacido en Santiago de Compostela y que acabó sus días en el manicomio de Florencia, quizá tengamos oportunidad de hablar con más amplitud en otra ocasión. Adelantemos que fue amigo personal de Giuseppe Dolfi y un miembro activo de la Società Democratica di Firenze, participando en toda sus reuniones, tal como señalan los diferentes informes de la policía de principios de los años sesenta o el periódico “La Nuova Europa” de aquellos mismos años.
 36. Cfr. R. Eiras, *El partido demócrata español (1849-1868)*, Madrid, 1961, pág. 267, afirma que «pasó un año en Italia, y luego se trasladó a Portugal, radicándose en Oporto».
 37. *Ibidem*, afirma que pasó los Pirineos el 5 de agosto.

38. ASF., P.S., filza 24, fasc. 154. El informe estaba fechado el 27 de julio de 1864.
39. Sabemos que entregó al general Garibaldi una carta de felicitación que le enviaron a Florencia algunos demócratas de las Baleares. Véase, “La Nuova Europa”, n. 263, 13 febrero 1863, que incluye la respuesta de Garibaldi tomada del diario madrileño “El Pueblo”. Sabemos también que figuraba como colaborador del periódico “Il Dovere” de Génova que comenzó sus publicaciones el 7 de marzo de 1863. Véase la nota a la carta de Mazzini a Federico Campanella (que fue el director del citado periódico) a Génova, fechada en Londres el 7 enero de 1863, en *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. 73 (*Correspondencia*), págs. 380-382.
40. Entre otros estaban anunciados, Giuseppe Mazzoni, Alberto Mario, Giuseppe Dolfi, Antonio Martinati y el propio Ruiz Pons. Estaba también anunciado el general español, José de Paz, que, al parecer, no intervino. Véase el aviso de convocatoria en “La Nuova Europa”, n. 270, 21 febrero 1863.
41. La carta fue reproducida en italiano en “L’Unità italiana” de Milano del 21 de noviembre de 1862. Puede verse también en Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, cit., vol. 73 (*Correspondencia*), págs. 166-169.
42. *Il Socialismo e la Democrazia*, “La Nuova Europa”, n. 206, 9 diciembre 1862.
43. Dott. Polo di Seydewitz, *La Spagna contemporanea di Fernando Garrido*, “La Nuova Europa”, n. 227, 3 enero 1863. Se subraya sobre todo el aspecto antimonárquico (antiborbónico en este caso) del libro.
44. Ignoramos de qué forma fue solicitada. Es posible que fuera a través de Ruiz Pons con el cual mantenía correspondencia o quizás a través del propio Mazzini. Garrido había ya colaborado en la prensa mazziniana con polémicos artículos antimonárquicos. Véase, por ejemplo, “Il Diritto” de Torino del 5 de febrero de 1861, en la fecha en que supuestamente se encontraba en Nápoles. Aludía este artículo a la necesidad de destronar a los Borbones de toda Europa. Habiéndolo conseguido en Parma y Nápoles, les tocaba en ese momento a los de España. El cónsul de España en Livorno se apresuró a enviar copia a Madrid (cfr. Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores, leg. 1932, informe fechado en Livorno el 7 de febrero de 1961), citado por Aldo Albónico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d’Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, 1979, pág. 27 y nota 77. La colaboración de Fernando Garrido al diario “La Nuova Europa” se haría oficial a partir de abril de 1863. En el número 312, 11 abril 1863, el periódico anuncia reformas para hacerse más accesible al público lector, incluyendo la lista de colaboradores, entre los que se encontraba el republicano español. Sin embargo, no aparecería ya ningún artículo con su firma.
45. Véase la nota 25.
46. En un telegrama de la policía de Florencia dirigido a la de Pisa, fechado el 28 de febrero del 1863 se ordena el secuestro del periódico “La Nuova Europa”, «di oggi n. 276 per articolo incominciante *La Solidarietà dei Popoli*». (ASF, P.S., filza 21, fasc. 89), que es precisamente el de Garrido. El secuestro de los números donde aparecieron los artículos de Garrido está probado por el informe policial citado en la nota 25 y por el propio diario. En el n. 277 (4 febrero 1863) se dice: «Anche oggi viene sequestrato il nostro giornale per un articolo espressamente inviatoci dall’illustre statista spagnuolo e collaboratore nostro, Fernando Garrido». Y en el suplemento al número 289 del 17 marzo, escriben: «Ieri è stato sequestrato il foglio n. 289 del nostro giornale per un articolo dell’egregio collaboratore spagnuolo Fernando Garrido».
47. Este trabajo desarrolla algunos aspectos particulares de las teorías expuestas en el libro publicado algún tiempo antes — concretamente en 1860 — *La regeneración de*

- España*, con el pseudónimo de Evaristo Ventosa. El artículo toma a Italia como ejemplo concreto del desarrollo de sus ideas federalistas sobre Europa.
48. Para un análisis detallado de la polémica véase R. Eiras, *El partido demócrata español (1849-1868)*, Madrid, 1961, págs. 255 y sgs. Rechazaba Garrido el socialismo por el Estado, siendo partidario de la Asociación, como la base fundamental para garantizar la libertad individual en el seno de la sociedad.
 49. *El socialismo y la democracia ante sus adversarios*, Londres, 1861, pág. 7.
 50. Para un desarrollo más amplio del debate entre Proudhon, Ferrari y Mazzini sobre el problema del federalismo y la revolución, véase F. Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, 1963, págs. 145 y sgs.
 51. *Ivi*, pág. 147-148.
 52. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, cit., tomo 93, pág. 85. Más adelante afirma: «Noi vogliamo gli Stati Uniti d'Europa, l'Alleanza repubblicana dei Popoli», págs. 87-88.
 53. *El socialismo y la democracia*, cit., pág. 17.
 54. Véase la introducción de Maluquer ya citada, pág. 24.

ALGUNOS PROBLEMAS CULTURALES DE LOS AÑOS CUARENTA EN ESPAÑA

Eduardo Mateo

Acabada la guerra algunos españoles comienzan a tomar conciencia de la historia real del país: de los otros, de la ausencia de libertad, de ese vacío cultural que ha sido el más sangrante y espectacular de toda la historia de España. Médicos, científicos, filósofos, escritores, políticos, pintores, músicos, etc., los mejor preparados de la historia de este país en cualquier campo que se analice, emigran casi en bloque. Con ello España, en genérico, y los españoles, individualmente, se quedaron no sólo sin sus realizaciones, con todo lo importante que eso pueda ser, sino, y mucho más trascendente, sin los mejores maestros.

Tanta España — señala Angel González — se iba de España con aquellos españoles que la emigración, más que un fenómeno exclusivamente humano, fue una especie de catástrofe ecológica: un gran desprendimiento de tierra¹.

Gonzalo Torrente Ballester, inmerso en la vorágine totalitaria, señalaba por entonces en la revista “Tajo”², que un 90% de los intelectuales españoles había partido para el exilio. Creo que es un hecho éste, que quizás por obvio ha quedado sin ser estudiado y resaltado lo suficiente. En lo tocante a las letras, el Grupo del 27, los novelistas maduros, gran parte de los mejores estudiosos de la lengua y de los críticos literarios se van. Y esa ausencia no sólo será física, sino que también su voz será silenciada. Esta carencia es particularmente importante como señala Georges Steiner:

Silenciar el verdadero pasado, erradicar los nombres, acciones y los pensamientos de los muertos indeseables es una tiranía particularmente horrible. Practicada rigurosamente, esa tiranía separa radicalmente a la humanidad, o a ciertas sociedades de las

¹ “Spagna Contemporanea”, 1992, n. 1

responsabilidades básicas del duelo y de la justicia. El hombre es vuelto a colocar en un paisaje sin ecos³.

La historia de España como un gran teatro del mundo barroco se vuelve apariencia, gigantismo de salitre y cartón piedra, queda detrás, petrificada, opaca, vuelta muda y convertida en enigma de la Esfinge destructiva, condenada con la maldición de la mujer de Lot.

Este hecho que conforma una parte de aquel vacío no lo es todo. A través de la crítica, de la represión y del control de los medios de difusión de esta época, sólo tienen acceso a las publicaciones los del bando victorioso. El panorama de la cultura española se veía reducido a unos pocos nombres, la mayoría sin vigencia, se desorbitaba el valor de otros y finalmente se parcializaba, cuando no se acallaba, el valor de los que lo tenían. Léase como ejemplo de distorsionamiento el prólogo que Dionisio Ridruejo escribiera para la primera edición de Antonio Machado en la posguerra, publicado en el Cuaderno 1 de "Escorial" con el título *El poeta rescatado*, o reléanse los libros de texto de literatura, ver obra de Fernando Valls, para comprenderlo. La situación de la enseñanza que va a formar la conciencia de los jóvenes españoles la expresa Ridruejo con las siguientes palabras:

La investigación y la enseñanza se convierten en empresas oficiales de un estado dogmático que con frecuencia las delega a una iglesia de Cruzada. Sin duda se emplea un considerable arsenal de aportaciones materiales para restaurarlas, pero su vida interior es enteca, confinada, censurada y dirigida a sus fines por algo muy distinto del impulso libre sin el que toda vida intelectual tiende a hacerse rústica o de mero oficio⁴.

A este caldo de cultivo de la esterilidad se suma la influencia negativa de unos medios de comunicación amordazados por la consigna y el miedo, por el ambiente controlado, por el impuesto tradicionalismo reaccionario, por la negación de toda idea de evolución, en la vida, en la cultura y en las artes (realismo trasnochado en literatura y las artes plásticas: «Nosotros, ya está dicho: el Edicto del Pretor, el Edicto del Pretor», proclamaba ufano Eugenio d'Ors), ambiente de «cerrado y sacristía», impuesto desde la oficialidad. Añádase a ello la represión física e intelectual; la ausencia de información y su sustitución por la manipulación y deformación sistemáticas; ocultación de la realidad interna y externa del país: «La ortodoxia en el periodismo de la nueva España puede ser vanidad y soberbia intolerables, enemigas de las nobles y poderosas razones del Estado»⁵; creación de una falsa historia, de una pseudoliteratura, de un arte subordinado al sistema y de un folklore artificial, estereotipado e impuesto desde la oficialidad. La supresión de los carnavales, la normativización de la fiesta y la creación de falsas tradiciones que intentan

ahogar las auténticas, son otras tantas manifestaciones del intento de manipulación de las conciencias. Algo que es bastante más importante de lo que el hombre normal pueda pensar pues, como señala Mircea Eliade,

se puede decir incluso que el único contacto real del hombre moderno con la sacralidad cósmica se efectúa por el inconsciente, ya se trate de los sueños y de su vida imaginativa, ya de las creaciones que surgen del inconsciente (poesía, juegos, espectáculos, etc.)⁶.

La fiesta permite revelarse, comunicarse, dialogar, reconocerse; desaparece el orden, las jerarquías habituales, la sociedad y el individuo se liberan de las normas a que ha sido sometido, exactamente lo contrario de la férrea disciplina represiva, no sólo en cuanto a las leyes sino de la vida misma, del sistema. En fin, la creación de una vida pública y pseudointelectual raquíca e inane organizada por artificiales instituciones culturales, cuyos regentes eran nombrados, más que por su valía personal, por sus adhesiones ideológicas y políticas; soportada individualmente en una intimidad anhelante de inseguridades y miedos.

Otro hecho que nunca debe olvidarse al intentar cualquier desmitificación es la existencia de una vergonzosa y larga dictadura que actúa como medio de separación y de contención, y que en estos primeros años intenta imponer por la fuerza un sistema totalitario: «España se organizará dentro de un amplio concepto totalitario», declaraba Francisco Franco en Radio Castilla de Burgos.

Señala Sanz Villanueva que

a partir de la victoria “nacionalista”, se produce una estrechísima relación entre el nuevo ordenamiento político y la vida intelectual. Tan íntima que, en verdad, es preciso hablar de una dependencia absoluta establecida, a veces, con una simple intencionalidad propagandística y, otras, con el propósito de crear unas formas culturales características del nuevo orden sociopolítico, las cuales se sustentan (...) sobre una ruptura con el pasado inmediato⁷.

Su acción es directa muchas veces, pero sobre todo es intrínseca; su misma presencia coloca al individuo en una posición antinatural. El estado totalitario es como la Esfinge mítica, la apariencia de un bello rostro femenino, lenguaje manipulador, oculta un monstruo insaciable que responde con la muerte a quien se acerca a su alrededor. Contra el estado totalitario se consumen gran parte de las energías, normalmente las mejores, en la supervivencia, en todo el significado de la palabra, material y espiritual. Cuando alguien se concentra durante tanto tiempo en una preocupación, o lucha prioritarias, ya no la preocupación por un sistema político sino por la misma dignidad humana, en algo ciega y en algo hace olvidar otros horizontes por no vistos o por

parecer menos importantes en el momento histórico. Y no es de despreciar a la hora de hacer balance esta confesión de Miguel Delibes: «Más grave que la misma dictadura resultaban a menudo las pequeñas dictaduras que aquella generaba, y ante las cuales toda persona, física o moral, quedaba indefensa»⁸.

El proyecto franquista era inicialmente un proyecto fascista, o totalitario, delimitado por la ideología de la Falange, adobado con algunos toques del más integrista catolicismo de los requetés y con una buena dosis de revanchismo de la burguesía. La conquista del Estado burgués realizada por las armas se pretende redondear con la instauración de un nuevo corte ideológico impuesto desde la fuerza del poder. Para ello se

trata de crear todo un conjunto de verdades, de connotaciones, de saber y de información, de cara a conseguir la creación de una conciencia social afín, o al menos de una conciencia social congelada, paralizada, que no pueda generar una energía histórica de cambio, una réplica que lleve a la destrucción de ese Estado⁹.

Este es uno de los puntos en que más hay que insistir si se quiere entender la raíz del problema con que se van a encontrar los españoles y los escritores de aquella época. Y creo que es importante no separar a los unos de los otros, pues ahí es donde se desenfocará el problema en una falsa esquizofrenia con la creación de ese mal llamado «exilio interior», que no es sino extrañamiento.

El amordazamiento de la prensa fue una de las tareas que fue llevada a cabo con el máximo rigor. Tras la depuración de todos aquellos periodistas sospechosos de ser capaces de tener ideas propias, de no sujetarse ciegamente a las consignas de «la “Gaceta de la Prensa Española”, donde se reduce a consigna todo cuanto queremos para nuestros periódicos y nuestros periodistas» (los otros, evidentemente no existen), proclama el inevitable Juan Aparicio, de no acatar el periodismo como parte de guerra, de no adivinar el carácter militar de aquel tiempo, de no subordinarse a una disciplina de servicio que comienza reconociendo la grandeza y la servidumbre de su misión para terminar ungiéndose sacramentalmente con un juramento que reza así:

Juro ante Dios, por España y su Caudillo, servir a la Unidad, a la Grandeza y a la Libertad de la Patria con fidelidad íntegra y total a los principios del Estado Nacional-sindicalista, sin permitir jamás que la falsedad, la insidia o la ambición tuerzan mi pluma en la labor diaria

(bien explícita esa igualdad establecida entre Patria y Estado Nacional-sindicalista). Del estado de la prensa en esta década nadie mejor ni más adecuado que estas autorizadas palabras, cita un poco larga pero bien sustanciosa, del Delegado Nacional de Prensa Juan Aparicio en 1943:

La Prensa, concebida como instrumento de la atomización de nuestro Continente, tenía que doblarse al triunfo político de las revoluciones nacionales en Europa, que significan, entre otras virtudes, la unidad europea. La prueba más palpable de que la presente Revolución española es una auténtica Revolución nacional nos la ponen delante de los ojos los periódicos de las cincuenta provincias de España. Aquí existe un hombre nuevo — el periodista español del minuto actual —, que ha construido una unánime Prensa española a la altura de las circunstancias del mundo. Se alejan las jornadas de 1934, en las que podían publicarse — por ejemplo — en Soria cuatro y en Tortosa tres periódicos diarios, que eran los portavoces de los sorianos y de los tortosinos, partidos y repartidos en ligas y banderías. Ya no rige el mito de la libertad de Prensa, sino la verdad dogmática de la comunidad de la Prensa española para fines espirituales, trascendentes y educativos. La Prensa está en orden, dentro de su orden fundamental y eterno para servir a Dios o para servir al César, como en los tiempos del mismo Julio César o de nuestra gentil Isabel Clara Eugenia, la novia de Europa, cuando aquella Europa comenzaba a ponerse en desorden¹⁰.

Otros elementos no menos importantes para calibrar la temperatura de la cultura española eran el cierre hermético de fronteras, con la consiguiente reducción de los horizontes culturales y la creación de una sociedad autárquica en lo económico y en todos los demás terrenos, que deriva en inestabilidad y empobrecimiento; la ausencia de todo tipo de libertades públicas y privadas; el sometimiento de la mayoría de los intelectuales que quedaron en el país al poder político, al silencio o a la peligrosa intemperie; y finalmente, la censura, otro elemento negativo que no debe olvidarse nunca en el estudio de esta época de la dictadura.

1. *La censura*

El área de la censura es triple: política, religiosa y de costumbres, a la que hay que añadir la que directa o indirectamente se realiza a través del copo de medios de producción cultural por parte del estado (en manos del mismo, de empresa depurada o, en el mejor de los casos, amordazada), más la realizada por el poder judicial (no legítimo) aplicando a su discreción las leyes de guerra y, cuando no, las de un estado policial sin ninguna garantía jurídica, con el miedo alojado entre los huesos en una sociedad delatora que, a su vez, incluía los usos de procedimientos coercitivos de convencimiento muy al estilo fascista¹¹. El ensañamiento de la censura es total en la primera década (años 40), con una Ley de Prensa redactada por Serrano Suñer (entonces Ministro del Interior) en plena guerra civil, 22 de mayo de 1938, y que subsistirá hasta el 18 de marzo de 1966, en que Manuel Fraga Iribarne redacte otra «nuestra admirable ley de Prensa actual», proclama Manuel Prados en la obra citada, que vino «a reafirmar para siempre la grandeza de una profesión misionera, a

reglar la función periodística, a simplificarla, a ponerla, en suma, al servicio del Estado». Veintiocho años de control de una ley que insistía en su «carácter provisional» y exigida por «la gravedad de la situación del país, aún en guerra, y por la necesidad de salvar a la Nación de los peligros que la amenazan», que impedía «cualquier posibilidad de intoxicación del pueblo por las ideas perniciosas del marxismo internacional». Valgan como muestra estas palabras de Miguel Delibes, de cuya ecuanimidad parece difícil dudar, al tocar el tema de la censura de prensa:

al periodista español se le ofrecía la magnánima alternativa de obedecer o ser sancionado. Las disposiciones de la nueva ley no dejaban el más mínimo resquicio a la iniciativa personal (...). Hoy, después de revisar centenares de papeles que se conservan en el archivo de mi periódico, observo que el montaje censorio de aquella primera etapa de la postguerra civil fue tan metódico que cuesta trabajo imaginar un aparato inquisitorial más coactivo, cerrado y maquiavélico. De la Delegación Nacional de Prensa llegaban a diario consignas referentes no sólo a lo que era ineludible publicar sino también a la forma en que debería hacerse y a lo que de ninguna manera debería ser publicado¹².

No difieren demasiado estas palabras de Delibes de estas otras formuladas en 1943 por un falangista autor de una obra en la que se justifican esos hechos con evidente orgullo:

La Prensa española es hoy más libre que nunca... La consigna, repartida simultáneamente a los periódicos, los unifica, los dignifica y los orienta hacia un solo amor esforzado... La consigna, dentro de la disciplina de la Falange, es no sólo útil y respetable, sino también honrosa¹³.

Además de la tortura que supone la propia censura, hay que destacar el estado de opinión que ofrece este tipo de información mendaz y desequilibrada tanto en el creador como en el público, elemento éste que es necesario en la obra literaria.

No debe olvidarse la importancia que ha tenido en este país el “Índice de libros prohibidos” de la Iglesia. El propio Dionisio Ridruejo que vivió esta situación desde dentro nos confiesa que «la investigación y la enseñanza se convierten en empresas oficiales de un Estado dogmático que, con frecuencia, las delega a una Iglesia de cruzada»¹⁴. Por una parte el peso político de la Iglesia en el control de lo que se editaba, por otra la sumisión de gran parte del público a los dictados y recomendaciones de la misma. Trasgredir dicho “Índice” significaba la excomunión, amén de las múltiples posibilidades coercitivas y didácticas que sobre el público tenía la iglesia. Este subsiste hasta finales de los 60.

Esto era parte de lo terrible de la censura y así lo enjuiciaba Castellet pocos años más adelante cuando afirmaba en “Laye” que «es causa directa de una literatura neutra, aséptica, que nace muerta, abortada»¹⁵, que provoca un estado de cultura tipificado y desastroso. Estas circunstancias llevan al silencio a muchos intelectuales y artistas, al subempleo amordazado para sobrevivir materialmente, al autodidactismo de los jóvenes, improvisador en general, y donde la información válida debe transmitirse casi de boca a boca, de facultad a facultad..., en muchos casos tan celosamente guardada que ni a los más íntimos se les contaba las propias andanzas para autoprotegerse y para proteger a los otros. Este es el verdadero drama de la censura, no el número de líneas tachadas o círculos rojos (curioso termómetro de indeseabilidad para el régimen) que apareciesen en un original, o las posibilidades y frecuencia con que se burlaba a los, generalmente, ineptos, obsesos sexuales y furibundos anticomunistas censores. La censura de aquellos primeros años generó un alma muerta, un desencanto, un fatalismo que producirá sus frutos envenenados en la década siguiente.

También es notable la frecuencia del tema de la infancia, como si ésta fuera preferible al mundo responsable de las personas mayores. Censura que pervivirá esterilizando el futuro. Así Dionisio Ridruejo, que había sido censor en los años 40, hizo notar que, a pesar de su labor de denuncia, las novelas del realismo social fueron aprobadas mayormente por el censor, quien opinaba, con razón, que su fatalismo no conducía a la acción política sino a la inercia¹⁶.

La censura es, pues, uno de los causantes del extrañamiento, del tiempo de silencio, de esterilidad, de oscuridad y de opresión de la dictadura.

No hemos acabado con el tema: falta la autocensura, que tiene algunas caras más de aquellas con que normalmente se presenta. Se suele entender por tal la acomodación de lo escrito a lo que posiblemente sea dado por válido por el censor. Esta es evidentemente una de las caras, pero es también «el recorte de la libertad hasta lo posible», y ahí es donde adquiere otras significaciones e imprime otras carencias: las que imponen los respetos y convicciones, las que provienen de nuestras propias inhibiciones y de la socialización de la propia conciencia, las que provienen de la educación, las presiones ideológicas y ambientales, como muy bien lo ve y describe Juan Goytisolo:

Oriundo de la burguesía en el noventa por cien de los casos el intelectual español presenta algunos de los estigmas de ésta más otros que le son propios. Odiado por su clase, ignorado por el pueblo, su destino es con frecuencia, dramático... Unido al mundo burgués por sus costumbres y al pueblo por sus sentimientos no pertenece verdaderamente ni a uno ni a otro. El conflicto diario entre las ideas y los hechos, los

principios teóricos y los necesarios compromisos con la sociedad en que vive agravan todavía su crisis moral¹⁷.

Todas estas formas de autocensura son difíciles de percibir porque uno se ha criado en ellas y no tiene otro medio de referencias, ni siquiera la posibilidad de la crítica en cualquiera de sus aspectos, que no funciona y debe aprenderse por cada cual. A este respecto afirma Steiner que

toda identidad es una declaración activa... Nosotros somos lo que somos en la medida en que nos declaramos a nosotros mismos, y estamos seguros totalmente de nuestra existencia cuando otras identidades captan nuestras señales de vida y nos las devuelven.

Un ejemplo de señales de individualización elemental:

Soy, estoy en este sitio, pertenezco a esta época...Lo que no puede ser comunicado, lo que no puede declarar su existencia ontológica y sus mínimas exigencias, no está vivo¹⁸.

Las proposiciones literarias solo tienen sentido y significación en la medida en que pueden ser verificadas, y la verificación es necesariamente social. Ahí está el corazón del drama palpitando en el silencio. He aquí la transcendencia de la autarquía cultural, moral y de costumbres que genera un ambiente de modelo único, cerrado y asfíxante; así como las autolimitaciones provenientes de una educación deficiente, limitadora y constreñida. Otra de las consecuencias de la censura es el rechazo de ciertos temas. Puede ser obligado o no, consciente o inconsciente. Hay temas que se rechazan por repugnancia moral con relación al presente, otros por pura imposibilidad de ser tratados, algunos porque no se llega a ellos cuando las energías se deben centrar en otros... Uno nunca sabrá, y los demás menos, si no habló de ciertos temas, de ciertas gentes, porque no quiso o porque asumió los dictados de su subconsciente de que no debía o podía querer. Más los que enmudecieron física y moralmente¹⁹.

Permítaseme resaltar la negativa peculiaridad de la censura teatral. Al ser el teatro un acto público, corrió con una censura más férrea, más tenaz y persistente, más prolongada, además de tener que soportar los mismos impedimentos que los demás géneros artísticos. Si se tiene en cuenta la pertinaz acción censorial ejercida sobre el teatro durante la dictadura, habría que declarar que el mismo es el arma fundamental para rebelar a un pueblo. De la efectividad de la represión intelectual durante muchos años, Lauro Olmo ha llegado a decir con sorna macabra que «los intelectuales españoles tienen el mismo sino que los gitanos: vivir perseguidos por la guardia civil». La censura teatral fue tremenda y discriminatoria.

Podemos afirmar, sin temor a ser inexactos o injustos ni incurrir en juicios temerarios, que la mayoría de obras propuestas a censura por los nuevos dramaturgos no superaron los trámites oficiales y casi todas ellas están prohibidas²⁰,

declara Ruiz Ramón alargando sus efectos a las décadas siguientes.

Cuando se habla de censura se tiene normalmente presente al escritor y es un grave error olvidarse del público. La censura es un acto perverso «per se» que no sólo influye directa y negativamente en el escritor, sino que lo hace de una forma aplastante y demoledora sobre el público, repercutiendo esta incidencia nuevamente y de otra manera más sobre el escritor. Este hecho debe ser tenido en cuenta, no sólo porque en este siglo la relación autor-público es cada vez más estrecha por vías comerciales y publicitarias, sino porque el público es un factor inherente a la obra literaria. Ese término, tan cacareado y muchas veces erróneo, de “exilio interior” quiere expresar las más de las mismas esta disociación entre creador y público, la ausencia de un espacio para dialogar, o sea, para que la experiencia literaria se convierta en obra. La espada de Damocles de los tribunales acabará por extrañar al escritor no sólo de la realidad sino también del público, necesario para dar sentido a la obra literaria.

Como se puede observar en un análisis somero o profundo, las comunidades de lenguaje, de cultura y de evidencias han quedado rotas y la comunicación del escritor con su público resulta por esta parte muy difícil, descontando lo poco que era posible comunicar. No sólo el lenguaje impone el grupo al escritor, géneros y formas también son exigidas y determinadas por el contexto social. Esto les sucede a los escritores de postguerra. Ya hemos visto que en general el género predominante es la poesía. La situación de tragedia y angustia necesitaba voces líricas de consuelo, de evasión o de encendidas proclamas de fe, de odio, de ira. No estaba el tiempo para ficciones, realismos, epopeyas, hazañas o aventuras. Cada uno vivía la suya y, muchos de prestado, un montón a su alrededor. ¡Qué mejor escenificación que el cada día!

Añadamos, todavía, — advierte Sanz Villanueva — que la literatura extranjera de consumo que se traduce (que es la única que llega al público en general, añadido yo) — en especial un tipo de novela-río, cosmopolita y evasiva — contribuye poderosamente a configurar un determinado gusto en el público lector que, de modo inevitable, actúa sobre las posibilidades creativas — en particular en el terreno de la forma — de nuestros escritores²¹.

A esto se debe agregar el medio defensivo de comunicación llamado “lectura entrelíneas”, más desarrollado en las siguientes décadas, pues en ésta las posibilidades de publicación eran bien escasas, y que poco a poco todos empezarían a dominar, sí es cierto, pero no lo es menos que las sugerencias debían manejar un sistema de referencias sencillo y aún así no dejan de ser un terreno nebuloso y

resbaladizo. Por otra parte, esta complicidad entre los escritores y público no dejaría de mostrar el agotamiento de las esperanzas de un pronto cambio y de algún modo, una aceptación del sistema mismo, aunque sea desde la perspectiva de cambiarlo o dinamitarlo, según preferencias personales. Algunos así lo vieron más adelante y empezaría a gotear un nuevo exilio²².

No hay que olvidarse que esta historia a algunos españoles les puede parecer falseada, pues a ellos no les pasó eso; estaban en el carro vencedor. Otro detalle que no debe olvidarse es que cuando los del carro vencedor echan una mano a los de a pie siempre pide la abjuración del error. Y para no ser mi voz la que saque las consecuencias de esas limitaciones le cedo la palabra a Antonio Buero Vallejo que lo conoció mucho mejor:

Empezaba entonces, aquí y allá, la penosa reanudación de las actividades literarias por parte de quienes, vencidos, intentaban proseguir. Las dificultades eran muy grandes: todo estaba en manos de los vencedores. Cuanto se editaba pasaba por la muy rigurosa censura del momento. Ante tales obstáculos, muchos de los escritores derrotados que no pudieron escapar al extranjero se resignan al silencio; otros lo asumen como un deber, como la única victoria que les resta. Algunos se allanan a escribir y publicar degradándose, para lograrlo, a las más tristes palinodias. Pero otros, bajo el forzoso embozo, que impone a sus palabras la nueva situación, emprenden el más difícil de los caminos — y el más necesario —: el del salvamento ideológico y cultural, desde dentro de las estructuras editoriales controladas por el Régimen, ya que no hay otras. Arrostrando las incomprensiones de otros derrotados y las perplejidades de su propio pensamiento a cada paso que dan en vía tan compleja...²³.

2. *Mito y olvido*

Acoger en la propia vida las manifestaciones del mito significa adoptar una postura irracionalista. Una parte de dichas manifestaciones parece ser necesaria para soportar la realidad; inundar la propia existencia de las mismas es vaciar la conciencia de su propia identidad. Esto segundo es lo que intentan, y se consigue en gran parte, aquellos que manipulan o tecnifican (en terminología de K. Kerényi)²⁴, las manifestaciones de los mitos haciéndolas pasar por la realidad misma (el exceso de mitos en una sociedad ya es de por sí una manipulación de la misma, algo que como veremos se produce en la sociedad española de la postguerra). Así, los mitos, no genuinos o tecnificados, tergiversados con determinadas finalidades (control ideológico que es sinónimo a uniformización alienante como camino del control del poder) y deformados por las propias enfermedades o culpas (complejos varios de inferioridad), suponen un tipo de irracionalismo que, parafraseando antitéticamente a T. Mann, lleva inequívocamente a todo abuso reaccionario. El totalitarismo utiliza el mito como ficción, como ilusión; pero pretende pública-

mente que sus mitos son «tradición sagrada, revelación primordial, modelo ejemplar». La ideología franquista, si así puede llamarse, es esencialmente un lenguaje mitificador que intenta instaurar una visión del mundo uniforme y petrificada mediante un sistema de comportamientos y de sentimientos que sean calco de un modelo establecido como sagrado e inviolable. Estos modelos se generan por el camino de la mitificación ilusoria equivalente al engaño consciente, la mentira inconsciente o al autoengaño.

Uno de los componentes fundamentales del mito es, según Mircea Eliade, que sitúa los acontecimientos «“en los comienzos”, en un instante primordial y atemporal, en un lapso de *tiempo sagrado*». Con ello, arcaizándose y deteniéndose el tiempo del presente, se coloca al individuo, tanto recitador como oyente, en aquel no-tiempo (de ahí la recurrencia superabundante del discurso público de los años 40 a todos los elementos del campo semántico de eternidad), y al margen de cualquier proceso evolutivo; anulando el tiempo se anula la idea de evolución y se estanca el proceso de la historia en las esencias.

Esta constatación importa, porque de aquí se sigue que el recitado de mitos no sea inocuo para quien recita, ni para quienes escuchan. Por el simple hecho de la narración de un mito, el tiempo profano — al menos simbólicamente — queda abolido: recitador y auditorio son proyectados a un tiempo sacro y mítico (...). Por el simple hecho de escuchar un mito, el hombre se olvida de su condición profana, de su “situación histórica”, como hoy se dice²⁵.

De esta manera, cuando el recitado de mitos intoxica el código lingüístico y el de valores de una sociedad, el hombre que en ella habita es empujado inexorablemente al filo de la alienación, porque se le descontextualiza impidiéndole ver la propia realidad que se hurta a sus ojos cubierta por otra manipulada; de esta forma, el hombre se vuelve inoperante para entender y rebelarse contra la realidad que le circunda.

El proceso mediante el cual las imágenes y verdades míticas tecnificadas se imponen a la colectividad es anulando el mundo de la consciencia e invadiendo el del inconsciente. Esto constituye un determinante de deshumanización y de anulación del equilibrio humanista entre el inconsciente y la consciencia que supone el mito genuino, en terminología de Furio Jesi. El mito genuino, señala dicho autor, por brotar espontáneamente de las profundidades de la psique, determina en el nivel de la consciencia una realidad lingüística de carácter colectivo, es decir, «un único mundo del cual participan todos conjuntamente» (Heráclito). Esa realidad lingüística, con su estructura, anula el predominio del inconsciente y el eventual aniquilamiento de la consciencia por aquél. De esta forma el mito genuino integra en la colectividad a la vez que permite un estado de vigilia de la consciencia, o sea, de libertad.

El manifestarse en su objetividad “natural”, propio del mito genuino, no contrasta en modo alguno con las funciones de la conciencia ni debilita la fuerza de ésta, permitiendo a la estructura de las imágenes evocadas — en que descansa tal fuerza — salvaguardar, junto con el carácter colectivo de la realidad lingüística de que participan, el equilibrio “humanístico” entre conciencia e inconsciente²⁶.

En cambio, el mito no genuino, o tecnificado, no posee carácter colectivo, porque sólo lo son sus manifestaciones de quienes lo deforman, o evocan, con determinados fines y, por tanto, su realidad lingüística está manipulada y es particularmente subjetiva. De ahí que el lenguaje público o impuesto es un lenguaje subjetivo, y esta subjetividad rompe el código colectivo anulando su capacidad comunicativa.

El mito tecnificado — señala Jesi — al suprimir el valor colectivo y objetivo del proceso cognoscitivo y lingüístico, conduce al hombre al “estado de sueño” y abre la vía al predominio del inconsciente²⁷.

La memoria colectiva queda alterada por el proceso de mitificación tecnificada, con lo que dicha memoria colectiva se convierte en una calamidad que ejerce una influencia negativa sobre las posibilidades culturales esterilizando las posibilidades nutritivas que deberían surgir de la colectividad y del medio. El uso que se hace del mito en la ideología totalitaria, y por tanto en la situación española de los cuarenta, es, en el propio lenguaje público, el de salvar al hombre de su condición humana, que en este caso es sinónimo de anular su individualidad, para incorporarlo en ese presente eterno del milenarismo, donde el individuo ya no es un caso aislado sino un participante del orden universal, que es lo mismo que imponer una visión organicista en que el individuo no vale en tanto su individualidad sino en cuanto el lugar que ocupa en ese orden preestablecido y jerarquizado, que es sinónimo de metamorfosear la identidad en uniformidad. Como buena prueba de ello véase la introducción en el lenguaje político del franquismo del término “orgánico” como definidor fundamental del sistema, opuesto a “inorgánico” como sinónimo de democracia, caos, desintegración, liberalismo, etc.

Mientras que el pasado con el que se establece contacto mediante el mito genuino es “verdaderamente” el pasado, es decir, una realidad viva y genuina de la que el lenguaje saca elementos de valor objetivo y colectivo, el pasado que perdura en las imágenes del mito tecnificado no es más que una supervivencia deforme, subjetiva, en la cual los tecnificadores han proyectado sus culpas y sus males por disponer de un “precedente” mítico de éstos, eficaz como instrumento político. El lenguaje que se alimenta de estas deformes supervivencias del pasado es, también él, necesariamente deforme²⁸.

El pasado es para el hombre la isla o la tierra firme desde la cual intentar la aventura del futuro, para ello el mito genuino acerca al pasado, religa al hombre con su propia identidad (no se olvide nunca que la identidad privada tiene un doble componente inextricable: individual y social) en el proceso cambiante de la vida, o sea, de la aventura existencial que es el vivir, que es aventura de futuro; a la vez que religación, el mito genuino es fuente vital de curación: la memoria es el bálsamo de la realidad. El líder, en nuestro caso el caudillo, lo que hace es manipular esa doble función para anular la amenaza de las furias vengadoras que le persiguen con el complejo de culpa negándose a aceptar el presente y la realidad e interponiendo ante su vista una idealidad ficticia, un espejismo de idealidades depurador. Primero, esto se realiza cortando ese cordón umbilical con el pasado dejando al hombre a la intemperie desalojada de su vagabundeo existencial; segundo, desalojando la memoria de su función para colocar en su lugar un ilusorio pasado estático hacia el que se debe caminar, invirtiendo así la aventura de futuro en una regresión a la nada. Lo que era bálsamo, que en sí es cura de enfermedad, tránsito a lo natural, se convierte en estado permanente de enfermedad, consistente en la anulación del yo en la realidad, instalando al hombre en la ilusión de la realidad manipulada desde fuera, o sea, alienada.

La mitificación inundó hasta el último rincón de la sociedad española totalitaria (u orgánica, jerarquizada, autoritaria y dictatorial por vía militar), no dejando campo ni parcela, por mínimo que fuese, sin ocupar con sus creaciones. Los mitos fueron el camino de la justificación y de la legalización de una situación injusta e ilegal. Por otra parte, invadir la cultura, las mentalidades y las conciencias de un mensaje reaccionario sobre el que instalar las bases del poder es otra de las funciones del mito: «El recurso al mito en el lenguaje de la propaganda política es un elemento constante, y es siempre — por su misma naturaleza — un elemento “reaccionario”»²⁹. Pongamos algunos ejemplos al azar de entre la multiplicidad de mitos que empapaban la vida del español de aquellos años. Por ejemplo, la mitificación del caudillaje: «Francisco Franco, Caudillo de España por la Gracia de Dios», rezaban las monedas de la época; el mismo dictador hace suyo el artículo XI de la Falange para afirmar reiteradas veces que él sólo responde «ante Dios y ante la historia». Aquí el mito se utiliza para presentar un modelo ejemplar, que en los sistemas totalitarios es el líder, el caudillo; y no sólo eso, sino «por la Gracia de Dios», es decir, que su autoridad queda legalizada y respaldada, amén que se vuelve incuestionable. Además con el mito se logra instaurarlo en la conciencia de la colectividad como verdad apodíctica, porque es la suma de las revelaciones primordiales del Ser, con lo que se da una legalidad a la situación y una explicación al origen del poder. Los personajes del mito son dioses o héroes de una historia sagrada, con lo que la analogía justifica y valora la presencia del

caudillo. Un componente fundamental del mito es el misterio, es revelación, por tanto verdad incuestionable.

Los mitos revelan, pues, la actividad creadora y desvelan la sacralidad (o simplemente la “sobre-naturalidad”) de sus obras. En suma, los mitos describen las diversas, y a veces dramáticas, irrupciones de lo sagrado (o de lo “sobre-natural”) en el Mundo³⁰.

Ese acercamiento, hasta fusión podría decirse en un principio, del totalitarismo español hacia el espíritu y su representante en la tierra, la iglesia, subraya un hecho fundamental del mito, éste es que al ser éste historia sagrada, es, por tanto, historia verdadera y por tanto se convierte en modelo ejemplar.

Otro de los mitos más recitados es el del mesianismo de un tiempo nuevo con su parafernalia de auroras, amaneceres, primaveras, reverdecederes, etc., «que corresponde a un tiempo nuevo de regeneración y emancipación: un tiempo heroico, juvenil, revolucionario, convulsivo». Junto a él, el mito del fatalismo hispánico acompañado de otro que podríamos enunciar como «los españoles somos diferentes»; la diferencia que justifica cualquier comparación odiosa y cualquier crítica, interna o externa, de la situación. Tras ellos está instalado el gran mito de la esencia de lo español o del carácter nacional con un pasado mítico reinventado, revalorizado y glorioso con el que ocultar la trágica realidad y negar el verdadero pasado. De él señala Julio Caro Baroja,

que todo lo que sea hablar de “carácter nacional” es una actividad mítica; es decir, que el que habla o charla se ajusta a una tradición, más o menos elaborada, sin base que pueda apoyarse en hechos científicamente observados y observables, tradición que tiende a explicar algo de modo popular y que de hecho cambia más de lo que se cree o dice. El mito es favorable o desfavorable, según quien lo elabora o lo utiliza, y puede degenerar en verdadera manía. No es verdad ni mentira. Es reflejo de una posición pasional frente a situaciones consideradas buenas o malas, para el que lo utiliza³¹.

En los 40 se lleva el mito de la esencia y del carácter nacional a su cenit para justificar, como ya hemos apuntado, la unicidad («Una, grande y libre»), la diferencia (con respecto a todo lo extranjero), la cerrazón en sí misma.

Como ejemplo de la propia época valga *La voz de los mitos. Grandeza y servidumbre del hombre*³², donde don Juan «es la gracia y el encanto de nuestro sueño español que nos dio el impulso y la sangre de empresa y de conquista, conquista de algo» (p. 19); don Quijote afirma que «también tengo la sangre y el valor del suelo hispano. No heredé la gracia, pero sí la fiebre de la conquista» (p. 20); donde doña Inés presenta el amor como «una resonancia eterna, ésa sólo se encuentra en el principio espiritual que nosotras representamos» (p. 27); la misma, junto con Margarita, la de Fausto, anuncia: «Nosotras

tras hemos señalado el camino inmortal: la gloria eterna» (p. 29); donde Hamlet presenta a la mujer como:

¡Extraño error! ¡La mujer! Pobre ser que transmite la vida y el dolor; que transmite y hace perenne la carne y las formas perecederas y la muerte, en suma. Idos, idos todas al convento. Allí encontraréis los caminos eternos sin buscarlos a través de la carne mortal (p. 35).

España para Hamlet es la suma de don Juan y don Quijote: «los dos os completáis, que sin los dos España no existiría. Creo que sois la raza y el carácter, la vida y el espíritu de España» (p. 42); etc.

Con una incidencia directa en la escritura debemos añadir la instalación de ese lenguaje público del que ya hemos hablado: lenguaje eternizador y falsariamente espiritualizante e idealizador. En poesía tuvo especial vigencia el mito de un Dios acogedor y desmemoriado para los que se apuntaron al bando victorioso, que tuvo su réplica en un Dios sordo para los que miraban la realidad de frente. En esos años, apuntaba Gil de Biedma, el vocablo Dios recorrió todas las posiciones del verso castellano. Ricardo Gullón lo señalaba de esta otra manera:

Y en ese mundo («Un mundo como un árbol desgajado»), en esa generación no sólo desarraigada sino en parte aniquilada, el presentimiento cuando no el sabor de la muerte era constante. La muerte ya no era tema, sino experiencia. Pensar en la eternidad cuando las ruinas exigían urgente apuntalamiento y reconstrucción pareció una cobardía, y la palabra Dios empezó a sonar como una coartada... Pero Dios callaba tenazmente y la voz del pueblo, por cuyo camino dicen que se manifiesta, estaba apagada por la censura, por los burócratas empeñados en la absurda tarea de poner a Dios al servicio de los políticos³³.

Finalmente, podemos enunciar unos cuantos más para que quede constancia de lo granado de esta cosecha: el abuso de términos como libre o libertad y todo su campo semántico como sinónimo de sometimiento ciego y absoluto a las consignas del poder; la conspiración judeo-masónica y del comunismo internacional para derribar las esencias patrias; España como reserva espiritual de Occidente; el valor de la raza; la salvación de la Patria, etc.

Los totalitarismos son credos obsesivamente unitarios y uniformadores. Y la *unidad* va a ser uno de los conceptos básicos de la vida española de aquellos días como bien patente queda en el lema adoptado por el español: «Una, grande y libre». La repugnancia por la diversidad y el pluralismo se mostrará en la obsesión por la unidad, sinónimo de uniformidad. No sólo por el gusto externo por los uniformes, sino en el intento más profundo de conseguir la

uniformidad de conciencias. El fascismo es una ideología de dominación y competencia, señala W. Reich.

La dominación elimina en el otro su carácter de distinto al dominador, le convierte en una cosa, en un espejo del dominador (...). El tiempo que trata de instaurar la revolución totalitaria es absoluto e inmóvil, insuperable. Se trata del propio del "mito" y de la "utopía". Utopía y mito son dos elementos integrantes de la pretensión totalitaria³⁴.

En todo caso será de la utopía reaccionaria, o sea, de la antiutopía. En el fascismo hay mito pero no utopía. Utopía es realidad, pensamiento terreno, no idea ni quimera; mientras que el fascismo es, además de mito tecnificado, por definición antiutópico, Quimera y, más que idealista, ideático. Si la utopía proyecta al hombre hacia el futuro y es un elemento decisivo en la dinámica histórica, el fascismo impone un presente perpetuo, es reaccionario, ahistoricista y sitúa al hombre en un terreno de irrealidad, con lo que difícilmente puede conseguir el mejoramiento de las condiciones concretas de la vida, que es otra de las consecuencias de la utopía. De ahí que el lenguaje totalitario lo que hace es desconectar al lenguaje de la realidad convirtiéndolo en evidencias, además de sumar significado y valor, con lo que se dificultará enormemente la posibilidad de comunicación del escritor con el público.

Por otra parte,

el mito es la alienación trascendida y olvidada. Por el mito el hombre se desentien- de de su alienación, para representarse en los otros (...). Son los otros, el yo común, quienes originan el mito. Estos otros representan el yo desfigurado, no el otro como distinto de mí, sino el otro igual a mí mismo, identificado conmigo. Si yo estoy solo sufro desamparo, siento mi alienación obscuramente, pero si todos son como yo y nos identificamos en creencias comunes, me siento reconfortado y consolado en una mitifi- cación o engaño colectivo. Así cada uno es por los otros y se crea una afinidad irreal o trascendente, como esos mitos que se llaman el Pueblo, la Raza, la Sangre, la Casta³⁵.

Véase añadido a esto la dificultad de individualidad propia de una situa- ción de postguerra. Dificultad de luchar contra ese lenguaje que guarece al hombre contra la intemperie de su individualidad. El mito es por definición irracional y nada puede la razón contra él.

El Mito requiere instalarse en el escenario del mundo, su instalación conlleva inexorablemente el desplazamiento de la realidad. Coloca al indivi- duo en una exterioridad alienada, en una eternidad irreal de presente absoluto. Muy bien lo veía Gonzalo Torrente Ballester en un artículo de la época en el que proponía un teatro que debía ser «Mito, Magia y Misterio»³⁶. La literatura necesita más el tiempo que cualquier otro tipo de enunciados, porque necesita la memoria. La memoria es quien pone al individuo en contacto con la reali-

dad, quien lo centra en el tiempo histórico. El Mito, en cambio, sitúa al hombre en un presente eterno sin ecos del pasado y sin proyección de futuro: presente perpetuo, eternidad, muerte. Es el miedo a enfrentarse con el fracaso, la lucha contra la historia. «La asociación de la historia con el mal, y la propagación del mito de los orígenes, han caracterizado el fascismo en todos los países en que éste se ha manifestado»³⁷.

3. Desconexión con el pasado y memoria

Es obvio que para la vida humana debe existir un equilibrio entre el olvido y la memoria. El primero en grandes dosis produce la alienación de presente absoluto y la esterilidad del futuro; la segunda hace insostenible la vida. El hombre es conciencia, y la conciencia es retención del pasado y proyección al futuro: memoria y esperanza. Cualquier totalitarismo, al colocar al hombre en una situación mítica atemporal: presente perpetuo, lo sitúa en un vacío carente de memoria y privado de esperanza; lo desrealiza al hacerlo sólo pensable con categorías ontológicas, y la estructura de la experiencia humana debe situarse en el mundo pensándose a la luz de la historia. En el régimen franquista lo que se produce es una combinación nefasta de estos dos componentes: la mentira de la verdad a medias. Una imposición de la memoria de una “victoria” mitificada que durará, por cierto, hasta el final del régimen, y el olvido más sangrante del pasado real, pasado vencido por la transición. Bien es cierto, como señala Jean Paul, que «el recuerdo es el único paraíso del que no se nos puede expulsar», pero los paraísos sin amarre a la realidad son globos que pueden viajar a la deriva o quistes que pueden crecer hasta destruir la conciencia. En muchos casos se consiguió la imposición de ese falso pasado alienador; en otros muchos la condena de silencio no permitió que cicatrizase la herida, convirtiendo el jardín del futuro en trágico laberinto donde a cada paso acude el sediento Minotauro de la memoria a recordar el duelo no realizado. En este contexto hay que situar estas duras palabras de Ramón Garciasol cuando en el 78 recuerda que

los pueblos no tienen memoria, menos el nuestro, como si fuese feliz... Alguien debía hacerlo, dejar constancia para reflexión y escarmiento. Debajo del silencio decretado con tan ingenua crueldad — la máxima crueldad pertenece a la ignorancia: sólo puede ser injusto lo eterno, proposición que contradice la esencia de lo humano: no hay justificaciones para el mal: no hay irresponsabilidad ni en el propio Dios, que se anularía —, sofocada, no extinta, proseguía la conciencia, el juicio desvelado que anota. Y ahora habla en mitad de la plaza a destiempo, sin valer para enmendar lo que fue, lo irrectificable y a tener en cuenta para luego: cuando la vida y la sangre se han vuelto retórica, costra de tiempo y olvido³⁸.

Hay que desnudar las telarañas de la memoria para que la habitación del olvido vuelva a recobrar la vida.

Era una sociedad la de los cuarenta en la que se había inculcado la pseudomoral del vencedor, cuando no la del superviviente. La incapacidad de asumir la culpa colectiva de una guerra civil deja sus indudables huellas en la psicología y en los comportamientos sociales (ambos temas perfectamente tratados por Buero Vallejo en *El Tragaluz*); es lo que podríamos llamar complejo de Antígona que se desarrolla en las dictaduras, obsesión que hace pervivir con evidencia lacerante el dolor de la memoria mucho más allá de lo que en condiciones normales sucedería. Dicha incapacidad se libera con la negación del pasado y tiene como consecuencia una visión restringida de la realidad que se traduce en prejuicios estereotipados. El pasado no ha sido vencido sino eliminado. Eliminar el pasado es mutilar la personalidad colectiva e individual, porque es también recortar el futuro. La función del futuro en nuestra vida consiste en gran parte en darle una proyección en lo individual insertándola en la conciencia del tiempo, además de engastarla en la esfera de lo social por la función utópica que le es inherente al futuro. El futuro es en buena parte recreación del pasado. El pasado es vivo cuando establece la sucesión de nuestra vida en el futuro proyectado, apunta Luis Rosales; cuando es un mero quedar estático, el pasado es la ceniza del fuego que se consumió. Ya decía Sören Kierkegaard que «el hombre (esto es, el hombre ético) vive a la vez en la esperanza y en el recuerdo, y es únicamente así como su vida toma una continuidad verdadera y llena». Así también nuestro Unamuno quería vivir su plenitud:

«con recuerdos de esperanzas
y esperanzas de recuerdos»

El pasado no solo es materia muerta, y como tal pequeño es su valor, sino que es conjunto de posibilidades de que el hombre dispone para proyectarse en el futuro. Si se consigue, pues, anular el pasado se deja la vida humana en lo que podríamos llamar enfermo de encefalograma plano, que es lo que en lenguaje psicoanalítico se llama desrealización y en lenguaje filosófico, alienación. Para no enfrentarse al pasado se propugna una mentalidad totalitaria basada en el culto a la dignidad de las ideas y en la grandeza de una historia mendaz. Los mecanismos activados para no encarar esa situación son fundamentalmente represivos³⁹.

Es importante apuntar también la estrategia del olvido que desarrolla la dictadura o la ideología totalitaria. En *Un día volveré*, de Marsé, al final y refiriéndose a esta época, se dice:

hoy ya no creemos en nada, nos están cocinando a todos en la olla podrida del olvido, porque el olvido es una estrategia de vivir — si bien algunos por si acaso, aún mantenemos el dedo en el gatillo de la memoria...⁴⁰.

De ahí que Garciasol hable de la escritura como «notaría del tiempo». La crítica literaria ha señalado hasta la saciedad la falta de reflejo de la guerra y de sus trágicas consecuencias en la literatura de postguerra. Vicente Gaos que ha acusado a aquella de los primeros años cuarenta de «anacrónica poesía de evasión» escribe:

Es casi increíble que ante el drama inmenso y próximo de la guerra civil pudiese surgir una poesía tan desvinculada de la realidad, tan sostenida en el aire como la que predominó en España entre 1939 y 1943⁴¹.

Quizás haya que recurrir a aquel aserto de T.S. Eliot cuando afirmaba que el hombre es incapaz de soportar la realidad sino a pequeñas dosis, y más si esta realidad se llama guerra civil. Aunque no hay que olvidar que no era posible tocar el tema si no se miraba desde la perspectiva triunfalista y patrioter del bando victorioso. En novela sólo podrán ver la luz aquellas obras que traten ditirámbicamente la “victoria” fascista. Las otras no existen para el español de España. En poesía, señala García de la Concha, que «un simple repaso de los libros de poesía publicados en España a raíz de la guerra, evidencia la polarización en torno a tres grandes núcleos: amor, religiosidad, imperio»⁴². De teatro, en esta época, ni el desierto es buena comparación: imposibilidad, se llama la historia.

Una de las mayores condenas es la del silencio impuesto sobre el pasado y, sobre todo, sobre el pasado reciente y trágico, sobre el drama que se acaba de vivir y cuya herida está todavía sangrando. Esta prohibición impide realizar las funciones primordiales de la catarsis y del llanto, así la de que las heridas abiertas cicatricen. Esto es absolutamente igual para todo ser humano. Pero para el escritor la condena de olvido es más trágica, pues

nuestro sentido del pasado, no en forma de reflejos adquiridos inmediatamente y de modo innato, sino en forma de selección moldeada de recuerdos, es también algo radicalmente lingüístico. La historia, en su sentido humano, es una red de lenguaje arrojada hacia atrás. Ningún animal puede recordar históricamente, su temporalidad es el eterno presente de las criaturas sin habla⁴³.

Esto es lo que acabaría consiguiendo el lenguaje totalitario, destruir el lenguaje, dejar al hombre animalizado, sin lenguaje. Además, se anula la historia en el momento en que el historiador se constituye en juez, fiscal, es decir, cuando se escribe la historia no como medio de conocimiento, sino para pro-

bar o juzgar algo, según expresa Caro Baroja; algo que evidentemente hizo la dictadura española de esta época. Ahí es donde la lucha del escritor para sobrevivir se vuelve hercúlea: para la supervivencia propia, para el rescate del medio de comunicación y para la puesta en marcha del sistema de signos y significados que hagan posible su propia supervivencia como escritor. La lucha desesperada del escritor será, en suma, salvar el lenguaje de la muerte a que ha sido condenado por el sistema totalitario: «El escritor es memoria por encima de todo, y lenguaje y palabra», apunta Marsé⁴⁴. Mucho antes con proverbial y profética sabiduría había definido esta trágica situación Marcelino Menéndez Pelayo:

Donde no se conserva piadosamente la herencia del pasado, pobre o rica, grande o pequeña, no esperemos que brote un pensamiento original ni una idea dominadora. Un pueblo puede improvisarlo todo menos la cultura intelectual. Un pueblo viejo no puede renunciar a la suya, sin extinguir la parte más noble de su vida, y caer en una segunda infancia muy próxima a la imbecilidad senil⁴⁵.

En esta situación, en este ocaso de toda cultura que supone un sistema totalitario, el hombre en general, y el escritor en particular, necesita establecer y preservar su propia identidad mediante un acto continuo de habla interiorizada. Esta corriente se establece con la propia conciencia, a la que se le envían palabras como constante garantía de su supervivencia. Esto es lo que se ha dado en mal-llamar exilio interior, cuando sólo es mantener la conciencia de la existencia del propio yo. Cuando el diálogo exterior es difícil, diálogo necesario para el reconocimiento del propio ser, la estrategia de supervivencia estriba en establecer un diálogo con eso que está dentro de nosotros para que no muera de silencio. Este es uno de los puntos necesarios para entender la situación del ser humano de la época y del escritor; y para entender que el problema de “exilio interior” como intelectual es menor ante la gravedad del problema como hombre.

Note

1. A. González, Prólogo a L. Rius, *Cuestión de amor y otros poemas*, México, Promexa, 1984, p. 7.
2. “Tajo”, Madrid, 3 de agosto de 1940.
3. G. Steiner, *Extraterritorial*, Barcelona, Barral, 1973, p. 121.
4. D. Ridruejo, *La vida intelectual española en el primer decenio de la postguerra*, en *Entre literatura y política*, Madrid, Seminarios y Ediciones, 1973, p. 18 (publicado en “Triunfo”, n. 507, extra, Madrid, 17 de abril 1972). El propio Ridruejo, años más tarde, estimaba que había merecido, su escrito, «la repulsa más viva de hombres que estaban lejos de España (...) y la mía misma cuando volviera a leerlo pasados quince o veinte años. Y es que visto desde fuera y desde lejos, todo aquello tenía que pare-

- cer una farsa, un falso testimonio, un ardid de gentes aprovechadas que querían sumar y, con la suma, legitimar la causa a la que servían y cuyo reverso era el terror» D. Ridruejo *Casi unas memorias*, Barcelona, Planeta, 1976, p. 224. Es muy interesante, asimismo, el libro de F. Valls, *La enseñanza de la literatura en el franquismo, 1936-1951*, Barcelona, Antoni Bosch Ed., 1983, en el que se estudian los efectos de esta mixtura para la enseñanza de la literatura, de donde nacería la formación intelectual de los jóvenes de postguerra. Asimismo, se expresa Gil Casado citando a J.M. Castellet en *Tiempo de destrucción para la literatura española*, en “Imagen”, supl. 28, 15/30 de junio de 1968, pp. 1-2: «Los escritores de la generación “del medio siglo” compartieron con sus respectivos condiscípulos la catastrófica, inoperante y parcial enseñanza que se les dio en los años de la postguerra», sistema educativo cimentado en la recitación de las glorias pasadas y de unos supuestos destinos patrios, con todos sus correspondientes y bien conocidos tópicos, «sistemáticamente contrario de todo lo que pudiera significar una dinámica y un proceso intelectual», citado en P. Gil Casado, *La novela social española*, Barcelona, Seix Barral, reimp. 1975, p. 117. Ridruejo señala que «por lo que se refiere a los órganos de difusión, los que no eran oficiales estaban oficializados de hecho, como las escuelas, los colegios y la universidad, en las cuales la jerarquía eclesiástica tenía (y el principio fue recogido en el Concordato de 1951) una potestad censoria», op. cit., pp. 17-8. Una veta que nos habla con los datos del estado de la enseñanza en la postguerra, y que esperamos se siga investigando en otros lugares hasta completar el mapa español, es el libro de W. Alvarez Oblanca, *La represión de postguerra en León. Depuración de la enseñanza 1936-1943*, León, Santiago García, 1986. De lo que supuso la postguerra en la enseñanza, es necesario estudiar detenidamente el número y la calidad de los maestros, profesores de medias y de universidad que se fueron al exilio: C. Sáenz de la Calzada, *Educación y pedagogía en El exilio español de 1939*, vol. III, Madrid, Taurus, 1976, pp.209-280; J. J. Reyes, *Escuelas, maestros y pedagogos*, en *El exilio español en México 1939-1982*, México, FCE-Salvat, 1982, pp. 177-205; hay más datos en los capítulos dedicados a cada una de las ramas del saber en ambas obras, además datos importantes aporta Javier Rubio en el vol. I de su obra *La emigración de la guerra civil de 1936 a 1939*, Madrid, San Martín, 1977.
5. M. Prados y López, *Ética y estética del periodismo español*, Madrid, Espasa-Calpe, 1943, p. 30.
 6. M. Eliade, *Mito y realidad*, Barcelona, Labor, 5ª ed., 1983, p. 222.
 7. S. Sanz Villanueva, cit., p. 16.
 8. M. Delibes, *La censura de prensa en los años 40 y otros ensayos*, Valladolid, Ambito, 1985, p. 21.
 9. M. Vázquez Montalbán, *La España de los años 50*, en “Olvidos de Granada”, n. 13, extra, junio 1986, p. 119. Que es un totalitarismo “sui generis”, no fue por no querer ser más sino por otras circunstancias, como bien lo resume Fernando Morán en estas palabras: «En el ensayo de totalitarismo español ocurre, no obstante, que el elemento mitificado no convoca a una época nueva, inédita, sino que reconduce al curso de la propia historia. Es el verdadero ser del destino nacional lo que se configura como elemento mitificado. El mito del totalitarismo español se asemeja al del Hijo Pródigo. Se es plenamente, insuperablemente, cuando se es fiel a la línea de la historia trazada por Dios al país, a la comunidad española (...) La dimensión utópica es menor en el totalitarismo español y el ingrediente mítico se difumina un poco por la extensión del sector a mitificar. Por otra parte, las consecuencias lógicas de una ex-

altación nacionalista en base a razones ideológicas — martillo de herejes, etc... — tropezaron pronto con la necesidad de la neutralidad insoslayable en la guerra, debido a la dislocación del cuerpo nacional y de su economía en la previa contienda civil. La falta de protagonismo internacional amputa al totalitarismo de su dimensión más dinámica». F. Morán, *La destrucción del lenguaje y otros ensayos literarios*, Madrid, Mezquita, 1982, pp. 171-2. Para los interesados en este tema véanse la obra de S. G. Payne: *Falange. Historia del fascismo español*, Madrid, Sarpe, 1985, donde aparece una bibliografía sobre las relaciones entre la Falange y el fascismo; el capítulo 8, *Somos fascistas*, del libro de D. Sueiro y B. Díaz Nosty: *Un imperio en ruinas. Historia del franquismo*, Barcelona, Argos-Vergara, 1985, en todo este libro así como en el tomo segundo se puede encontrar una exhaustiva bibliografía para el conocimiento histórico del periodo; María Zambrano en *Los intelectuales en el drama de España* (Barcelona, Anthropos, reimp. 1989, pp. 27-39) habla también de la relación entre la intelectualidad y el fascismo.

10. Pról. de Juan Aparicio a la obra de M. Prados y López, *Ética y estética*, cit., p. 9.
11. «Las disposiciones legales represivas y las depuraciones y purgas se suceden unas tras otras: 1939, Ley de Responsabilidades Políticas; 1940, Tribunal Especial de Represión de la Masonería y del Comunismo; 1947, Ley de Represión del Bandidaje y del Terrorismo» *Historia social de la literatura española, III*, Madrid, Castalia, 1979. Añádase el férreo control de la enseñanza: «Desde este momento (se refiere a los primeros días del alzamiento), “legalmente”, el Estado controló “hasta los más mínimos pensamientos” de educadores y educandos. Para muestra valgan este par de párrafos: “Los Alcaldes o Delegados que éstos designen, cuidarán: (...) De que los juegos infantiles, obligatorios tiendan a la exaltación del patriotismo sano y entusiasta de la España nueva”, “las prácticas tituladas de juegos y deportes se entenderán ampliadas en lo sucesivo con ejercicios de instrucción pre-militar que han de influir ya desde los años juveniles en la conservación y fomento de la disciplina social” (O. 22-IX-1936), esto respecto a los educandos; a los educadores se les exigirá, y aquí va el segundo ejemplo: “título de cualquier Facultad y de moralidad y patriotismo indudables”. La conducta intachable (no haber pertenecido a ningún partido ni sindicato obrero durante la República, ni haberla apoyado, por supuesto) y la moralidad intachable y cristiana se debía acreditar mediante “certificaciones, extendidas en papel común, por el Alcalde, Cura Párroco y Jefe del puesto de la Guardia Civil, del lugar donde hubieran desempeñado la última escuela” (O. 30-X-1936), y esto sin contar con las rencillas personales propias de la época». Lo anterior debe ser complementado con la depuración de Bibliotecas Públicas y Centros de Cultura: «Las comisiones depuradoras (...) ordenarán la retirada (...) de libros, folletos, revistas, publicaciones, grabados e impresos que contengan en su texto láminas o estampados con expresión de ideas disolventes, conceptos inmorales, propaganda de doctrinas marxistas y todo cuanto signifique falta de respeto a la dignidad de nuestro glorioso Ejército, atentados a la unidad de la Patria, menosprecio de la Religión Católica y de cuanto se oponga al significado y fines de nuestra Cruzada Nacional». (O. 16-IX-1937); F. Valls, *La enseñanza de la literatura*, cit., pp. 39, 41, 42 y ss. La censura ha sido estudiada por A. Beneyto, *Censura y política en los escritores españoles*, Barcelona, Plaza y Janés, 1977, con un apéndice en el que recoge las leyes de prensa. De C. Puerto, *La censura como problema*, Barcelona, Cedel, 1975. Véase de M. L. Abellán: *Censura y creación literaria en España*, Barcelona, Península, 1980; y los artículos del mismo autor: *Censura y producción literaria inédita*, en “Insula”, n. 359, octubre 1976, y *Censura y práctica censoria*, en “Sistema”, n. 22, 1978, pp. 29-52. También debe tenerse en cuenta el más reciente y completo de J. Sinova, *La cen-*

- sura de prensa durante el franquismo (1936-1951)*, Madrid, Espasa-Calpe, 1989, que abarca tanto los aspectos teóricos como prácticos, así como las consignas emanadas para controlar los aspectos más mínimos de la vida cotidiana y que convierten a los periódicos en auténticos aparatos de propaganda política. Además pueden cotejarse algunos artículos como el de M. Delibes, *La censura de prensa en los años cuarenta*, en *La censura literaria en los años 40 y otros ensayos*, cit. (también incluido en *Pegar la hebra*, 1990); J. Goytisolo, *Los escritores españoles frente al toro de la censura*, en *El furgón de cola*, París, Ruedo Ibérico, 1967, pp. 30-6. Véase también: S. Vilar, *Manifiesto sobre arte y libertad. Encuesta entre intelectuales y artistas Españoles*, Barcelona, Fontanella, 1964.
12. M. Delibes, *La censura de prensa*, cit., p. 6.
 13. M. Prados y López: *Ética y estética*, cit., p. 80.
 14. D. Ridruejo, *La vida intelectual española*, cit., p. 18.
 15. J. M. Castellet, *Artículo*, en "Laye", n. 20, agosto-octubre 1952.
 16. J. Labanyi, *Tiempo de silencio en su contexto*, en "Olvidos de Granada", n. 13, extra., junio 1986, p. 32.
 17. J. Goytisolo, *Examen de conciencia*, citado en P. Gil Casado, *La novela social española*, Barcelona, Seix Barral, 1973, 2ª ed., p. 126.
 18. G. Steiner, *El lenguaje animal*, en *Extraterritorial*, cit., p. 80.
 19. Véase al respecto el tan cacareado realismo de *La colmena*, donde faltan los falangistas, el clero y los militares; donde los ecos de la guerra son mínimos y aparecen como bien lejanos en una novela que se desarrolla en 1943. Y ni así, ni perteneciendo su autor al estatus, pudo ser publicada en España en esta década.
 20. F. Ruiz Ramón, *Historia del teatro español s. XX*, Madrid, Castalia, 1975, p. 443.
 21. S. Sanz Villanueva, cit., p. 28.
 22. J. M^a. Martínez Cachero, *Traducción, biografías, actividad editorial*, en *Historia de la novela española entre 1936 y 1975*, Madrid, Castalia, 1979, pp. 74-84.
 23. A. Buero Vallejo, pról. a Ramón Garciasol, *Segunda selección de mis poemas*, Madrid, Espasa-Calpe, 1980, p. 25.
 24. K. Kerényi, *Dal mito genuino al mito tecnicizzato*, en *Atti del colloquio internazionale su "Technica e casistica"*, Roma, 1964, pp. 153-159.
 25. M. Eliade, *Imágenes y símbolos*, Madrid, Taurus, 2ª ed., 1974, pp. 63-4.
 26. F. Jesi, *Mito y lenguaje en la colectividad*, en *Literatura y mito*, Barcelona, Barral, 1972, p. 39.
 27. *Ibidem*.
 28. *Ivi*, pp. 39-40.
 29. *Ivi*, p. 44.
 30. M. Eliade, *Mito y realidad*, cit., p. 12.
 31. J. Caro Baroja, *Mito del carácter nacional. Meditaciones a contrapelo*, Madrid, Seminarios y Ediciones S.A., 1970, p. 72.
 32. V. García Martí, *La voz de los mitos. Grandeza y servidumbre del hombre*, Madrid, Espasa-Calpe, 1941.
 33. R. Gullón, *Voces del silencio: la poesía española de postguerra*, en "Rev. Unam", n. 5-6, enero-febrero 1969, p. 47.
 34. Fernando M., *La destrucción del lenguaje*, cit., p. 170-1. En los años cuarenta, afirma Morán en estas páginas se leyó en España a Spengler y a Berdayev, interesantes para entender el sentido de la visión del tiempo y de la historia de los círculos falangistas. Ver cita 7, del mismo autor.
 35. C. Gurméndez, *El sentido de la alienación y la desalienación humana*, Barcelona, Anthropos, 1989, p. 130.

36. G. Torrente Ballester, *Razón de ser de la dramática futura*, en “Jerarquía”, n. 2, octubre del 1937, pp. 61-84.
37. J. Labanyi, *Tiempo de silencio*, cit., p. 22.
38. R. Garciasol, *Memoria amarga*, cit., p. 11.
39. L. Rosales, *Teoría de la libertad*, Madrid, Seminarios y Ediciones, S.A., 1972, p. 78. Debe leerse los siguientes artículos de George Steiner: *El milagro hueco* (1959) en *Lenguaje y silencio*, Barcelona, Gedisa, 1982, pp. 133-150, y *Una temporada en el infierno*, en *En el castillo de Barbazul*, Barcelona, Guadarrama, 1976, pp. 29-52.
40. J. Marsé, *Un día volveré*, Barcelona, Plaza y Janés, 1982.
41. V. Gaos, *Claves de la literatura española*, t. II, Guadarrama, Madrid, 1971, citado en J. L. Cano, *Poesía española contemporánea. Generaciones de posguerra*, Madrid, Guadarrama, 1974, p. 13.
42. V. García de la Concha, *Poesía española de 1935 a 1975: De la preguerra a los años oscuros 1935-1944*, T. I, Madrid, Cátedra, 1987, p. 319.
43. G. Steiner, *Extraterritorial*, cit, p. 84.
44. G. Morán, cit., p. 15.
45. M. Menéndez Pelayo, *Escritos de crítica filosófica*, Madrid, Csic, 1948, p. 354.

“BICICLETA”: UNA RIVISTA-IMMAGINE DELLA TRANSIZIONE SPAGNOLA

Massimo Armaroli

Perché una rivista? E perché una rivista-immagine? Parlare di un periodo così complesso e denso di trasformazioni quale è stato in Spagna il passaggio dal post-franchismo alla democrazia implica da parte della ricerca storiografica l'uso di strumenti capaci di affiancare alle ormai numerose e puntuali analisi di natura prettamente economica e politico-sociale taluni aspetti inerenti alla sfera della mentalità collettiva.

Nella seconda metà degli anni settanta la Spagna è alle prese con complessi problemi di natura politico-istituzionale, ma l'uscita dal lungo tunnel franchista presuppone anche l'emergere di nuove problematiche, quale per esempio il bisogno di ridefinizione da parte di entità e soggetti sociali che solamente ora sono in grado di liberare le proprie energie e spinte emotive fino a quel momento soffocate da un sistema particolarmente oppressivo¹. Se da un lato organizzazioni politiche e sindacali, a livello nazionale e regionale, recuperano nel corso della transizione la propria identità con l'uscita dalla clandestinità e la conseguente legalizzazione in una fase di apertura democratica, permangono al margine di questo processo numerose entità sociali e culturali, gruppi etnici e minoranze, movimenti giovanili, che stentano a definirsi negli ambiti istituzionali. Il loro stesso affacciarsi per la prima volta sulla scena sociale può essere assunto d'altronde come un dato caratteristico del processo di transizione: un momento di forte vitalità, di liberazione di energie, di produzione e sviluppo di nuove simbologie collettive. In questo senso una rivista come “Bicicleta” — mensile libertario pubblicato a partire dal novembre 1977 — può costituire una utile spia di quelle trasformazioni, uno strumento per

¹“Spagna Contemporanea”, 1992, n. 1

interpretare la transizione, laddove le analisi politiche ed economiche risulterebbero insufficienti, nella sua dimensione simbolica e immaginaria collettiva. In questo senso si può parlare di rivista-immagine: non tanto come uno strumento di dibattito teorico del movimento anarchico sulle questioni politiche e sindacali — dibattito che pure è ricchissimo soprattutto nei confronti della Cnt, l'organizzazione anarcosindacalista scelta come interlocutrice privilegiata — bensì come campo di relazioni tra autori e lettori, tra lettori e lettori, come cassa di risonanza di soggetti sociali diversi, luogo di conflitti politici e psicologici di natura individuale e collettiva e, non ultimo, luogo di produzione di immaginario condiviso².

Il periodo ristretto che qui si prende in esame — relativo ai primi 25 numeri della rivista (dal novembre '77 al marzo '80) —, se da un lato muove da esigenze di spazio, dall'altro corrisponde, proprio per le affinità tra la rivista, espressione dei gruppi libertari giovanili, e l'organizzazione anarcosindacalista Cnt, ad un periodo che va dalle manifestazioni delle Jornadas Libertarias svoltesi a Barcellona nel luglio '77, momento di apice e di massima aggregazione delle varie componenti del ricostituito movimento libertario, alla scissione maturata nel corso del V Congresso della Cnt, tenutosi a Madrid nel dicembre '79, a partire dal quale si consumò progressivamente l'esperienza libertaria nella Spagna post-franchista. Il limitato campo d'indagine nulla toglie dunque alla possibilità di fare luce su un biennio, '78-'79, nel quale in Spagna, al pari di altre nazioni europee, esplose il fenomeno movimentista giovanile, fenomeno di cui una rivista come "Bicicleta" è al tempo stesso protagonista e testimone, attenta a cogliere, nel loro delinearsi, le caratteristiche del neo-anarchismo, sia nei confronti del complesso fenomeno della transizione, sia rispetto all'affinità/avversione nei confronti della Cnt, rapporto in cui interviene uno specifico problema generazionale. Si tratta, in sostanza, di precisare il ruolo svolto dalla rivista nel quadro complessivo delle trasformazioni in atto durante il periodo considerato, esaminandone gli elementi tematici di novità in essa presenti, il rapporto tra tradizione e transizione nell'ambito del movimento anarchico spagnolo, la sua posizione rispetto a determinate problematiche, quale per esempio la questione autonomista, le cui caratteristiche si prestano ad una duplice lettura, come dibattito politico-istituzionale e come elaborazione di elementi simbolici collettivi³.

"Bicicleta", acrostico di Boletín Información del Colectivo Internacionalista de Comunicaciones Libertarias y Ecologistas de Trabajadores Anarcosindicalistas, fa la sua comparsa nel luglio '77, mediante un numero zero di presentazione; dal novembre dello stesso anno inizia ad essere regolarmente pubblicata a scadenza mensile. Vincolata all'editrice Campo

Abierto, la rivista è ideata da José Elizalde, all'epoca segretario dei Rapporti Esterni del Comitato Nazionale della Cnt, insegnante universitario ed ex-militante negli anni '60-'70 nelle file studentesche del partito comunista. Il progetto della rivista, concepito da Elizalde quando ancora faceva parte della Segreteria Permanente del C.N., viene presentato all'interno dell'organizzazione, la quale lo giudica negativamente provocando, per reazione, le dimissioni di Elizalde dal Comitato Nazionale. Fin dal suo apparire, dunque, "Bicicleta" mette in evidenza una frattura generazionale che comincia a serpeggiare in seno alla Cnt tra vecchi e giovani militanti, della quale abbiamo testimonianza nelle parole di un leader storico, Juan Gómez Casas, che arriva ad accusare di diletterismo le esperienze di questo tipo⁴.

Già all'interno del numero zero, in una lettera di presentazione, il comitato di redazione, che si definisce Comitato Internazionalista, specifica chiaramente la propria composizione e indica l'orientamento della rivista: militanti di Madrid con esperienza nei sindacati Cnt, esponenti del comitato pro-detenuti, appartenenti al collettivo Mujeres Libres, che individuano quali obiettivi prioritari del movimento anarchico la necessità di informazione, scambio, comunicazione tra soggetti e gruppi libertari o anarcosindacalisti, l'esigenza di accelerare il processo di riorganizzazione del movimento operaio autonomo e, in particolare, della sua corrente antiautoritaria che ruota attorno alla Cnt⁵. Ci si rivolge quindi ai gruppi libertari giovanili, ecologisti, ai sindacati, ai collettivi e atenei di quartiere, e in generale a tutti quanti optino per un'alternativa al cosiddetto sistema di sfruttamento capitalistico e che, è sottinteso, non trovino nell'organizzazione anarcosindacalista ufficiale, la Cnt, uno spazio consono ad esprimere la propria peculiarità di gruppo⁶.

La Cnt, protagonista dal '76 di una inarrestabile crescita numerica — evidente soprattutto nelle Jornadas Libertarias di Barcellona, alle quali prendono parte centinaia di migliaia di iscritti e simpatizzanti — svolge in questo periodo un forte ruolo catalizzatore delle istanze antiautoritarie, recenti e passate, ponendosi come punto di riferimento simbolico per le nuove generazioni che si affacciano ora, per la prima volta, sulla scena politica. Ma l'atteggiamento critico e renitente della Cnt nei confronti di alcune rivendicazioni da parte degli strati giovanili del neo-anarchismo, che per loro natura esulano dal terreno propriamente sindacale e contrattuale, crea un divario immediato fra generazioni. "Bicicleta", nata, si può dire, all'interno della Cnt, ben presto se ne stacca per rivolgersi ai gruppi e gruppuscoli libertari esterni alla confederazione.

L'impressione generale delle vicende politiche e sociali di questo periodo, a cui corrisponde un nucleo di immagini con cui i nuovi movimenti di

lotta scelgono di autorappresentarsi, è quella della “rinascita”, del “rifiorire”, del vedere “germogliare”, dopo gli anni oscuri della dittatura, il seme della ribellione. Un linguaggio vivace e semanticamente carico, fortemente allegorico e metaforico caratterizza le scelte lessicali e le modalità d’uso dei termini e del linguaggio della rivista. L’effetto desiderato, e ottenuto, attraverso la funzione di una simile scelta stilistica è una sorta di intensificazione emotiva tra autori e lettori⁷.

Fin dal suo esordio, dunque, “Bicicleta” manifesta la propria volontà programmatica di allargare, diffondere e trasmettere una nuova cultura tra nuovi soggetti sociali i quali, non direttamente impegnati nel processo produttivo economico-sociale, si orientano sempre più verso una non-integrazione statale ed una pratica ribelle, apartitica, a cavallo tra identità e politica⁸. Ciò è reso più evidente qualora si consideri il carattere allargato delle tematiche trattate dalla rivista; se nel numero zero, per esigenze di spazio, queste si riducono alla questione delle autonomie, alle lotte sindacali e al sistema penitenziario, a partire dal primo numero si assiste invece ad una vera e propria esplosione di nuovi campi d’interesse: ecologia, questione nucleare, emarginazione sociale, scuola e insegnamento libertario, anti-psichiatria, omosessualità, alimentazione alternativa, antimilitarismo e obiezione di coscienza, attività degli atenei libertari. E ancora, rubriche di indicazioni bibliografiche (inerenti ai temi di cui sopra, pubblicate in Spagna e all’estero), di cinematografia, di corrispondenze, scambi, contatti e informazioni di esperienze e pratiche antiautoritarie, e quanto altro contribuisca, nelle intenzioni degli autori, a dare forma e vita attorno alla rivista ad una sorta di nuova collettività.

Notevole attenzione viene rivolta anche alle esperienze di altri paesi europei ed extraeuropei, esaminando la situazione dei movimenti antiautoritari in Germania, Argentina, Austria ecc.⁹. Fra questi, spicca l’interesse suscitato dal caso italiano legato al movimento del ’77-’78¹⁰, di cui si collegano le attinenze con la vitalità del coevo movimento spagnolo, condividendone il problematico rapporto — estremamente conflittuale nel caso italiano, più mediato dalla presenza di una organizzazione anarcosindacalista di forte tradizione storica come la Cnt in quello spagnolo — tra attività parlamentare ed extraparlamentare. Indubbiamente, la crisi di identità e di progettualità politico-sociale che si evidenzia a partire dalla fine degli anni settanta, e che coinvolge anche la Cnt, determina una linea di sviluppo di “Bicicleta” verso un obiettivo preciso anche se non dichiarato: dotare il neo-anarchismo di una propria rappresentatività collettiva e autonoma, dando spazio ad una concezione della sfera politica tutta nuova. D’altronde, che la ricerca di una propria dimensione specifica separata dalla politica in senso stretto fosse un’esigenza dei gruppi giovanili, si era

già resa evidente nel corso delle Jornadas Libertarias di Barcellona nonché in occasione del V congresso della Cnt: in entrambe le occasioni, infatti, i gruppi giovanili avevano dato vita a spazi ed iniziative collettive autonome (all'interno del Parque Güell a Barcellona, nel Teatro Martín a Madrid), parallelamente ai dibattiti teorici che si svolgevano in altra sede.

Nel frattempo "Bicicleta" avvia un processo di rafforzamento dei propri contenuti teorici, da un lato attraverso la pubblicazione di numeri speciali, "Extra-Dossier", dedicati a specifiche tematiche — sul 1° maggio, sulla stampa anarchica (con una ricchissima bibliografia), sulla situazione dei movimenti anarchici nel mondo, ecc.¹¹ —, dall'altro avviando, a partire dal n°8 della rivista, una nuova sezione, "Agora", dedicata all'approfondimento di determinate questioni inerenti l'individuo, il soggetto sociale inteso globalmente nel suo rapporto tra pubblico e privato: violenza, potere, famiglia, movimento cittadino e vita urbana, lavoro, repressione...¹².

Non mancano nella rivista articoli dedicati alla storia e all'esperienza dell'anarcosindacalismo spagnolo durante la guerra civile; in questo campo si spazia dalla biografia di famosi militanti (in particolare Durruti), all'insegnamento che si può trarre dalla rivoluzione spagnola, al ruolo svolto dall'educazione come elemento di tradizione e continuità del movimento anarchico¹³. L'insistere proprio su quest'ultimo aspetto, nell'operazione complessiva di recupero della propria memoria storica, pone interessanti interrogativi, dal momento che il concetto dell'eredità anarcosindacalista come educazione, trasmissione del sapere, comunicazione, viene ribadito contemporaneamente nella scelta delle immagini visive tratte dal passato e relative prevalentemente agli anni Trenta, l'"epoca d'oro" dell'anarchismo spagnolo. Per nulla tentata dall'enfasi e dall'entusiasmo celebrativo, che pure certi documenti iconografici dell'epoca potrebbero giustificare — in questo senso diventa storiograficamente importante anche il discorso sulla non-scelta delle immagini —, la rivista pubblica scarsissime fotografie di miliziane e miliziani o di leader della guerra civile. La trasmissione della memoria storico-visiva è delegata piuttosto alla riproduzione di manifesti e periodici anarchici degli anni Trenta: un manifesto della Fai, uno della Cnt-Ait Congreso Nacional de Sanidad del 20 marzo 1937, la prima pagina de "La Tierra", Madrid 19 gennaio 1933, la riproduzione parziale del frontespizio di "La escuela popular. Organo de la Liga de la Educación racionalista", "Solidaridad Obrera" del 3 maggio 1931¹⁴. Una scelta di immagini che identifica il valore della tradizione soprattutto negli strumenti del comunicare, nella funzione svolta da riviste e periodici dell'anarchismo, in passato come nel presente (e il discorso riguarda dunque anche "Bicicleta") di circolazione, confronto e scambio di idee da parte di nuovi e vecchi soggetti sociali.

Rispetto alla situazione politica del presente ed al fenomeno della transizione, inteso dai redattori di “Bicicleta” prevalentemente come luogo di conflitti di classe e di rivendicazioni sindacali nell’ambito di una politica di governo anti-operaia e repressiva, l’analisi della rivista occupa uno spazio abbastanza ampio, riguardante soprattutto l’informazione sulle varie iniziative di lotta presenti nel territorio. Il biennio ’78-’79 è effettivamente caratterizzato da un elevato livello di conflittualità. All’indomani delle elezioni politiche del ’77 che segnano il trionfo della coalizione centrista Ucd di Adolfo Suárez, ed al Patto della Moncloa stipulato nell’autunno successivo tra governo e organizzazioni sindacali, Cc.Oo. e successivamente Ugt, un’ondata di scioperi si abbatte su tutto il paese in conseguenza di una crisi economica generalizzata e con un tasso di disoccupazione costantemente in crescita. Particolarmente rilevanti, per intensità e recrudescenza, sono nella primavera-autunno del ’78 gli scioperi dei trasportatori, quelli del personale ospedaliero e quelli dei benzinai di Barcellona. Nel frattempo il panorama sindacale, dominato dalle due organizzazioni Cc.Oo. e Ugt che operano in stretta connessione con i partiti politici (mentre una terza, Uso, in seguito ad una scissione confluisce in buona parte nell’Ugt), comincia ad allargarsi. Degli oltre 190.000 delegati eletti nel corso delle elezioni sindacali del ’78 (le prime dopo il franchismo), il 34% appartiene al Cc.Oo., il 22% alla Ugt ed il 4% all’Uso, mentre un’abbondante 30%, schierato sotto la voce “non-iscritti” rappresenta una consistente frangia operaia che sfugge di fatto al controllo diretto delle centrali maggioritarie, una sorta di terzo gruppo di mobilità operaia che, dal basso, esprime autonomamente la propria ricerca di identità politica. Questo stato di cose si traduce, nelle pagine di “Bicicleta”, in una critica serrata alle centrali sindacali Cc.Oo., Ugt e Uso, colpevoli, a suo dire, di perseguire una politica di compromesso con il governo sostanzialmente contraria agli interessi dei lavoratori nel momento in cui cerca di disciplinare la capacità combattiva, come era già avvenuto con i sindacati verticali durante il franchismo¹⁵. Di fronte allo stato di crisi generale in cui verte l’economia spagnola, stretta nella morsa dell’inflazione e dell’aumento dei prezzi, la rivista individua quali obiettivi prioritari dell’iniziativa di lotta libertaria la critica della società complessivamente intesa (per la quale si reputa necessario un generale cambiamento e non una semplice riforma), e lo sviluppo di un movimento assembleare, avente per protagonisti quei “non-iscritti” di cui sopra, ritenuti capaci di praticare forme di lotta in alternativa alle iniziative delle centrali sindacali ufficiali¹⁶. In seguito, con l’approssimarsi delle elezioni legislative del marzo ’79 — dalle quali scaturirà un governo monocolore Ucd guidato nuovamente da Suárez —, un editoriale della rivista, oltre a chiarire la propria scelta astensionista in base a motivazioni politico

ideologiche facilmente intuibili (rifiuto delle istituzioni, critica al meccanismo partitocratico, ecc.), offre un interessante spunto per cogliere un nuovo orientamento verso una pratica politica che trascenda i puri dati materiali a favore di un progetto alternativo complessivo dell'esistente, un terreno nel quale l'apporto di contributi da parte di nuovi soggetti sociali può diventare ricco e fecondo¹⁷. Questa tendenza emerge successivamente sotto forma di critica al capitale ed all'industria di Stato, di denuncia del "sadismo economico" in atto volto a suscitare falsi allarmismi e spettri di crisi economica il cui effetto "mentale", tradotto in termini di ansia verso il futuro, si ripercuote sulla qualità esistenziale dei lavoratori¹⁸.

Un articolo di Francisco Carrasquer¹⁹ fornisce infine alcuni elementi utili per una prima, seppur sommaria, valutazione del fenomeno della transizione. Due le tesi principali esposte: in primo luogo, il franchismo non è morto ed i neo-franchisti continuano a detenere le leve del potere del nuovo Stato democratico; in secondo luogo, la cosiddetta sinistra ufficiale è direttamente responsabile del crearsi di questa situazione, essendosi prestata a quel gioco costituzionale che ha consentito al neo-franchismo di conservare intatta la propria egemonia. Le tesi, in sé poco originali, collegano però nel loro successivo articolarsi alcuni dei principali problemi di fondo di una democrazia imperfetta di recente formazione: l'assenza di giustizia, il mancato riconoscimento di una serie di diritti fondamentali, l'uso ancora massiccio dell'elemento repressivo, l'assenza di servizi sociali, ecc.²⁰. Tutto ciò rimanda, da un lato, alla qualità della vita della collettività nelle sue forme materiali, al suo bisogno di organizzare autonomamente i suoi spazi sociali e civili lasciati ancora vuoti dal sistema istituzionale, dall'altro all'assenza in Spagna di quel "processo di depurazione" degli elementi fascisti che altrove è stato compiuto con la fine della seconda guerra mondiale²¹. La transizione si prefigura così, di articolo in articolo, come una serie di problematiche complessive della società spagnola: il ritardo e il vuoto da colmare rispetto alla propria organizzazione interna e nel novero del sistema di stati europei, la presenza di un elemento franchista di lunga durata il quale, integrandosi nel nuovo processo di apertura democratica, estremizza i termini della questione passato-presente all'interno di un immaginario collettivo non meno che sul piano dei rapporti istituzionali.

L'ambito nel quale la rivista riesce ad esercitare maggiormente un ruolo di riferimento per i nuovi soggetti sociali ed a creare un sistema di immagini condivise, è quello riguardante la questione autonomista. Il problema delle nazionalità, che torna a porsi nuovamente con forza negli anni della transizione soprattutto in Catalogna e nelle Province Basche, rivela

immediatamente una notevole capacità di coinvolgere ampi strati sociali in un processo di identificazione che assume, al di là degli schieramenti politici, i caratteri della territorialità, della cultura, dell'appartenenza etnica, della tradizione, della collettività; tutti fattori ai quali è sottinteso un apparato di valori simbolici che contribuisce a marcare nettamente le distanze tra realtà periferiche e Stato accentratore.

È necessario tenere presente, tuttavia, che “Bicicleta” fa la sua comparsa, nell'autunno del '77, nel momento in cui in Catalogna sulla questione autonomista si stanno già tirando le fila di un'illusione popolare svanita, defraudata da una Generalitat vuota di contenuti, da un presidente (Terradellas) orientato a destra che non riflette assolutamente la volontà popolare, e da un progetto costituente che limita fortemente le possibilità di autogoverno. Da ciò matura la delusione collettiva, il “desencanto” popolare, per cui si osservano cambiamenti al vertice dello Stato ma nel quotidiano tutto sembra rimanere uguale, mentre i grandi problemi politico-istituzionali della Catalogna e di altre regioni spagnole, lungi dal trovare una soluzione adeguata, sembrano aggravarsi. Ciò nonostante, il problema delle autonomie svolge ancora un ruolo di primo piano nel quadro delle rivendicazioni politico-sociali della Spagna post-franchista, merito soprattutto del suo carattere de-istituzionalizzante (la periferia contro il centro) capace di attrarre le organizzazioni della sinistra, e tra esse il movimento anarchico, nell'ambito di una ridefinizione teorica del problema.

Dal movimento anarchico giunge una critica serrata alla borghesia catalana, colpevole, a suo dire, di utilizzare per i propri fini egemonici gli spazi istituzionali aperti dalla transizione per ridefinire la politica regionalista e l'ideologia catalanista, tentando di mobilitare ampie masse attorno ad un progetto di unità nazionale lontana dalle esigenze reali degli strati popolari. Contro questo disegno gli anarchici intervengono, in sede teorica, recuperando la propria tradizione federalista e comunista libertaria, con interpretazioni tuttavia alquanto diversificate in relazione alle varie correnti presenti all'interno del movimento stesso. Dal confronto tra militanti vecchi e militanti giovani, “cenetisti” e neo-anarchici, anarcosindacalisti e anarco-regionalisti, catalani e non catalani, ecc., si possono individuare sommariamente tre correnti all'interno del movimento anarchico a cui corrispondono altrettante posizioni teoriche nei confronti della questione autonomista. In primo luogo una corrente federalista, rappresentata dalla Cnt del centro e dal suo organo di stampa “Cnt”, che sulla questione raccoglie l'eredità teorica del passato adattandola alla fase di rilancio anarcosindacalista, nel rispetto della tradizione municipalista, ma attenta contemporaneamente a cogliere tutta la complessa natura rivendicativa e popolare

del fenomeno regionale e pronta ad offrire alle classi lavoratrici una soluzione anarchica del problema nel quadro della lotta contro le istituzioni. Una seconda corrente autonomista, facente capo alla federazione Cnt della Catalogna ed al suo organo di stampa “Solidaridad Obrera”, più propensa a considerare il problema dal punto di vista regionale, al di là di un riduttivo conflitto centro-periferia; pur attenendosi anche in questo caso ai principi federalisti l’anarchismo catalano tenta il recupero della propria tradizione di fenomeno particolare all’interno del movimento libertario spagnolo, sviluppando questa specificità attraverso un progetto di rivoluzione sociale. Una terza corrente nazionalista, maturata all’interno della Cnt ma da essa ben presto staccatasi, in cui confluiscono gli orientamenti spontaneisti e ribelli del neo-anarchismo giovanile, di cui “Bicicleta” si fa portavoce²².

La rivista si rivela particolarmente attenta alla questione delle autonomie fin dall’inizio. Essa dedica ampio spazio all’argomento, riportando un testo apparso su “Euskadi Confederal”²³ che rivela la sua tendenza verso soluzioni teoriche — in particolare quella basca — che abbozzano la problematica, diversamente dalla Cnt, tenuto conto di una situazione regionale eterogenea in partenza, in cui le distinzioni tra le varie forze sociali, tutte apparentemente autonomiste, rischiano di creare parecchia confusione²⁴. Il tentativo della rivista è dunque quello di sottrarre il dibattito sulle autonomie da una posizione prevalentemente “partitica” o classista e di trasferirlo in un terreno più ampio, nel quale sia possibile coinvolgere, simbolicamente e collettivamente, quelle forze popolari reputate potenzialmente regionaliste.

Il distacco dalla Cnt, sugli elementi specifici della questione autonomista, assume progressivamente i connotati di una frattura, testimoniata per esempio dagli scontri frequenti sulla lingua da usare nei dibattiti all’interno delle federazioni locali o regionali della Cnt catalana, che vedono schierati da un lato militanti “puristi”, in difesa del castigliano, dall’altro militanti “catalanisti” che rivendicano il diritto ad usare la propria lingua regionale, e di cui “Bicicleta” dà notizia come sintomo del nuovo clima di intolleranza ed insofferenza²⁵.

Ad approfondire ancor di più il solco tra la Cnt ed il neo-anarchismo sulla questione delle autonomie interviene successivamente il collettivo basco Askatasuna, fautore di una proposta alternativa di comunismo libertario che gli vale l’espulsione dall’organizzazione confederale. Il collettivo, in sostanza, teorizza la trasformazione della questione autonomista in questione nazionalista, ravvisando nella lotta di liberazione nazionale il mezzo mediante il quale conseguire, da parte delle comunità senza stato, il diritto di reggersi autonomamente e indipendentemente²⁶. Dalle pagine di “Bicicleta” la questione viene ripresa e amplificata, trasformandola in problema delle diverse comunità nazionali oppresse da uno stato centraliz-

zato, le quali vanno pertanto considerate come minoranze in sé, capaci di esprimere movimenti di emancipazione nazionale, o ancora come nazioni naturali da opporre al concetto di nazione politica ed egemone. Compito degli anarchici, si sostiene nella rivista, è potenziare l'autonomia e l'indipendenza delle diverse comunità nazionali, soddisfacendo le aspirazioni naturali dell'individuo nell'ambito della collettività²⁷.

La soluzione al problema autonomista propugnata dal neo-anarchismo, di cui "Bicicleta" si propone come strumento di diffusione culturale, tende in sintesi a configurarsi come opposizione alla nazione spagnola facendosi a sua volta nazione, diventando minoranza etnico-politica e aderendo pienamente all'immaginario di quanti vorrebbero vedere esauditi nel proprio ambito territoriale i concetti di patria, etnia, tradizione, partecipazione collettiva, comunione delle risorse simboliche, lotta di classe, indipendentismo ecc.. Un progetto che, in definitiva, si propone di valicare i confini della politica per coinvolgere direttamente i soggetti sociali nella loro esigenza di esprimere nuove risorse simboliche. In questo senso si può meglio comprendere la non casualità del punto d'incontro tra la rivista e i movimenti giovanili libertari proprio sul terreno delle autonomie. In primo luogo l'emergere di una protesta popolare, incanalata durante la transizione nella programmazione dello Stato delle autonomie in funzione di un consolidamento democratico, offre l'opportunità alle correnti di pensiero anarchico di intervenire nel dibattito esistente per estendere la radicalizzazione del conflitto nazionale all'interno di nuove e diverse realtà locali. In secondo luogo, la capacità progettuale del neo-anarchismo di recuperare la funzione collettivista di determinate realtà territoriali tradizionali, quali ad esempio le associazioni di quartiere, le organizzazioni di vicinato, gli atenei libertari, le scuole popolari, ecc., segna un elemento di rottura con le istituzioni del post-franchismo, soprattutto in una realtà sociale come quella catalana che vanta in questo senso una solida tradizione. In terzo luogo, il neo-anarchismo cerca il suo sbocco non tanto nell'anarcosindacalismo della Cnt quanto piuttosto nelle correnti regionaliste poiché è in quest'ambito che il sistema di relazioni impersonali ed atomizzate, tipico della società moderna, può essere sostituito con una rete di legami sociali fortemente radicati nella tradizione.

All'interno di questo periodo di transizione, confuso ed eterogeneo, caratterizzato da continue trasformazioni, sul piano politico e sociale, in cui si liberano molteplici spinte emotive e si ridefiniscono nuove identità politiche, culturali, sociali, etniche, collettive, una rivista come "Bicicleta" si caratterizza in definitiva come polo accentratore di un movimento marginale diffuso alla ricerca di un proprio spazio autonomo ed alternativo in una società sempre più complessa. L'ampio ventaglio di interessi, la vi-

vacità polemica del dibattito, del lessico, la scelta delle immagini, l'eterogeneità delle scelte tematiche testimoniano dello sforzo compiuto da "Bicicleta" — più o meno consapevolmente — di organizzare in qualche misura il disordine di una emotività finalmente libera di esprimersi, dando spazio e voce ad una pluralità di nuovi soggetti storici il cui patrimonio immaginario simbolico collettivo, che la rivista stessa contribuì a definire, costituisce materia storiografica per le indagini presenti e future.

Note

1. Per un primo orientamento bibliografico sulla transizione si vedano *Democrazia e sviluppo nella Spagna postfranchista*, "Quaderni della Fondazione Basso", Milano, Angeli, 1988; J. M. Maravall, *La política de la transición*, Madrid, 1982, R. Morodo, *La transición política*, Madrid, 1985; R. Del Aguila-R. Montoro, *El discurso político de la transición española*, Madrid, 1984; *España, diez años después de Franco (1975-1985)*, Barcelona, 1986; F. Jaregui-P. Vega, *Crónica del antifranquismo*, Barcelona, 1983. E ancora si possono vedere, per un arricchimento sul caso spagnolo nel generale cambiamento politico delle società contemporanee, M. Caciagli, *Elecciones y partidos políticos en la transición española*, Madrid, 1986; L. Morlino, *Cómo cambian los regímenes políticos*, Madrid, 1985.
2. Sull'importanza delle immagini come fonte storica si possono vedere i saggi di O. Niccoli, *Le testimonianze figurate*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, 2, *Questioni di metodo*, 2, Firenze, La Nuova Italia, 19 ; H. Hobsbawm, *Uomo e donna nell'iconografia socialista*, in "Studi storici", n. 4, 1979; N. Gallerano, *Arte e socialismo: cultura dell'immagine e analisi storica*, in "Movimento operaio e socialista", n. 2, 1982.
3. Sulla transizione in Catalogna e la questione autonomista si possono consultare J. Lores, *La transició a Catalunya (1977-1984)*, Barcelona, 1985; J. A. Gonzáles Casanova, *La lucha por la democracia en Cataluña*, Barcelona, 1979; Id., *Federalismo y autonomía. Cataluña y el Estado español*, Barcelona, 1979; J. M. Colomer, *Nosaltres els catalans. Una visió crítica de la Catalunya actual*, Barcelona, 1983; *La cuestión regional española*, Madrid, 1977, J. Beneyto, *Las autonomías. El poder regional en España*, Madrid, 1980.
4. J. Gómez Casas, *Relanzamiento de la Cnt*, Madrid, 1984, p. 112.
5. "Bicicleta", n. 0, luglio 1977.
6. *Ibidem*.
7. Basti, come esempio, il seguente passo: «Para contribuir a que este reverdecer de los viejos robledades anarcosindicalistas se libere de la hojaresca ya caduca, daremos en fin constancia viva de esa semilla anárquica que se extiende y fructifica ya en mil formas nuevas, desde el aprendizaje libre hasta la tecnología alternativa no contaminable, pasando por esas llamadas rebeldes que llegan desde todas las instituciones del sistema, incluso de las mismas cárceles, último reducto de la ley, del miedo y de la desesperación», *ibidem*.

8. «Desde la nueva y juvenil acrecida de los torrentes libertarios ibéricos, indomeñables ante los díques del capital y del estado, hemos recibido las ondas cálidas de una fraternidad universal, que en mil y una voces de todos los continentes saludan a la nueva generación de rebeldes contra toda autoridad», *Allá vamos* (editoriale), *ibidem*.
9. Rispettivamente nei nn. 2, 3, 6 di “Bicicleta”, dicembre 1977, gennaio e aprile 1978.
10. *El movimiento libertario en Italia*, *ivi*, n. 1, novembre 1977; *Acción directa al alcance de todos*, *ivi*, n. 6, aprile 1978; *La USI. Renace el anarcosindicalismo italiano*, *ivi*, n. 7, maggio 1978; *Represión en Italia*, *ivi*, n. 16, s.d.
11. *Extra: 1 de mayo* (n. 6); *Prensa libertaria* (n. 8); *Anarquismo en el mundo* (n. 11); *Autogestión* (nn. 17-18).
12. Tra gli altri argomenti trattati nella rubrica: *Consejismo y anarcosindicalismo* (n. 8); *Violencia* (n. 9); *Poder* (n. 10); *Familia y homosexualidad* (n. 12); *El desaliento* (n. 13); *Anarquismo y derecho* (n. 15); *El trabajo* (n. 16); *La ciudad y sus (im)moralidades. Lo (im)moral urbano* (n. 22-23); *Consenso, disenso, represión* (n. 25).
13. Si vedano, in proposito, F. Mintz, *El problema del dinero durante la autogestión española, 1936-39*, in “Bicicleta”, n. 20; A Guillén, *Enseñanzas político-militares de la revolución española*, *ivi*, n. 25; A. Tiana, *Anarcosindicalismo y educación. España (1910-1939)*, *ivi*, nn. 4, 5 e F. Mintz, *Educación en la España revolucionaria*, *ivi*, n. 14.
14. Rispettivamente, *ivi*, nn. 0, 3, 4, 5, 7.
15. Cfr. *¿Quién en los reyes magos?*, *ivi*, n. 1; *Que hay detrás de las elecciones sindicales*, *ivi*, n. 2 e l’editoriale del n. 3 (p. 8).
16. *¿Quien cree?*, cit. e *Trabajadores en la calle*, *ivi*, n. 1.
17. «El denostado apoliticismo de nuestros pueblos, que los políticos de izquierda atribuyen al franquismo, viene en realidad de mucho más atrás (...); creo que ese apoliticismo empieza por reconocer el valor del ocio y el placer cotidiano, más allá de cualquier mística del trabajo productivista o del sacrificio militante: es un amor a la naturaleza, la propia y la exterior, lo que permite al pueblo relativizar el mastilléo propagandístico de tal o cual régimen», J. Elizalde, *Tiempo de abstención*, *ivi*, n. 12.
18. «Al ciudadano sometido al Estado español le han engañado una vez más: ni siquiera algo que no cuesta dinero, como es la libertad, la tolerancia, la permisividad, el derecho a ser diferente, la tranquilidad, un alto en el camino, le está permitido», M. Gaviña, *La falsa crisis económica*, *ivi*, n. 25.
19. F. Carrasquer, *España, empresa de pompas fúnebres*, *ivi*, n. 21.
20. «Porqué como con Suárez se pueden proyectar películas porno y hasta de denuncia social, como se pueden publicar libros de Marx y Bakunin, de Sade y de Bukowsky, y se pueden organizar manifestaciones y mítines (...) la ilusión de libertad es perfecta (...). Pero vueltos todos a casa, el diario vuelve a enfrentarse con los mismos atropellos de la policía, con los mismos abusos de autoridad, con las mismas arbitrariedades de la administración que sigue falta de control, de garantías jurídicas y sobre todo falta de medios para lo importante en interés del público», F. Carrasquer, *España, empresa*, cit.
21. «Las democracias europeas habían sufrido una guerra de cinco largos años con su invasión nazi-fascista agotadora de todos los valores materiales y morales humanamente concebibles. Pero, después de haber pasado por ese tunel de miserias sin precedentes en la historia, esas naciones, al liberarse de un fascismo u otro, tuvieron su fase de purga o depuración, los nazis y fascistas tuvieron su “hora de verdad”, para descanso del sentimiento vindicativo del público y satisfacción de la conciencia

histórica de esos mismos países en cuanto “Estados de derecho”, como suele decirse. Pues bien: este proceso es el que brilla por su ausencia en España. Y por eso los nazifascistas se sienten aún con tantas agallas en España», *ibidem*.

22. Si vedano in generale su anarchismo e questione delle autonomie i saggi di J. M. Coloma, *Federalismo*, Barcelona, Fichas de formación libertaria (IV), 1977; *Qué es la Cnt*, Catalunya, Textos de formació libertaria (2), 1977; R. Liarte, *La Cnt y el federalismo de los pueblos de España*, Barcelona, 1977; R. Rocker, *Nazionalismo e cultura*, Catania, 1977; M. Orrantia, *Por una alternativa libertaria y global*, Bilbao, 1978; L. A. Edo, *Anarchismo e nuovi movimenti*, in Grilli (a cura), *Spagna tuttifrutti*, Napoli, 1981.
23. *El anarcosindicalismo y el problema de las nacionalidades*, in “Bicicleta”, n. 0.
24. *¿En manos de quien están las autonomías?*, *ivi*, n. 1.
25. «Al grito de ¡somos federalistas! se obliga a callar, frecuentemente, a aquellos compañeros catalanes que tienen la osadía de intentar expresarse en su idioma. Como sucedió en septiembre de 1977 por el entonces secretario regional de prensa de la Cnt de Catalunya al cual se impidió leer su informe de gestión», *Internacionalismo y españolismo*, *ivi*, n. 8.
26. Cfr. M. Orrantia, *Por una alternativa*, cit.
27. “Bicicleta”, n. 34, diciembre 1980.

IL SOGNO COLLETTIVISTA. RECENTI STUDI
SULL'ESPERIENZA AUTOGESTIONARIA NELLA GUERRA
CIVILE SPAGNOLA.

Claudio Venza

L'obiettivo di queste pagine è di presentare una serie di opere recenti sul fenomeno delle collettività del 1936-1939. Si sono scelti scritti di vario livello che avessero in comune il periodo di apparizione e a questo scopo si è preferito esaminare testi apparsi in Spagna tra il 1986 e il 1989 durante il cinquantenario della guerra civile.

Anche se esistono indubbie ragioni di carattere generale in chi sostiene che la ricerca storica non avanza a colpi di commemorazioni¹, si dà il fatto incontestabile che un aumento di interesse e frequenti occasioni di incontro e confronto metodologico si realizzano attorno a ricorrenze importanti. Anche il caso della guerra civile spagnola ha offerto consistenti esempi di tale atteggiamento talvolta strumentale². Naturalmente il tema delle collettività non è risultato estraneo a questa rilettura storica che risente, in modo più o meno evidente, di certi connotati politici e ideologici.

Già nei primi anni '80 erano disponibili importanti lavori che offrivano sia descrizioni particolareggiate che una visione d'insieme. In ordine di tempo i libri di Walther Bernecker, di Aurora Bosch e di Julián Casanova³ insieme a quello più attinente il pensiero politico dell'anarchismo spagnolo di Xavier Paniagua⁴ hanno aperto il campo a discussioni più approfondite e ad una visione più scientifica e meno aprioristica.

La questione delle realizzazioni autogestionarie (ma il termine non viene mai usato negli anni Trenta, bensì solo dopo gli anni Cinquanta) era stata al centro di accesi scontri già durante il conflitto spagnolo e la pole-

mica aveva influenzato direttamente il giudizio storico, o storico-politico⁵. Negli anni Settanta, soprattutto ad opera di studiosi non spagnoli, si è cominciato a dare un'impostazione più concreta alle analisi in base a ricerche condotte su materiale archivistico spagnolo finalmente disponibile. La fase della glorificazione acritica o della denigrazione calunniosa, direttamente riconducibile ai settori anarchici e comunisti, lasciava progressivamente spazio a riflessioni più articolate e documentate⁶.

Al momento si dispone di due valide guide bibliografiche ad opera di storici da tempo impegnati nel settore: Bernecker e Paniagua⁷. Successivamente sono stati pubblicati altri lavori di una certa ampiezza e pare quindi opportuno riprendere alcune considerazioni generali e metodologiche.

Un problema classico della storiografia, quello delle fonti, è stato affrontato da molti ricercatori per mettere in evidenza l'esaurimento di alcuni tipi di fonti oppure l'esistenza di gravi lacune ormai incolmabili. Nella raccolta di documenti sulla situazione aragonese Graham Kelsey lamenta la sparizione dell'Archivio del Consejo Regional de Defensa e quello, non meno importante, della Federación Regional de Colectividades⁸. L'assenza di corpi documentali ben organizzati, anche se inevitabilmente incompleti, è denunciata nella tesi di dottorato di Antonio Castells del 1987 sulle industrie e i servizi collettivizzati a Barcellona, in via di pubblicazione⁹. Vi si esprime l'opinione che parte delle fonti sulle aziende collettivizzate possa essere stata distrutta dai franchisti per cercare di cancellarne la memoria¹⁰. Appare così il tema, tutt'altro che neutrale, delle volontà convergenti nel *silenciar* o minimizzare, e talora calunniare, l'evento. Non pochi autori sono infatti mossi dalla motivazione politica di recuperare una parte, ritenuta preziosa, della storia del movimento operaio spagnolo a lungo trascurata o condannata, dai "legislatori della storia", al silenzio e alla dimenticanza¹¹. L'identificazione con i rivoluzionari del 1936 porta ad affermare che essi avrebbero avuto una grande e fondata diffidenza verso archivi e documenti, simboli e armi del nemico: altre sarebbero state le necessità del momento e precisamente quelle di bruciare le schedature poliziesche e non certo di collezionare statistiche¹². Questo aspetto, indubbiamente reale, della situazione sembra però emarginare altri altrettanto fondati; in molte collettività la regolare tenuta delle *Actas* delle riunioni, o della contabilità talvolta minuta, era un motivo di orgoglio per il militante incaricato. Lo zelo che si ricava da molti resoconti e bilanci raccolti all'Archivo Histórico Nacional di Salamanca, soprattutto nel caso di piccole collettività contadine dove l'analfabetismo era stato da poco sconfitto magari con la motivazione rivoluzionaria, attesta una grande attenzione alla riproduzione corretta e particolareggiata del dibattito e della gestione, pur in condizioni di difficoltà e spesso di vera emergenza.

Sembrano quasi prive di documentazione due realtà catalane come le imprese a controllo operaio e i raggruppamenti industriali del Baix Llobregat, territorio destinatario di un ampio e minuzioso studio collettivo del 1989¹³. Un altro aspetto di una realtà regionale a forte presenza collettivista soffre di carenza documentale: lo mette in rilievo Julián Casanova, uno dei massimi esperti in materia. Nel suo saggio sul rapporto fra socialismo e collettività nell'Aragona lo storico lamenta la pressoché totale assenza di fonti regionali di parte socialista e individua tre cause: la repressione operata dai generali insorti, l'egemonia libertaria fino all'estate del 1937 e quindi il consolidamento del Partito comunista. In diversa forma e misura questi eventi avrebbero tolto lo spazio alle organizzazioni politiche e sindacali di impronta socialista¹⁴.

Due studi di tipo puntuale si segnalano per la ricerca approfondita e l'uso appropriato delle fonti: quello di Anna Monjo e Carme Vega e quello di José Borao¹⁵. La ricerca delle due giovani barcelonesi si concentra sulla vicenda dell'impresa metallurgica Rivière che occupò più di un migliaio di lavoratori durante gli anni Trenta. Nell'analisi del periodo di collettivizzazione sono utilizzate ampiamente le fonti orali oltre ai documenti amministrativi aziendali, con particolare riguardo ai dati personali dei lavoratori, agli atti del Sindacato Metallurgico aderente alla Cnt, alla stampa del periodo e alla vasta letteratura sull'economia catalana. Le ricercatrici si sono impegnate nell'arduo compito di individuare tra i dipendenti la fetta di "attivi" e quella dei "passivi". I primi sarebbero una minoranza, il 23,3%, e i secondi una maggioranza, tra i quali la componente di lavoratori manuali è prevalente e nettamente superiore alla percentuale di lavoratori manuali esistenti nell'impresa. Per ottenere questi dati si sono utilizzate a fondo le testimonianze dei sopravvissuti oltre a quantificare, sulla base dei verbali, gli interventi nelle assemblee e negli organi gestionali nonché le informazioni che scaturiscono dalle epurazioni attuate dai franchisti. Da un tale insieme statistico, necessariamente alquanto approssimativo, le autrici deducono una serie di considerazioni sul vero significato della collettivizzazione che si fonderebbe su un ipotetico patto tra settori ideologicamente molto distanti allo scopo di continuare la necessaria produttività per la guerra e di riempire il vuoto di potere esistente nell'impresa¹⁶.

Questa immagine di una collettività industriale che non muta in profondità la struttura produttiva sarebbe confermata dalla separazione nella massa dei dipendenti fra pochi leaders con funzioni decisionali, una ristretta cerchia di militanti, un discreto numero di affiliati (quasi sempre alla Cnt, oppure, tra gli impiegati al Cadci) e la gran maggioranza costituita da lavoratori di base, con scarso peso sulla vita aziendale e interessi e conoscenza notevolmente circoscritti.

In questo tipo di descrizione della realtà si concretizza una sostanziale revisione del fenomeno collettivista, com'era stato interpretato dai sostenitori entusiasti o dai detrattori sistematici: non più una tappa gloriosa dell'emancipazione proletaria e nemmeno un esperimento disastroso che finì per favorire il nemico franchista. D'altra parte, secondo molti storici del periodo, da un punto di vista freddamente scientifico si fanno dei sicuri passi avanti se si riesce ad analizzare dati reali e casi concreti sfuggendo agli schematismi ideologici, sia in positivo che in negativo.

Su tale linea di ricerca si è mosso con risultati molto rilevanti José Borao in una tesi dottorale sostenuta con Enric Ucelay Da Cal e non ancora pubblicata. Anche qui le fonti di partenza sono quelle interne alla vita delle imprese, nel suo caso poco più di una dozzina di fabbriche tessili laniere e cinque del settore metallurgico, mentre le testimonianze orali svolgono un compito del tutto secondario. Non si tratta però solo di "biografie d'impresa" di una regione limitrofa alla capitale catalana — il Vallès, territorio che circonda le cittadine di Terrassa e Sabadell — in quanto il lavoro affronta la problematica delle collettivizzazioni con un'ottica più vasta, ispirandosi e spesso ampliando certi spunti dello studio di Monjo e Vega.

Secondo Borao, dopo tante pubblicazioni sulle collettività industriali, bisogna ancora considerare a fondo un elemento cruciale che può orientare le ricerche e dar luogo a risultati più soddisfacenti: le grandi imprese non sono solo luogo di lavoro e produzione, ma costituiscono per i loro membri soprattutto una comunità di appartenenza. Ne consegue che ciò che accade in queste imprese è più importante degli avvenimenti esterni. A questi bisogna adattarsi o, se possibile, tali eventi andrebbero integrati all'interno della comunità aziendale¹⁷. Non sarebbe inoltre possibile studiare i due o tre anni di gestione collettivista senza considerare l'enorme significato del periodo precedente: la storia dell'impresa determina una forte inerzia complessiva che finisce per ristabilire un equilibrio nelle vita aziendale dopo una fase di sconvolgimenti profondi, o che possono apparire tali.

Durante la guerra civile nelle fabbriche collettivizzate analizzate da Borao, in cui i vecchi padroni sono quasi sempre assenti, l'indispensabile gruppo dei tecnici e degli addetti alla commercializzazione dei prodotti, dopo un'iniziale fase di confusione e incertezza, riprende gradualmente il controllo della situazione produttiva e commerciale. Nei Comitati di Gestione le loro conoscenze tecniche e distributive si impongono sui tentativi degli operai di esautorarli dal potere decisionale o quanto meno di ridimensionarne il peso. A conferma della propria chiave interpretativa Borao cita il classico reportage di un simpatizzante libertario, Kaminski, che rilevò

negli anni della guerra civile un evidente “patriottismo d’impresa” nella classe operaia catalana¹⁸.

L’identificazione nell’azienda andrebbe aumentando con l’avanzare nel 1938 della crisi economica, e soprattutto alimentare: l’unità di produzione si trasforma in struttura di sopravvivenza¹⁹.

In questa ottica assumerebbe valore esemplificativo un fatto accaduto dopo i primi mesi di collettivizzazione. Il governo repubblicano chiede e insiste presso le direzioni delle fabbriche tessili del Vallès affinché siano messi a disposizione dell’autorità politica centrale gli stock di tessuti pregiati rimasti invenduti dal 18 luglio del 1936. Lo scopo ufficiale è di cederli all’Unione Sovietica in cambio di materie prime tessili e di somme di valuta pregiata. Il governo repubblicano prospetta ai dipendenti un aumento dei generi razionati oltre a pubblici riconoscimenti dell’alto senso di responsabilità e solidarietà nazionale. Boraò rileva che la richiesta provoca una generale reazione difensiva nelle imprese collettivizzate e quasi tutta la merce viene occultata; in questo comportamento intravede una perfetta coincidenza delle posizioni degli operai e dei tecnici, influenzati già dalla timorosa attesa del ritorno dei vecchi padroni dopo la fine della guerra.

Sul terreno delle collettività agrarie Julián Casanova propone il medio periodo come base di un criterio interpretativo più attendibile inserendo il fenomeno collettivista all’interno dei movimenti di protesta contadina dell’età contemporanea delle regioni nelle quali permangono vincoli di tipo comunitario e vigono ancora legami di tipo tradizionale. Questa potenzialità di rivolta si manifesta, secondo Casanova, con autentici moti rivoluzionari solo quando intervengono élites di militanti di provenienza cittadina, dotati di esperienza e strutture organizzative. È questo il caso aragonese nel quale la tendenza collettivista poté giovare dell’attiva presenza di colonne di miliziani armati provenienti da Barcellona. La condizione più favorevole all’instaurarsi delle collettività è però il crollo verticale dell’autorità legale e del conseguente sistema di controllo istituzionale e sociale. La convergenza di questi due fattori — gruppi armati di origine contadina e crisi delle istituzioni — avrebbe permesso lo sviluppo di iniziative di espropriazione e collettivizzazione ad opera soprattutto dei settori più poveri, i contadini senza terra.

Secondo Casanova la breve durata del regime collettivista impedisce comunque di risolvere alcuni problemi storici, come l’esatta determinazione dell’atteggiamento dei piccoli e medi proprietari che talora accettarono apparentemente l’esperimento, ma non si riesce a misurare l’effetto delle pressioni, anche violente esercitate su di loro dalle tendenze collettiviste. Altro tema indefinito, e forse ancora più importante, è dato dall’obiettivo principale delle collettività: la distruzione della società preesistente per

realizzare un progetto rivoluzionario radicale oppure una soluzione pragmatica dettata dall'emergenza per non perdere i raccolti e il ritmo produttivo agrario²⁰?

Lo storico aragonese suggerisce ad ogni modo di riflettere sugli stretti legami fra i limiti del collettivismo e la frammentazione della società rurale spagnola; infatti sul territorio repubblicano dominava il modo di produzione familiare applicato a piccole comunità con una bassa densità di popolazione e con una sostanziale indipendenza da altri produttori e dal mercato.

Si trattava quindi di un'agricoltura prevalentemente orientata all'autosufficienza, il che avrebbe aumentato le difficoltà di coordinamento, in parte dovute all'iniziale disorganizzazione e all'assenza di una direzione efficiente. Per Casanova non è perciò all'estremizzazione "cantonalista", come spesso enunciato dalla storiografia spagnola, che vanno imputate le carenze collettiviste, bensì agli stessi elementi strutturali del modo di produzione²¹.

Nuovi dati sono forniti sempre da Casanova con la citazione di un recente studio di Francisco González Huix sugli imbarchi e sbarchi dal porto di Tarragona durante la guerra civile²². Assume così una fisionomia più chiara il tentativo del Consiglio di Aragona, che controllava settori considerevoli dell'economia collettivizzata, di rendersi ancora più autonomo dal governo centrale. Gli scambi, per lo più di generi alimentari, con clienti e fornitori che si servivano del porto di Marsiglia, si inseriscono quindi in un programma politico più vasto che suscita l'opposizione prima e la repressione militare da parte del governo repubblicano il quale nell'agosto 1937 decreta e impone con le armi lo scioglimento del Consiglio. La stessa pubblicazione curata da Casanova ospita anche un quadro informativo sulla localizzazione delle collettività, regione per regione, compulsando i dati ricavati da più fonti²³.

Dai lavori realizzati in Spagna tra il 1936 e il 1939 emergono diverse critiche di tipo storiografico. Così Bernecker nel suo saggio bibliografico sostiene che la rivoluzione sociale spagnola è stata volontariamente trascurata o del tutto ignorata dalle tendenze storiografiche condizionate da forti interessi politici. Durante la guerra civile, ricorda lo storico tedesco, sia i comunisti della Terza Internazionale che i partiti repubblicani presentarono gli eventi unicamente come scontro fra governo democratico legittimo e generali filo-fascisti insorti, negando volutamente la stessa esistenza di movimenti di classe con obiettivi rivoluzionari. Dopo il 1939, il regime franchista impedì, fin quasi alla sua fine, ogni indagine scientifica sulle esperienze rivoluzionarie per dar invece tutto lo spazio alle celebrazioni del «glorioso alzamiento nacional»²⁴. Solo studiosi stranieri fruiro di una certa tolleranza per svolgere ricerche, quasi mai tradotte in Spagna.

Un'eccezione molto controversa fu la traduzione nel 1961, a soli tre mesi dall'edizione inglese, del *Grand Camouflage* di Burnett Bolloten²⁵, un'opera che impegnò lo studioso nordamericano per vari decenni e che fu più volte ampliata. L'autore non riconobbe la validità di questa edizione per i tagli arbitrari che aveva subito il testo originale. Si trattò di un uso strumentale da parte franchista di uno studio molto analitico nel quale si presentava l'azione dei comunisti volta ad occultare e reprimere la scomoda rivoluzione sociale in atto in terra iberica. In occasione dell'ultima edizione del 1989, che non offre novità a proposito delle collettività²⁶, sono apparse numerose recensioni tra le quali si segnala per la sua ampiezza, e l'ottica radicalmente critica, quella di Julio Aróstegui²⁷.

Anche Antonio Castells lamenta la scarsa conoscenza del fenomeno collettivista e la attribuisce a un intricato insieme di ragioni quale il disinteresse degli specialisti di storia economica e sociale — sia difensori del capitalismo che fautori del socialismo di Stato —, quale l'assenza tra i partigiani delle collettività di persone in condizioni, materiali e di formazione teorica, di svolgere studi appropriati, quale l'imbarazzo per gli stessi dirigenti della Cnt e della Fai di un'analisi rigorosa e conseguente. E tutto ciò si somma alle ovvie conseguenze del regime franchista²⁸.

Più specifiche le critiche contenute nel lavoro di José Borao che accomuna le opere di Mintz, Ranzato, Bernecker e Paniagua in quanto presenterebbero difetti simili: la sopravvalutazione dei reportage dei contemporanei, l'esame di documenti in modo decontestualizzato dalla storia dell'impresa, le conclusioni globali chiare ma inutili per l'assenza di molti dati oppure per l'utilizzo di informazioni imprecise, incomplete o erronee²⁹. Anche l'occasione del Cinquantenario sarebbe stata persa per la mancata verifica di molte affermazioni consolidate. Ad esempio la sparizione dei padroni dopo il 19 luglio 1936 sarebbe un evento che, oltre a non riguardare la totalità della categoria, vale in sostanza solo per le prime settimane. Infatti alcuni ritornano ai loro posti già nella tarda estate, altri vengono richiamati dagli stessi Comité operai alle prese con i problemi produttivi, altri sono in qualche modo presenti attraverso fiduciari o familiari³⁰. Concorda con tale ottica storica Carles Santacana che ha studiato il Baix Llobregat, mentre concludono in modo opposto Anna Monjo e Carme Vega³¹.

Un secondo qualificante rilievo mosso da Borao rispetto a certi assiomi troppo scontati riguarda la presunta "direzione operaia" che andrebbe quantomeno corretta considerando l'essenziale ruolo dei tecnici. Già nel 1936 la loro fondamentale funzione sarebbe stata riconosciuta anche dai settori marxisti impegnati nella nuova gestione. Al riguardo si cita

un'intervista di un esponente del Poum che riprende una programmatica frase lapidaria di Lenin: "Vale più un tecnico che cento comunisti"³².

Un'ulteriore critica alla storiografia, che investe in realtà tutta la storia del XX secolo, è enunciata da Michael Seidman il quale unifica nell'accusa gli storici del lavoro di impostazione marxista e quelli che si rifanno alla teoria della modernizzazione³³. La comune visione progressista della storia li porterebbe a sottovalutare o ignorare del tutto un aspetto importante della storia della classe operaia e cioè la resistenza proletaria verso il lavoro. È proprio questo invece l'argomento di un suo saggio del 1988, dai tratti originali e talora sorprendenti, ma anche intriso di non pochi schematismi e interpretazioni strumentali. Dall'assenteismo ai ritardi, dalle finte malattie ai furti, dai sabotaggi all'indisciplina e all'apatia produttiva, ogni atteggiamento poco consono alla retorica della produttività rientrebbe nell'ampia categoria della "resistenza al lavoro". Seidman descrive una sostanziale contrapposizione nelle fabbriche barcellonesi collettivizzate fra i militanti sindacali, fautori dello sviluppo delle forze produttive, e la base operaia, assai meno disposta ad accettare ritmi e disciplina decisi dai Comités. Perfino il dichiarato rispetto delle tradizionali festività religiose, soppresse dal luglio 1936, sarebbe servito a molti dipendenti, indifferenti o contrari al cattolicesimo, per sottrarsi agli obblighi lavorativi. Non solo la tanto declamata autogestione, ma la stessa rappresentanza degli interessi proletari nel sindacato maggioritario della Cnt sarebbero posti in forse dal rifiuto del lavoro. La tesi di fondo appare innovativa e presenta non poche utilità nel tentativo di avvicinare il giudizio storico sulle collettività alla loro autentica realtà, ma fondandosi su dati piuttosto frammentari l'intero assunto sembra alquanto fragile e opinabile.

Per Santacana le condizioni di lavoro nelle imprese catalane da lui considerate sono sicuramente migliorate durante la gestione collettivista e, anzi, si sono materializzate le attese più urgenti del movimento operaio: abolizione del lavoro a cottimo, assicurazioni per malattia, maternità e vecchiaia³⁴. Molto sarebbe ancora da indagare a proposito della nuova organizzazione del lavoro, ad esempio sul ruolo delle donne nelle imprese collettivizzate³⁵. Nelle fabbriche del Baix Llobregat la presenza femminile era fra il 60 e l'85% delle maestranze, mentre risultava assai inferiore nel Comité de Empresa. Santacana spiega questo divario con la prevalenza della cultura maschilista e con il tipo di lavoro parcellizzato e subordinato svolto dalle donne³⁶. Questa relativa emarginazione spinge buona parte delle lavoratrici, assieme agli operai meno qualificati, a dar vita a un Comité Sindical per difendere i propri interessi di fronte alla nuova direzione collettivizzata³⁷. In effetti la riproposizione di organismi difensivi dà

più di qualche indicazione per valutare l'esperienza delle collettività industriali alla luce della disegualianza salariale e lavorativa.

Le recenti ricerche hanno delineato anche altri due aspetti che necessitano di ulteriori esami: le relazioni fra socialismo e collettività avrebbero bisogno di un'analisi che tenga conto delle notevoli differenze regionali e delle varie tendenze del socialismo spagnolo; i rifornimenti delle città, tema essenziale per capire il funzionamento delle collettività agrarie, meriterebbe uno studio caso per caso applicato alle capitali di provincia rimaste in territorio repubblicano³⁸.

Una valutazione soddisfacente delle effettive dimensioni delle collettivizzazioni risente tuttora di pesanti ostacoli. In merito al comparto agrario Casanova riporta i dati di Pascual Carrión, esperto dell'Istituto di Riforma Agraria del governo repubblicano, secondo il quale in 15 provincie "leali" fino all'agosto del 1938 si erano espropriati più di 5.400.000 ettari, circa il 40% della superficie coltivata, di cui il 54% era stata legalmente collettivizzata³⁹. In tale statistica mancano però notizie su due regioni di grande peso come Catalogna e Aragona. Per quest'ultima esistono le stime del 75% di terre collettivizzate, fornita da varie fonti anarchiche, del 60-65% di Félix Carrasquer, del 70% di Edward Malefakis⁴⁰. Nessuno studioso rivela però il metodo utilizzato per ottenere tali percentuali: resta solo la scelta soggettiva, e poco scientifica, della fiducia nella fonte di provenienza.

Lo stesso Casanova, in un altro testo, utilizza una fonte socialista e una anarchica allo scopo di quantificare le collettività aragonesi. Dal confronto scaturisce un risultato imprevisto: nell'ottobre 1937, dopo la dissoluzione del Consiglio e della Federazione delle Collettività, il socialista Alardo Prats valuta raddoppiate le collettività rispetto a quelle censite nel febbraio 1937 durante il congresso collettivista di Caspe. La proporzione viene rispettata anche per il numero dei partecipanti: 300.000 per Prats e 141.430 per il citato congresso⁴¹. Si potrebbe quasi supporre che, dal punto di vista socialista, si volesse dimostrare un netto miglioramento della situazione dopo l'intervento repressivo del governo nell'estate del 1937.

Aurora Bosch ritiene che le informazioni dell'Ira siano da considerarsi parziali per due motivi: l'Istituto si trovò spesso a rimorchio delle iniziative di base nelle espropriazioni e confische ed esso inoltre non riuscì mai a far rientrare nella legalità tutto il movimento collettivista⁴². La ricercatrice valenziana riferisce un'osservazione di Luis Garrido sul caso di Jaén: qui non vi sono notizie di collettivizzazioni riportate dalla stampa nel 1936 perchè i problemi che attiravano di più l'attenzione erano quelli di tipo militare e perchè i conflitti sul tema delle collettività dovevano ancora manifestarsi⁴³.

Va comunque rilevato che nel suo sintetico profilo della guerra civile, Pi-erre Vilar accetta la misura di 2213 comunità registrate⁴⁴.

In un lavoro collettivo Garrido e altri concordano su un livello numerico più basso di quello dell'Ira che, rilevano, considerò anche i *grupos colectivos* come collettività indipendenti dalla collettività centrale: con questa correzione sarebbero 1280 le entità censite. Gli stessi autori mettono però in evidenza gravi carenze della loro valutazione del fenomeno su scala nazionale, svolta probabilmente solo su ricerche già pubblicate, soprattutto per quel che concerne i comparti industriale e dei servizi: solo 89 unità nell'industria, di cui solo 15 a Barcellona⁴⁵. L'assenza di ricerche complessive apparse sulla regione catalana spiega in parte tale vuoto di rilevazione; si può però ipotizzare anche l'effetto di una certa estraneità culturale reciproca di studiosi castigliani e catalani verso la realtà, storica e non, delle due regioni iberiche.

Senza entrare nel merito delle ricerche più analitiche su singole realtà regionali, si ricordano alcune coincidenze negli studi di tipo locale qui considerati. Ad esempio vi è una concordanza, in certa misura ovvia, sull'inesistenza di un unico modello di collettività⁴⁶, sul sovrapporsi, talora caotico, di diversi organi decisionali per la nuova economia⁴⁷, sulla carenza di studi di tipo complessivo sulle collettività regionali, ad eccezione dell'Aragona e del País Valenciano⁴⁸. Ricordiamo inoltre che solo due fra le pubblicazioni apparse dal 1986 al 1989 presentano un quadro di tutti i territori coinvolti dalla collettivizzazione⁴⁹, mentre prevalgono di gran lunga le ricerche circoscritte geograficamente.

La questione della spontaneità e della costrizione nella formazione delle collettività agrarie è trattata soprattutto da Aurora Bosch⁵⁰ che la collega ai criteri di espropriazione delle terre: in caso di occupazione diretta o di confisca per motivi politici l'ipotesi spontaneista sarebbe la più probabile. Con questo criterio Andalusia e Castiglia-La Mancha sarebbero le regioni dove la volontarietà avrebbe espresso il valore più alto. L'autrice ricorda comunque che in molte situazioni piccoli e medi proprietari aderirono per salvare la vita nel periodo iniziale della guerra e che, col passare del tempo, essi trovarono più conveniente porsi sotto la protezione del Pce o dei partiti repubblicani che difendevano il diritto di proprietà. Per rimarcare le degenerazioni di un sistema imposto sono riportati dei brani di due autori libertari: Joan Peiró, nel suo celebre *Perill a la reraguardia* denuncia il fatto che spesso in Catalogna l'etichetta collettivista coprisse una semplice distribuzione di terra a nuovi proprietari; Higinio Noja Ruiz afferma che i contadini valenziani erano talmente estranei alla soluzione collettivista che proporla sarebbe stato come "parlar loro in greco". Anche Casanova ha forti perplessità sulla volontà nel caso aragonese e fa riferimento ad una

considerevole pressione, anche violenta, verso la collettivizzazione soprattutto dove vi era una ridotta presenza organizzata della Cnt e dove si imponevano i bisogni di rifornimento delle colonne miliziane di provenienza barcellonese⁵¹.

Per contro alcuni autori sottolineano la sostanziale spontaneità dell'esperienza; così Bernecker mette in rilievo un grande livello di spontaneismo e di una sintomatica improvvisazione⁵², e lo stesso Vilar, in generale molto critico verso i tentativi rivoluzionari spagnoli, dichiara che dopo il 18 luglio vi fu una sorprendente e rapida ripresa della produzione e dei servizi e che l'interesse storico dell'esperienza risiede nella "autogestione spontanea de la empresa"⁵³. Per Boraio la sorpresa che investì anche la Cnt, se è una conferma della tesi della spontaneità, è altresì importante per le conseguenze in termini di crescita di peso politico per chi, e il riferimento è al Poum, aveva già un progetto in merito: la normativa catalana finì per accogliere, in certa misura, le proposte formulate dal poumista Maurín⁵⁴.

I testi consultati presentano notevoli differenze a proposito dei rapporti fra collettività e guerra. Il contrasto più radicale è fra quanto sostiene Graham Kelsey e quanto scrive Casanova. Per il primo i villaggi autogestiti della retroguardia aragonese si impegnarono a fondo nel sostenere le necessità del fronte aragonese, deliberatamente ignorato dal governo centrale, ma inviarono anche frequenti rifornimenti alimentari nei centri urbani catalani e nella stessa Madrid assediata⁵⁵. Casanova parte invece dalla convinzione che non si trattò, né avrebbe potuto trattarsi, di una guerra a contenuti rivoluzionari. Il sintomo più evidente è l'assenza di collegamento fra i programmi dei collettivisti, orientati alla costruzione di un nuovo ordine sociale, e le prospettive della lotta armata antifascista⁵⁶. Se Kelsey pare riprodurre una visione ottimistica, e talora molto semplificata, delle relazioni spesso conflittuali fra trasformazioni rivoluzionarie e sforzo bellico, Casanova sembra prescindere in questo frangente da quanto più volte ribadito, da lui medesimo anche negli studi più recenti, sugli stretti collegamenti -spesso addirittura troppo stretti-, fra le colonne di miliziani in guerra e le esperienze collettiviste. A meno che non voglia sostenere che queste relazioni furono sempre estranee a qualsiasi forma di accordo e di reciprocità.

Valutazioni divergenti si riscontrano fra i due autori appena citati anche in tema di rapporti fra collettività e organizzazioni politiche e sindacali. Secondo Kelsey i leader del movimento anarcosindacalista, legati alla collaborazione governativa, non erano d'accordo sulla costituzione del Consejo de Aragón, mentre la stessa Federación de Colectividades polemizzò contro le decisioni in materia economica prese dal Consiglio. Quest'ultimo

si sarebbe quindi trovato in gravi difficoltà per il mancato appoggio degli organi nazionali della Cnt e ciò avrebbe favorito la sua involuzione in struttura progressivamente più burocratica⁵⁷. Per contro Casanova ritiene che il Comitato Regionale della Cnt, senza citare eventuali contrasti con organi nazionali, si schierò ripetutamente con il Consiglio d'Aragona fino al punto di soffocare, tramite i suoi militanti presenti nelle collettività, le critiche della Federazione verso le mire accentratrici dello stesso Consiglio⁵⁸. Altro aspetto politico di grande rilievo per giudicare il funzionamento delle collettività agrarie è il ruolo svolto da Vicente Uribe, esponente comunista per lungo tempo ministro dell'agricoltura. Albert Girona, nel suo ampio studio sul Levante, analizza la volontà di Uribe di limitare e controllare il movimento collettivista rurale sia discriminando nella concessione dei crediti, sia favorendo la formazione di organizzazioni di piccoli e medi proprietari. Sorprende quindi l'affermazione di Garrido e altri che attribuiscono al ministro una posizione moderatamente favorevole alla socializzazione delle terre⁵⁹.

Nel tracciare un rapido bilancio economico del collettivismo agrario sia la Bosch che Bernecker fanno riferimento ai lavori di Luis Garrido di qualche anno fa. La prima ribadisce che la riduzione della produzione nei territori collettivizzati fu in sostanza analoga a quella registrata nel resto della repubblica; tale diminuzione fu dovuta a un cumulo di fattori negativi: dalle poco produttive strutture ereditate alle circostanze meteorologiche, alle conseguenze dirette della guerra (scarsità di manodopera, di sementi, di concimi, di macchinari e mezzi di trasporto)⁶⁰. Il secondo mette in evidenza lo sforzo di razionalizzazione e modernizzazione rilevato nella zona di Jaén⁶¹. Qui, secondo Garrido, avanzò un modello di moderna impresa agraria di tipo socialista, assai simile ai kolkoz e sovkoz dell'Unione Sovietica⁶².

Nelle collettività industriali di Terrassa e di Sabadell, ricorda Borao, se ci furono delle perdite economiche di gestione, più che logiche dato il contesto sfavorevole, fu però mantenuto in efficienza il capitale immobilizzato con positive conseguenze negli anni successivi⁶³. Dal punto di vista del raggiungimento di un'eguaglianza salariale solo una ricerca realizzata nella cittadina catalana di Sant Feliu de Guíxols afferma che essa fu raggiunta e conservata resistendo ai tentativi di ristabilire una differenza a favore dei dirigenti e dei tecnici⁶⁴.

In sede di valutazione complessiva del fenomeno, Pierre Vilar manifesta un radicato scetticismo verso i tentativi di costruzione storica fondata sulle collettivizzazioni: l'esperimento può aver funzionato solo nelle piccole dimensioni soddisfacendo i bisogni di un ristretto numero di individui⁶⁵. Sembrano concordare con il ridimensionamento proposto dallo

storico francese due studiosi che partono da presupposti ideologici e metodologici molto distanti, José Alvarez Junco e Manuel Pérez Ledesma, i quali sono dell'opinione che le collettività non costituirono una preoccupazione primordiale della Spagna repubblicana⁶⁶.

Di parere diverso è Bernecker che rileva elementi positivi sul piano microsociale mentre si astiene dalla formulazione di una valutazione complessiva in nome della grande diversità regionale e settoriale. Lo storico tedesco comunque afferma che, specialmente nel settore agrario, furono conseguiti sostanziali successi in materia assistenziale, educativa e culturale⁶⁷, contribuendo al superamento della stagnazione della società rurale spagnola. Il tema della arretratezza produttiva dell'economia primaria è però fortemente controverso e tale dibattito appare anche negli studi sulle collettività. Ad esempio Casanova ritiene che l'immobilismo agrario era già stato intaccato prima del 1936 e fonda tale affermazione sul vasto lavoro di indagine del Gruppo di Storia Rurale⁶⁸.

Gli obiettivi economici delle collettività erano tutt'altro che chiari ai partecipanti i quali non avrebbero utilizzato ragionamenti di tipo economico nella conduzione delle imprese: è questo la convinzione di Casanova⁶⁹, in palese contrasto con quella di Garrido⁷⁰. Ad ogni modo nella conclusione del suo saggio del 1988 Casanova sostiene che se è vero che il sistema collettivista poté estendersi solo grazie alle requisizioni di terre, è altresì vero che, una volta avviato, tale esperimento costituì l'utilizzo più efficace e giusto dei beni espropriati⁷¹.

Le conclusioni di Monjo e Vega e quelle di Santacana convergono nell'attribuire un notevole valore storico e politico all'esperienza: per le due ricercatrici barcellonesi, che in una certa misura cambiano alcune affermazioni precedenti, si sarebbe dimostrato che la classe lavoratrice aveva potuto gestire l'impresa senza la supervisione e la direzione dei proprietari⁷²; per il secondo autore, dal luglio 1936 si sviluppò il processo rivoluzionario più profondo vissuto dalla Catalogna, e uno dei più importanti dell'intera storia del movimento operaio internazionale⁷³.

Con tali considerazioni si passa su un terreno più politico nel quale si può incontrare anche il tentativo di Félix Carrasquer di riproporre come affine all'esperienza collettivista un movimento assembleare del 1985. Nel villaggio andaluso di Marinaleda si sarebbe realizzata, attraverso lotte bracciantili e riunioni popolari che in qualche modo sostituivano le decisioni dell'ente locale, un'esperienza municipalista che avrebbe dimostrato la permanenza di "*sabiduria del pueblo y aptitud cooperadora del hombre*", caratteri costituenti, secondo l'autore ex collettivista, delle realizzazioni di cinquant'anni fa⁷⁴.

La riattualizzazione forzata di eventi del periodo della guerra civile non appartiene solo ai sostenitori della rivoluzione sociale, ma anche ai suoi detrattori. Ad esempio Josep Tarradellas si scaglia, nella prefazione della ristampa del 1986 del libro di Pérez Baró, contro i propositi demagogici e insensati di chi avrebbe voluto, nell'estate del 1936, iniziare a costruire "com es diu popularmente, la casa per la teulada". Lo stesso personaggio politico, da poco ritornato ai vertici del potere catalano, esalta la "imatge de seriositat" che avrebbe fornito la Generalitat nel 1936-1939 incanalando e smorzando le illusioni dei sovversivi: questo fatto storico costituisce un'utile lezione per il futuro⁷⁵.

La conclusione finale forse più rappresentativa del valore non solo accademico dei recenti lavori sulle collettivizzazioni si ritrova nei concetti con cui Javier Paniagua termina il suo saggio del 1988. Per lo storico valenziano l'attenzione al tema da parte di storici, politici, economisti e politologi è «quizá síntoma de que los problemas planteados sirven tal vez para hacernos preguntas o dar respuesta sobre nuestros problemas — reales o imaginarios —, y no sólo como nuevo ejercicio de promoción académica. El tema sigue pendiente: ¿es posible la participación activa de los productores en la toma de decisiones económicas de las empresas?, ¿es factible, en suma, la colectivización?»⁷⁶.

Note

1. Cfr. l'utile saggio di J. Avilés Farré-J. Gil Pecharromán, *El cincuentenario de la Guerra Civil. Un comentario bibliográfico*, in "Historia Social", n. 5, autunno 1989, pp. 147-155.
2. Cfr. le articolate osservazioni in *Una propuesta de crítica historiográfica. "La Guerra de España" de "El País" como expediente de legitimación*, in "Arbor", n. 491-492, novembre-dicembre 1986, pp. 183-215. Cfr. anche la critica politico-culturale di tipo libertario alla "pretesa científica e all'apparato ideologico della ovvietà e del pregiudizio" di alcuni libri sulle collettività in I. de Llorens, *De la "Historiografía anarquista" y el rigor mortis académico*, in "Archipiélago", n.1, 1988, pp. 97-103.

Forse si potrebbe riflettere di più su un aspetto esterno, per così dire di "consenso politico", che le commemorazioni di eventi storici portano inevitabilmente con sé. Spesso infatti iniziative di convegni o pubblicazioni sono promosse da istituzioni pubbliche o da enti economici con un forte interesse a presentarsi nella veste di mecenati e a ricavare dalle ricerche storiche un messaggio utile alla gestione delle proprie posizioni o cariche politiche.

3. W. L. Bernecker, *Colectividades y revolución social. El anarquismo en la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, (ed. orig.: *Anarchismus und Bürgerkrieg. Zur Geschichte Sozialen Revolution in Spanien 1936-1939*, Hamburg, 1978); A. Bosch Sánchez, *Ugetistas y libertarios. Guerra Civil y revolución en el país valenciano 1936-1939*, Valencia, Institución Alfonso el Magnánimo, 1983; J. Casanova, *Anarquismo y revolución en la sociedad rural aragonesa, 1936-1938*, Madrid, Siglo XXI, 1985.
4. J. Paniagua, *La sociedad libertaria. Agrarismo e industrialización en el anarquismo español. 1930-1939*, Barcelona, Crítica, 1982.
5. Per un collegamento fra analisi politiche e visioni storiche cfr. C. Venza, *Interpretazioni storiografiche della guerra civile e della rivoluzione sociale in Spagna*, in *Le passioni dell'ideologia*, Vol. I, Trieste, Editre, 1989, pp. 77-91.
6. Un aggiornamento è offerto, ad esempio, da G. Rovida, *La recente storiografia sulla guerra civile spagnola*, in "Italia contemporanea", n. 166, marzo 1987, pp. 59-72.
7. W. L. Bernecker, *Il movimento anarchico e le collettivizzazioni nella guerra civile spagnola. Bilancio storiografico*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 1989, pp. 20-54; J. Paniagua, *La perspectiva histórica de las colectivizaciones (1936-1939)*, in J. Casanova (ed.), *El sueño igualitario: campesinado y colectivizaciones en la España republicana 1936-1939*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1988, pp. 133-147.
8. Cfr. l'Introducción di G. Kelsey in *El Consejo Regional de Defensa de Aragón: Aragón libertario (1936-1937)*, in "Cuadernos de la Guerra Civil", n.2, Madrid, Fundación Salvador Seguí, 1987, p. 12. Egli ne attribuisce la scomparsa alla repressione comunista dell'agosto 1937, che porta all'eliminazione del Consiglio e di molte collettività, o ad altre cause belliche.
9. A. Castells Duran, *Las transformaciones economico-sociales que tuvieron lugar en Barcelona (ciudad y provincia) durante el periodo 1936-1939*, Tesi di dottorato presentata all'Universidad Autonoma di Barcelona, aprile 1987. Dattiloscritto consultato per concessione dell'autore.
10. *Ivi*, p. 24.
11. Un esempio molto esplicito è fornito da I. de Llorens nel prologo al libro di memorie di un notevole protagonista del collettivismo: F. Carrasquer, *Las colectividades de Aragón. Un vivir autogestionado, promesa de futuro*, Barcelona, Laia, 1986, p. 7. Una pubblicazione con intenti di rivalutazione politica è quella di S. Moltó, *Una nueva economía. Socialización y colectividades alcoyanas 1936-1939*, Valencia, s.e., 1986. Sono raccolte interviste e memorie di anziani militanti di Alcoy per far comprendere le ragioni dei collettivisti. Per l'autrice, attiva sindacalista, l'esperienza fornisce tuttora un modello alternativo all'economia capitalista e alla società giudeo-cristiana.
12. Cfr. de Llorens, in Carrasquer, *Las colectividades*, cit., p.7.
13. Cfr. l'introduzione di C. Santacana i Torres al lavoro di più di una dozzina di giovani studiosi catalani *Collectivitzacions al Baix Llobregat (1936-1939)*, Centre d'Estudis Comarcals del Baix Llobregat-Abadia de Montserrat, 1989, p. 47. Le fonti di questo ponderoso studio analitico vanno dalla stampa del periodo alla memoria orale, dagli atti delle municipalità ai documenti d'impresa. Non sembra però utilizzato il fondo dell'Archivo Histórico Nacional di Salamanca, né la documentazione della Generalitat.
14. Cfr. J. Casanova, *Socialismo y colectividades en Aragón*, in "Anales de Historia de la Fundación Pablo Iglesias", n. 2, 1987, p. 287.
15. A. Monjo i C. Vega, *Els treballadors i la guerra civil. Història d'una indústria catalana col·lectivitzada*, Barcelona, Empúries, 1986; J. E. Borao Mateo, *El impacto de la guerra civil en la economía del Vallès Occidental.(1936-1939)*, 2 t., tesi di dottorato presentata all'Universidad Autónoma di Barcelona nel 1989.

16. Cfr. Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., pp. 117-118.
17. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 28.
18. Cfr. *ivi*, p. 29. Il ricercatore precisa che tale sentimento “patriottico” è conseguenza di alcune concrete concessioni: tacito diritto di priorità nelle assunzioni dei figli dei dipendenti, una serie di servizi sociali come asili, scuole per i figli.
19. In proposito Monjo e Vega ricordano che alla fine della guerra gli operai rimasti alla Rivière furono sottoposti alla drammatica verifica dell’epurazione franchista. Le due storiche considerano basso il dato del 57,77% di epurati tra i lavoratori “semplici”, cioè che non si erano impegnati personalmente nella gestione collettivista. Cfr. Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., p. 117.
20. Cfr. J. Casanova, *Sociedad rural, movimientos campesinos y colectivizaciones. Reflexiones para un debate*, in *El sueño igualitario*, cit., p. 11.
21. Cfr. *ivi*, p. 12. L’autore non esplicita il suo generico riferimento alla storiografia spagnola.
22. Cfr. Id., *Campesinado y colectivizaciones en Aragón: la lucha por el control de la revolución*, in *El sueño igualitario*, cit., p. 53.
23. Cfr. *ivi*, pp.149-183. Nel medesimo volume (pp. 105-132) Garrido presenta un nutrito gruppo di tabelle sulle superfici e le produzioni agrarie in base a proprie elaborazioni di statistiche ufficiali del 1936-1939. Dati analitici sulle collettività di un villaggio costiero catalano, in particolare sui servizi di trasporto e le abitazioni, sono compresi nel lavoro descrittivo di A. Jiménez, *Política de colectivizaciones assajada per la Cnt-Fai a Sant Feliu de Guixols durant la guerra civil*, in *La Guerra civil a les comarques gironines (1936-1939)*, Girona, Cercle d’Estudis Històrics i Socials, 1986, pp. 223-243.
24. Cfr. Bernecker, *El movimiento anarquico*, cit., p. 23.
25. B. Bolloten, *El gran engaño*, Barcelona, Caralt, 1961 (ed. orig.: *The Grand Camouflage*, London, 1961).
26. Cfr. Id., *La Guerra Civil española: Revolución y contrarrevolución*, Madrid, Alianza, 1989, pp. 137-162, 375-383, 795-807.
27. J. Aróstegui, *Burnett Bolloten y la Guerra Civil Española: La Persistencia del “Gran Engaño”*, in “Historia Contemporánea”, n. 3, 1990, pp. 151-177.
28. Cfr. Castells, *Las transformaciones*, cit., p. 16.
29. Per i lavori di Bernecker e Paniagua, citati da Borao, cfr. note 3 e 4. Gli altri due sono: Frank Mintz, *La autogestión en la España revolucionaria*, Madrid, La Piqueta, 1977 (ed. orig.: *L’autogestion dans l’Espagne revolutionnaire*, Paris, 1976) e G. Ranzato, *Lucha de clases y lucha política en la guerra civil española*, Barcelona, Anagrama, 1979 (Ed. orig.: *Le collettivizzazioni anarchiche in Catalogna durante la Guerra Civile spagnola 1936-1939*, in “Quaderni Storici”, n. 19, gennaio-febbraio 1972; *La politica agraria dei comunisti durante la Guerra Civile spagnola*, in “Rivista di Storia Contemporanea”, n. 2, 1975).
30. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., pp. 22-23.
31. Cfr. Santacana, *Introducció*, in *Col·lectivitzacions al Baix Llobregat*, cit., p. 39; Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., p. 201.
32. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 26. L’intervistato è Eduard Ballbe, la cui dichiarazione è stata raccolta dallo stesso Borao in *Testimonis de la Guerra Civil al Vallès*, Terrassa, 1988.
33. Cfr. M. Seidman, *Hacia una historia de la resistencia proletaria al trabajo: París y Barcelona durante el Frente Popular y la revolución española*, in “Historia Social”, n. 3, invierno 1989, p. 33 (ed. orig. in “Journal of Contemporary History”, vol.XXIII, n. 2, 1988).

34. Cfr. Santacana, *Introducció*, in *Col·lectivitzacions al Baix Llobregat*, cit., p. 46.
35. Cfr. *ivi*, pp. 38-42.
36. Cfr. *ivi*, p. 40.
37. Cfr. *ivi*, pp. 41-45.
38. Il primo tema è stato studiato nella situazione aragonese da J. Casanova, *Socialismo y colectividades en Aragón*, in "Anales de Historia de la Fundación Pablo Iglesias", n.2, 1987, pp. 277-293. Il secondo, in relazione alla Catalogna, è al centro del lavoro in corso da parte di una giovane storica giapponese, Yucari Yashima, tuttora alla ricerca della documentazione della collettivizzazione dei mercati centrali di Barcellona.
39. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 51.
40. Cfr. *ibidem*.
41. Cfr. Id., *Socialismo*, cit., p. 287.
42. Cfr. A. Bosch, *Las colectivizaciones: estado de la cuestión y aspectos regionales*, in *La II República. Una esperanza frustrada*, Valencia, Alfons el Magnànim, 1987, p. 151.
43. Cfr. *ivi*, p. 156.
44. Cfr. P. Vilar, *La Guerra Civil española*, Barcelona, Crítica, 1986, p. 142.
45. Cfr. *Las colectivizaciones en la Guerra Civil: Analisis y estado de la cuestión historiográfica*, in *Historia y memoria de la Guerra Civil. Encuentro en Castilla y León*, vol.II, pp. 64-65.
46. Cfr. ad esempio *ibidem* e Bernecker, *El movimiento anarquico*, cit., p. 34.
47. Cfr. ad esempio per l'Aragona, *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit., pp. 91-96; per la Catalogna, *ivi*, pp. 102-107; per il País Valenciano, *ivi*, pp. 109-120. In particolare sono analizzate nascita, evoluzione e crisi, in quest'ultima regione, del Consejo de Economía, del Consejo Levantino Unificado de Exportación Agrícola e della Federación Provincial Campesina, in A. Girona i Albuixec, *Guerra i revolució al País Valencià*, Valencia, Climent, 1986.
48. Per la prima regione il riferimento è a Casanova, *Anarquismo y revolución*, cit.; per la seconda a Bosch, *Ugetistas y libertarios*, cit.
49. Si tratta di *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit. e di Casanova (ed.), *El sueño igualitario*, cit., che però non esamina specificatamente il caso catalano. Si segnala, tra i numerosi studi locali catalani, *Granollers 1936-1939: Conflictes revolucionari i bèl·lic*, 2 t., Barcelona, Oikos-tau, 1989. Vi è un'articolata trattazione delle trasformazioni economiche a cura di J. Ledesma i Pardo, t. 2, pp. 53-180.
50. Cfr. Bosch, *Las colectivizaciones*, cit., pp. 157-160. Occorre tener conto che le fonti sono sempre quelle dell'Ira che non fornisce dati su Catalogna e Aragona.
51. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 49.
52. Cfr. Bernecker, *El movimiento anarquico*, cit., p. 35.
53. Cfr. Vilar, *La Guerra*, cit., p. 135.
54. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 26.
55. Cfr. Kelsey, *El Consejo*, cit., p. 11.
56. Cfr. Casanova, *Sociedad rural*, cit., p. 12.
57. Cfr. *Introducció* di G. Kelsey in *El Consejo Regional de Defensa de Aragón II: Aragón libertario (1936-1937). Su acoso y destrucción*, in "Cuadernos de la Guerra civil", n. 3, Madrid, Fundación Salvador Seguí, 1989, p. 3. Il volume contiene due interessanti documenti sul conflitto, pp. 109-124.
58. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 55.
59. Cfr. Girona, *Guerra i revolució*, cit., pp. 287-290 e *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit., p. 76.

60. Cfr. Bosch, *Las colectivizaciones*, cit., p. 167, dove si trova anche il rimando al lavoro di Garrido.
61. Cfr. Bernecker, *Il movimento anarchico*, cit., p. 38.
62. Cfr. *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit., p. 276.
63. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 405.
64. Cfr. Jiménez, *Política*, cit., p. 243.
65. Cfr. Vilar, *La Guerra*, cit., p. 141.
66. Cfr. J. Alvarez Junco-M. Pérez Ledesma, *Historia del movimiento obrero. una segunda ruptura?*, in "Revista de Occidente", n. 12, marzo-aprile 1982, p. 30.
67. Cfr. Bernecker, *Il movimento anarchico*, cit., p. 49.
68. Cfr. Casanova, *Sociedad rural*, cit., p. 12.
69. Cfr. *ivi*, p. 15.
70. L. Garrido, *Socialismo y colectivizaciones en Andalusia*, in "Anales de Historia de la Fundación Pablo Iglesias", n. 2, 1987, pp. 257-276.
71. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 60.
72. Cfr. Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., p. 201.
73. Cfr. Santacana, *Introducció*, in *Col·lectivitzacions al Baix Llobregat*, cit., p. 14.
74. Cfr. Carrasquer, *Las colectividades*, cit., p. 289.
75. Cfr. la *Presentació* di J. Tarradellas, in A. Pérez Baró, *Trenta mesos de col·lectivisme a Catalunya, cinquanta anys després*, Barcelona, Edicions 62, 1986, pp. 7, 9. Una posizione intermedia e singolarmente conciliatrice è sostenuta da Girona, *Guerra i revolució*, cit., p. 450.
76. Cfr. Paniagua, *La perspectiva*, cit., p. 147.

ESTADO ACTUAL DE LA HISTORIOGRAFIA MASONICA EN ESPAÑA

José A. Ferrer Benimeli

Los estudios que sobre la masonería se han realizado en España durante los últimos años — es decir en el posfranquismo — tienen una triple característica que en gran parte los diferencia de otros similares efectuados en Francia, Inglaterra, Portugal, Bélgica, Italia, etc. La primera es que se han hecho desde la Universidad y por lo tanto con unas características académicas de investigación objetiva y serena, exentos de ataques o propagandas, al margen de estériles polémicas o falsos protagonismos de épocas pasadas. La segunda característica es que se han hecho desde fuera de la masonería, es decir por profanos universitarios y posgraduados no masones, únicamente llevados al estudio de la masonería por su vocación universitaria de búsqueda de la verdad histórica que pudiera aclarar tantos aspectos sociales, políticos, culturales e ideológicos de una institución cuyo pasado no se podía ignorar, ni muchos menos menospreciar o ridiculizar. La masonería constituía una pieza más dentro del complejo engranaje histórico que desde su sociabilidad o desde sus individualismos personalistas podía clarificar aspectos o simplemente destruir prejuicios y falsedades. No había, pues, por qué destacarla dentro de un concepto de historia total. La tercera característica es que en España disponemos de uno de los mejores y más completos archivos europeos de la masonería, que forma parte de la sección especial del Archivo Histórico Nacional y sobre cuyos orígenes y desarrollo me ocupé en su día.

Este cúmulo de circunstancias fue el punto de partida de una serie de estudios y trabajos que, primero en solitario desde 1960 y después en equipo desde 1983, hemos venido realizando en España un grupo de universitarios preocupados o simplemente interesados por esta faceta de

nuestra historia. Mi primer libro sobre masonería, terminado en 1965 con el título de *La Masonería después del Concilio*, fue retenido por la censura política y hasta la nueva ley de prensa de 1968 no pudo ser editado. En un período ya del último franquismo, en 1972, pude defender en la universidad de Zaragoza — no sin previas amenazas por grupos de la extrema derecha — mi tesis doctoral, la primera que sobre el tema de la masonería se realizaba en la universidad española. Su título *Masonería, Iglesia e Ilustración* (Madrid, Fundación Universitaria Española), venía a analizar la masonería en Europa durante el siglo XVIII y los motivos políticos de las primeras condenas pontificias. Dada su extensión no pudo publicarse hasta los años 1976-1977 en cuatro gruesos volúmenes (reeditados en 1983-86). Entre tanto aparecieron otros trabajos míos publicados en la universidad Andrés Bello de Caracas: *Masonería e Inquisición en Latinoamérica durante el siglo XVIII* (Caracas, Universidad Andres Bello, 1973), *Bibliografía de la Masonería* (Caracas, Universidad Andres Bello, 1974) que recogía tres mil títulos comentados, y que posteriormente, en 1978, sería reeditada en Madrid (Fundación Universitaria Española) con seis mil títulos, y *Los Archivos secretos vaticanos y la masonería* (Caracas, Universidad Andres Bello, 1975) recientemente editada en versión francesa (París, ed. Dervy-Livres, 1989). En 1974 se publicaba en Madrid *La masonería española en el siglo XVIII* (Madrid, Siglo XXI de España, reeditada en 1986); en 1977, en Barcelona, Ed. AHR, *La masonería actual*; en 1979, en Zaragoza, Librería General, *La masonería en Aragón* (3 volúmenes), reeditada en 1987; en 1980, en Madrid *La masonería española contemporánea* (Madrid, Siglo XXI de España, 2 volúmenes) reeditada en 1987; en 1982, también en Madrid, *El contubernio judeo-masónico-comunista* (Istmo), y *La masonería en los episodios nacionales de Pérez Galdós* (Fundación Universitaria Española). Paralelamente aparecía mi obra *Masonería e Chiesa Cattolica ieri, oggi e domani*, publicada en Roma por Edizioni Paoline en 1979 y en 1982, y en Sao Paulo por Edicoes Paulinas en 1981 y 1983, así como *La massoneria in Spagna dalle origini a oggi* (Roma, Bastogi, 1987). Finalmente, en 1991, ha sido editada *La masonería y el pacifismo en la España contemporánea* (Zaragoza, Prensas Universitarias), en colaboración con el profesor Manuel de Paz, de la Universidad de La Laguna (Islas Canarias) quien fue hace ya muchos años mi primer compañero en esta aventura investigadora, a la que posteriormente se fueron añadiendo otros muchos. Manuel de Paz defendió su tesis doctoral en la Universidad de La Laguna en abril de 1982 con el título de *Historia de la Francmasonería en las islas Canarias (1739-1936)*, publicada en Las Palmas por Excmo. Cabildo Insular de Gran Canaria en un grueso volumen en 1984. Previamente, en 1980, había publicado ya su Memoria

de Licenciatura *La Masonería en La Palma* (La Laguna, Excmo. Cabildo Insular de La Palma), así como *Intelectuales, poetas e ideólogos en la Francmasonería canaria del siglo XIX*, en 1983 (Santa Cruz de Tenerife, Ecotopii ed.). La Universidad de Granada ha sido testigo de la defensa de cuatro tesis doctorales realizadas por los profesores Juan Gay Armenteros, M. Pinto Molina, Eduardo Enríquez del Arbol y Francisco López Casimiro; las tres primeras dedicadas a la masonería de Andalucía y la cuarta a la de Extremadura. Como resultado de estas tesis han aparecido ya algunos estudios, como los de Juan Gay Armenteros y María Pinto, *La Masonería en Andalucía Oriental a finales del siglo XIX, Jaén y Granada* (Granada, Universidad, 1983), y de María Pinto, *La Masonería en Málaga y provincia* (Granada, Universidad — Caja de Ahorros de Ronda, 1987), y *La Masonería de Almería a finales del siglo XIX* (1991), estando en vías de publicación otros relacionados con la masonería en Sevilla, Huelva y Badajoz.

En la Universidad de Barcelona se defendió igualmente una tesis doctoral sobre *La Masonería en Cataluña*, publicada en 1990, en Barcelona, por Edicions 62, cuyo autor Pere Sánchez Ferré había ofrecido antes otro libro (su Memoria de Licenciatura) sobre *La logia Lealtad de Barcelona. Un ejemplo de masonería catalana (1869-1939)*, publicado en 1985, en Barcelona, por Alta Fulla. Procedente de la Universidad de Santiago de Compostela, Alberto Valín Fernández defendió igualmente su tesis doctoral sobre *Galicia y la masonería en el siglo XIX*, publicada en 1990, en La Coruña, por Ediciós Do Castro. Unos años antes, en 1984, había publicado igualmente su Memoria de Licenciatura *Historia de la masonería en la ciudad de La Coruña* (Vigo, Ed. Xerais de Galicia). La Universidad de Valencia por su parte, fue testigo de la defensa de una tesis doctoral sobre el tema *Masonería y educación en la segunda República*, siendo su autor el profesor José Ignacio Cruz Orozco; tesis que está en vías de publicación. Recientemente, en enero de 1991, y en la universidad francesa de Tours el profesor Luis Martín ha defendido igualmente su tesis doctoral sobre *La Masonería en Castilla-León*. En 1989 había publicado su Memoria de licenciatura titulada *La Masonería en Salamanca* (Salamanca, Ediciones Universidad). Diez años antes, Françoise Randouyer defendió en la Universidad de París-Sorbonne la primera tesis que sobre la masonería española se realizaba en Francia: *Las manifestaciones públicas y externas de la Francmasonería vistas por la prensa española (1868-1871)*, todavía inédita.

Otras tesis de licenciatura ya publicadas son *La Masonería en Extremadura* (1989) de Pedro Victor Fernández Fernández (Badajoz, Diputación Provincial de Badajoz), realizada en la universidad de Salamanca;

La Masonería en Asturias en el siglo XIX (1985), de Victoria Hidalgo, realizado en la universidad de Oviedo; *La masonería en Madrid* (1987) obra colectiva y resumen de cuatro memorias de licenciatura diferentes realizadas en la universidad Complutense de Madrid por Francisco Márquez, M. José Villegas, Carmen Poyán y Teresa Roldán (Madrid, Elavapiés); y *Masonería y librepensamiento en la España de la Restauración* (1985) de Pedro Alvarez (Madrid, Universidad Pontificia de Comillas).

También han ido apareciendo otros trabajos de investigación que han culminado en la publicación de libros como *La Masonería en Córdoba* de Juan Ortíz y Francisco Moreno (Cordoba, Ed. Albolafia, 1985); *La Masonería en la región de Murcia* (Murcia, Ed. Mediterráneo, 1986) y *La Masonería en Albacete a finales de siglo XIX* (Albacete, Instituto de Estudios Albacetenses, 1988) de José Antonio Ayala; *Los hijos de la Luz. Los francmasones de las comarcas gironinas* (1988) de José Clara; *Introducción a la historia de la Masonería española* de Juan Blázquez Miguel (Madrid, Penthalon Ediciones, 1989); *Masonería, protestantismo, librepensamiento y otras heterodoxias en la Málaga del siglo XIX* de Elías de Mateo Avilés (Málaga, Excma. Diputación Prov. de Málaga, 1986); *Antonio Machado y Juan Gris. Dos artistas masones* de José A. García Diego (Madrid, Castalia, 1990); y *La Masonería en la crisis española del siglo XX* de M. Dolores Gómez Molleda (Madrid, Taurus, 1986).

Todavía quedan inéditos o en vías de próxima publicación otros muchos trabajos de investigación como *La Masonería en Castellón*, *La Masonería en La Rioja*, *La Masonería en Castilla-León*, *La Logia Ibérica de Madrid*, *La Masonería en Euskadi*, *La Masonería en Huelva*, *Sevilla y Cádiz*, *La Masonería en Mallorca y Menorca*, *Prensa republicana antimasonica*, etc., todas Memorias de licenciatura o tesis doctorales. Por otro lado se siguen elaborando nuevas tesis en las universidades españolas, así como diversos trabajos de investigación encaminados al estudio de la masonería española en Marruecos, Puerto Rico, Cuba, Estados Unidos, Turquía, etc. estando ya varios de ellos en vísperas de publicación.

Es decir que se está terminando de cerrar el entorno geográfico nacional y colonial que permitirá abordar más adelante una historia sistemática y coordinada de la masonería en la España contemporánea. A este fin van contribuyendo también cientos de monografías y artículos que han sido publicados en estos últimos años en revistas universitarias y de investigación, así como otras de divulgación histórica. En la misma línea han ido dirigidos una serie de seminarios, cursos de doctorado, cursos de verano y congresos que han permitido aportar un importante y variado material de investigación, que en su gran dispersión encierra precisamente una de sus riquezas, puesto que ha permitido que un tema poco menos que descono-

cido, como el de la masonería, llegara en unos casos a ámbitos universitarios muy variados, y en otros al gran público. A este fin han contribuido también algunos números monográficos de diferentes revistas dedicados exclusivamente a la masonería, como “Historia 16”, “Aportes”, “Revista de Extremadura”, “Cuadernos de Investigación”, así como tres libros colectivos: *La masonería y su impacto internacional* (Madrid, Universidad Complutense), que recoge el curso de verano de 1988 celebrado en El Escorial por la Universidad Complutense; *Masonería y educación en España* (Barcelona, Fundació Caixa de Pensions), recopilación a su vez de un ciclo de conferencias sobre ese tema que tuvo lugar en Barcelona en 1986; y *La masonería española, 1738-1936* (Alicante, Inst. de Cultura Juan Gil-Albert), catálogo de la exposición itinerante dedicada a la masonería española y que desde septiembre de 1989 está recorriendo las principales ciudades españolas: Alicante, Valencia, Castellón, Zaragoza, Zamora, Lérida, Logroño, Badajoz, Madrid, Barcelona, Gijón, Sevilla, etc.

Si nos fijamos en los congresos de historia, dadas las múltiples facetas políticas, culturales, religiosas, sociales, educativas, militares, etc. del tema masónico y sus correspondientes implicaciones en nuestra historia más próxima, ha facilitado la presencia de la masonería en no pocos coloquios, congresos o reuniones hechos en torno a la historia de la educación, a la historia militar, a la historia de la Iglesia y de la Inquisición, a la del franquismo, de la guerra civil, del laicismo, de los nacionalismos, a las historias locales o regionales, etc. etc. De esta forma, poco a poco, se ha ido consiguiendo imponer una actitud “distinta” frente a un tema durante demasiado tiempo desnotado, olvidado, o simplemente despreciado o maltratado. Y sin querer adjudicar a la masonería un protagonismo que no ha tenido, ni una especial relevancia o papel en nuestra historia que posiblemente tampoco tuvo, si se está logrando que el tema masónico sea mirado hoy día con algo más de respeto y seriedad, que se hayan roto lugares comunes y tópicos fáciles, y que simplemente se pueda permitir — dentro de un concepto de historia total — aportar algo, aunque sea poco, que sirva para una mejor comprensión de nuestros tres últimos siglos de historia, desde Fernando VI, Carlos III y Carlos IV a Isabel II y los dos Alfonsos — sin olvidar a José Bonaparte, Fernando VII y la primera República, que cubren un período especialmente importante de la historia masónica española —, y así llegar hasta épocas más recientes, como la Dictadura de Primo de Rivera, segunda República, guerra civil y franquismo, épocas en las que la masonería también tiene algo que decir no sólo a nivel global de períodos cronológicos más o menos cerrados, sino, sobre todo, en temas tan variados como la Inquisición, las constituciones, el parlamentarismo, el

republicanismo, la enseñanza, el anticlericalismo, los movimientos independentistas, el pacifismo, el anarquismo, las Internacionales, los nacionalismos, el laicismo, las dictaduras, los militares, los diputados, el librepensamiento, el socialismo, el liberalismo, los fascismos, etc.

Finalmente uno de los resultados más importantes de este esfuerzo clarificador se puede afirmar que han sido los Symposia que desde el año 1983 se han celebrado cada dos años en ciudades diferentes, y que hasta ahora han dado como resultado un total de siete volúmenes, ricos en contenido y dignos en su presentación.

Precisamente una de las conclusiones adoptadas en el I Symposium de Metodología Aplicada a la Historia de la Masonería Española, celebrado en 1983, en la Universidad de Zaragoza, con motivo de los actos conmemorativos de su IV Centenario, fue el que se constituyera un Centro de Estudios Históricos que en el futuro se ocupara de coordinar las investigaciones que sobre la historia de la masonería se estaban realizando en las distintas universidades española. Un segundo acuerdo fue que cada dos años tuviera lugar un encuentro científico sobre el tema. El Centro se constituía unos meses después con el nombre de Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española (Cehme), y acogiéndose a la ley de asociaciones era aprobado, el 4 de mayo de 1984, por el Ministerio del Interior, quedando inscrito en el registro correspondiente. El Cehme, según sus Estatutos se propone:

- a) Promover e intensificar el desarrollo científico y la difusión de los estudios históricos de la Masonería.
- b) Elaborar planes conjuntos de investigación sobre temas de la Masonería.
- c) Organizar congresos y reuniones de todo orden que contribuyan a un mayor intercambio y desarrollo de estos estudios.
- d) Afianzar sobre bases firmes la cooperación entre los investigadores de tales estudios.
- e) Colaborar con todas las entidades nacionales, autonómicas y extranjeras que se ocupen de estos estudios.

Actualmente cuenta el Cehme con ochenta y nueve miembros entre socios numerarios, de honor, correspondientes y adheridos.

Dos años después del Symposium de Zaragoza se celebraba, esta vez en la Universidad de Salamanca y en el marco de los Cursos Internacionales, el II Symposium, bajo la dirección del Cehme y el patrocinio del Ministerio de Educación y Ciencia, Ministerio de Cultura y las Universidades de Salamanca y Zaragoza.

De esta forma se instauraba en España lo que venía siendo habitual en otros países como Bélgica, Francia, Italia, Brasil...donde desde ya hace tiempo tienen lugar reuniones científicas de carácter histórico dedicadas al estudio de la masonería y sus implicaciones sociales, ideológicas, políticas, culturales, religiosas, etc. en las respectivas áreas nacionales. En 1987 el lugar del Symposium sería Córdoba, en 1989 Alicante y en 1991 Cáceres.

Las Actas del I Symposium de Zaragoza (1983), publicadas con el título de *La Masonería en la Historia de España* (Zaragoza, Diputación General de Aragón, 1985, reeditadas en 1989) contienen 27 trabajos. Las Actas del II Symposium reunido en Salamanca, en 1985, bajo el tema *La Masonería en la España del siglo XIX*, publicadas en dos volúmenes (Valladolid, Junta de Castilla y León, 1987) suman 47 trabajos procedentes de una veintena de universidades, cuatro de ellas extranjeras. El III Symposium celebrado en Córdoba en 1987, lo hizo en torno al tema *Masonería, Política y Sociedad*, y los dos tomos que recogen sus 60 trabajos fueron publicados en 1989, en Zaragoza, por el Centro de Estudios Históricos de la Masonería Española. En esta ocasión fueron más de cuarenta las universidades representadas, ocho de ellas fuera de España. En 1989, y con motivo del Bicentenario de la Revolución francesa, tuvo lugar el IV Symposium en Alicante dedicado al tema *Masonería, Revolución y Reacción*, cuyas actas fueron publicadas en Alicante, un año después, por el Inst. de Cultura Juan Gil-Albert en dos volúmenes que contienen 70 monografías de cuarenta y cinco universidades, once de ellas extranjeras. Para junio del 1991 está prevista la celebración del V Symposium en Cáceres, y dada la proximidad del V Centenario del Descubrimiento de América, será dedicado a la *Masonería española y América*. Están anunciados cerca de un centenar de trabajos con una presencia importante de representantes de Cuba, Santo Domingo, Haití, Costa Rica, México, Perú, Brasil, Argentina, Uruguay, etc. aparte de otros europeos, especialmente de Francia, Italia, Portugal, Bélgica e Inglaterra.

En síntesis, a lo largo de estos cinco primeros Symposia Internacionales de Historia de la Masonería Española hay una aportación de cerca de 300 monografías que han venido a enriquecer la bibliografía masónica española en torno a capítulos como los aspectos ideológicos, políticos y sociales de la masonería española, penetración, difusión y excisiones de la masonería española, la prensa masónica y antimasonía; masonería y republicanismo; la filosofía de la masonería y aplicación práctica en el terreno de la educación y de la beneficencia; la masonería entre la legalidad y la prohibición; la tolerancia y la clandestinidad; la masonería ante el clero y el fenómeno religioso; influjo y composición socio-profesional de los masones españoles; masonería y revolución; la reacción social española

ante la masonería: el fenómeno antimasónico; las instituciones y sus hombres; introducción de la masonería en la América española; de la masonería hispanoamericana de Ee.Uu. a la sefardía de Turquía: modelos y variantes; imágenes y personajes en la masonería hispanoamericana; crisis colonial y masonería; metodología, fuentes y bibliografía, etc.

A estos 300 estudios tenemos que añadir al menos 200 monografías publicadas en las actas de diferentes congresos de historia tanto nacionales como internacionales celebrados estos últimos años.

Finalmente el Cehme lleva trabajando unos años, con la ayuda y financiación del Ministerio de Educación y Ciencia, en la elaboración de un Banco de datos que reúna a los masones españoles del siglo XIX y primer tercio del XX, concretamente hasta 1939. Por el momento se han introducido ya más de 80.000 fichas de otros tantos masones en las que figuran el nombre profano y el simbólico (una de las características de la masonería española), profesión, fecha y lugar de nacimiento, estado y edad al entrar en la logia, fecha de iniciación, ciudad, logia y obediencia masónica, años de permanencia en la logia, grados y cargos masónicos conseguidos con indicación de los años respectivos, cargos políticos, partido político y religión profesada. Una vez introducidos la mayor parte de los masones españoles de los que se conserva documentación, se ha iniciado también la de aquellos cuyas logias dependían de las diferentes masonerías españolas, a pesar de estar ubicadas en Marruecos, Turquía, Estados Unidos, Argentina, Cuba, Puerto Rico, Santo Domingo, Filipinas, etc. De esta forma se dispone ya de un importante material de consulta para una serie de trabajos especialmente de tipo sociológico y estadístico.

En un artículo del "English Historical Review", de abril de 1969, John M. Roberts, miembro del Merton College de Oxford, señalaba con sorpresa que la historia de la masonería no había atraído, en el país que la vio nacer, Inglaterra, a ningún historiador profesional, y que las obras de historia general inglesa solo hacían algunas furtivas alusiones a ella. Sin embargo, el mismo historiador reconocía que en Francia el estudio científico de la masonería se había hecho con gran seriedad, y en gran medida por historiadores ajenos a la masonería, como Pierre Chevallier y Alain le Bihan. Otro tanto podríamos decir que ha ocurrido en Italia con Aldo A. Mola. No olvidemos que la historia de la masonería — precisamente según Alain le Bihan — al fin de cuentas es uno más de los aspectos de la historia social, de la historia de las mentalidades, de la historia del pensamiento.

Por su parte, Daniel Ligou, uno de los historiadores oficiales durante mucho tiempo del Grande Oriente de Francia, autor de importantes obras

y creador de escuela de historiadores desde su universidad de Dijon, se preguntaba en 1972, en un trabajo dedicado a la historia de la masonería, si era posible una “masonología” científica, termino tomado — y aceptado — de Alec Mellor en cuanto integración del hecho masónico en las ciencias del hombre. Y tras reconocer que en Francia no existía divorcio o separación entre historia masónica e historia profana, reconocía que en su país, en los últimos quince o veinte años, la historia masónica había progresado y seguía progresando.

Afortunadamente en España estamos también asistiendo al florecer de una generación de jóvenes historiadores interesados por la historia de la masonería, lo que hace augurar un próximo y mejor conocimiento de uno de los temas que en nuestro país había estado no solo divorciado de la historia general sino rodeado de tópicos, fantasmas y fuertes polémicas de escaso valor científico.

No es que la masonería sea la panacea ni la explicación de nada, pero sí que la masonería está presente o simplemente se interfiere — o “la interfieren” — en muchos momentos de nuestra historia, y en algunos de ellos de forma más acusada. Ciertamente estamos ante un tema polémico que se ha polarizado entre los llamados apologistas y los detractores. Ambos un poco trasnochados y un mucho superados, sobre todo cuando juegan, manipulan, o simplemente falsean la verdad histórica. A veces dan la impresión de que están anclados en una nostalgia y miopía que les impide ver la realidad, lo que les lleva a visiones fantásticas de la Historia, que no solamente desprestigian a la institución que pretenden servir o atacar, sino que, en el fondo, son expresión de una ignorancia o falta de información que redundan en su propio desprestigio.

La vía media entre apologistas y detractores es quizás la universitaria, que, al margen de intereses partidistas en pro o en contra, lo único que pretende es — utilizando términos masónicos de todos conocidos — hacer luz y buscar la verdad. Luz y verdad de una institución que se mueve en torno a esos cuatro ejes fundamentales que son el espacio y el tiempo, la estructura y la conyuntura, y que se mueve con la suficiente complejidad para que sea necesaria una información exhaustiva previa a cualquier análisis, descripción o juicio posterior. Una institución que tiene incidencia ideológica, social, política y religiosa cuyo análisis y control resultan tanto más complejos al estar en función de una documentación no siempre lo completa y variada que sería de desear.

Pero no se trata solo de una búsqueda de datos e informaciones celosamente guardados hasta hace poco en archivos no precisamente muy consultados, sino sobre todo de la revisión de viejos tópicos, en muchos casos falsos y trasnochados; revisión de actitudes personales y sociales

ante el tema de la masonería, que, como profesionales de la Historia, debe ser afrontada con la misma serenidad y objetividad que cualquier otro tema.

Y no se nos diga que la masonería y sus presuntos “secretos” sólo se pueden estudiar desde dentro de la masonería, pues la prueba y los resultados están a la vista. Aparte de que precisamente los que nos hemos especializado en sociedades secretas somos los que menos creemos en ciertos secretos. Porque en muchos casos el secreto, además de ser una arma de control y poder sociopolítico e incluso religioso — según quién y cómo se maneje —, el secreto es también un eficaz instrumento de creación o formación de imagen y que, sobre todo sirve para fomentar el mito. Pero el mito provoca el recelo, el miedo, la oposición e incluso la ignorancia. La ignorancia suscita hipótesis ante la falta de noticias. Y de esta forma la ausencia de pruebas se convierte en argumento a contrario, ya que lo bueno se oculta, y si se esconde — dirán — es porque es malo. Si algo no se entiende se recurre al secreto y se responde que no se puede comprender, y así, sin necesidad de suministrar pruebas, se intenta probar la existencia del poder oculto precisamente porque es indemostrable, convirtiéndose la ausencia de pruebas en una demostración.

Estos sofismas y actitudes han hecho y siguen haciendo proliferar toda una literatura que tiene muy poco de científica y nada de histórica. Porque cuando se trabaja en los archivos de la masonería — que es el primer paso para hacer historia — uno se decepciona ante la ausencia del secreto, y ante la simplicidad y a veces ingenuidad de hechos y dichos desorbitados por el recelo, el miedo, la oposición ideológica, es decir, por la ignorancia.

Sin embargo, quizás uno de los problemas más frecuentes con que nos encontramos sea no tanto los lugares comunes que por muy repetidos no por eso son más ciertos, sino la serenidad necesaria para no dar pasos en falso como el de transformar actitudes personales de ciertos masones en actitudes de la masonería, si es que se puede hablar — que no se puede — de masonería en singular. Es necesario no caer en el error de convertir hechos concretos — cuidadosamente seleccionados — en pautas generales sin distinciones temporales ni espaciales.

Ante la ignorancia de quienes piensan que la historia de la masonería no se puede escribir desde fuera de la orden o ante el anacronismo estéril de quienes en su sectarismo impotente quieren resucitar hoy viejas polémicas del pasado, la respuesta de los universitarios españoles ha sido, y sigue siendo, el trabajo y la investigación llevados a cabo con el máximo rigor y objetividad, y sobre todo con el mejor deseo y voluntad de hacer luz y buscar la verdad.

EL IMPACTO DE LA HISTORIOGRAFIA CONTEMPORANEA ITALIANA EN LA ESPAÑOLA

Pere Gabriel, Enric Ucelay Da Cal

Hasta en el nivel más genérico, comparar Italia y España resulta tradicionalmente algo problemático. Las dos sociedades son muy similares por muchas razones, están relacionadas, son cercanas, pero al mismo tiempo son muy diferentes. Es fácil equivocarse de coordenadas, tomar en un sentido señales que apuntan en otra dirección, y acabar en una confusión cómica, como los turistas actuales de uno de los dos países que pretenden “hablar”, con algunos cosméticos cambios de vocablo, el idioma del otro sin dejar de opinar en el propio. Esto ha hecho que las dos sociedades se miren de reojo, con una combinación de suficiencia y desconfianza. En el siglo XX, España para los italianos es una metáfora política del atraso del cual, por muy poco y momentáneamente, se han podido librar. Desde el lado español, la perspectiva sobre Italia mezcla tópicos muy antiguos, endógenos, con los estereotipos internacionales más recientes, importados con la propia dependencia económica y cultural. Esta tensión italo-española, producto de la suposición superficial de la semejanza y la constatación de las diferencias, sin embargo, se desvanece cuando la voluntad de comparar se hace concreta. Las dos sociedades aparecen entonces como mundos separados. Y esto se puede ver al intentar comparar la historiografía contemporaneísta italiana con la española.

Vista desde su producción historiográfica sobre una temática contemporánea, Italia posee una cultura plenamente europea, secularmente situada entre Francia y Alemania. Es normal que un historiador italiano sepa varios idiomas, y que tenga familiaridad con el inglés. España, en cambio, es una cultura que ha vivido mucho más marginada, hasta en el siglo XX,

del conjunto intelectual europeo. Lo demuestra la pobreza lingüística actual de sus historiadores, donde escasea el inglés y el alemán es una auténtica rareza. La vida intelectual española, a juzgar por la historiografía, tiene menos variedad de corrientes que la italiana, y, por la misma razón, más susceptibilidad a las modas pasajeras, sobre todo las que provienen de Francia, principal idioma extranjero leído por los historiadores españoles. Así, en resumen, el marco de preocupación español resulta mucho más solipsístico, más interesado por sí mismo y de forma marcada menos curioso hacia el mundo exterior que el italiano, y eso que Italia es un mercado lingüístico cerrado mientras que el castellano — en teoría al menos — es un idioma internacional. Unos ejemplos específicos pueden servir para ilustrar las distancias inmensurables entre una realidad y la otra: hoy en día, en España, es materialmente imposible publicar un estudio histórico sobre, digamos, el siglo XIX en Alemania, porque una editorial comercial no encontrará suficientes lectores para justificar la edición, y una editorial pública no lo considerará de su competencia. Como contraste, en Italia se pueden publicar no ya trabajos monográficos traducidos, sino hasta estudios sobre cuestiones alemanas por historiadores italianos. Esto, por ahora, es inimaginable en España.

La pobreza relativa del medio cultural español al compararlo con el italiano tiene una base estructural. España es una cultura históricamente centralizada reflejando el poder del Estado. La Península Ibérica tiene sólo tres centros de producción cultural intensiva — Lisboa, Madrid y Barcelona — que se ignoran entre sí en la medida de lo posible. Lo demás es “provincias”, donde puede haber explosiones locales de energía editorial que rara vez se pueden sostener a largo plazo. En cambio, Italia, no centralizada políticamente hasta mediados del siglo XIX, resulta ser una sociedad culturalmente policéntrica, con unos ritmos de edición que evidencian unos niveles de consumo cultural por ahora más allá de toda realidad española. Sólo hay que contrastar la densidad intelectual (si se quiere, especialmente en Historia) de Bolonia con Salamanca, como antiguos centros universitarios más o menos comparables; si se cree injusto por tener la ciudad castellana menos de una cuarta parte de la población de la capital emiliana, la afirmación se mantiene igual si se hace con Sevilla, que sí tiene un censo equiparable. Sólo hay que probar a buscar un equivalente español del papel editorial de Bari o hasta de Nápoles. El ritmo de publicación local en Sicilia, a juzgar por la revista “Libri meridionali”, sobrepasa con creces la producción en gallego, y se acerca (o puede que también supere) a la que se pueda hacer en catalán.

Esta riqueza cultural indudablemente superior, se acentúa al mirar la historiografía contemporánea. Italia posee una Historia Nacional más o

menos establecida, es decir, que existe un conjunto de estudios (entre libros, artículos eruditos, ensayos) que ha fijado lo que podríamos llamar un “mapa cronológico” de la política del Estado y sus instituciones, de las grandes tendencias económicas y de sus expresiones “micro”, de las principales corrientes sociales como organizaciones y como presencia local, y así sucesivamente. Existe por lo tanto un debate propiamente *historiográfico*, por contraste al debate exclusivamente *político*. Dicho de otra manera, se puede discutir, según la documentación, una interpretación u otra de un hecho concreto, digamos de una destacada maniobra parlamentaria de Giolitti. Esto se diferencia de discutir el significado social del Estado bajo los efectos del *trasformismo*. En España, en cambio, no ha habido esta acumulación de trabajo. Hasta hace menos de diez años *sólo* había debate político sobre el pasado más reciente. Se está empezando, con muchos y buenos resultados, a codificar la vida política, social, económica, pero no existe un conocimiento profesional *establecido* como para que haya un debate historiográfico maduro.

En Italia, existe un consenso constatable sobre la aceptación de una obra historiográfica nacional-liberal que sale del mismo *Risorgimento*, consenso que incorpora el Fascismo, y que llega hasta los historiadores marxistas de postguerra, sin que surgiese una respuesta católica suficiente. La situación española ha sido la opuesta. En España, de alguna manera, la revolución liberal decimonónica se hace desde las instituciones, y así — aunque parezca paradójico — no se produce un consenso liberal sobre la Historia, sino, al contrario, sigue predominando la tradición institucional católica. A lo largo del siglo XIX, el Estado español progresivamente evita su herencia como potencia, con lo que no nace una Historia diplomática española (sigue sin publicarse la documentación), en contraste al Estado italiano, que busca potenciar su significado internacional hasta con los historiadores. Finalmente, el proceso español resulta en el hecho que el Estado siempre desconfía de sus orígenes y por lo tanto no quiere que se hable de ellos. Sea con la monarquía alfonsina, sea con el franquismo, sea hasta con la “transición” actual, hablar analíticamente del pasado inmediato es delicado.

Como se puede ver, por lo tanto, el impacto de las ideas italianas en la historiografía española ha sido siempre algo limitado, y canalizado a través de la política. Podría pensarse en una vieja y reiterada relación, al menos en el terreno del publicismo más o menos historiográfico de carácter político, iniciada ya en tiempos de las primeras revoluciones liberales. Los principales momentos de la misma habrían girado alrededor de Garibaldi y el garibaldismo a lo largo de buena parte del siglo XIX, del corporativismo fascista y Mussolini entre los años veinte y cincuenta de nuestro siglo, y

del marxismo antifranquista en los años sesenta y setenta. Mucho más difícil es, sin embargo, hablar de una relación de influencias metodológicas, ni de un alto grado de conocimiento entre las historiografías e historias italiana y española en el ámbito contemporáneo.

Garibaldi y el garibaldismo tuvo en España mucho de mito popular para el movimiento republicano y obrero del ochocientos. Baste recordar, como ejemplos sintomáticos, desde los análisis y panegíricos floridos de Castelar hacia Garibaldi, dentro de su *Historia del movimiento republicano en Europa* de 1873, hasta la traducción de las *Memorias autobiográficas* del mismo efectuada por Odón de Buen en 1888. En medio, de forma especialmente significativa, se encuentra la importante obra colectiva, *Garibaldi. Historia liberal del siglo XIX*, dirigida por Rafael Farga Pellicer (“Justo Pastor de Pellico”) en 1883, que vino a ser una especie de sistematización doctrinal del anarquismo hispano. Es poco conocida, pero no por ello menos revelador, la “espedición liberal” organizada por los republicanos barceloneses en 1879, en octubre, con la intención de visitar Garibaldi en Caprera, expedición que la restaurada monarquía alfonsina se apresuró a frustrar. Incluso en pleno siglo XX, la aureola del apellido Garibaldi se impuso en gran medida a los proyectos de la oposición a la Dictadura del general Primo de Rivera, como demuestra la llamada “affaire Maciá-Garibaldi” del otoño 1926. En el fondo, rescoldos de aquellos fuegos ya extintos permiten entender la rara continuidad en la edición de sucesivas biografías de Garibaldi (todas traducciones, no del italiano) a lo largo de las últimas décadas.

En otra dirección, una cierta difusión del corporativismo fascista italiano tuvo asimismo una fuerte presencia literaria, con la intención inmediata de hacer política de agitación en uno u otro sentido. El primorriverismo en los años veinte estuvo sorprendentemente falto de curiosidad hacia “su modelo” italiano, aunque los tratadistas de derecho corporativo, como Antonio Aunós, algo hicieron. Pero fueron más bien las izquierdas las que se interesaron críticamente con el desarrollo de los hechos en Italia — destacándose radical-socialistas como Marcelino Domingo o Alicio Garcitoral — básicamente por ser éste un medio de criticar de forma indirecta a la dictadura española. Con la llegada de la República, sin embargo, la configuración de una nueva derecha, entre neo-monárquica y fascizante, trajo un alud de esfuerzos más o menos periodísticos para demostrar la superioridad o la efectividad de las estructuras fascistas italianas ante la democracia “inorgánica” en España. Esto significó mucha traducción, destacándose la edición en castellano de las obras completas del “Duce”, así como la difusión de los libros divulgadores de los jefes del régimen fascista como Bottai. De hecho, el primer momento de la construcción de lo

que sería el franquismo, sobre todo los años 1936-1938, estuvieron marcados por un intenso debate político en el bando “nacional” sobre el carácter de las instituciones de la “Nueva España”, y, naturalmente, el comentario a los éxitos italianos fue muy generoso. Como es lógico, las izquierdas respondieron a esta campaña, aunque con muy relativo interés, traduciendo alguna obra muy crítica del sistema italiano (como el estudio de Rosenstock-Franck), y, más adelante, en el contexto de la Guerra Civil, publicando alguna versión castellana de la obra de algún exiliado antifascista (Silvio Trentin, por ejemplo), siempre sin darle mayor trascendencia.

También, en la segunda mitad de los años cuarenta y durante los cincuenta, fue muy abundante la bibliografía de nostalgia más o menos reivindicativa respecto de Mussolini. Pero el interés español por información sobre el fascismo se reducía progresivamente en la medida que la derrota del Eje en la Segunda Guerra Mundial hacía cada vez menos relevante el tema de los orígenes ideológicos del régimen de Franco. Acabadas las memorias de los altos cargos fascistas (inclusive los de la República de Salò) — Ciano, Alfieri, Amicucci, Spampanato, Dolfin y otros —, pasados también los comentarios de periodistas falangistas como Ismael Herráiz, en el tema fue reduciéndose al goteo cada vez más lento de biografías del “Duce”, traducidas sobre todo del inglés.

Quizás sorprenda la poca influencia metodológica de la historiografía italiana de los tiempos de Mussolini en la historiografía franquista. Existen sin embargo poderosas razones que explican esta ausencia. La exaltación nacionalista en el fascismo italiano significó la asunción de la historiografía liberal unitaria y postunitaria autóctona, sin duda importante y de gran entidad. El fascismo italiano no tuvo demasiados problemas para contar, por ejemplo, con un competente profesional como Gioacchino Volpe. En general, al régimen mussoliniano no le importaba (o hasta podía aprovechar) la historiografía académica mientras ésta se mantuviera dentro del consenso oficial y no se metiese en temas o enfoques contrarios al discurso estatal. En el terreno cultural, el fascismo italiano supo llevar una política de relativa integración (al menos hasta 1938), como demuestran la arquitectura civil, el diseño o las artes pictóricas, y hasta la física, además de la historia. En cambio, el franquismo no supo establecer ningún punto de contacto con la historiografía liberal española, aunque fuese ésta unitarista y especialmente preocupada por la construcción de un renovado Estado español. Hubo de contentarse con recurrir a un eclecticismo y neoultramontano, derivado de manera restrictiva de Menéndez y Pelayo, cuando no a crudas explicaciones de tipo conspirativos salidas de las plumas de policías, aficionados a las letras pero poco sofisticados, como Comín Colomer o Mauricio Carlavilla. En particular, al franquismo no interesaba

la historia más reciente. Al contrario, la aborrecía. El acta de nacimiento del mussolinismo podía ser el mismo “Risorgimento” (al menos según sus panegíricos), pero la de Franco, para todo el mundo, no era otra que la Guerra Civil de 1936-1939. De ahí que el régimen franquista no generase propiamente ninguna historiografía propia, mucho menos una de signo fascista, sino tan sólo una “formación del espíritu nacional” de cariz escolar e indoctrinador. Fueron muchas las dificultades que encontraron los historiadores liberales, incluso los más conservadores, bajo el franquismo. Piénsese por ejemplo, en el mismo Menéndez Pidal, en los tímidos intentos de Josep Pla de escribir historia contemporánea, o hasta en los libros mucho más complejos de Vicens Vives. En cuanto al integrista católico, que tanto prosperó con la dictadura de Franco, la súbita de la Democracia Cristiana en Italia tras la Segunda Guerra Mundial significó que la dureza y la falta de recursos intelectuales de los planteamientos españoles topasen con la flexibilidad del discurso historiográfico de los católicos italianos.

No ha de resultar paradójico, en definitiva, que la historia del franquismo no haya sido iniciada hasta casi finales de los años ochenta. Anteriormente, y con su correspondiente halo de cultura política antifranquista, sólo se puede constatar una tenue preocupación por algunas reflexiones generales sobre el fenómeno fascista y, en especial, sobre la experiencia italiana. Así, a partir de los años sesenta debe consignarse la lectura de un repertorio de obras más bien pobre, empezando por obras como la de Robert Paris, y, con mayor alcance, los libros de Ernst Nolte y F.L. Carsten. Con una mayor especificidad italiana: el librito de Paul Guichonnet (un “Que sais-je?” traducido), el viejo texto de Angelo Tasca sobre el nacimiento del fascismo (traducido de la versión francesa en 1969), Roland Sarti y E.R. Tannenbaum traducidos del inglés, algunos clásicos marxistas sobre el tema (empezando por Dimitrov y Mandel), y poca cosa más. La selección no podría ser más elocuente para valorar la influencia de la historiografía italiana en la contemporaneística española. En todo caso, por si se quiere matizar más, daremos una indicación: cuando una prestigiosa colección historiográfica traduce — caso verdaderamente excepcional —, una obra como *Capitalismo y mercado nacional* de Emilio Sereni (la primera edición italiano de 1966, la versión española del 1980), se suprimen los capítulos de IV a VII del original, “por su carácter estrictamente italiano y por su escasa utilidad para el público de lengua castellana”.

Por último, a partir de los años sesenta, contra el franquismo tardío y fofo surgió un cierto frentepopulismo magmático y cultural de las universidades recién “masificadas”. Esta amplia corriente echó mano de la litera-

tura marxista italiana, junto a la correspondiente francesa (y un poco la inglesa). En el “imaginario” del naciente frentepopulismo cultural español, el marxismo italiano se contrapuso, más vital, populista y maleable, a los rígidos esquemas y dogmatismos obreristas de origen francés. Fue, claro está, el momento del descubrimiento de Gramsci y de la visión de un comunismo italiano, cercano y de talante europeo, frente al stalinismo. En este terreno, la influencia italiana, más política y filosófica, iba a hacer de puente respecto del marxismo británico, que en España asumió un fuerte carácter historiográfico. Basta recordar aquí las traducciones de textos de Gramsci en catalán y castellano impulsadas por Jordi Solé Tura. Asimismo, el ideólogo marxista Manuel Sacristán fue un importante difusor de Gramsci, aunque además dio a conocer autores de la tradición socialista italiana como Antonio Labriola.

El interés antifranquista por Italia, que tuvo como estamos repitiendo una especial intensidad entre los 60 y los 70, no pretendió de hecho el conocimiento de la realidad histórica italiana. Fue más bien una reinención literaria, en tiempos que la moda del realismo social ofrecía elementos a la izquierda cultural para combatir la grandilocuencia hueca del desarrollismo franquista. Así en España, se recupera el neorrealismo italiano de la inmediata postguerra, veinte años antes. Como es evidente, pues, el proceso de absorción de imágenes italianas estaba determinado por el militantismo político. De todas formas, antes que Candeloro, Ragionieri, Manacorda, Spriano o De Felice, a muchos historiadores y futuros historiadores contemporaneístas españoles les interesó el cine de Visconti, Zurlini, Pasolini, Antonioni, Olmi, los hermanos Taviani, Bertolucci, Ettore Scola, o la revisión de las viejas películas de De Sica, Zavattini o Rossellini. Deberíamos extendernos aquí mucho sobre la influencia de este cine, y de la crítica cinéfila que le acompañaba, en el movimiento de cine-clubs y cine-forums que se esparció por aquel entonces en las principales capitales españolas. Entre otras muchas cosas, estas películas sirvieron como influyentes y extendidas lecciones de historia contemporánea italiana y también, más en general, europea, para una sociedad culturalmente cerrada tras altísimas murallas de censura.

No fue sólo el cine. También incidió en gran medida el teatro y más aún la novela contemporánea y el ensayo literario. Sólo hay que pensar en las repercusiones de la obra de autores como Pavese, Pratolini, Bassani, el mismo Lampedusa, o, un poco más adelante, Sciascia. No ha de extrañar así que fuera por este camino literario y artístico que se iniciasen unas primeras y fuertes relaciones culturales y políticas de la izquierda antifranquista con Italia. A su lado, el movimiento estudiantil de agitación democrática y más orgánicamente las relaciones de los comunistas españoles y

catalanes con el Partido Comunista Italiano, estableció puentes y canales de comunicación muy precisos que permitieron el aprovechamiento de las posibilidades editoriales italianas para la difusión de parámetros culturales nuevos y distintos de los más oficiales en España. Al mismo tiempo, sin embargo, todo el tipo de influencias culturales que venimos citando sirve para recordar cuanto de romanticismo poco madurado había en estos vínculos politizados, y hasta que punto representaban una fantasía proyectiva desde medios universitarios españoles hacia fuera, más que una recepción cultural verdadera.

Evidentemente, la presencia tangible de la historiografía italiana más reciente en España es muy poca. Editorialmente, debe ser calificada sin duda de ridícula por lo pobre y mínima. ¿Historias contemporáneas de Italia traducidas en España? No más que pequeños manuales como los de Maurice Vaussard (original francés de 1952, revisado en 1962) o de Hearder y Waley (original inglés de 1966). De ahí se pasa directamente a la historia periodística de Indro Montanelli, en varios volúmenes. Se puede añadir alguna monografía como la de Horowitz sobre la historia del movimiento obrero italiano (una traducción argentina de un original norteamericano de 1963), a parte de las obras dedicadas a los “personajes célebres de la Historia”, que, como ya hemos visto, suelen reducirse a Garibaldi y Mussolini, acompañados de algún rey, como Victor Manuel III. ¿Qué más? Los capítulos correspondientes a Italia en las historias universales y europeas correspondientes; a notar en este punto que en los circuitos editoriales las historias de Italia provienen en gran parte de ediciones francesas, inglesas o alemanas, con muy poca relación directa con Italia (aunque esto en la actualidad puede empezar a cambiar).

Sólo en el campo de la reflexión metodológica y en el de la filosofía marxista ha existido una presencia de mayor entidad, con textos de autores italianos importantes. A citar, por ejemplo, U. Cerroni, D. Cantimori, F. Catalano, L. Preti, y especialmente N. Bobbio. Por esta vía, en cambio, se puede remarcar como los comentaristas italianos — Bobbio el primero — sí han tenido un impacto en medios de ciencias políticas, ámbito que en España ha quedado dominado por socialistas, en contraste a la historiografía, que, como hemos estado viendo, ha tenido una fuerte tendencia comunista. Por esta última razón, tuvo una especial importancia, en su momento, la traducción de la *Historia del marxismo contemporáneo* de la Feltrinelli, de 1974, intentado por la editorial Avance de Barcelona a partir de 1976, así como la versión castellana de la *Historia del marxismo* de Einaudi, de 1976, emprendida por la editorial Bruguera a partir de 1979. Pero también tuvo importancia, para volver a recordar la pobreza de la con-

exión, la traducción catalana y castellana de la enciclopedia *Ulisse* a principios de los ochenta.

En cualquier caso, y remitiéndonos a los canales más personalizados y profesionales, queda claro que hoy en cambio la historiografía italiana más contemporánea ha ejercido y está ejerciendo una fuerte influencia a partir de los primeros años ochenta, en la medida que en ambientes académicos lentamente se va superando tanto el ensimismamiento cultural tradicional como los esquematismos y el romanticismo que acompañaron el final de la dictadura franquista. La fácil lectura para muchos españoles del italiano ha favorecido una presencia notable de revistas y libros en las bibliotecas de las facultades universitarias. Contactos personales surgidos de algunos coloquios mixtos están haciendo el resto. En este aspecto, la influencia se desarrolla fundamentalmente alrededor de determinadas especializaciones, notablemente en el ámbito de la historia social y del movimiento obrero, la historia agraria y la historia política.

Por lo demás, si se quiere realmente cambiar el divorcio histórico entre Italia y España, especialmente en su vertiente historiográfica, el futuro está en nuestras manos. Pero eso siempre es lo que se dice en ocasiones como ésta.

Fonti e fondi

UNAMUNO, MURRI, SABATIER E LA “GRANDE GUERRA”. LETTERE

Alfonso Botti

Le lettere di Miguel de Unamuno a Romolo Murri e a Paul Sabatier, di seguito riprodotte, sono conservate rispettivamente tra le carte della Fondazione Romolo Murri e nell'Archivio Sabatier del Centro studi per la storia del modernismo, entrambi con sede a Urbino. Quella di Sabatier a Unamuno proviene invece nella Casa-Museo Unamuno di Salamanca¹.

Per tutti i casi si tratta sicuramente dei primi e con ogni probabilità degli unici scambi epistolari esistenti. Il rapporto è quindi episodico ed è occasionato dalla convergenza dei tre sulle ragioni della causa alleata durante il primo conflitto mondiale. Ma è comunque da lontano che viene.

Le sue radici affondano nella crisi religiosa che ha attraversato il cattolicesimo europeo dal declinare del secolo XIX al primo decennio del successivo; crisi con la quale Unamuno è senza dubbio l'intellettuale spagnolo più in sintonia², mentre sarebbe superfluo dire del ruolo di protagonisti che vi giocano Murri e Sabatier.

La pubblicazione de *La vie de Saint François d'Assise* ha già proiettato la notorietà di Sabatier al di fuori della Francia³. Unamuno l'ha subito letta⁴. Altri suoi connazionali si sono rallegrati con il pastore protestante francese⁵.

A qualche anno dopo risalgono i contatti di Unamuno con alcuni ambienti del riformismo religioso italiano, in particolare lombardi e segnatamente con Giovanni Boine e Antonio Aiace Alfieri⁶; mentre la vicenda di Murri, specie in seguito alla sospensione *a divinis*, l'elezione a deputato e la conseguente scomunica, è divenuta un caso noto anche al di là dei Pirenei⁷.

“Spagna Contemporanea”, 1992, n. 1

La reciproca conoscenza è indiretta e poggia sulla notorietà che ciascuno dei tre ha conseguito, senza che si abbia notizia di rapporti personali risalenti a quest'epoca. Anzi per quanto concerne l'opinione di Unamuno su Murri, vari cenni lasciano intravedere un giudizio non favorevole sia sull'attività dell'italiano sia sulla sua capacità d'intendere la situazione spagnola quando quest'ultimo si accinge a raccogliere in volumetto le corrispondenze di viaggio in precedenza pubblicate su "La Stampa" di Frassati⁸.

Non che i motivi del travaglio spirituale e dell'inquietudine siano diversi. Murri è però anzitutto un uomo d'azione. Ragiona in termini politici e la sua attività, specie dopo l'ingresso in Parlamento, risulta quasi completamente assorbita dall'impegno anticlericale. Unamuno invece, che pure è stato il più lucido e caustico critico dell'esteriorità religiosa spagnola, del cattolicesimo come abito esterno, ha già per molti versi superato la fase che lo ha visto protagonista del Kulturkampf ispanico. Egli tende ora, e sempre più lo farà in seguito, a vivere il problema religioso come questione soprattutto intima, vale a dire personale ed esistenziale, la cui unica forma di socializzazione è la testimonianza che affida alla scrittura, intesa come trascrizione dell'agonia interiore.

Il primo vuol liberare il cattolicesimo dalle pastoie ecclesiastiche attraverso la lotta contro i tentacoli del clericalismo, il secondo è già entrato nella fase del disincanto e, messe sullo sfondo anche le simpatie per il movimento socialista, reo a suo avviso di non aver seriamente affrontato la questione religiosa, ha imboccato la strada che lo porta in modo progressivamente reiterativo ad aggrovigliarsi sul tema della morte, sul quale tenderà ad appiattire tutta, o quasi, la problematica religiosa.

Che siano le diversità di tempra, la sfasatura nei tempi dei rispettivi itinerari o altre ragioni, è comunque in un diverso contesto che Murri prende l'iniziativa di rivolgersi al rettore dell'Università di Salamanca.

Il conflitto europeo, nel frattempo, è scoppiato quasi da un anno. L'Italia si è divisa, poi è scesa in campo.

Murri ha preso energicamente le parti dell'interventismo. Un interventismo democratico il suo, percorso tuttavia da venature di retorica nazionalistica circa l'occasione che la guerra offrirebbe per l'irruzione delle giovanili forze dello spirito capaci di seppellire una volta per tutte i compromessi e le mediocrità dell'Italia giolittiana. Vi predomina, insomma, la motivazione religiosa, mentre risulta del tutto estraneo ai deliri militaristici ed imperialistici in voga⁹.

La Spagna ha proclamato la propria neutralità il 7 agosto 1914 e, secondo un'immagine troppo debitrice allo schema delle "due Spagne", appare divisa tra francofilo e germanofilo¹⁰ nonché oggetto delle opposte pressioni dei belligeranti¹¹.

Da parte cattolica, carlista e integralista si guarda agli Imperi centrali come alleati naturali. Dall'altra si punta sulla vittoria alleata come incentivo alla democratizzazione ed europeizzazione del paese.

Tale divisione, però, che riguarda prevalentemente il ceto politico-intellettuale, troppo a lungo ha distolto lo sguardo dai processi storici che riguardano il paese nel corso del periodo bellico (rafforzamento e ristrutturazione del capitalismo, crisi dei partiti tradizionali e del sistema politico canovista, ulteriore radicamento del nazionalismo catalano e basco, definitiva saldatura del nazionalismo economico con certo tradizionalismo religioso all'insegna del nazional-cattolicesimo) che poi sfociano nella crisi del 1917.

In realtà, l'ingresso diretto della Spagna nelle ostilità non è ventilato con convinzione profonda da nessuno dei due schieramenti. Oggetto del contendere è, se mai, la direzione verso cui parteggiare.

Unamuno parlerà all'inizio del '17 della neutralità spagnola come di una «vergogna inevitabile»¹². «Restava da stabilire quale delle due parti dovesse beneficiare della neutralità», ha scritto bene Raymond Carr¹³.

Unamuno è comunque tra i firmatari del manifesto filo-alleato che compare sulla rivista di Ortega y Gasset "España" il 9 luglio 1915¹⁴. A ragione si è parlato di "interventismo" unamuniano, in uno studio che ha ricostruito la campagna di Unamuno a favore dell'Intesa fino alla sua visita sul fronte italiano nel 1917¹⁵.

La sua posizione è contro il militarismo e lo scientismo arido della cultura tedesca. Vari scritti del periodo confermano quest'orientamento e la sua fervente campagna non manca di essere conosciuta anche in Italia. Dove si costituisce un comitato di amicizia italo-spagnolo e dove Papini, in un articolo su "il Resto del Carlino" dal titolo *Che cosa fa la Spagna?* fa sapere ai lettori italiani che «in nessun paese forse, sono state scritte così forti ed atroci parole contro il tedesco come quelle di Miguel de Unamuno»¹⁶. Il quale di lì a poco pubblica su "La Nación" di Buenos Aires uno scritto dagli accorati toni filo-italiani.

È proprio quest'articolo a far prendere a Murri, che con l'Argentina mantiene canali dopo il suo viaggio del 1912, la decisione di rivolgersi direttamente al rettore dell'Università di Salamanca.

La lettera è andata dispersa. La risposta di Unamuno è invece la seguente:

Guernica, 24 agosto 1915

Al Señor D. Romolo Murri

En esta mi nativa tierra vasca a la que he venido a descansar un poco recibo, mi estimado señor, su carta¹⁷, que le agradezco.

Conozco desde hace tiempo su nombre y algo de su obra y he leído un libro suyo traducido al castellano¹⁸, creo que por Sánchez Rojas¹⁹, y sé de su actuación.

Mi artículo a “La Nación” de Buenos Aires no fue sino una obra de estricta justificación²⁰ como lo fue el prólogo que puse a la traducción española de la obra del inglés Bagoti, *Los italianos de hoy*²¹.

La gente culta conoce aquí algo de Italia y cada vez mejor pero entre el vulgo — *stultorum numerus infinitus est!* — siguen dominando los prejuicios que en contra de esa noble patria dominaban cuando era víctima de reyezuelos, de Austria y del Papado.

Esta guerra ha sido en España una especie de reacción Wasserman; se ha sabido merced a ella quien estaban atacados del virus del reaccionarismo. Gentes que pasaban por demócratas y liberales se han sentido germanófilos y consiguientemente reaccionarios. Conozco uno que llegó a decirme «no creía yo que fuese tan autoritario y reaccionario!». El *mot d'ordre* es: disciplina, organización, autoridad!

A la vez se ha puesto más en claro como nuestros católicos militantes, nuestros ultramontanos, no tienen sino muy poco o nada de cristianos. Su adoración a la fuerza y al éxito — al que creen tal — es profundamente pagana. No es por sentimientos religiosos por lo que se han puesto del lado de Alemania y contra lo que llaman la *impía* Francia, la *pérfida* Inglaterra y la *maquiavélica* Italia — desconociendo a Maquiavelo e ignorando que Mazzini, el grande, el noble, el puro²², era tan italiano como aquel — es por sentimientos burgueses. No sirve que de las ligas que en Francia y en Inglaterra y allí hay un fuerte impulso religioso y cristiano, porque lamentan que es cristiano pero democrático. Su terror es el socialismo, y están encantados con el ejemplo de abyecta sumisión que ha dado la *Social democratie* alemana; otro ejército imperialista! Comprenden como el socialismo de Estado ha sido una maniobra bismarckiana para salvar al capitalismo imperial, industrial y pagano. Paganismo puro todo ello!

Hay que oírles hablar de la organización y la disciplina tudescas! Yo les digo que lo mejor de Francia, Inglaterra, Rusia, Italia, etc. han sido sus luchas intestinas, que me parece más grande un pueblo luchando en combates como el del *affaire* Dreyfuss (*sic*), el *home Rule* de Irlanda, los presupuestos Lloyd George, la creación de la Duna, etc. etc. que un pueblo de súbditos, no de ciudadanos, con la comunidad del pueblo de presa. Aborrezco a un pueblo así unido, como aborrezco a un hombre sin luchas intestinas, sin guerra civil en su propia conciencia. El hombre que no duda y que no tiembla no es un hombre. Y se puede — y se debe — buscar la verdad luchando y buscar la victoria temblando.

No admiro el empuje inconsciente de peones de ajedrez, con cabezas de buey.

Como dice bien Chesterton tenemos que proteger hasta nuestras discordias contra esas gentes que con su organización quieren ahogar la vida.

La miseria espiritual de nuestros germanófilos — especie de trogloditas con nostalgia del pasado — se revela en que no preguntan quien tendrá la razón sino quien vencerá. Y cuando a mí, que he tomado partido, me dicen refiriéndose a los

alemanes: «y si vencen?» replicó: «a mi no!». Da pena ver a esta tierra del noble Quijote, del gran Caballero de la Derrota, del que jamás contó los que tenía enfrente, entregada a Sansones Carrascos. Porque no es el bueno y noble Sancho Panza el que domina; es el bachiller Sansón Carrasco²³.

Y de aquí porque no se explican el gesto de esa nobilísima Italia, quijotesca también! No conocen a la patria de Mazzini.

Más en fin, sea cual fuere el resultado de la guerra — yo espero y creo en la derrota de Alemania — lo que está ya definitivamente vencido es la Kultur kaiserista de los que podrán dudar de la realidad del mundo exterior o de la objetividad del espacio pero no de los boletines del Estado Mayor del ejército, de los pedantes que descubrieron que Miguel Angel era... germano!

Necesitan aún años, acaso siglos, de pulimento esos *parvenues* y digerir mejor lo que saben.

Sé que estuvo usted en Madrid y creo que se fió Usted demasiado de ciertos informantes²⁴.

Mi dirección sigue siendo en Salamanca, sin otro añadido. Pero hasta el 20 del mes que viene en Bilbao, calle de García Salazar, 16.

Le agradezco la oferta de sus publicaciones y así que llegue a casa le enviaré también algunos de mi libros.

Le saluda con toda simpatía

Miguel de Unamuno

In contesto diverso, ma con motivazioni convergenti con quelle di Murri e Unamuno, anche Paul Sabatier si è fin dall'inizio delle ostilità schierato a favore della guerra. L'atteggiamento del biografo di Francesco, proprio per il suo discostarsi dal tradizionale pacifismo francescano, ha suscitato anzi un certo scalpore, che la stampa internazionale non ha mancato di dilatare²⁵.

Soprattutto per le due lettere indirizzate a Mariano Falcinelli, presidente della Società internazionale di studi francescani di Assisi, che raccolte poi in brochure ed inviate, tra gli altri ad Unamuno, le cui posizioni sulla guerra sono note in Francia²⁶, induce quest'ultimo ad indirizzare a Sabatier la lettera seguente.

Salamanque, 29 septembre 1915

Je viens de recevoir, mon respecté confrère, la petite brochure *Lettres d'un français à un italien*²⁷ que vous avez eu la bonté de me remettre dédifiée. Je vous connais il y a longtemps par votre *Vie de S. François d'Assise* et quelques autres travaux et je suis très fier d'avoir reçu votre salutation. La guerre sert aussi pour rapprocher de gens qui autrement ne s'auraient pas salué en s'entrecroisant par les chemins de la vie et du Seigneur. L'Espagne profitera de la guerre — je l'espère au moins — pour se faire mieux connaître. Nous — les espagnols — risquons sous le poids de technicisme germanique, s'infiltrant partout, de devenir rien que des grenouilles ou des cobayes pour l'expérimentation anthropologique (*sic*) et ethnologique; de la première matière

pour thèses de doctorat²⁸. Et ici aussi commençait à poindre une certaine erudition sans âme. Mais, Dieu soit loué! nous verrons une renaissance de spiritualisme et avec elle la fusion (*sic*) si française, de l'art et de la science. J'ai en horreur la science pure à l'allemande. *Reine Vernunft. Reine Erfahrung. Reine Erkenntnis...* c'est effroyable!

Je voudrais bien savoir si vous pouvez lire et comprendre la langue espagnole, pour vous remettre quelques unes de mes œuvres.

Je vous prie de m'excuser (*sic*) mon français. Il est très difectueux, je le sais bien, mais je n'ai d'autre! Et je vous prie aussi d'agréer l'hommage d'un de vos anciens lecteurs. Avec de vœux pour la victoire de la France, le triomphe de la civilisation chrétienne, vous serre la main

Miguel de Unamuno

Tra questa lettera e la successiva intercorrono poco più di sedici mesi. Un tempo nel quale prosegue l'impegno unamuniano a favore dell'Intesa²⁹, che tocca il punto di maggiore intensità con il discorso, pronunciato il 27 gennaio 1917 presso l'Hotel Palace di Madrid, in occasione dei festeggiamenti per il secondo anno di vita della rivista "España", a poco tempo dalla costituzione della Lega antigermanofila spagnola.

Unamuno vi sostiene che la guerra ha rivelato per l'ennesima volta l'esistenza di "due Spagne", definisce la neutralità "una vergogna inevitabile" per la situazione del paese, ricorda come la guerra abbia galvanizzato il tradizionalismo interno, si sofferma sul conservatorismo, il clericalismo e il militarismo come elementi più caratteristici del fronte filogermanico³⁰.

Venuto a conoscenza del testo del discorso, Sabatier gli invia la seguente lettera di plauso.

La Maisonnette, 11 fevrier 1917

A l'Illustre Professeur Miguel de Unamuno, Catedratico Université de Salamanca.

Illustre et très honoré Confrère

Votre noble Patrie vient de s'acquérir une gloire immortelle dans les Annales du genre humain.

La main de l'Espagne a tracé sur le mur l'ineffaçable sentence divine: Mane Thecel Phares.

Vous n'avez seulement déclaré libre la conscience espagnole devant l'Univers que le Droit ne se laisse pas assassiner, que Dieu n'est pas mort; vous avez ramené la foi chez des milliers d'hommes tentés douter de tout.

Que Dieu bénisse l'Espagne et lui donne le rôle politique que la hauteur morale de ses vues lui assigne dans l'œuvre de rénovation de l'Europe.

Votre profondément dévoué

Paul Sabatier

P.S: Excusez ma mauvaise écriture. Je commence a me relever d'une pénible maladie.

Alla quale Unamuno risponde tempestivamente riprendendo molti degli spunti contenuti nella conferenza madrileña.

Salamanca, 19 febrero 1917

A M. Paul Sabatier

Su carta de usted, mi estimado compañero, es de las que me confortan el ánimo en estos días de lucha por la fe en la justicia y en la humanidad civil. Llevamos aquí, en España, ruda batalla los partidarios de la paz, pero de la única paz pacífica, de la única paz justa y duradera, de la paz civil, cristiana y humana que se haga entre los pueblos y no la paz estratégica y predatoria entre los soberanos tan solo. Hágase esa paz justa, sobre la victoria de la justicia, la civildad y el derecho de los pueblos y firmese donde quiera.

Aquí, en España, y viendo la actitud de nuestros germanófilos, entre ellos la parte más paganizada del clero, se ve muy claro que esta guerra es una guerra entre la libertad y el absolutismo. Los pueblos de ciudadanos de un lado y los ejércitos de súbditos del otro. Se ha resucitado con más fuerza el principio anti-cristiano de que la necesidad hace ley — no! la ley hace necesidad! — y el *jesuitico* de que el fin justifica los medios y en la patria de Kant, el que enseñó: “debes, luego puedes!” y restableció la libertad de conciencia, la necesidad moral, sobre la ruina del *servum arbitrium*, se predica el *Notrecht!*.

Llevábamos aquí en España, como un cadáver al cuello, una tradición muerta, la de nuestras Asturias, la de nuestro Felipe II, y habrá que reanimar el viejo y genuino espíritu popular español, el de nuestras comunidades y el de nuestros místicos, el que no fue nunca imperialista ni impositivo. Habrá que quebrantar la ciega adoración a la fuerza, a la eficacia, al poder absoluto. Porque hay hombres que no saben liberarse del esclavo que llevan dentro y que les pide amo que les libre de la responsabilidad de hacerse por sí mismos su destino. La germanofilia, última forma del materialismo del siglo XIX, tenderá a hacer el ciudadano un súbdito y del hombre que debe ser un fin, un instrumento organizable.

Lo triste era que ante la fortaleza de gigantes — de seres nacidos de la tierra y no desprendidos de ella — de que los alemanes dan muestra, empezaban muchos a dudar del triunfo de la justicia y de la civildad y del derecho y hasta de Dios. Y no se debe plegar el ánimo ante esa fortaleza. Cuando me han dicho: «y si vencen?» he contestado: «a mí, no!» Que cada cual diga lo mismo y no vencerán. A Dios ne se le vence.

Y Dios quiera que esta mi España donde es tan grande el cielo, esta España que descubrió para la Humanidad el Nuevo Mundo geográfico y terrestre, desangrándose en el parto glorioso que esa obra, contribuya al descubrimiento del nuevo mundo de la libertad civil que surgirá de la paz que con las armas persiguen las naciones aliadas, y esa Francia que ha encontrado con la guerra el alma de su alma.

Gracias por su carta. No puedo luchar más que con mi pluma y mi lengua, pero por deber de hombre a la justicia y por lealtad a mi patria las he puesto al servicio de la causa de los pueblos aliados para libertar al pueblo germánico imponiéndole con la victoria del derecho de la única paz que puede redimirle y reintegrarle a la civilidad humana.

Le saluda deseándole un total restablecimiento de la salud antes que se restablezca la salud de Europa.

Su af.

Miguel de Unamuno

La salute dell'Europa — come oggi sappiamo — non si sarebbe ristabilita. Anzi. I germi di una infermità ancor più grave erano già nell'aria. La guerra rappresentò il terreno di coltura ad essi più favorevole. Ciò che venne dopo non sarebbe stato senza l' "inutile strage". Di qui il carattere di cesura epocale che gli anni 1914-1918 sempre più assumono agli occhi della storiografia.

Non se ne avvidero, né forse avrebbero potuto, neppure tre spiriti profondamente religiosi come Romolo Murri, Paul Sabatier e Miguel De Unamuno.

Anche gli inediti sopra riprodotti confermano la singolare sintonia che essi, nei differenti contesti, trovarono sulla ineluttabilità del conflitto.

Note

1. La regestazione delle carte conservate presso la Fondazione e l'Archivio urbinati non è ancora ultimata. I documenti vengono pertanto riprodotti senza il rinvio alla collocazione archivistica. Ringrazio Lorenzo Bedeschi che ne ha consentito la pubblicazione e María Dolores Gómez Molleda che, a suo tempo, ha fornito copia della lettera di Sabatier a Unamuno.
2. A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista. Cultura, società civile e religiosa tra Otto e Novecento*, Brescia, Morcelliana, 1987, pp. 87-105.
3. P. Sabatier, *Vie de Saint François d'Assise*, 1893.
Sulla fortuna internazionale dell'opera si sofferma Lorenzo Bedeschi nella presentazione dell'edizione mondadoriana del 1976, pp. 7-47.
4. Cfr. M. Unamuno, *De mística y humanismo*, in "La España Moderna", VII (1895), n. 77, ora in Id., *Obras completas*, I, a cura di M. García Blanco, Madrid, Escelicer, 1966, p. 851. È appena il caso di ricordare che si tratta di uno dei saggi poi raccolti in *En torno al casticismo*.
5. Nell'Archivio Sabatier del Centro studi per la storia del modernismo sono conservate, tra le altre, due lettere di Joaquín Rubio y Ors del 1 e 24 febbraio 1894; una lettera di Manuel Sales y Ferré del 24 marzo 1894; una lettera di Emilio Castelar del 4 aprile 1894; una di Rafael Cano del 29 marzo dello stesso anno. Per una sommaria descrizione cfr. A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, cit., pp. 163-164.

6. Cfr. *Boine e Unamuno. Un carteggio inedito (1906-1908)*, a cura di G. Foresta, in "Annali Cà Foscari" (1974), n. 1; M. Marchione (a cura di), *Carteggio inedito Boinè - Unamuno*, in "L'Osservatore politico letterario", XXVIII (1982), n. 1, pp. 16-43. Più in generale, sui rapporti culturali di Unamuno con l'Italia, cfr. M. García Blanco, *Italia y Unamuno*, in "Archivium" (Oviedo), IV, 1954, pp. 182-219, poi riassorbito nel volume *En torno a Unamuno*, Madrid, Taurus, 1965; U. Bardi, *Fortuna di Don Miguel de Unamuno in Italia*, in "Cuadernos de la Cátedra Miguel de Unamuno" (1964-65), tomo XIV-XV, pp. 97-102; G. Foresta, *Unamuno*, Milano, Edizioni Accademia, 1976, pp. 139-172; ma soprattutto Id., *Il Chisciottismo di Unamuno in Italia*, Lecce, Milella, 1979, nonché V. González Martín, *La cultura italiana en Miguel de Unamuno*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1978.
7. A. Botti, *Echi murriani in Spagna e riflessioni spagnole di Romolo Murri*, in *Españoles e italianos en el mundo contemporáneo*, a cura di F. García Sanz, Madrid, Csic, 1990, pp. 245-262.
8. R. Murri, *La Spagna e il Vaticano. Lettere spagnole*, Milano, Treves, 1911.
9. L'interventismo appartiene ad una stagione ancora poco studiata del pensiero e dell'attività murriana. Vi si è soffermato comunque C. Giovannini, *Romolo Murri dal radicalismo al fascismo*, Bologna, Cappelli, 1981, pp. 27-33.
10. F. Díaz Plaja, *Francófilos y germanófilos: los españoles en la guerra europea*, Barcelona, Dopesa, 1973; H. De La Torre, *Portugal-Espanha na encruzilhada da Grande Guerra, 1913-1919*, Lisbona, 1980. Utile anche J. M. Jover, *La percepción española de los conflictos europeos: notas históricas para su entendimiento*, in "Revista de Occidente" (1986), n. 57, pp. 5-41.
11. P. Aubert, *La propagande étrangère en Espagne pendant la Première Guerre Mondiale*, in *Españoles y franceses en la primera mitad del siglo XX*, Madrid, Csic, 1986, pp. 358-411; J. M. Delaunay, *L'action diplomatique des pays belligérants en direction de l'opinion publique espagnole durant la première guerre mondiale*, in *Opinion publique et politique extérieure*, II, 1915-1940, Roma, Ecole française de Rome, 1984, pp. 229-234. Un non trascurabile canale d'influenza e di propaganda "alleatofila" è rappresentato dall'ispanismo francese sul quale si sofferma A. Niño, *Cultura y diplomacia. Los hispanistas franceses y España, 1875-1931*, Madrid, Csic, 1988, pp. 211-341. Per l'abbondante letteratura spagnola coeva al conflitto mondiale e ad esso relativa, cfr. A. Mousset, *Elements d'une bibliographie des livres, brochures et tracts imprimés ou publiés en Espagne de 1914 a 1918 et relatifs à la Guerre Mondiale*, Madrid-Paris, Hijos de Tello-Libraire P. Collemant, 1919.
12. M. Unamuno, *La guerra europea y la neutralidad española*, in "España" (Madrid), III (1917), n. 106 (1 febbraio), pp. 4-6, ora in *Obras completas*, cit., IX, 1971, pp. 355-364, p. 356.
13. E. Carr, *Storia della Spagna, 1808-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 1966, vol. II, p. 633.
14. Cfr. *Manifiesto de adhesión a las Naciones Aliadas*, in "España", I (1915), pp. 6-7.
15. G. Foresta, *Unamuno interventista*, in "La Nuova Antologia", CVIII (1973), fasc. 2073, pp. 71-90.
16. G. Papini, *Cosa fa la Spagna?*, in "il Resto del Carlino", 27 maggio 1915.
17. Non è conservata alcuna lettera di Murri tra le carte di Unamuno. Il fatto che quest'ultimo ricevesse la missiva dell'italiano mentre trascorrevva un periodo di riposo a Guernica fa supporre che il documento non sia stato portato a Salamanca e che sia andato smarrito.
18. R. Murri, *La politica clerical y la democracia*, trad. di J. Sánchez Rojas, Madrid, Librería de Francisco Beltran, 1911.

19. Su José Sánchez Rojas, italianista dell'ateneo salamantino, e la sua corrispondenza con Murri, cfr. A. Botti, *Echi murriani in Spagna*, cit., p. 249.
20. Quasi certamente M. Unamuno, *El caso de Italia*, in "La Nación" (Buenos Aires), 30 giugno 1915, ora in *Obras completas*, cit., IX, 1971, pp. 1289-1295. Nell'articolo, scritto il 25 maggio, a ridosso quindi dell'ingresso dell'Italia nelle ostilità, tale decisione era esaltata come lezione di patriottismo. Unamuno vi difendeva l'Italia dalle accuse di tradimento rivolte dai germanofili spagnoli, che a suo avviso non le perdonavano di aver posto fine al potere temporale del papato, e la indicava come modello per la Spagna in virtù della capacità dimostrata di superare i particolarismi degli stati pre-unitari, scagliandosi infine contro l'immagine stereotipata che si aveva dell'Italia all'estero.
21. R. Bagot, *Los italianos de hoy*, Barcelona, Librería de Feliu y Susana, 1913. Il prologo unamuniano è riprodotto nelle *Obras completas*, cit., VIII, 1966, pp. 1001-1007. Per l'ed. originale inglese, cfr. *The italians of to-day*, Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1912; per quella italiana *Gli italiani d'oggi*, trad. di G. M. Palliccia, Bari, Laterza, 1912.
22. Sull'interesse unamuniano per Mazzini, cfr. G. Foresta, *Mazzini nella vita e nella poesia di Unamuno*, in "Domus mazziniana — Bollettino", 1971, n. 1, pp. 58-72; V. González Martín, *La cultura italiana*, cit., pp. 150-158.
23. Ramón Orts-Ramos (1857-1928), giornalista e scrittore, noto anche con lo pseudonimo di Bachiller Sansón Carrasco. Compiuti gli studi nautici ad Alicante era passato a studiare scienze naturali a Madrid prima di passare al giornalismo politico e letterario. Inutile aggiungere in che considerazione Unamuno tenesse la sua prosa.
24. Si riferisce ai contatti che Murri ebbe a Madrid nel settembre 1910 con due sacerdoti apostati, impegnati in una quotidiana e veemente campagna anticlericale e ambigualmente legati al modernismo. Si tratta di Sigismundo Pey Ordeix e di José Ferrándiz il cui analitico profilo è tracciato in A. Botti, *La Spagna e la crisi modernista*, cit., pp. 165-211.
25. Cfr. F. Di Pilla, *Paul Sabatier e la guerra (con documenti inediti)*, Perugia, Editrice Benucci, 1979.
26. Due lettere di Unamuno a Maurice Barrés erano state da questi riprodotte negli articoli *Les affinités franco-espagnoles* e *Les voix français de l'Espagne*, in "L'Eco de Paris", 8 gennaio e 1 febbraio 1915.
27. P. Sabatier, *Lettres d'un français à un italien*, Paris, Fischbacher, 1916. Le due lettere, scritte il 23-29 dicembre 1914 e il 28 maggio-3 giugno 1915, indirizzate a Mariano Falcinelli-Antoniacci (1867-1938), presidente della Società internazionale di studi francescani con sede in Assisi, erano state pubblicate e poi riprese, integralmente o in parte, su vari quotidiani ("La Tribuna", "Il Corriere della sera", 11 gennaio 1915; "Times" 22 gennaio 1915; "Il Giornale d'Italia", 22 luglio 1915) prima di apparire nel febbraio 1916 nei parigini "Entretiens des Non-Combattants". Nella prima, occasionata dall'appello in favore della pace lanciato dal Consiglio direttivo della Società internazionale di studi francescani il 18 dicembre 1914, Sabatier si dichiara «belligérant, et belligérant d'autant plus décidé que j'étais auparavant pacifique décidé» (p. 9). Osserva che un francese non può essere in quel momento per la pace e rivendica il «carattere spirituale» della guerra in corso che, se dovesse concludersi con la vittoria tedesca, significherebbe «le triomphe en Europe de la force brutale appuyée sur les deux forces spirituelles qu'elle a mobilisées: la science et la religion» (p. 10). Da cui ricava la convinzione che occorra battersi fino in fondo «contre une 'Kultur' qui n'est que l'adoration du sabre et du veau d'or» (p. 11). Preciso poi che anche per san Francesco la giustizia veniva prima della pace, afferma che quando al momento che riterrà opportuno l'Italia entrerà in lizza avrà modo di rendersi conto «combien il est nécessaire pour

une nation, aussi bien que pour un homme, de saisir les rares occasions où il est donné de réaliser sa destinée et son idéal» (p. 12). Come, afferma in conclusione, sta facendo la Francia che ha ritrovato nella guerra «le secret de la vie des nations: accomplir ensemble une œuvre difficile et être fidèles à l'Esprit de vie qui se réalise dans la création» (p. 14). Nella seconda lettera, scritta a ridosso dell'intervento italiano, sostiene che i paesi dell'Intesa hanno dalla loro le forze vere e profonde che alla lunga fanno la storia: il diritto, la giustizia, la libertà, la vita e l'amore (p. 23). Aggiunge poi che né gli uomini di chiesa, né quelli di scienza hanno saputo mettere in guardia contro le mostruosità morali e politiche a cui conduce una falsa concezione dell'amore per la patria (p. 26). Da cui ricava come compito principale per un dopo-guerra in cui non dubita vedrà vincitrici le forze dell'Intesa «la lutte qu'il s'agira d'engager dans nos divers pays et dans nos propres cœurs contre les idées et les méthodes de l'Allemagne».

28. Contro il tecnicismo e il paganesimo della cultura tedesca Unamuno si scaglia in vari articoli comparsi sulla stampa italiana. In particolare, cfr. M. Unamuno, *Mameli e Korner*, in "Il nuovo giornale" (Firenze), 12 gennaio 1916; Id., *A proposito di alcune lettere di Chesterton a un Garibaldino*, *ivi*, 17 marzo 1917.
29. Cfr. G. Foresta, *Unamuno interventista*, cit.; nonché A. Niño, *Cultura y diplomacia*, cit., dove si racconta la calorosa accoglienza che il rettore dell'Università di Salamanca riserva alla missione accademica francese in Spagna (pp. 313-329).
30. M. Unamuno, *La guerra europea y la neutralidad española*, cit.

LA BIBLIOTECA ORIANI DI RAVENNA

Massimo Baioni

La “Biblioteca di storia contemporanea” dell’ente “Casa di Oriani” di Ravenna offre allo studioso una documentazione copiosa e non facilmente reperibile, specialmente per quanto riguarda gli anni del periodo fascista¹. Fondato nel 1927, l’Ente sviluppò la sua attività in una direzione duplice: da un lato agì come supporto organizzativo del mito di Oriani “precursore” avviato dal fascismo con la pubblicazione dell’*Opera omnia* dello scrittore romagnolo (1923-1933) e con la celebre marcia al Cardello capitanata dallo stesso Mussolini (27 aprile 1924); dall’altro promosse l’istituzione della biblioteca “Mussolini”, con l’ambizione di raccogliere tutto quanto in Italia e all’estero si veniva pubblicando sul fascismo². In questo modo l’Ente “Casa di Oriani”, diretto da Ugo Oriani, unico figlio di Alfredo, divenne uno strumento non secondario della politica culturale del regime. Nel 1934, in occasione delle celebrazioni nazionali del venticinquesimo della morte dello scrittore, l’istituto di cultura romagnolo si distinse per una vasta azione di propaganda del culto orianesco che si manifestò attraverso conferenze, pellegrinaggi alla tomba di Oriani, pubblicazione di volumi celebrativi e di antologie scolastiche.

L’impalcatura ideologica dell’Ente non resse ovviamente alla caduta del fascismo. Con il dopoguerra l’attività è proseguita su binari di promozione rigorosamente scientifica e culturale; in particolare, la Biblioteca ha continuato ad incrementare le sue raccolte specializzate diventando un centro di documentazione molto qualificato per lo studioso di storia contemporanea. L’eredità più significativa del periodo originario sta proprio nella ricca produzione bibliografica relativa al fascismo, difficilmente riscontrabile con le stesse proporzioni presso biblioteche di altre città. La politica degli acquisti fu comunque estesa a tutto il vasto fronte della storia politica contemporanea: in catalogo troviamo così anche alcuni testi sulla

¹“Spagna Contemporanea”, 1992, n. 1

Spagna contemporanea e segnatamente una serie di volumi dedicati alla guerra civile. Le voci “Spagna” e “Guerra civile spagnola” annoverano in totale circa 150 opere pubblicate tra gli anni 1927-1942: si tratta in genere di pubblicazioni allineate alla propaganda del regime il cui interesse più che nell’oggetto stesso della narrazione, consiste probabilmente nel modo in cui l’Italia fascista recepiva le vicende spagnole nel linguaggio e negli stereotipi politico-ideologici che infarcivano il discorso.

Tra gli altri, per offrire qualche esempio, possiamo citare M. Alessi, *La Spagna dalla Monarchia al Governo di Franco* (Milano 1937); C. Boselli *Spagna in fiamme* (Milano 1937); N. Enriquez, *La Spagna risorge* (Milano 1937); M. Lepore, *Nella Spagna senza Dio* (Vicenza 1938; G. Meliani, *Barcellona sotto l’incubo del terrore rosso* (Milano 1938); N. Quilici, *Spagna* (Roma 1938); R. Zangrandi, *Il comunismo nel conflitto spagnolo* (Firenze 1939); E. M. Gray, *Il dramma dell’infanzia nella Spagna rossa* (Milano 1937); A. Solmi, *Lo Stato nuovo nella Spagna di Franco* (Milano 1940); D. Pariset, *Italia e Spagna razze segnate* (Roma 1940). Non mancano anche alcuni volumi stranieri tradotti o in lingua originale, quali R. Brasillach-M. Bardeche, *Histoire de la guerre d’Espagne* (Paris 1939); B. Deschamps, *La verità su Guadalajara* (Roma 1939); Duval, *Les espagnols et la guerre d’Espagne* (Paris 1939); e Id., *Les leçons de la guerre d’Espagne* (Paris 1938); P. Hericourt, *Pourquoi Franco a vaincu* (Paris 1939); O.K. Simon, *Hitler en Espagne* (Paris 1938); O. Redondo, *El Estado Nacional* (Barcelona 1939); J.A. Primo de Rivera, *Escritos. Misión y revolución* (Barcelona 1940).

Inoltre, la biblioteca possiede un fondo ricchissimo di periodici dell’epoca fascista, acquisiti soprattutto nel corso degli anni Trenta. Uno spoglio accurato di queste riviste può offrire materiale di grande interesse anche in merito alla storia spagnola, sia pure ancora una volta modulato prevalentemente sull’eco da essa suscitato nell’Italia fascista.

Note

1. Cfr. “I Quaderni del Cardello”, n. 1, Ravenna, Longo, 1990, numero monografico dedicato all’Ente “Casa di Oriani”, alla “Biblioteca di storia contemporanea”, ad Alfredo Oriani; testi di E. Dirani.
2. Cfr. M. Baioni, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, Ravenna, Longo, 1988.

Italia e Spagna nel mondo contemporaneo

Molto resta da approfondire (o da affrontare più compiutamente) per una storia comparata fra Italia e Spagna nell'età contemporanea e, per alcuni grandi temi, una "lettura incrociata" sarebbe indubbiamente utile anche per una più completa comprensione di determinati fenomeni relativi ad un arco territoriale ben più ampio. Si pensi allo "spirito" liberal-costituzionale del primo quarto del XIX secolo, alla diffusione del movimento operaio "organizzato" (e in particolare alla sua componente "anti-autoritaria", o anarchica), al fenomeno della gestione "dittatoriale" dello Stato, alla transizione dal fascismo alla democrazia, per non parlare, infine, della particolare influenza della chiesa cattolica nella vita politica, sociale ed economica dei due paesi e nella determinazione degli elementi fondanti la vita quotidiana delle masse popolari.

Sono temi — ma del resto ciò è costante per la gran parte di ciò che attiene alla storia contemporanea — che spesso sono vissuti su confini sottili con la quotidianità politica o di cui "il politico" ha teso ad appropriarsi anche solo con il suggerire tacite "autocensure" interpretative. L'uso della storia — specie la contemporanea — è un fatto non certo nato in questi ultimi tempi, anche se lo *Historikerstreit* del 1986 ha mostrato con più evidenza del solito la non neutralità di alcuni "revisionismi storiografici" nella Germania o il cinquantenario dell'*Anschluss* nel 1988 ha mostrato il non casuale, perdurante "silenzio" di molti studiosi austriaci su un avvenimento che la politica vorrebbe ignorare, o ridimensionare nel suo significato e nelle sue conseguenze. Ed accenniamo solo alle polemiche "biografiche" su Mussolini, Togliatti, Gramsci, Stalin...

Già nel 1966 Enrique Tierno Galván avvertiva esplicitamente di alcuni rischi che si sarebbero corsi nell'analisi delle vicende della Spagna contemporanea se, affrontando lo studio del franchismo, non si avesse avuto il «coraggio» di sottoporre alla critica storica il tema del «sistema politico», ma ci si fosse limitati a verificare esclusivamente le funzioni (e le "responsabilità") «di un solo uomo», Franco appunto. E quando la ideologia ha prevalso sul rigore, il prodotto a stampa che ne è uscito non era certo destinato né a far comprendere né tanto meno a durare nel tempo.

Una lunga premessa ed una serie di osservazioni al limite della ovvietà per giungere ad alcune annotazioni in merito al *Coloquio hispano-italiano de historiografía contemporánea* celebratosi a Roma nell'aprile 1988 ed al volume che, raccogliendone gli Atti, è uscito a Madrid nel 1990, curato da Fernando García Sanz per la Biblioteca de historia del Consejo superior de investigaciones científicas (*Espanoles e italianos en el mundo contemporáneo*), affrontando quindi quello che

lo stesso Sanz non esita a definire un periodo di vera e propria «incomunicación historiográfica» (p. XIII).

Un bilancio storiografico, dunque, che non poteva che partire dalla constatazione di carenze e di vuoti anche cospicui, oltre che dalla evidente necessità di uscire da confini “nazionalistici” di uno studio che, sono parole di Manuel Espadas Burgos, non ha tenuto conto — fatte salve, naturalmente, alcune eccezioni! — di un «obligado marco de referencia europeo» e neppure ha affrontato «grandes líneas o rasgos generales» (pp. 186, 187). Una messa a punto necessaria che però in molti casi, non si è posta il problema di un confronto nella lettura dei fatti e delle interpretazioni, ma ha inteso proporre una semplice verifica dell'esistente: un primo momento che, comunque, non ha ritenuto opportuno dare spazio anche ad una serie di proposte ulteriori o suggerire una “tappa” di (necessarie) verifiche interpretative di cui pure appare, implicitamente, l'esigenza. Ad esempio, Ismael Saz Campos pone al centro del suo intervento l'interrogativo su quale “immagine” dell'Italia (fascista) circolasse all'interno delle pubblicazioni, più o meno ufficiali, edite nel corso dei primi anni durante i quali il regime “autoritario” spagnolo gestì il potere alla fine della guerra civile (p. 220). Partendo dalla esplicita premessa che, quello franchista, non fu un regime di tipo fascista, che in esso ebbero la prevalenza «los sectores conservadores tradicionales», che Franco procedette, dopo la vittoria militare, ad una rapida azione di “sfascistizzazione” del suo Stato e che ben presto caddero «las ansias hegemónicas de Falange» (p. 238); Saz Campos sembra giungere alla conclusione che in Spagna, a partire dal 1939, ci si limitò a distruggere la democrazia e a porre le basi per uno Stato «vagamente corporativo y con tintes totalitarios... en forma bastante aproximada» (p. 235); accettando così, di fatto, le ipotesi interpretative di Tusell (riprese dallo stesso che individua nel franchismo un semplice “conservatorismo”: p. 341) e De Felice, ma non confrontandole con altre di segno diverso od opposto, sì che non appare al lettore la esistenza di voci diverse e di un ampio dibattito relativo alla “definizione” dei fascismi europei, dibattito di cui, ovviamente, troviamo non poche tracce anche tra gli storici spagnoli.

D'altra parte — come sottolinea egregiamente l'esemplare saggio di Marco Mugnaini — è proprio connettendo i particolari soggetti privilegiati dalla ricerca con il variare del “clima” politico che si riesce a comprendere i *perché* di una così limitata attenzione degli studiosi italiani e spagnoli alle reciproche vicende storiche, in un contesto dove, per troppo lungo tempo, si andò cercando nella storia altrui le premesse per giustificare le proprie vicende politiche quotidiane. Per quanto riguarda l'Italia, solo negli anni successivi alla sconfitta del fascismo troviamo un rinnovato interesse alla lettura degli avvenimenti spagnoli relativi al 1936-1939 e solo dagli anni Settanta sono stati ripresi gli studi di alcuni aspetti del periodo 1808-1860 con risultati che ne rendono auspicabile la continuazione (pp. 42-43). Evidentemente la scientificità nella ricerca storica è qualcosa che si coniuga perfettamente solo con la libertà e la democrazia... Si vedano gli esempi riportati da Aldo Albónico: anche un grande studioso come Gioacchino Volpe non si era sottratto all' «uso strumentale delle esperienze reciproche» ed aveva utilizzato la fine della dittatura di Miguel Primo de Rivera per ammonire indirettamente Mussolini su alcune cose che, a suo parere, non funzionavano nel fascismo italiano (pp. 214-215).

È evidente, comunque, la insufficienza di studi sistematici proprio sui temi che corrono, fra Italia e Spagna, su binari paralleli quando non comuni, come la evoluzione del cattolicesimo a cavallo fra '800 e '900, per cui si ignorano in Spagna la estensione ed i limiti della influenza di Murri o Fogazzaro (come ricorda Luis de Llera, p. 86; e Alfonso Botti fornisce un importante contributo alla conoscenza delle “attenzioni” murriane alle cose spagnole — pp. 245-261). Ma anche l'attenzione agli anni Trenta — pur ampia — è stata troppo spesso dettata da «passione civile», come ricorda Gabriele Ranzato, il taglio di lettura è stato troppo condizionato da «problematiche politiche preesistenti», in una «angustia di prospettive» che ha sì contribuito a comprendere come la guerra civile spagnola sia stata «un grande scontro internazionale tra democrazia e fascismo» (pp. 240-241), ma non è servita a verificare le reciproche influenze fra Italia e Spagna in quegli anni, né a porre adeguatamente le vicende spagnole all'interno del contesto europeo come momento di un protagonismo iberico. La Spagna sembra semplicemente aver subito le scelte dei “grandi” artefici della tragedia che si preparava e consumava in quegli anni, le scelte “vere” sembrano tutte legate a Hitler, Mussolini (e Stalin); il “contributo” spagnolo alla democrazia negli anni della Seconda Repubblica ed al fascismo negli anni di Franco sembrano scomparire del tutto o comunque non avere peso rilevante.

Limitato — e limitante — dunque il tema proposto dal Csic all'incontro romano fra storici italiani e spagnoli, proprio per il fatto di invitare ad un excursus sulla “immagine” che in Italia ed in Spagna è stata costruita dei reciproci paesi e delle relazioni politico-diplomatiche nel corso di due secoli durante i quali tali rapporti non furono intensi come lo erano stati in altri momenti. Soprattutto non furono al centro della attenzione dei due governi, dal momento che il Sud dell'Europa nei secoli XIX-XX non fece parte del novero delle grandi potenze e le linee della “grande politica” non vedeva Spagna ed Italia nel ruolo di primi attori.

È indubbio un profondo disinteresse della storiografia di entrambi i paesi per gli avvenimenti che escono dall'ambito nazionale tranne, come ricordano sia Ranzato che Juan Carlos Pereira Castañares, per quanto concerne le relazioni internazionali con le grandi potenze europee ed extra-europee, un disinteresse che non può certamente essere superato né con un semplice aumento dei finanziamenti per la ricerca (p. 243), né con proponimenti di buona volontà ed elencando i temi che attendono di essere studiati ed analizzati (pp. 317-318), né — e concordiamo con le osservazioni di Brunello Vigezzi — sollecitando l'esame dei moltissimi aspetti comuni che caratterizzano la storia italiana e quella spagnola (p. 331), né lanciando la opportunità di riservare, nelle ricerche accademiche e universitarie, un maggiore spazio alla “storia comparata” fra i due paesi, con il rischio di dimenticare poi lo svolgimento complessivo della storia e di trarne «conclusioni ingannevoli» (p. 332).

Ci sembra siano invece accettabili alcune delle proposte che avanza José Andrés Gallego (pp. 336-337), il quale, sia pure allo scopo di definire i temi da trattare «en sucesivos coloquios», ci pare individui in pochi «grandes aspectos» momenti che non solo possono essere al centro di nuovi incontri di studiosi dei due paesi, ma che altresì possono indurre o sollecitare ad uno studio più attento alle reciproche inter-relazioni: il liberalismo, il periodo della grande emigrazione transoceanica precedente la prima guerra mondiale, i processi di “mobilitazione

política” degli anni 1917-1945 e le grandi trasformazioni culturali, economiche, sociali e politiche successive al secondo conflitto mondiale, che in Spagna giunsero con qualche anno di ritardo rispetto all’Italia, ma che non la sottrassero alla “grande trasformazione” modernizzatrice né alla “americanizzazione”. All’interno di questi temi — o di altri sempre generali ai quali accennavamo all’inizio — credo che l’interesse potrebbe migliorare ed aumentare perché si individuerebbe nello studio delle due Penisole un elemento di comprensione non solo reciproca, ma della storia più ampiamente intesa e non un semplice esercizio accademico o una ricerca forzata di temi inediti.

Ci pare dunque che, partendo dal tema delle reciproche conoscenze proposte dal primo incontro promosso dal Csic, non solo si sia riusciti a “fare il punto” sulla situazione, ma effettivamente si sia giunti a dare un contributo di metodo e si sia risposto positivamente alla domanda (mai posta esplicitamente) sul “che fare”, non per migliorare semplicemente le conoscenze sulla storia dell’Italia e della Spagna, ma per fare un salto di qualità in entrambi i paesi nello studio della storia contemporanea.

Luciano Casali

Literatura y guerra civil

No es éste que comentamos aquí un estudio meramente filológico, sino más bien de carácter historiográfico. Gareth Thomas, autor del libro *The novel of the Spanish civil war (1936-1975)*, Cambridge University Press, 1990, 273 págs., no pretende hacer una “historia de la literatura” sobre la guerra civil, ni examinar (al menos en principio) la calidad artística de estas novelas: le atrae, sobre todo, su valor documental, su capacidad de evocar el clima intelectual y emocional en que se gestaron. El objetivo de la obra, en palabras del autor, es desentrañar el sistema de valores de los escritores y su público, en un período de crisis social y política, cuando la novela se usaba a menudo como arma de propaganda, acusación y justificación (p. 2). Aquí radica, fundamentalmente, la novedad de la obra respecto a la literatura existente sobre el tema, y lo que la hace especialmente atractiva para el historiador de la cultura, de las ideas o de las “mentalidades”. También, claro está, para el estudioso de la Historia política, a la que nunca viene mal considerar las motivaciones y elementos subjetivos, sobre todo cuando los hechos estudiados, como en este caso, presentan un carácter esencialmente trágico.

Esta premisa inicial condiciona la metodología y la estructura de la obra de Thomas, que explica detalladamente en la Introducción. No ha querido sucumbir el autor a la tentación de considerar la “calidad” literaria como criterio de selección de las obras estudiadas, como hiciera en su día I. Soldevila (*Les romanciers devant la Guerre Civile espagnole*, “La revue de l’Université de Laval”, 14, n° 4, 1959; n° 5, 1960) y elimina también el prejuicio de Ferreras sobre los “escritores de circunstancias” (*Tendencias de la novela española, 1931-1969*, París, 1970). Aumenta de este modo llamativamente el número de obras estudiadas (80 de un

total de 169 citadas en la rica y bien organizada bibliografía), hasta el punto de poner en entredicho el supuesto desinterés o la escasa importancia de la novela en y sobre la guerra, que sostienen críticos como E. de Nora (*La novela española contemporánea*, Madrid, 1962) o D. Pérez Minik (*Novelistas españoles de los siglos XIX y XX*, Madrid, 1957). Criterios restrictivos son el lingüístico (eliminación de la literatura no castellana), y el derivado de la misma definición de “novela” (descartando así la forma autobiográfica). En cuanto a la cronología, Thomas distingue tres períodos en la producción novelística: los años del conflicto, el período comprendido entre 1941 y 1953, y la última década del franquismo, a partir de 1966, cuando la nueva Ley de Prensa y el mayor distanciamiento generacional y emotivo de los novelistas establecen una diferencia fundamental, que han notado críticos como M. A. Compitello (*Ordering the Evidence: Volverás a región and Civil War Fiction*, Barcelona, 1983), P. Ilie (*Literature and Inner Exile: Authoritarian Spain 1939-1975*, Baltimore, 1980), y M. Bertrand de Muñoz (*The Civil War in the Recent Spanish Novel, 1966-1976*, en *Red Flags, Black Flags: Critical Essays on the Literature of the Spanish Civil War*, Madrid, 1982).

En el primer capítulo, el autor se enfrenta con el problema de la novela histórica y la literatura de guerra. La novela de la guerra civil (sobre todo la de la primera “hornada”) no ha de considerarse como un *episodio nacional*, ya que su alto grado de politización, la falta de perspectiva del autor y su afán de verosimilitud complican aún más el delicado equilibrio entre ficción y realidad (o, lo que es lo mismo, el mundo afectivo del personaje y su circunstancia histórica), que constituye la principal dificultad del género, según Ortega y Gasset. Thomas compara la novela de este período con el modelo literario francés de la I Guerra Mundial, debido a Rieuneau (*Guerre et révolution dans le roman français de 1919 à 1939*, París, 1974). Encuentra diferencias debidas al carácter revolucionario de los acontecimientos españoles, la existencia de las “purgas”, la mayor atención prestada a la vida en retaguardia, y la práctica inexistencia de novelas pacifistas. Coinciden ambas en el ritmo de producción (con un máximo en los años del conflicto, y un mínimo en la década siguiente), y en el desencanto patente en la segunda oleada, si bien la novela “nacional” siga siendo en gran medida triunfalista.

Pasa después revista el autor a los conceptos de compromiso y propaganda en literatura, señalando la influencia de la experiencia soviética en políticos e intelectuales de izquierda en los años 30, en contraste con el arte deshumanizado propugnado por Ortega. El conflicto forzaría al compromiso, pero creemos que hubiera sido deseable un menor esquematismo en la “clasificación” de los autores, así como la inclusión de escritores ya consagrados y que vivieron de otra forma el conflicto. Según el autor, el desacuerdo de los intelectuales con la derecha se debió sobre todo al mismo irracionalismo de los movimientos de signo fascista (deseos de legitimar su ideología con autoridades reconocidas). Compromiso y propaganda hacen imposible la objetividad y plantean problemas técnicos, pero según Thomas, es precisamente el entusiasmo y la intensidad que emanan del compromiso lo que da valor a estas obras de la primera hornada. La presión social y de los medios de comunicación se reflejan en el lenguaje, que pierde así, a fuerza de repetirse, su fuerza emotiva, y se ve privado de toda creatividad, resbalando en lo meramente propagandístico.

En el siguiente capítulo se estudian por primera vez con detenimiento estas cuestiones. La influencia de la novela popular es especialmente llamativa entre los escritores no profesionales, que tratan el tema de forma superficial. Nace así un híbrido, en que la propaganda se mezcla con las diversas variantes de un género hasta entonces apolítico; ejemplo típico en el lado nacional será la *novela rosa de guerra*. La superioridad numérica de la producción novelística “nacional” (sobre todo, en su variante “popular”) plantea un problema: si no hay soldados aficionados que escriban en el bando republicano, si el autor reconoce que el público de Max Aub era restringido, ¿no tendría razón la propaganda enemiga, que pintaba como iletrados a los milicianos? La explicación de que un gran sector de la clase media educada (y, por tanto, escritores potenciales) luchó en el lado nacional (p. 223) no parece totalmente satisfactoria, y comporta los riesgos de toda interpretación en términos estrictos de lucha de clases.

Según el autor, el fin último de la novela nacional es la consolidación y difusión de una mitología que justificase la guerra y el régimen. Uno de los componentes de este mito es la exaltación del héroe de origen nietzscheano, propuesto por el fascismo y cristianizado para hacerlo popular, aunque la mitología falangista llegue a subvertir algunos valores cristianos. Exaltan el héroe y la violencia autores como Benítez de Castro, Manfredi, García Serrano, Ximénez de Sandoval y Sepúlveda (*El sello de la muerte*, de Ledesma Ramos, es muy anterior: 1924). En el mito nacional sobresale la interpretación de la guerra como lucha entre el Bien y el Mal (la *Cruzada*), la existencia de un enemigo externo (el trinomio judaísmo-masonería-comunismo), el revanchismo del movimiento revolucionario, la minimización de la intervención extranjera y, en suma, la irreprochabilidad de la conducta y generosidad con el enemigo, frente a la inmoralidad y barbarie perpetradas por éste. La retórica falangista demostró su eficacia en esta situación límite.

Típico representante de la novela republicana, que Thomas presenta comprometida con la dialéctica marxista (siendo más apropiado hablar entonces de novela socialista o comunista, al quedar excluidos los escritores que no lo eran), es Ramón J. Sender. También se ocupan de despertar la conciencia de clase M. Teresa León, Max Aub (escindido entre el compromiso y su estilo ya maduro) y Arturo Barea (cuya actitud política le parece a Thomas subordinada a la autenticidad). La conciencia de clase convierte al protagonista en héroe proletario, ya se trate de un campesino (Sender), de un grupo (Aub, Samblancat, Sánchez Barbudo) o de un héroe violento (Samblancat). Temas comunes con la novela nacional son la magnanimidad con el enemigo y las atrocidades cometidas por éste, especialmente por las tropas de apoyo extranjeras. En conjunto, las novelas republicanas se ocupan más del trasfondo político, social y económico de la guerra; cuestiones centrales serán el antagonismo de clases y la cuestión religiosa. Siguiendo a Azaña, Thomas interpreta el virulento anticlericalismo de algunas novelas como deseo de purificación. Llama la atención por lo excepcional del caso el protagonista de *El cura de Almuniced*, de Arana, que encarna el modelo de cura leal al pueblo y a los principios evangélicos. Por supuesto que esta interpretación no es válida para Arturo Barea en *Contraataque*, de Sender.

Buena parte de esta mitología iba a rodar por el suelo en los años siguientes al conflicto. En el capítulo sexto, Thomas analiza esta desilusión. En lo que respecta a la novela nacional, el desencanto partió en buena medida de las filas falangistas,

que vieron traicionado su ideal. Bien es verdad que la expresión de estas opiniones, en virtud de la censura, se permitió con carácter excepcional y exclusivo a falangistas como García Serrano. Aparece también por primera vez una novela pacifista, y se reflejan con mayor finura los conflictos psicológicos de los protagonistas. El “exilio interior” da lugar a que la tensión y las novedades estilísticas aparezcan en novelas no de guerra como *Nada* y *La familia de Pascual Duarte*. La desilusión y el sentimiento de frustración son mayores, si cabe, entre los escritores republicanos en el exilio, sea por su misma condición, sea por la mayor libertad con que escribieron. Si el punto de partida del análisis del desencanto en la España nacional era el ex-falangista Ridruejo (*Escrito en España*), ahora será Arthur Koestler, con Silone y Gide (en *The God that Failed*), quien dictará las líneas principales de la crítica al comunismo. A esta pérdida de fe se unen, como en la novela nacional, la extensión del pacifismo, el rencor hacia la cómoda vida de los “combatientes” de la retaguardia y, en suma, el escepticismo acerca del ser humano.

En los capítulos siguientes el autor se centra en el estudio de dos obras que constituyeron un cambio fundamental en la forma de escribir la novela de guerra. La trilogía de Gironella se entiende, según Thomas, en el contexto de la literatura anterior, partidista y poco documentada. El esfuerzo documental acaba por imponerse a la preocupación psicológica, patente en *Los cipreses crecen en Dios*. De acuerdo con Ilie, según avanza la serie, el novelista se muestra incapaz de trascender verdaderamente la historia. Lo contrario ocurre con Ayala, que en la colección de relatos *La cabeza del cordero* evita la anécdota, el dato histórico, a fin de recrear la atmósfera y la tensión psicológicas más que la guerra en sí. Gonzalo Sobejano caracterizó este método como «la vía lúcida de la alusión». La obra adquiere así, en efecto, el tono trágico del que en general carece la producción novelística sobre la guerra civil.

En la década siguiente, aunque con una mayor ambigüedad, se siguió cultivando el modelo tradicional (*Las últimas banderas*, de Angel M. de Lera). Siguiendo a J. Ortega, Thomas pone de relieve el anti-historicismo e irracionalismo de la última hornada de novelistas, que pretenden recrear la tensión psíquica, más que analizar las causas objetivas de la guerra. A ello contribuyó sin duda el aumento de la producción historiográfica sobre el tema y el agotamiento de las formas tradicionales de la novela. Ejemplos de la nueva tendencia serán, sobre todo, Juan Benet (*Volverás a Región*) y Camilo José Cela (*San Camilo 1936*), que a pesar de todo, no consiguen según Thomas transmitir la naturaleza trágica del conflicto. Su “responsabilidad moral” sería mayor en un momento de transición política, en que las nuevas generaciones necesitaban enfrentarse a la realidad del pasado (p. 218).

El enfoque de Thomas es deudor, en parte, de autores como Ilie, ya que el examen de la “efectividad” emotiva le lleva ante todo a expresar juicios no sólo literarios sino éticos, rompiendo en algunos casos la neutralidad para exigir o lamentar la falta de compromiso o el fracaso de su expresión literaria. Si todavía en la última página insiste en el interés sobre todo documental y testimonial de la mayoría de estas obras, y así las estudia, llegando a decir que lo valioso es su carga emotiva, el juicio moral se impone al estético cuando afirma que el artista, además de su integridad personal, debe respetar otros valores diversos de los suyos, ya que «la ortodoxia

de hoy puede parecer insostenible a las generaciones futuras» (p. 228). ¿Se trata, entonces, de estudiar la atmósfera de la época, o de emitir un juicio moral “a posteriori”?

En suma, si Thomas considera difícilmente conciliables el compromiso y la propaganda con el arte, ¿cómo es que lamenta la “irresponsabilidad” política de la última hornada de novelistas? El conflicto es, en el fondo, el mismo al que se enfrentan los intelectuales de izquierda en los años 30. «Una consecuencia desafortunada de esta determinación (por lo demás digna de elogio) de hacer un arte socialmente responsable, fue que todo lo moderno y experimental fue tachado de “formalismo burgués”» (p. 226). Hasta qué punto este “digno de elogio” siga pesando en el subconsciente de muchos intelectuales, lo demuestra este libro, por lo demás valioso y bien articulado, que nos limita a *observar* la repercusión social de estas novelas, sino a *juzgarla*.

Milagrosa Romero Samper

Lo que se juega el Vaticano

Abordar hoy el tema de la Iglesia Católica durante el siglo XX supone a nuestro entender una toma de postura inicial frente al mismo. Los autores, Fernando García de Cortázar y José María Lorenzo Espinosa, la asumen desde un principio plasmándola de manera muy significativa en la elección del título. La tiara, tocado alto con tres coronas que usaba el papa y que simbolizaba su triple autoridad como papa, obispo y rey; o más exactamente, *Los pliegues de la tiara. Los papas y la Iglesia del siglo XX* (Madrid, Alianza, 1991, 228 pp), encierra una actitud crítica frente a la Curia a la que entienden como «auténtica maquinaria político-administrativa encargada de velar por el funcionamiento material de un destino espiritual» (p. 19).

El trabajo, si bien no es nuevo en sus contenidos, sí puede considerarse innovador o cuanto menos original en el tratamiento de los temas y en las explicaciones que plantean ambos historiadores. Para su objetivo, parten de la Iglesia de Pío IX, y enlazando con un ritmo y una minuciosidad particular cónclaves, elecciones, papas, documentos pontificios, tensiones y dialécticas sociales y determinados hitos que configuran la historia más reciente, llegan hasta el Papa y la Iglesia de hoy, Juan Pablo II (primer papa no italiano desde 1522) y su exacerbado integrismo, su convencimiento en la necesidad de mantener a ultranza la integridad dogmática de una religión verdadera en la que él tiene la última palabra.

La obra se desarrolla en torno a una idea que se convierte en el hilo conductor de la misma, a saber, la incapacidad de la Iglesia Romana para asumir el reto del siglo XX, abandonando viejos anclajes y renunciando sin añoranza a su antiguo poder supranacional. Y todo ello teniendo en cuenta que la estructura organizativa de esta Iglesia sigue siendo fiel al molde que la consolidó en plena edad media (confundiéndose quizás el poder que le era propio con el que los acontecimientos históricos pusieron en sus manos), y por si no fuera suficiente, se reafirma a finales del siglo pasado con la facultad de infalibilidad de que gozan los papas desde Pío IX (p. 30).

Los autores se ejercitan hábilmente en presentar y poner de manifiesto diferentes actitudes papales, coherentes unas, contradictorias otras, e incluso ajenas a las circunstancias históricas muchas de ellas; así como en ir trazando y desgajando todo aquello que puede ser inscrito en el debe y el haber de los diferentes pontífices, amén de sus fobias respectivas. Sobre estas premisas básicas articulan una explicación dentro del contexto que pueda servir para entender de modo general el rompecabezas vaticano.

Sirvan para corroborar esta tesis, entre otros, los siguientes datos, entresacados de las páginas del libro: la modificación del reglamento del cónclave operada por Pío X para evitar el intervencionismo estatal y en defensa de la independencia de los papas (p. 49); la fórmula de juramento antimodernista obligatoria para aspirantes a sacerdotes y que estaría vigente hasta 1967 (p. 52); o la actitud del Vaticano con posterioridad a la I Guerra Mundial. Frente a la cual los autores sostienen que la incapacidad política de Roma y su acatamiento a los nuevos regímenes fueron factores de gran ayuda para la toma del poder por las dictaduras (pp. 63-64). Del mismo modo podríamos aludir a la distinción al Duce con la Orden pontificia de la Espuela Dorada, y a Victor Manuel III con el collar de la Orden de Cristo, mientras se “condenaba” el fascismo (p. 70); el pactismo de Pío XI y la elaboración del Concordato con la Alemania hitleriana (p. 75); y el silencio, la asepsia moral y la escrupolosa “neutralidad” de Pío XII en aras a mantener la independencia vaticana (pp. 95-97). También podríamos subrayar la crítica al Concilio Vaticano II, que se quedó corto por cuanto el poder monista no sufre alteración (p. 134); y el resquebrajamiento de la presumida doctrina del “*primus inter pares*”, Juan Pablo II puso al descubierto su carácter de auténtico obispo del mundo (p. 185).

Del texto se desprende que mientras que alguno de entre los sucesivos pontífices ha intentado intervenir en el ritmo de la historia, otros han actuado como notarios de excepción de la misma, o han asumido a lo sumo una mera “misión” diplomática. Quizás por ello llama nuestra atención el escaso interés en la obra de Pablo VI salvo en lo esencial, en lo generalmente conocido; frente a ello, el detenimiento crítico en Juan Pablo II no sólo, pensamos, por ser el papa actual, — sino también por haber elevado al Opus a la categoría de prelatura personal. Y parece existir una vinculación con el intento de explicación sobre la actitud de los jesuitas, que unen con singular destreza a la de los obispos en general (*Jesuitas complacientes, Obispos obedientes*, p. 183).

Con todo, y ayudados por un estilo técnico y preciso consiguen una singular obra en la que junto al texto que aparece impreso, no podemos olvidar todo aquello que quedó entre líneas.

Uno y otro quizás sean objeto de críticas y polemicas más o menos veladas por parte de quienes todavía hoy mantienen que el Vaticano debe guardar siempre alguna de sus cartas para poder afrontar con éxito los diferentes envites históricos.

Nieves Montesinos Sánchez

Definire il franchismo

Per una definizione della dittatura franchista, (Istituto Regionale per la storia della resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, Annale 6, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 278) è il volume, introdotto e curato da Luciano Casali, che raccoglie gli atti del convegno internazionale tenuto a Bologna il 23 e 24 novembre 1988. Esso conta sull'apporto di studiosi spagnoli e italiani, i cui contributi da una parte costituiscono una significativa messa a punto del dibattito storiografico sul controverso nodo della natura del regime franchista rispetto al fascismo come fenomeno storico e categoria storiografica, mentre dall'altra ne illuminano alcuni aspetti. A quest'ultimo blocco appartengono i contributi di Manuel Tuñón de Lara sul cambiamento e l'immobilismo nella società (pp. 79-103), di Carme Molinero e Pere Ysàs sulla conflittualità sociale durante la dittatura (pp. 105-129), di José A. González Casanova sull'organizzazione dello Stato (pp. 131-141), di Ramón Tamames sull'economia (pp. 143-153), di Valentina Fernández Vargas sull'esercito (pp. 167-182), di Santos Juliá sullo sviluppo urbanistico di Madrid rispetto agli insediamenti operai (pp. 237-259) e di Ricard Vinyes sulla società urbana barcellonese (pp. 261-271).

Il vero asse tematico del convegno e del volume è comunque l'altro, sul quale si confrontano le divergenti interpretazioni di Enzo Collotti e Casali da un lato, con quelle di Antonio Elorza dall'altro.

Quest'ultimo legge il franchismo come «risposta traumatica ed arcaicizzante all'insieme dei conflitti che accompagnarono la precaria formazione di una società moderna in Spagna nel nostro secolo» (p. 57). Circo-scrive l'influenza ideologica delle correnti autenticamente fasciste, alle quali contrappone la progressiva egemonia di una ideologia «alle soglie del nazional-cattolicesimo» (p. 63) e, in quanto tale, arcaicizzante e legata alla tradizione. Fa risalire, in conclusione, al ritardo economico del paese del primo trentennio del secolo, «la caratterizzazione del franchismo come dittatura personale a base militare, fondata su un sistema repressivo fascista» e il suo presunto orientamento arcaicizzante (p. 71).

Con questa griglia Elorza non può che enunciare come «paradossale» il fatto che, nonostante tutto, il franchismo abbia offerto la cornice per quei mutamenti socio-economici di fondo che determinarono l'ingresso della Spagna nella «modernità» (p. 71). Ingresso che spiega ricorrendo alle variabili esogene che resero dinamico il sistema attraverso un'integrazione periferica nello spazio economico europeo (p. 73).

Casali, da parte sua, presenta e discute la storiografia più recente al riguardo della controversa natura del regime. Parla di «fascismo di tipo spagnolo» e fonda il giudizio sul riconoscimento del carattere imperialista ed espansionista del franchismo. A differenza di Elorza ritiene la dominante cattolica del regime e l'appoggio che ad esso fornì la chiesa non come prova del carattere non fascista del franchismo, ma come caratteristica specifica di quel fascismo, tanto da scrivere che «la volontà della chiesa spagnola di costruire uno stato integralmente cattolico servì solo a “giustificare” la guerra civile e a dare vita ad uno stato fascista» (p. 30).

Analoga la posizione di Collotti che nel suo intervento — come nel più analitico *Fascismo, fascismi* (Firenze, Sansoni, 1989) — mette in luce le caratteristiche di quella che definisce come «un'area di fascismo cattolico» (Austria, Spagna, Porto-

gallo) nella quale, per ragioni storiche diverse a seconda dei casi, sarebbe stata la chiesa ad assolvere alla funzione di organizzazione del consenso, al di là delle organizzazioni di massa del regime, svolgendo in tal modo una funzione di supplenza di un movimento di massa analogo ai movimenti fascisti affermatasi soprattutto in Italia e Germania (p. 51).

Interni alla prospettiva di specificare i principali aspetti dell'apparato ideologico del franchismo risultano anche altri contributi. Anzitutto quello di Rosa Rossi (pp. 221-235) che, individuato nel nazionalismo uno dei tratti che accomuna il franchismo agli altri fascismi europei, mostra lo spessore e la durata del nazionalismo *unanimista* spagnolo ripercorrendone le tappe di strutturazione a partire dalla Spagna di Filippo III, per poi soffermarsi sulla figura di Manuel Sacristán, indicato come uno dei precoci critici del nazional-cattolicesimo e della cultura egemone cresciuta sotto il suo ombrello. Un ulteriore tassello nella stessa direzione aggiunge Giuliana Di Febo che presenta l'utilizzazione dei santi in chiave ideologica e politica, esaminando in particolare i modelli rappresentati da Sant'Ignazio e Santa Teresa (pp. 203-219).

Gabriele Ranzato, per parte sua, dando per scontata l'esistenza di una base di massa del franchismo e il relativo consenso, ne individua una delle origini nel cruento anticlericalismo della guerra civile che avrebbe spostato, per reazione, una parte del mondo popolare e dei ceti medi a difesa di interessi ad essi estranei (pp. 155-165). Se a questo contributo si aggiunge quello di Fernando García de Cortázar sulla condotta della chiesa durante la dittatura, attento soprattutto alle cause e alle fasi dello sganciamento del mondo ecclesiastico dal regime (pp. 183-201), il complesso delle voci concorre ad indicare come centrale il nodo del fattore cattolico. Un tema per il quale si schiude, soprattutto in riferimento ai nuovi indirizzi della storiografia italiana sul movimento cattolico e i processi di modernizzazione, la possibilità di un approccio innovativo. Capace cioè di superare il pregiudizio neo-illuminista che per troppo tempo ha decretato l'arcaicità del franchismo sulla base del sostegno che esso ricevette dalla gerarchia cattolica.

Alfonso Botti

Le Lance spezzate di Juan Benet

Ubicato a Región (la Macondo di Benet, spazio mitico dei suoi maggiori romanzi, equivalente simbolico della Spagna per molti aspetti, tra cui primeggiano il senso di emarginazione, l'abbandono, la *soledad*), *Lance spezzate* di Juan Benet (Napoli, Guida, 1990, 395 pp.) rappresenta un'ulteriore proliferazione di *Volverás a Región* (1964): valga a conferma un passo di quel romanzo, lontano solo dal punto di vista cronologico, ma certo non nella mente dell'autore, a testimoniare la continuità tra le due opere, in cui la guerra civile spagnola, tema centrale, figura come una cosa per dir così artigianale e raffazzonata, improvvisata, spesso ereditata e riesumata, un po' come l'armatura dell'eroe di Cervantes:

En verdad más que la lucha entre dos ejércitos aquello fue la pugna de dos caravanas de coches y camiones anticuados (automóviles amortizados, viejos ordinarios y camionetas de lecheros y leñadores) que saliendo de los valles respectivos del Torce y del Formigoso trataron de encontrarse y enfrentarse en el «divortium aquarum». [...] La republicana no era una fuerza sino un muestrario: de hombres, de motores, de camisas, de canciones, de mosquetes. (Madrid, Alianza, 1974, p. 39).

Le armi anacronistiche e malconce accennate nel titolo (*Herrumbrosas lanzas*, alla lettera “rugginose lance”, sono citazione da Miguel Hernández: «Atraviesa la muerte con herrumbrosas lanzas...», in *Viento del pueblo*, ‘Elegía primera’, v. 1) puntano a segnalare per via metonimica il carattere arretrato di quel conflitto, molto vicino, per mezzi e metodi, ai conflitti civili che dilaniarono la Spagna nell’800.

E in effetti il libro VII, che occupa l’intera seconda parte dell’opera (stranamente conclusiva nella traduzione italiana che sembra ignorare l’esistenza di una terza parte nell’edizione spagnola), risalendo all’800 attraverso il vissuto degli antenati di Mazón, riconnette alle guerre carliste il conflitto del 1936-39 mediante particolari che stabiliscono un rapporto di affinità; basta pensare all’esempio del fucile abbandonato da un caduto, con cui finalmente, verso la fine della seconda guerra carlista, Eugenio Mazón riesce a combattere (p. 334): chiara anticipazione della cronica mancanza di armi che ossessionerà l’esercito repubblicano durante la guerra civile.

Per tal via Región conferma e rafforza la propria natura di luogo emblematico, rappresentativo della condizione esistenziale e storica spagnola, sorta di provetta dove l’autore mette a reagire, parcellizzati in campionature minimali, gli elementi basilari integranti il grande quadro della guerra civile. Consapevole del pericolo di deformazione che l’operazione può comportare, ne discute i rischi in un brano fondamentale in cui l’opera, riflettendo su se stessa, svela al lettore uno dei suoi procedimenti fondamentali:

Un certo autore ha descritto la guerra civile a Región come una riproduzione su scala regionale e senza caratteristiche proprie della tragedia spagnola. Tuttavia, ha dimenticato o trascurato il fatto che ogni riduzione, come ogni ampliamento, termina, lo si voglia o meno, in un prodotto diverso dall’originale, non solo talvolta formato da una materia differente, ma nel quale — per via della diversa elasticità dei suoi ingredienti nel momento di essere proporzionalmente alterati, pur mantenendo l’omotetia generale tra i due — certi componenti esercitano sull’insieme un influsso che è diverso a seconda della dimensione» (pp. 107-108).

Il passo (una *mise en abîme* che si prolunga in ulteriori, interessanti osservazioni che qui tralascio) dà una chiara idea della preoccupazione «scientifico-didattica» che assilla Benet, e che a mio avviso è uno dei tratti distintivi della sua narrativa.

Infatti, sia che per spiegare la sua scrittura si invocino modelli americani (spesso esplicitamente richiamati dall’autore nelle interviste), sia che si richiamino esempi russi, quel che più importa è riconoscere la necessità interna da cui nascono le tortuose volute del suo periodare complesso, a volte faticoso, ma sempre affascinante; oppure le straordinarie note in margine che, alle dimensioni del presente della narrazione (1938) e del passato (il biennio 1936-1937, e poi indietro l’800) integranti il testo, aggiungono la dimensione del futuro (fine e conseguenze della guerra civile), visto però come passato in una prospettiva che, rapportandosi all’oggi, vuole suscitare la riflessione collettiva su quegli eventi.

Benet insegue tormentosamente l'obiettivo di una scrittura che capisca e spieghi l'uomo ed il suo agire: rispetto a questa necessità profonda, assoluta, tanto imperiosa quanto perennemente inappagata, tutte le altre esigenze passano in secondo piano. La sua verità non è l'esattezza o la precisione ottenuta nei termini di un realismo rappresentativo o storico di consolidata e ormai facile confezione; è una verità indagata nel profondo dei rapporti e dei meccanismi che stanno alla base degli eventi umani: primi fra tutti quei processi della psiche che portano gli uomini, in forza di singolari e irripetibili combinazioni tra causalità e casualità (p. 59), a schierarsi ideologicamente e politicamente (p. 107), ad imboccare le vie della lealtà e del tradimento (pp. 134, 217), ad integrarsi da subalterni o da protagonisti nei processi rivoluzionari (p. 109), a rivaleggiare per il potere (pp. 105-106), a formulare, coltivare, propugnare utopie (p. 129). Una verità che si sa perennemente sfuggente, di fronte a cui le possibilità di comprensione e di resa della scrittura sono sentite sempre limitate e provvisorie. Da questa coscienza, sempre vigile, insoddisfatta e tormentata, nasce il sistema dei continui ritorni indietro della scrittura benetiana (chiamarli *flashbacks* potrebbe avere un equivoco sapore di frivolezza che le è estraneo), delle continue estensioni e dei continui scavi negli stessi episodi e negli stessi personaggi, oppure in episodi e personaggi che proliferano da questi, sia all'interno di una sola opera sia tra un'opera e l'altra; così come nasce la pluralità dei registri stilistici, mai sollecitata, a mio avviso, da una vocazione per lo sperimentalismo estetizzante ma determinata dall'esigenza di scandagliare i moventi del comportamento umano utilizzando gli strumenti via via più propizi, anche se invariabilmente sentiti come falsificabili: in quest'ottica va visto, per esempio, il ricorso talora imprevisto e sorprendente ai moduli del romanzo ottocentesco (per esempio nella seconda parte del libro), come pure della trattatistica scientifica: ora geologica, paradossalmente applicata ad una topografia immaginaria (p. 251), ora psicologica (p. 146), ora, sia pure ironicamente, criminologica (p. 362), nel tentativo di stabilire delle leggi che sorreggano le ipotesi di volta in volta formulate (pp. 337, 338, 354).

Romanzo politico, dunque? Sì, anche se travestito da storia strategico-militare, e anche se assolutamente privo di fede politica e tanto meno partitica o sindacale. E soprattutto romanzo storico, che riprende e imita le tecniche dell'indagine microstorica e della rappresentazione minimalista.

Talora infelice, purtroppo, la traduzione italiana, dietro la quale sentiamo palpitarne un testo di altissimo calibro, umiliato, oltre che da frequenti trivializzazioni, da equivoci ed errori. Ad avvertire il lettore italiano, valga il solo esempio di p. 331, dove si parla di «Serrano y Prym», ignorando che Francisco Serrano e Juan Prim furono due distinte persone: i generali progressisti artefici della rivoluzione antidinastica che detronizzò Isabella II.

Donatella Pini Moro

Sender uccide Sender nel suo labirinto

Scritto dal primogenito del grande romanziere Ramón J. Sender, il libro «scandaloso» di Ramón Sender Barayón, *Muerte en Zamora* (Esplugues de Llobregat, Plaza & Janés, 1990, pp. 216; titolo originale: *A Death in Zamora*, Albuquerque, University of New Mexico Press, 1989) rievoca la tragedia della madre Amparo Barayón assassinata dai nazionalisti nel carcere di Zamora durante la guerra civile spagnola. È una denuncia implacabile contro coloro che favorirono ed eseguirono quel delitto, ed un'accusa spietata contro il padre, che figura responsabile di una serie di omissioni difficilmente perdonabile.

Composto da chi ha patito la disgregazione causata dalla guerra nella sua famiglia come in tutta la società spagnola, nonché l'indifferenza, l'avidità e la sete di vendetta di coloro che agli orrori della guerra aggiunsero il crimine, questo libro esprime tutta la forza della vittima che, liberatasi del ruolo passivo impostole dagli eventi, afferma la propria presenza attraverso la parola scritta; merita perciò profondo rispetto, anche per la lezione pacifista che esplicitamente suggerisce (p. 138).

La scrittura muove dall'ansia di restituire alla madre il profilo irrimediabilmente cancellato dalla morte e dal silenzio: obiettivo perseguito tanto più spasmodicamente quanto più implica la liberazione dallo schiacciante fantasma paterno. In effetti, poco o nulla sembra resti da salvare di Sender, la cui figura esce da queste pagine distrutta sul piano morale e affettivo.

Il libro si rivela così un mezzo efficace per uccidere freudianamente il padre; ma proprio questo ne costituisce il più grave elemento di debolezza: infatti, il regolamento di conti familiare cui si presta induce seri dubbi sulla sua obiettività.

Lo stesso Sender Barayón ha chiaro fin dall'inizio (p. 45) lo scopo «terapeutico» del viaggio «a ritroso» in Spagna, la terra da cui era stato strappato bambino in circostanze tragiche di cui ha perso il ricordo.

Pur possedendo doti proprie di scrittore, l'A. rivela (forse per il complesso edipico accennato) un mondo di valori, di pulsioni, d'immagini fin troppo dipendente da quello paterno: penso ai racconti fantastici legati al mondo aragonese (pp. 178-179), ai simboli della croce e della sfera (p. 177) impiegati sulla scia dell'opera paterna; da essa deriva anche il motivo del labirinto (p. 20) in cui ubica poeticamente la sua condizione di smarrimento, in cerca del se stesso bambino lasciato in Spagna all'età di due anni; ma segue in modo troppo letterale l'idea che il personaggio di Ariadna corrisponda ad Amparo nel romanzo paterno *Los cinco libros de Ariadna*, mentre in esso Sender distillò un po' tutto il femminile, compendiandovi la funzione salvifica della donna in generale.

Inoltre sembra che Sender Jr. sopravvaluti la statura letteraria del padre (pp. 19, 36 e 40), senza che gli sia chiaro il panorama letterario internazionale, e tanto meno quello spagnolo.

Nel suo viaggio in Spagna, l'A. realizza un'inchiesta per appurare le circostanze in cui Amparo trovò la morte nell'ottobre del 1936. Il testo, così impostato, «tiene» l'interesse del lettore e riproduce il senso di estraneità tra la civiltà nordamericana dell'autore e quella spagnola delle due famiglie, materna e paterna, con cui entra in contatto. L'effetto, però, scaturisce per lo più involontariamente, manifestandosi nei riferimenti storici imprecisi fin troppo spesso segnalati nelle note redazionali. Stu-

pisce che la differenza di cultura, di lingua e di propensione a rivisitare vicende scabrose archiviate nel passato, tra l'autore (che ha varcato l'oceano in cerca delle proprie radici) e i familiari spagnoli, non costituisca motivo di riflessione per Sender Barayón. Viene così a mancare quella problematicità che di solito conferisce spessore ai testi riferibili al genere dell'inchiesta (penso a Vázquez Montalbán e Sciascia, ma anche a Hammett e Chandler, forse più familiari all'autore). Di qui deriva l'andamento semplicistico che porta soltanto a confermare l'identità da sempre nota o supposta dei colpevoli dell'assassinio di Amparo: magra conquista rispetto a tutte le altre possibili, a cui avrebbe potuto offrire spunto, per esempio, l'efficace descrizione della delusione provata davanti alla tomba della madre (p. 176).

Il libro si basa essenzialmente su interviste: anche se esse ci danno la "temperatura" collettiva in cui avvennero i crimini nazionalisti a Zamora, l'effetto prodotto dalla giustapposizione di tante testimonianze è dispersivo. Sender Barayón brancola tra le varie versioni di parenti e conoscenti (alcuni animati da intenzioni mistificatorie che non coglie), senza distinguere le affermazioni fondate dalle formulazioni ipotetiche. Lo strumento del buon senso, usato per soppesare le versioni incongruenti, si rivela insufficiente. È pur vero che l'approccio di Sender Barayón è sentimentale e che la sua vera aspirazione è il compianto, quanto più corale possibile, sulla tragica sorte di sua madre; ma, una volta adottato lo strumento dell'intervista, l'autore era tenuto a seguire alcuni elementari principi di metodo che invece disattende, a cominciare dalla corretta formulazione della domanda; all'intervista deve poi seguire il vaglio dell'attendibilità del testimone, basato sulla considerazione della sua età al momento del colloquio e all'epoca in cui si svolsero i fatti; sulla distinzione tra testimonianza diretta e indiretta; sul possibile interesse (o tendenza) dell'intervistato ad occultare o deformare i fatti; infine sulla maggiore o minore attendibilità del soggetto in rapporto a fattori come la sua memoria, concretezza, ecc.. Inoltre, le interviste possono sì costituire il punto di partenza di un'indagine, ma non anche quello di arrivo, soprattutto quando portano a risultati tra loro incongruenti; ad esse dovrebbe seguire, ove possibile, la ricerca documentaria atta a confermarle o a smentirle, e infine una rassegna riepilogativa di tutte le deduzioni possibili; insomma, quei procedimenti che costituiscono l'escussione delle testimonianze. Guardiamo per esempio al tratto che va dall'ottobre del 1936 al febbraio del 1937 (Amparo fu assassinata l'11.10.36): 1) s'insinua il dubbio che Sender e Amparo non fossero sposati (pp. 195-6), ma non si sa se siano state nemmeno avviate ricerche per appurarlo; 2) si accetta la testimonianza della seconda compagna di Sender, Elizabeth Altube (intervistata a 70 anni), secondo cui avrebbe sposato Sender, dopo la morte di Amparo, a Barcellona nel dicembre del 1936, ma non si dice di ricerche volte ad appurare la realtà di quel secondo matrimonio, che Sender non ammise mai. Oltretutto, se il dato fosse stato verificato, Sender Jr. ne avrebbe potuto dedurre nuovi elementi a carico del padre, imputabile di bigamia al momento delle nozze con Florence Hall (USA, 12.8.43). Elizabeth afferma di aver conosciuto Sender a Baiona a ventidue anni; ma il riscontro documentale alla mia portata contraddice il suo asserto: dall'atto di nascita del loro figlio Manuel si evince che lei, essendo nata il 20.2.1912, ne aveva allora ventiquattro, e questo indipendentemente dal fatto che abbia conosciuto Sender (come lei sostiene) nel novembre del '36, o nel gennaio del '37 (com'è più probabile). 3) Si dà

sostanzialmente credito alla versione di Lister, secondo cui Sender venne degradato alla fine di ottobre del 1936 per irresponsabilità commesse mentre si trovava al fronte come Capo di Stato Maggiore, e si accettano altre versioni dello stesso tenore, mentre l'attività militare di Sender, a quanto risulta da un mio recente ritrovamento emerografico ("Boletín de la 1ª Brigada Mixta", 31 dicembre 1936, pp. 1 e 3; ne riferisco in *La degradación de Sender, un montaje*, "Alazet", 2/1990 e in *L'esperienza della guerra civile in Ramón J. Sender*, in C. Venza e P. Picamus, ed., *Le passioni dell'ideologia*, 2°, Trieste, Editre, 1991, di prossima pubblicazione), non fu affatto interrotta né alla fine di ottobre, né il 7 novembre, come pretende l'anonimo che rispose a Sender Jr. su "El País" nel 1982 (*ivi*, pp. 205-206), ma proseguì fino alla fine di dicembre del '36, quando verosimilmente partì per recuperare i figli alla volta di Baiona, dove conobbe Elizabeth: il che porta a invalidare l'affermazione di Elizabeth, secondo cui il matrimonio tra lei e Sender ebbe luogo nel dicembre 1936 (pp. 208-210). Su questo particolare era possibile una ricerca presso la Croce Rossa Internazionale per verificare i tempi in cui, dopo la morte di Amparo, avvenne il recupero dei bambini Sender Barayón (l'autore e la sorellina Andrea), ad opera appunto della Cri: ricerca che, per ragioni comprensibili, è consentita solo ai diretti interessati. Ma ci sono altri punti deboli: 4) per rendere attendibile la tesi della degradazione e della conseguente fuga di Sender dal fronte, si accetta la datazione in novembre dell'informazione della morte di Amparo da parte di Víctor Rivera a Sender, stabilita da Maruchi Rivera (p. 206), all'epoca una bambina di sei anni (p. 128), trascurando del tutto che Sender scrisse di avere saputo della morte della moglie da Víctor Rivera alla fine di dicembre del 1936 (*Contraataque*, Madrid-Barcellona, Nuestro Pueblo, 1938, p. 301). Inoltre, 5) si accolgono con tutta tranquillità le dichiarazioni di Conchita — la sorella di Sender che abbandonò Amparo assieme ai figli suoi e di Rivera all'indomani dello scoppio della guerra — trascurando che esse sono inficiate da un probabile, e comprensibile, proposito autodifensivo. Su di lei (persona meravigliosa, a detta di tutti i familiari, compreso Sender Jr.) grava purtroppo il peso tremendo delle parole di Sender sul conforto (destinato ad essere amaramente deluso) che gli dava, sul punto di separarsi dalla moglie per raggiungere il fronte repubblicano, il fatto di saperla affidata alle cure della sorella e del cognato (*Contraataque*, cit., p. 303).

Di qui la fragilità del libro come strumento ai fini della biografia di Ramón J. Sender: una figura suggestiva di scrittore e di combattente che s'impegnò generosamente nella letteratura sociale, nel giornalismo politico e nella causa antifascista, ma su cui le accuse scagliate dopo la guerra dalle gerarchie militari comuniste gettarono ombre che hanno pregiudicato a lungo la possibilità di profilare un ritratto plausibile. Da anni sostengo la necessità di reagire all'accettazione conformistica di tali accuse, pur senza cedere alla tentazione agiografica che spesso ha attecchito presso la critica statunitense (v. la serie di controdeduzioni da me fornita su "Storia Contemporanea", XIX, 1988, pp. 477-502).

Il contributo del figlio, comunque, è a tratti illuminante: si vedano gli efficaci *flashes* sulle ombrosità del «viejo» o sulla variopinta fauna delle sue ex-amanti; tali elementi però provengono dal vivo della convivenza e non dal lavoro di ricostruzione del passato, in cui Sender Barayón mostra invece una certa passività, senza che lo assistano la lucidità e la distanza critica indispensabili.

Su Sender esistono documenti “annunciati” che attendono di essere conosciuti: per esempio quello depositato a Wall Street, citato in *Libro armilar de poesia y memorias bisiestas*, Mexico, Aguilar, 1974, p. 334 (e v. qui a p. 27), che potrebbe fare definitivamente luce sulla persecuzione subita da Sender da parte dei comunisti durante l’esilio, e che a suo dire lo obbligò a vivere lontano dai figli.

Mi auguro che con il tempo R. Sender Barayón, persona che sembra tutto sommato sinceramente animata dalla ricerca della verità, perda quell’avversione per il padre che oggi gli impedisce d’inquadrarne la figura in modo obiettivo, e collabori per quanto può con gli studiosi mettendo a disposizione la documentazione in suo possesso riguardante il padre. Smentirebbe in tal modo la spiacevole consuetudine per cui il principale ostacolo alla ricerca sugli scrittori è rappresentato dai loro eredi.

Donatella Pini Moro

Lluís Companys

Nella prefazione al suo libro, *Exili y mort del president Companys* (Barcelona, Editorial Empuries, 1990, pp. 299), dedicato a uno dei più noti personaggi della Catalogna democratica, Josep Benet ripercorre l’iter di una ricerca che aveva di fatto già iniziato alla fine degli anni sessanta con il progetto di una più ampia ricostruzione delle biografie di cinque personalità politiche condannate a morte dal regime franchista: Manuel Carrasco i Formiguera, Carlos Rahola, Domènec Latone, Joan Peiro e lo stesso Companys. Le cinque biografie avrebbero dovuto essere pubblicate, con il titolo *Cinc sentències de mort*, presso le edizioni catalane di Parigi dirette dallo stesso Benet. Nel frattempo, però, la fine della dittatura rendeva ormai possibile pubblicare il volume in Spagna e consentiva di accedere finalmente agli archivi dello stato spagnolo per ampliare le informazioni tratte dalle fonti clandestine: di qui la scelta dell’A., oggi direttore del Centre d’Història Contemporània de Catalunya, di rimandare la pubblicazione delle cinque biografie dopo una più estesa ricerca sulle nuove fonti.

Ma tale decisione è stata in realtà revocata nel 1990, in occasione dell’anniversario della morte di Companys, quando Benet ha scelto di ricordare la fucilazione dell’ultimo presidente della Generalitat pubblicandone la biografia.

Nella sua introduzione al volume l’A. espone con molta onestà tutto il suo percorso di ricerca e sottolinea con altrettanta sincerità il suo proposito commemorativo; con la pubblicazione di un testo costruito sulle sole fonti della clandestinità Benet ha inteso infatti celebrare la morte di un presidente che è diventato poi un vero e proprio simbolo per l’identità dei catalani democratici.

Tale intento — ben leggibile nel linguaggio e nell’impostazione complessiva del volume — se non riesce a colmare tutti i vuoti e le oscurità che ancora pesano sulla conoscenza storiografica degli ultimi mesi della Catalogna repubblicana e del periodo dell’esilio, ha quanto meno il merito di dare a questa ricostruzione biografica un appassionato tono di denuncia civile contro i crimini del franchismo e contro le colpevoli connivenze tra questo regime e il nazifascismo; non va infatti di-

menticato che Lluís Companys fu fucilato nel 1940 dopo la sua consegna alle autorità spagnole da parte dei collaborazionisti francesi di Vichy.

È un libro di celebrazione e di denuncia, quindi, quello di Benet, dal quale si traggono tuttavia molte suggestioni e molti affreschi d'ambiente e d'epoca. Nella prima parte, ad esempio, gli ultimi anni della Catalogna repubblicana sono visti attraverso la lente autobiografica degli scritti letterari, delle memorie dei protagonisti e degli osservatori contemporanei; e così gli anni di Companys a Parigi sono ripercorsi secondo un itinerario analogo, ossia attraverso le tracce individuali e collettive dei rifugiati provenienti dalla Catalogna. L'ultima parte invece — decisamente la più agiografica in quanto dedicata alle vicende dell'arresto, della deportazione, del processo e della fucilazione di Companys — è scandita secondo le sequenze di una cronaca tragica ed è tracciata con un linguaggio decisamente evocativo: qui la narrazione alterna il tono toccante e nostalgico del ricordo familiare a quello più acceso e indignato della polemica giornalistica dell'epoca.

Chiude il volume un'appendice contenente alcuni documenti ufficiali dell'ultimo periodo della Generalitat.

Paola Corti

Opere generali

Colloqui internacional «Revolució i socialisme». I: *Ponències*, Barcelona, Departament d'Història moderna i contemporània, 1990, 224 pp.; II: *Co-municacions*, *ivi*, 1989, 383 pp.

Si tratta degli Atti del convegno organizzato dall'Università autonoma nel dicembre 1989, in occasione del bicentenario della Rivoluzione francese e del centenario della Prima internazionale: una duplice occasione che ha reso estremamente complessi e "ricchi" (tutto sommato: un po' troppo onnicomprensivi...) i temi illustrati e discussi, anche in conseguenza di una, del resto opportuna, "apertura" ai problemi del movimento operaio in Italia (Andreucci, Isola, Sapelli) e in Francia (Ralle, Willard) ed all'interno di un arco cronologico che, dal 1789, giunge addirittura al 1936.

Eviteremo quindi, necessariamente, di tentare una sintesi del contenuto dei due volumi e ci limiteremo a segnalare alcune delle relazioni e delle comunicazioni che più ci hanno colpito od interessato, a cominciare da Pere Gabriel (*Movimiento obrero y grupos republicanos y radicales en España, Francia e Italia*), ad Antonio Elorza (*A paso de carreta*), a Rudolf de Jong (*L'Internationale "alternative" du mouvement anarchiste au temps de la deuxième Internationale*), a Gianni Isola (*Rivoluzione, democrazia e socialismo nel teatro militante italiano della fine del XIX secolo*).

Ovviamente di particolare complessità si presenta la struttura del secondo volume per il quale occorre senz'altro dire che — a parte il valore specifico che caratterizza alcuni degli interventi — appare nella sua composizione un poco casuale: gli interessi specifici dei singoli ricercatori non sempre contribuiscono a dare un aspetto "unitario" all'opera nel suo complesso. Ricordiamo comunque i lavori di Teresa Abelló i Güell sull'antimilitarismo anarchico, Eloy Arias Castañón su Siviglia durante la Prima Repubblica, Francisco Madrid sulla "organizzazione" anarchica e di Pere Solà i Gussinyer sugli influssi della Rivoluzione francese nell'insegnamento della storia in Catalogna. (l.c.)

Seconda Repubblica

Santos Juliá, *Manuel Azaña, una biografía política. Del Ateneo al Palacio Nacional*, Madrid, Alianza Editorial, 1990, 506 pp.

È il primo volume della prima biografia dichiaratamente "politica" dedicata allo statista spagnolo, e non è casuale che sia uscito nella ricorrenza del cinquantenario della morte del biografato. Questo mezzo secolo ha consentito all'autore l'accesso a importanti archivi e l'utilizzo — anche spregiudicato — delle fonti che lo hanno portato ad offrire al lettore un'opera di grande valore. Senza nulla togliere alle biografie azañane che l'hanno preceduta,

bisogna riconoscere al lavoro di Juliá una notevole originalità nell'approccio al personaggio, priva dei consueti pregiudizi o nostalgie. La prosa è sorprendentemente accattivante per un libro di storia e il frequentissimo intercalare dei testi di Azaña, invece di appesantire la lettura, facilita la comprensione dei concetti.

L'opera si svolge in dieci capitoli attraverso i quali vengono analizzate la personalità e l'attività politica di Azaña dal 1905 (anno che l'A. sceglie simbolicamente, poiché dal 1903 al 1910 Azaña si occupa della gestione del patrimonio familiare e soltanto nel 1910 pronuncia un discorso in onore del deputato conservatore del distretto di Alcalá de Henares), all'aprile 1936, vigilia della sua elezione alla Presidenza della Repubblica. Il livello qualitativo dei capitoli è uniforme, mentre il più avvincente è quello intitolato *Rebelde en Barcelona, contrabandista en Asturias*, nuovo per la chiave di lettura e per le interpretazioni che offre della presenza di Azaña nella città catalana durante la fallita rivolta dell'ottobre 1934.

Nove ricche ed oculute pagine di *Fuentes y bibliografía* chiudono un volume che fa rimpiangere la mancanza di una immediata disponibilità del successivo. (l.p.)

Azaña, Madrid, Ministerio de Cultura, 1990, 391 pp.

Edito come catalogo della mostra allestita per il cinquantenario della morte dello statista (Madrid, novembre 1990-gennaio 1991, Palacio de Cristal), questo volume supera di gran lunga i limiti di gran parte di tali pubblicazioni pur conservando del cata-

logo il grande formato e l'abbondante iconografia del materiale che ha arricchito la mostra.

Dopo i tradizionali ringraziamenti, una stringata paginetta di presentazione del ministro della cultura, Jorge Semprún Maura, e sei pagine di cronologia su Azaña, il volume offre una prima sezione di *Escritos de Manuel Azaña* (71 pp.), che raccoglie lettere, articoli e discorsi inediti o poco conosciuti del grande uomo politico. La seconda sezione, intitolata *Omenaje a Manuel Azaña* (237 pp.) raggruppa ventitré articoli e brevi saggi — quasi tutti inediti — scritti da alcuni tra i più qualificati azañisti. In ordine di pubblicazione: José Prat, Enrique de Rivas, Juan Marichal, Manuel Tuñón de Lara, Manuel Aragón, Javier Tusell e Genoveva Quiapo de Llano, Santos Juliá, Federico Jiménez Losantos, José Carlos Mainer, José María Marco, Juan José Domenchina, Alvaro García, Jesús Ferrer Sola, Dru Dougherty, Manuel Aznar Soler, Carlos Pla Barniol, Manuel Suárez Cortina, Gabriel Cardona, Michel Alpert, Javier Domingo, José Fernández-Cormenzana. Lunghezza e qualità dei testi sono tutt'altro che uniformi, mentre si distaccano per l'originalità — malgrado il differente spessore — quelli di Rivas e Fernández-Cormenzana. Lo scritto di Juliá è tratto dal suo volume pubblicato recentemente; quello di Ferrer Sola era già stato edito nel 1989.

La sezione conclusiva, dal titolo *Apendices*, presenta la bibliografia delle opere su Manuel Azaña — compilata da Enrique de Rivas — che si sviluppa per trentadue pagine. Il volume si conclude con la *Relación de obras, impresos y documentos expuestos*, in una mostra che ha avuto un

buon successo di pubblico e notevole risonanza nelle pagine della stampa madrilenana. (l.p.)

Manuel Azaña, *Apuntes de memoria y cartas 1938-1939-1940*, Valencia, Pre-Textos, 1990, 327 pp.

Enrique de Rivas, *Comentarios y notas a "Apuntes de memoria" de Manuel Azaña y a las cartas de 1938, 1939 y 1940*, Valencia, Pre-Textos, 1990, 244 pp.

La pubblicazione di inediti di Azaña costituisce sempre un evento importante per gli storici; e in misura maggiore lo è in questa occasione, poiché gli scritti si riferiscono nella loro quasi totalità agli anni della guerra civile, i più controversi e i più investigati dagli ispanisti.

Apuntes de memoria è una raccolta di quindici testi sbazzati, numerati da 0 a 14, di cui cinque senza titolo e uno (il testo "0") il cui titolo riprende l'inizio del corrispondente scritto di Azaña e che il curatore del volume utilizza anche per il titolo di copertina. Secondo il curatore, il testo "0" potrebbe essere una bozza del 1937 per un prologo a *La velada en Benicarló* — mai redatto in forma completa — e che Azaña sostituì in seguito con quello esistente. I testi dal primo al nono trattano di avvenimenti politico-militari occorsi dal maggio 1936 al 19 aprile 1937; i testi restanti contengono appunti della stessa natura dal 10 dicembre 1937 al 14 aprile 1938.

Al di là del loro valore intrinseco, che di volta in volta dovrà essere giudicato dallo studioso per il contributo che può arrecare a nuove interpretazioni sul comportamento di Azaña (confrontandoli con le testimonianze degli altri

protagonisti), e della loro mancanza di omogeneità, questi scritti rappresentano un'importante integrazione ai vuoti che mostrano le *Memorias políticas y de guerra*. È noto infatti che tra "buchi per furto" e "buchi inspiegabili", il diario di Azaña tace sui seguenti periodi: dal 22-23 luglio 1932 al 28 febbraio 1933, dall'1 maggio al 12 settembre 1933, dal 20 febbraio al 2 maggio 1936 e dal 5 dicembre 1937 al 22 aprile 1938.

Le lettere sono cinque: al dr. Gonzalo Lafora (12 luglio 1938), a Luis Fernández Clérigo (3 luglio 1939), a Juan José Domenchina (3 settembre 1939 e 10 febbraio 1940) e a José Giral (29 maggio 1940). Nella prima, Azaña contesta la buona fede del generale Goded, che aveva tentato equivoci rapporti presso di lui mediante il marchese de Carvajal prima della rivolta del 19 luglio 1936; la seconda, scritta come le rimanenti durante l'esilio in Francia, diretta all'ex vice-presidente delle Cortes della repubblica, contiene molti dati sulla posizione che Azaña assume nell'esilio, di fronte ai dissensi che scoppiano fra i gruppi politici della Repubblica sconfitta, dopo che il 27 febbraio 1939 egli si era dimesso dalla Presidenza. La terza e la quarta lettera sono destinate al poeta Domenchina, collaboratore di Azaña nella sua segreteria personale dal 1932; quella del 3 settembre 1939 rivela un certo ottimismo sull'esito del conflitto mondiale, che è appena scoppiato, e si augura che il nuovo regime spagnolo non commetta la follia di entrare in guerra: «Ciò che mancava proprio alla Spagna era una guerra contro la Francia e l'Inghilterra, le due uniche potenze che possano annichirla». La missiva del 10 febbraio 1940 è scritta poco prima che si manifestassero in Azaña i sintomi di una grave affezione cardiaca

ed è di interesse letterario notevole per i dati che apporta al suo libro *Vida de don Juan Valera* e per i commenti alle opinioni dei critici su *La velada en Benicarló* apparso nella versione castigliana (Argentina) e francese nel settembre 1939. Nella quinta lettera Azaña parla a lungo della sua salute, che nei mesi di aprile e maggio era notevolmente peggiorata: «Tutti i medici convengono che sto pagando gli ultimi tre anni. Questa osservazione abbastanza fondata, mi ha aiutato a sopportare con pazienza le mie sofferenze, perché grazie ad esse anch'io soffro un po' per la causa che abbiamo difeso e per la quale tanti sono morti». Nella seconda parte della stessa, Azaña precisa a Giral le ragioni (che aveva anticipato in un'altra lettera del 16 aprile 1940) per cui rifiutava di firmare il manifesto dei repubblicani spagnoli del Messico: «Secondo me, il peso dell'emigrazione spagnola nel futuro immediato della politica del nostro paese sarà irrilevante per un buon numero di ragioni, molte di esse estranee alla condotta della stessa emigrazione e altre che le sono imputabili e nel cui esame sarebbe stato penoso quanto inutile entrare».

Comentarios y notas di Enrique de Rivas è l'indispensabile complemento per una agevole lettura degli inediti di Azaña. L'autore, fine poeta e saggista, figlio di quel Cipriano che fu amico fraterno di Azaña e la cui sorella sposò lo statista spagnolo, si era già messo in luce come cultore delle memorie familiari curando nel 1979 l'edizione definitiva di *Retrato de un desconocido. Vida de Manuel Azaña* di Cipriano de Rivas Cherif e includendo in appendice un inedito epistolario di quest'ultimo con Azaña (1921-1937, 180 pp.). Nell'introduzione a questo volume è interessante leggere — oltre

alle valutazioni sui testi, criteri e metodi per la trascrizione — la storia delle peripezie sofferte dagli scritti dell'ex Presidente della repubblica. In particolare dall'archivio Azaña-Rivas Chivas requisito in Francia il 10 luglio 1940 dalla Gestapo e da agenti della polizia spagnola. Nel gennaio 1984 venne recuperata una parte di questi documenti e le polemiche sulla proprietà del materiale sono tuttora oggetto di numerosi e polemici articoli della stampa spagnola. La descrizione dei manoscritti autografi e i commenti generali a ciascun testo occupano le pp. 27-156. Seguono: una breve bibliografia, tavole cronologiche e un utilissimo indice analitico di nomi di persone, luoghi e temi. Conclude il volume una esauriente bibliografia delle opere di Azaña (55 pp.), compilata secondo un criterio cronologico e divisa in sei "sezioni": *libros, artículos, conferencias, comentarios críticos, cuentos, relatos, ensayos, discursos, alocuciones e intervenciones oficiales, decretos y circulares (Ministerio de la Guerra), cartas e traducciones*. (l.p.)

Gonzalo Santonja, *La República de los libros. El nuevo libro popular de la II República*, Barcelona, Anthropos, 1989, 191 pp.

«No basta con construir escuelas para que se cumpla plenamente el desenvolvimiento cultural que España necesita. Urge (...) divulgar y extender el libro» proclamava il preambolo al decreto legislativo del 7 agosto 1931 con il quale il governo della Repubblica spagnola dava il via al programma di creazione di biblioteche collocate nelle scuole nazionali e destinate anche al pubblico adulto. E si trattò di un progetto che, in questo caso, non restò solo

sulle pagine della “Gaceta”: nel 1933 erano quasi tremilacinquecento le nuove biblioteche che erano sorte, mentre contemporaneamente era cresciuta la fame di libri e le pubblicazioni compivano un salto spettacolare dai circa millecento titoli editi nel 1928 ai quasi quattromila che videro la luce nel 1933.

Non solo. Mutò sostanzialmente il genere delle pubblicazioni e non esclusivamente come conseguenza della fine della censura che era stata imposta da Primo de Rivera. I romanzi “leggeri” e la letteratura rosa o amorosa vennero sostituiti nei gusti del pubblico “popolare” da testi più *impegnati*, dal desiderio di conoscere quanto venisse pubblicato a livello europeo, da una vera e propria rincorsa all’acquisto dei testi classici del marxismo e della produzione saggistica europea contemporanea.

All’interno di questo “clima”, che viene delineato nei suoi caratteri essenziali, il lavoro di Santonja esamina, sia pur rapidamente, le vicende di alcune case editrici che operarono in Spagna fra il 1928 e lo scoppio della guerra civile e che furono pronte a sentire le nuove esigenze del mercato, inondandolo con numeroso ed importante materiale, “inventando” anche soluzioni che permettessero l’acquisto di opere importanti a poco prezzo, come *Il Capitale* o altri classici del marxismo diffusi a fascicoli settimanali o quindicinali per permettere un prezzo più accessibile ed una diffusione di massa. Santonja soprattutto ha ricostruito e pubblicato il catalogo completo delle case editrici impegnate in tale attività (Cenit, Ciap, Hoy, Ulises, Zeus, Fénix), consentendo così una completa informazione sulle letture “popolari” e sulle possibilità di lettura che furono offerte in quegli anni attraverso edizioni e traduzioni estremamente curate e a prezzi veramente

“popolari”. Si pensi al *Manifesto* accompagnato dal saggio di Antonio Labriola, agli scritti di Rosa Luxemburg, Trotskij, Bucharin, Eheremburg, Hesse, H. Mann, Remarque, Piscator, Nin, Kollontaj, Anna Seghers, Cocteau, Nenni, Miglioli, Germanetto...

Anche in questo la Repubblica segnò dunque una svolta, improvvisa ma i cui segni già apparivano durante gli ultimi anni della dittatura di Miguel Primo de Rivera e a cui il franchismo pose un repentino arresto. (l.c.)

Guerra civile

Nanda Torcellan, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, Milano, Franco Angeli, 1988, 144 pp. (Quaderni della Fondazione Feltrinelli, n. 35).

Pur essendo trascorsi alcuni anni dalla pubblicazione, crediamo doveroso segnalare questo volume che, scrive Enzo Collotti nella Prefazione, «merita l’attenzione e la gratitudine degli studiosi». E non solo degli ispanisti strettamente intesi, in quanto le vicende della Spagna negli anni Trenta furono indubbiamente al centro delle vicende per lo meno europee. I 714 titoli elencati, pur non avendo «la presunzione di essere un Catalogo completo, ma solo un utile strumento di ricerca» (p. 18), costituiscono una messa a punto insostituibile (e necessaria) per chi voglia affrontare la ricostruzione storica di quegli anni e mostrano di per sé il mutamento (e l’ampliamento) del modo in cui, nel corso di cinquanta anni, è stata affrontata la lettura della storia contemporanea, della Spagna, ma non solo.

Ciò che meraviglia è la scarsa attenzione che studiosi e “recensori”

italiani hanno dedicato al lavoro di Nanda Torcellan. (l. c.)

Renzo Lodoli, *I Legionari. Spagna 1936-1939*, Roma, Ciarrapico, 1989, 231 pp.

Sottotenente dell'esercito italiano, l'autore si arruolò come volontario nel Ctv; sbarcò a Cadice nel gennaio 1937 e combatté in Spagna per due anni. Studente universitario, alternava l'uso del fucile con quello della penna e dal fronte inviava collaborazioni a quotidiani e riviste italiani. Con gli articoli pubblicati e con altri appunti inediti, compose la presente opera che vide la luce nel 1939 e fu riedita nel 1970.

Malgrado non possa essere giudicata opera di saggistica, la prima parte — dedicata alla battaglia di Guadalajara — contiene una meticolosa descrizione dell'ambiente fisico, meteorologico e spirituale in cui si svolge la vicenda, ed emerge un particolare che la storiografia sulla guerra civile non ha ancora definito. Scrive Lodoli: «Tra gli alberi risuonò una voce forte: "Attenzione". Ci fermammo sorpresi, sbigottiti. "Attenzione". Un altoparlante. "Ufficiali, soldati dell'esercito italiano. Siete stati ingannati, venduti, condotti al macello dai vostri capi. Avete impugnato le armi per sopprimere la libertà di un popolo che solo chiede di essere lasciato al suo destino, che solo vuole lavorare e vivere in pace. Non conoscete la vera libertà che è qui tra noi. Gettate le armi. Non combattete più per un pugno di generali fedifraghi, che della Spagna vogliono fare una colonia fascista. Venite con noi. Vi aspettiamo. Lasciate la Spagna agli spagnoli"» (p. 39).

Quando però nel 1971 uno storico spagnolo riportò testualmente questo episodio in una ricostruzione della battaglia di Guadalajara, Lodoli replicò che «il famoso proclama-invito trasmesso dagli altoparlanti repubblicani ai legionari italiani, è opera mia e solo mia. In quei momenti, gli altoparlanti non ci rivolsero che una valanga di insulti e di volgarità. Quando nel 1938 scrissi il mio libro sulla guerra civile spagnola, *inventai* il proclama del nemico dalla prima all'ultima parola. Un semplice esercizio letterario, per quanto mi riguarda. Mi parve opportuno concedere, come soldato, una certa dignità puramente formale all'avversario; attribuirgli uno spirito che forse aveva, ma che non era stato capace di manifestare. Sono, e lo assicuro, responsabile di una rozza falsità che minaccia di trasformarsi in Storia».

Senza nulla togliere alle affermazioni di Lodoli, è quanto meno singolare la straordinaria somiglianza del suo proclama ai testi che all'epoca diffondeva la propaganda repubblicana; cui occorre aggiungere le testimonianze posteriori di numerosi antifascisti presenti sul luogo della battaglia. Per chiarire questo equivoco storico, e per sperare in un giudizio più equilibrato sulla partecipazione italiana alla guerra civile spagnola, mi è gradito ricordare la stretta di mano che — dopo cinquant'anni — Renzo Lodoli e Giovanni Pesce (garibaldino antifascista) si sono scambiati davanti alle telecamere nel bosco di Brihuega, teatro dei più aspri combattimenti fra italiani. (l.p.)

Era Barontini-Vittorio Marchi, *Dario. Ilio Barontini*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza, 1988, 273 pp.

Questo libro è composto da due biografie parallele; la prima, di 102 pagine, è opera di Era Barontini, che svolge il suo scritto in prima persona: trattandosi di una delle figlie del rivoluzionario comunista, mi sarei atteso molto di più sul piano delle testimonianze. Alle vicende spagnole del padre, Era dedica quattro capitoli: *La prova del fuoco* (pp. 50-57), *L'Ovra cerca Barontini* (pp. 58-59), *Jarama* (pp. 60-63) e *Guadalajara* (pp. 64-75), che sono una miniera di inesattezze e di luoghi comuni. Apprendiamo, per esempio, che «quando babbo prese i primi contatti non c'era ancora niente di pronto. Esisteva soltanto la colonna dei fratelli (*sic*) Rosselli» e che «babbo, ormai, vive in mezzo ai garibaldini, con loro rimarrà circa due anni» (ebbene, la permanenza di Barontini in Spagna data dal novembre 1936 all'ottobre 1937). Procedendo nella lettura sappiamo che «il 27 ottobre del 1937 (*sic*) a Parigi è stata decisa la creazione della "legione italiana antifascista", il futuro "battaglione Garibaldi"», che — durante la prima battaglia per la difesa di Madrid — «venne spostato con la XII a ridosso della Città universitaria e di Porta de Hierra (*sic*) [...]. Fa freddo a 1200 metri (*sic*) di altitudine»; per i garibaldini, che hanno lasciato la base di Albacete il 9 di novembre «sono trascorsi poco più di trenta giorni "d'inverno e d'inferno", come suona un proverbio madrilenno». Per l'economia del libro non ha alcuna importanza, ma il proverbio «suona»: Madrid, sei mesi d'inverno e sei mesi d'inferno, con riferimento alle pessime condizioni climatiche della capitale. Mario Angeloni diventa «Mario Angelossi un repubblicano, in Italia condannato al confino (*sic*); espatriato clandestinamente in Francia nel '37 (*sic*)»; «Gallo [Luigi

Longo] assume il comando delle brigate internazionali» e Randolpho Pacciardi, notoriamente comandante del "Garibaldi", durante la battaglia del Jarama «in visita al battaglione partecipa all'azione».

Alla vigilia della battaglia di Guadalajara, Era Barontini nota che «l'andamento della campagna spagnola convince Mussolini ad intervenire direttamente», perciò «gli italiani sbarcano in gran segreto a Cadice all'insaputa persino di Franco». A un certo punto, l'autrice evidenzia una geniale intuizione del padre: «alla conferenza dei comandanti Barontini dice che se i fascisti non riescono a travolgere gli italiani della "Garibaldi" ed a marciare su Guadalajara, affondano nel fango sotto il peso dei mezzi pesanti e inevitabilmente la truppa si demoralizza. Quindi è assolutamente necessario tenere Ibarra; Longo si trova a fianco di babbo, appoggia la sua teoria».

Sulla destituzione di Ilio Barontini (16 ottobre 1937) da commissario politico della brigata "Garibaldi" — approvata dallo stesso Palmiro Togliatti —, Era riferisce quanto descritto da Giacomo Calandrone nel suo libro *La Spagna brucia*, senza apportare alcun nuovo contributo. Di codesto episodio, e di altri che lo hanno visto vittima o protagonista, non conosciamo purtroppo la versione del biografato. Un brano della figlia è al riguardo inquietante e sintomatico: «So che stava scrivendo un libro di memorie. Lo abbiamo visto, ma non ci ha mai permesso di gettarci sopra lo sguardo. Il manoscritto capitò per qualche giorno nelle mani di mia sorella, ma babbo le aveva detto di custodirlo e basta. È sparito nella confusione del lutto, dei funerali, degli amici (*sic*) che invasero la casa». (l.p.)

Ignazio Delogu (a cura), *Romancero general de la guerra de España (1936-39)*, Empoli, Ibiskos editrice, 1989, 271 pp.

Ultima, in ordine cronologico, delle pubblicazioni apparse con questo titolo — dopo la prima del 1937 — in diversi paesi del mondo (nel 1966, Feltrinelli pubblicò il *reprint* dell'edizione originale), questa antologia, con testo originale a fronte, bene rappresenta quella straordinaria e irripetibile esplosione di poesia che accompagnò la guerra civile spagnola. Il curatore afferma che «i criteri della scelta sono, in primo luogo, topografici e tematici. Delle nove sezioni nelle quali il *Romancero* è diviso, sei corrispondono ai diversi fronti di guerra, con alcune sottosezioni, come nel caso del Fronte del Sud, corrispondenti alle singole città: Jaén, Cordova, Granada, Siviglia, Malaga. Le rimanenti sono tematiche: *romances* lirici, burleschi e vari».

Assai modesto il valore letterario delle composizioni, scritte sotto l'impulso della esaltazione patriottica che animava gli autori, alcuni dei quali sono oggi ai vertici della poesia spagnola. Sole grandi eccezioni, le due liriche di Miguel Hernández, entrambe intitolate *Viento del pueblo*, ottimi testi poetici il cui pregio trascende il momento storico in cui furono scritti.

Essenziale l'introduzione del curatore (18 pp.), al quale sfuggono alcune imprecisioni storiche: quando si verificò la rivolta di Jaca, la Repubblica era ancora di là da venire, perciò è errato affermare che in quella occasione «il governo repubblicano non seppe prevenire»; i soli «mori e "faziosi"» che «furono visti in Gran Via e in Alcalá» dovettero essere prigionieri dei repubblicani di passaggio, perché in quelle

zone della capitale piovvero bombe e cannonate, però non si combattè mai. (l.p.)

Mauro Baroni, *La penna e il fucile. Hemingway e la guerra civile spagnola*, Firenze, Firenze Libri, 1988, 357 pp.

Quando si associa Ernest Hemingway alla guerra civile spagnola, il pensiero vola a *Per chi suona la campana*, il romanzo che più di ogni altro ha fatto conoscere al mondo il sanguinoso conflitto. Però la guerra di Spagna è stata per Hemingway molto di più di un semplice evento ispiratore; per un lungo periodo della sua vita, essa ha rappresentato addirittura una ragione esistenziale.

E su questa profonda motivazione, Baroni costruisce la sua ampia opera, che in certi punti è fin troppo dotta. Enorme è il materiale bibliografico su cui l'autore ha lavorato, perciò stupisce, per esempio, che utilizzi l'embrionale edizione del 1954 della biografia hemingwayana di Carlos Baker, quando è facilmente disponibile la ponderosa edizione Mondadori del 1970.

La parte più debole dell'opera è la prima, di un centinaio di pagine, dedicata a «Hemingway e la Spagna prima della guerra civile»; al lettore appare come un semplice virtuosismo, in quanto nulla reca alla seconda parte «Hemingway e la guerra civile spagnola», che si presenta come un testo di notevole interesse. Le appendici, che si snodano per circa quaranta pagine di testi ampiamente noti, non impreziosiscono il valore di questa pubblicazione.

Questo libro è uno dei pochi sull'argomento uscito in concomitanza con il cinquantenario della guerra di

Spagna, del tutto ignorato dalla grossa editoria; un doveroso cenno di riconoscimento va all'editore, che si colloca fra i "minori". (l.p.)

Josep Massot i Muntaner, *Vida i miracles del "Conde Rossi"*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1988, 283 pp.

Josep Massot i Muntaner, *Georges Bernanos i la guerra civil*, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1989, 259 pp.

Quando si parla dello storico padre Massot i Muntaner, simpatizzanti ed avversari riconoscono in lui la massima autorità in tutto quanto si riferisce alla guerra civile a Maiorca. Approfondendo con sbalorditiva meticolosità aspetti fondamentali, che aveva già preso in esame nelle sue precedenti opere (*La guerra civil a Mallorca*, 1976, e *El desembarcament de Bayo a Mallorca*, 1987), l'autore narra in questi libri le vicende di due personaggi che vissero — in diverse condizioni — la spietata repressione nazionalista nell'isola di Maiorca.

Dietro lo pseudonimo di "Conde Rossi" si celava lo squadrista bolognese Arconovaldo Bonacorsi, che dopo essersi trovato al centro di intralazzi in Italia, cercò di riscattarsi in Spagna agli occhi del Duce prendendo parte attiva alla repressione condotta dai nazionalisti, fra i quali spicca il marchese Alfonso de Zayas, capo dei falangisti. L'uso di una vasta quanto oculata bibliografia consente di appurare che questo fascista mitomane, privo di scrupoli e posseduto da una vanità senza limiti, fu molto di più di un fanatico capo di milizie, ma svolse per

mesi il ruolo di lunga mano di Mussolini nell'isola di Maiorca.

Il libro su Georges Bernanos è più specifico e letterariamente più articolato. Sorpreso sull'isola — dove viveva da un paio di anni nei pressi della villa del marchese di Zayas e amico intimo di quella ricca famiglia falangista — lo scrittore cattolico francese simpatizzò inizialmente con i ribelli nazionalisti, tanto che il figlio Yves si arruolò nei famigerati "Dragoni della morte" comandati dal sedicente "Conde Rossi".

Nell'analizzare *I grandi cimiteri sotto la luna*, che Bernanos scrisse in Francia al suo rientro nel 1937 e che denuncia spietatamente i crimini della guerra, Massot i Muntaner dimostra l'esattezza di molte delle sue eclatanti affermazioni, provenienti dalla stampa locale o dalla conoscenza diretta dei fatti che il narratore francese aveva attraverso il figlio Yves e i suoi potenti amici. Uno dei capitoli più avvincenti è la genesi de *I grandi cimiteri*, dove, in una trentina di pagine, è possibile apprendere dettagli del tutto inediti di questo contestato capolavoro della letteratura sulla guerra civile spagnola. (l.p.)

William C. Beeching, *Canadian Volunteers. Spain, 1936-1939*, Regina-Saskatchewan, Canadian Palins Research Center/University of Regina, 1989, XLIII-212 pp.

Dopo aver dato il suo personale contributo alla difesa della Repubblica spagnola (l'autore combattè nella 15.ma brigata internazionale), Beeching ha raccolto decine di testimonianze di ex commilitoni per farci conoscere la storia dei 1448 canadesi (721 dei quali rimasti sul campo di battaglia) che lot-

tarono nel battaglione Mackenzie-Papineau. L'opera inizia con l'elenco dei nomi dei volontari e con una breve prefazione, poi si sviluppa attraverso cinque capitoli di vicende belliche in ordine cronologico, di cui il quinto è dedicato alla battaglia dell'Ebro, l'ultimo scontro del conflitto spagnolo al quale parteciparono in massa gli internazionali. I restanti quattro capitoli sono destinati a chiarire alcuni aspetti specifici della partecipazione dei canadesi alla guerra civile spagnola (partigiani, artiglieria, comunicazioni, esploratori, servizi medici, trasporti, aviazione, cavalleria); le atrocità dei franchisti nei confronti dei prigionieri internazionali; il loro ritorno — spesso contestato — a casa e una giusta rivendicazione del posto che spetta loro nella storia.

Si tratta di un'opera opportuna, perché la precedente analogia di Victor Hoar, *The Mackenzie-Papineau Battalion*, risaliva al 1969 ed è di qualità senz'altro inferiore all'attuale. Essenziale la bibliografia: solo 38 titoli, però tutti pertinenti. Scorrendo libri di questo genere, non si può non pensare con rammarico che i 5.000 volontari antifascisti italiani in Spagna stanno ancora aspettando che si scriva la loro storia. (l.p.)

Luciana Brunelli-Gianfranco Canali, *Gli antifascisti umbri nella guerra civile spagnola*, Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1989, 38 pp.

Nini Menichetti-Roberto Monicchia (a cura), *Gli antifascisti umbri e la guerra di Spagna*, Perugia, Anppia, 1989, 126 pp.

La resistenza al nazifascismo, e le vicende politiche che hanno fatto se-

guito alla seconda guerra mondiale, hanno relegato in secondo piano l'interesse dei ricercatori italiani verso l'antifascismo nella guerra civile spagnola; perciò ben vengano contributi di questo tipo, malgrado la loro tardiva comparsa e la modestia del loro contenuto.

L'opuscolo di Brunelli e Canali presenta (introdotta da dodici brevi testi pertinenti) l'elenco nominativo dei volontari umbri — 14 della provincia di Terni e 66 di quella di Perugia — con luogo e data di nascita; segue una sezione fotografica di dieci pagine, nella quale figurano numerose riproduzioni di documenti provenienti dall'Archivio centrale dello stato. Interessante l'ampia appendice bibliografica, a cura di Roberta Sottani, con evidenziate le opere presenti nella biblioteca dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

La pubblicazione curata da Menichetti e Monicchia è una antologia delle opere premiate nella seconda edizione dell'omonimo Premio Anppia svoltosi a Perugia nel 1987-88. Poiché il concorso era riservato a studenti della III media e delle medie superiori, il volume raccoglie, in due distinte sezioni, gli "Elaborati di ricerca" e i "Lavori condotti con tecniche liberamente scelte". Una appendice raggruppa — sono parole dei curatori — «tre lavori non aderenti all'indicazione del bando di concorso, il cui valore però mette in risalto le dinamiche storiche della guerra civile di Spagna. Si tratta di un punto di vista ideologico diverso da quello delle altre ricerche, ma che ha prodotto elaborati che riteniamo interessante pubblicare, sottolineando la nostra disponibilità a rispettare la libertà di ricerca». (l.p.)

Aldo Agosti (a cura), *La stagione dei fronti popolari*, Bologna, Cappelli, 1989, 462 pp.

L'ultima di copertina recita testualmente: «Il volume rappresenta il primo quadro d'insieme complessivo dei fronti popolari degli anni '30 che venga pubblicato in Italia. Frutto del convegno internazionale di studi promosso nel maggio 1988 a Parma dall'Istituto Gramsci emiliano, i saggi qui pubblicati uniscono all'informazione essenziale sugli avvenimenti un'attenzione critica per i problemi politici e teorici, in un confronto ora diretto ora implicito con la storiografia. La loro caratteristica comune è di intendere i fronti popolari non solo come fenomeno politico, ma come la risultante di un clima sociale e culturale, che viene indagato nei suoi vari aspetti. I fronti popolari vengono così a costituire una "stagione" della lotta politica che dura più a lungo di quanto normalmente si pensi, e che fa sentire la sua influenza in una molteplicità di direzioni e di dimensioni, anche fuori d'Europa».

Al cultore di storia della Spagna contemporanea gioverà la lettura dei seguenti saggi: *Congressi della pace e guerra di Spagna* (Giuliano Procacci, pp. 86-126), *Informazione di massa e fotogiornalismo del fronte popolare francese: una lettura delle riviste: "Vu" e "Regards"* (Patrizia Dogliani, pp. 184-213), *La struttura del fronte popolare in Spagna 1934-36* (Marta Bizcarrondo, pp. 217-240), *Strategia comune e lotta per l'egemonia: forza e debolezza del fronte popolare durante la guerra civile* (Santos Juliá, pp. 241-263), *Le strategie rivoluzionarie e il fronte popolare durante la guerra civile spagnola* (Antonio Elorza, pp. 264-282) e *"Frontepopulismo" o fronte*

popolare? La repressione del 1934 e i movimenti sociali in Catalogna (Ricard Vinyes, pp. 283-299). Malgrado questi testi siano stati tutti presentati in uno specifico convegno, non costituiscono novità in assoluto; piuttosto si offrono come elaborati approfonditi di precedenti ricerche dei rispettivi autori; così come la loro ampiezza, anche il loro valore non è uniforme. (l.p.)

Arnaud Imatz (sous la direction de), *La guerre d'Espagne revisitée*, Paris, Editions Economica, 1989, 165 pp.

Trattasi di una serie di cinque saggi, diversi per ampiezza e spessore, dalla comune matrice filo-franchista. Quasi un terzo del volume è occupato dall'iniziale testo del curatore (*La guerre civile démythifiée*), che passa in rassegna — con una certa supponenza — i miti della storiografia della guerra civile spagnola. L'intento è lodevole ed opportuno, perché alcuni di essi, dopo il crollo del "socialismo reale", dovranno essere riveduti e corretti; storicamente meno irreprensibile è che l'autore prenda in considerazione soltanto i miti della sinistra.

Les communistes et la République espagnole (32 pp.) è il contributo di Ricardo de la Cierva, storico che ha da una trentina d'anni un contenzioso aperto con i comunisti per i fatti della guerra civile spagnola. De la Cierva ripropone sinteticamente alcuni degli argomenti più ampiamente trattati nel corso delle sue opere già editate; in particolare, *La légende espagnole d'André Malraux*, che aveva visto la luce in Spagna, sul quotidiano "El Alcázar" nel 1969.

Lo studio *Fascisme, phalangisme et mouvement national* (28 pp.) nelle pa-

role del suo autore, Gonzalo Fernández de la Mora, «cerca di innescare un approccio globale al fascismo, al falangismo e alla Spagna nazionale, senza apriorismi, per mezzo di un metodo empirico che esclude i giudizi di valore, l'elogio e la diatriba. Non si tratta di fare della politica, che — malgrado il consumo — resta comunque un'arte; si tratta piuttosto di fare della politologia, che — a dispetto della sua giovinezza — è una scienza».

Il testo di Luis Suárez Fernández — il solo storico che abbia potuto accedere agli archivi personali di Francisco Franco e autore di un'opera biografica monumentale sul generalissimo — *Franco: l'homme, le soldat, le politique* (30 pp.) è una sintesi biografica del dittatore spagnolo nei suoi ruoli umano, militare e politico, accattivante, ma per fortuna lontana da certe penose apologie che circolano ancora sul mercato librario.

Le crépuscule républicain et le chemin de la paix, dei fratelli Ramón e Jesús Salas Larrazábal, forse i più grandi specialisti di storia militare della guerra civile spagnola, è un brano di cinque pagine che nulla reca alla economia del volume. Una nota al titolo segnala: «Gli autori hanno pubblicato questo testo in spagnolo nella loro *Historia general de la guerra de España*, Madrid, Rialp, 1986», per cui il lettore ha la sensazione che il contributo sia stato incluso nella raccolta soltanto per il prestigio della firma dei suoi autori.

Il volume si conclude con una *Brève chronologie de la guerre civile espagnole* (5 pp.), che privilegia gli eventi favorevoli al bando nazionalista. (l.p.)

Jesús Ignacio Martínez Paricio (coordinador), *Los papeles del general*

Rojo, Madrid, Espasa Calpe, 1989, 278 pp.

Il titolo di questo libro ha poco da spartire con il suo contenuto; dopo la sua lettura, ci si chiede perché sia stato scelto. Gli autori (firmano il frontespizio, oltre al curatore, Jorge Aspizua Turrión, José Ramón Bernabéu Urbina e Julio Molina Benayas), si lanciano in una lunga serie di disquisizioni per realizzare uno studio biografico "appassionato" di Vicente Rojo Lluch, il militare che iniziò la guerra civile come maggiore e la terminò nelle vesti di generale comandante di Stato maggiore centrale dell'esercito popolare della Repubblica. Durante la stesura della loro opera gli autori utilizzano brani inediti provenienti dall'archivio del generale, per appoggiare le loro tesi e renderle maggiormente convincenti. Purtroppo, malgrado la promessa di p. 12 («De lo que no publicó, y es mucho, daremos cumplida mención en estas páginas»), di questi documenti non viene indicata l'origine e dei paragrafi riprodotti viene quasi sempre segnalato soltanto l'anno e non la data completa. È probabile comunque che si tratti del medesimo archivio cui ebbe accesso nel 1986 — per concessione di Angel Rojo — la ricercatrice spagnola Carmen Grimanu.

Nel suo complesso, e con i limiti di uno scritto un po' farraginoso, il libro è un utile contributo allo studio del pensiero militare spagnolo dei primi cinquant'anni del nostro secolo e offre spunti interessanti di approfondimento su certi aspetti della guerra civile e sull'ancora controversa vita degli esiliati spagnoli della seconda Repubblica sconfitta. Buona l'analisi introspettiva del personaggio, benché troppo benevola, mentre in alcuni capitoli si

evidenzia una certa carenza di riferimenti al contesto storico.

Per concludere, una originalità — negativa — del volume è costituita dalla bibliografia: una cinquantina di titoli fra i quali non figura nessuna opera del generale Vicente Rojo. (l.p.)

José Ramón Navarro Carballo, *La Sanidad en las Brigadas internacionales*, Madrid, Servicio de publicaciones del Eme, Colección Adalid, 1989, 261 pp.

L'uscita di questo libro rompe un silenzio di mezzo secolo. Infatti, mentre le brigate internazionali della guerra di Spagna sono state oggetto di una serie di studi, alcuni dei quali di notevole interesse, il loro imponente servizio sanitario — organismo primario in ogni conflitto militare — non era mai stato trattato con simile ampiezza.

Il volume è diviso in due parti: la prima (74 pp.) è dedicata alla descrizione del “fenomeno brigate internazionali”; la seconda, sviluppa l'argomento specifico indicato dal titolo dell'opera ed è ovviamente il più interessante. L'autore accenna alla costituzione della Centrale sanitaria internazionale, per poi descrivere di seguito, con maggiore ampiezza, l'affluenza dei medici antifascisti stranieri e l'Organizzazione sanitaria, che esamina nei dettagli nelle sue varie componenti: Comando di sanità, servizio sanitario della Base di Albacete e servizio della sanità di campagna. Poiché il Servizio della sanità di campagna rappresenta per l'autore l'elemento più significativo della Sanità militare repubblicana, ad esso egli dedica un ampio studio puntuale e molto documentato.

Completa il volume una ricostruzione delle applicazioni pratiche di chirurgia, di tecnica e tattica di sanità militare, nonché una precisa esposizione della rete ospedaliera degli Internazionali e l'elencazione dei sanitari che in essa lavorarono.

Al di là del notevole valore storico che possiede, questo libro colpisce il lettore per la viva partecipazione e l'intensa carica umana con cui è stato scritto; il che depone a onore e merito dell'autore, colonnello medico del Hospital militar Gómez Ulla di Madrid e professore universitario di Patologia medica.

Limite dell'opera: le fonti bibliografiche. L'autore si è servito quasi totalmente di documenti originali d'archivio e di pubblicazioni spagnole, che per altro sono i più importanti in assoluto; è vero, comunque, che le brigate internazionali — e quindi la loro Organizzazione sanitaria — erano organi del Comintern in cui la politica era preponderante. Così l'autore ignora la rivista “AMI” (Ayuda medica internacional), periodico specifico — e politico — del servizio sanitario delle brigate internazionali e tutte le pubblicazioni (non molte, per la verità) di saggistica e di memorialistica sui combattenti internazionali della sanità. Si tratta, comunque, di un limite che nulla toglie a questo lavoro che consente di completare la conoscenza di uno degli aspetti umanamente più altruistici della guerra civile spagnola. (l.p.)

William Lorenz Katz-Marc Crawford, *The Lincoln Brigade. A Picture History*, New York, Atheneum, 1989, 84 pp.

Nell'ottobre del 1986, per due settimane, 120 veterani della brigata

“Lincoln” tornarono in Spagna, a Madrid, a Brunete, sul Jarama e sull’Ebro, a Teruel e a Gandesa. Visitarono i luoghi delle battaglie che li avevano visti fra i protagonisti cinquant’anni prima, abbracciarono i vecchi compagni di lotta, cercarono nella Spagna di oggi il futuro per il quale avevano speso i loro giorni migliori.

Il libro è nato da quel viaggio e, come altri pubblicati negli Stati Uniti per iniziativa o grazie alla collaborazione dei sempre attivissimi membri della Valb, costituisce inevitabilmente la testimonianza di un viaggio nel tempo, sulla strada dei ricordi e della nostalgia. Attraverso un testo sobrio ed essenziale accompagnato da oltre ottanta fotografie in gran parte inedite, gli autori ci propongono le storie personali, le idee e le emozioni di uomini e donne che dall’America della grande depressione cercarono di realizzare in Spagna il loro sogno di un mondo più giusto.

Sono le pagine iniziali e le prime fotografie a riproporci il volto dell’America dei primi anni Trenta, del periodo in cui «molti ebbero molto tempo per pensare», delle lotte sociali durissime, dei cortei dei disoccupati e della repressione senza mezze misure affidata a uomini come MacArthur, Eisenhower e Patton, destinati, dieci anni più tardi, ad una ben più meritata celebrità. Fu in quel clima che 2800 americani, «poeti e colletti blu, professori e studenti, marinai e giornalisti, uomini di legge e artisti, cristiani ed ebrei, bianchi e neri», decisero che il loro posto era in Spagna.

Poi l’addestramento alle armi, la guerra, ma anche i momenti di quiete con le lettere a casa e la doccia collettiva. E ancora le manifestazioni contro l’embargo alla repubblica spagnola e davanti alle sedi diplomatiche italiane.

L’ultimo capitolo, significativamente intitolato *Ritorno a casa dolcemente*, parla delle difficoltà e della delusione incontrate al rientro in patria dai volontari delle brigate internazionali: per molti l’accusa, assurda e pretestuosa, fu quella di aver indossato la divisa di un altro paese. Un trattamento ingiusto che non impedì loro di comportarsi con onore e patriottismo in tutti i teatri d’operazione della seconda guerra mondiale. (a.e.)

Italo Alighiero Chiusano, *La derrota*, Milano, Rusconi, 1982, 189 pp.

Uscito nove anni fa, il libro di Chiusano è uno dei rari romanzi italiani sulla guerra civile spagnola. Nello scorrere le pagine, il lettore “professionale” incappa nella felice sorpresa per cui la lettura intrapresa per scrupolo bibliografico si tramuta in un curioso, avido seguire la vicenda, sia per cercare di cogliere a pieno il singolare microcosmo in cui il testo lo immette, sia per giungere a sapere “come va a finire”.

Insomma, è un testo che funziona; e non solo per la sua indubbia capacità di “tenere” l’attenzione del lettore, ma anche per la problematica di carattere politico-esistenziale che imposta, a partire da varie prospettive, per poi risolverla in un pessimismo (significativo il titolo: *La derrota*, “la disfatta”) niente affatto semplicistico.

Tra i molteplici punti di vista assunti dal testo, ha un ruolo primario quello di Juan Thork, il capitano spagnolo di lontana origine danese, che, nel primo anno della guerra civile, viene incaricato dalle autorità repubblicane di una missione delicata: occupare in modo fulmineo un’abbazia catalana, ubicata in una posizione strategica peri-

colosamente vicina al confine francese, e accertare con un'inchiesta la possibile esistenza di iniziative controrivoluzionarie da parte dei frati, senza però cadere negli eccessi anticlericali avvenuti nelle aree metropolitane. La "disfatta" investirà tutti i personaggi chiamati in causa, ma sarà, più di tutti, di Thork; nel senso che la violenza, che è scopo primario della sua missione scongiurare, o comunque calibrare accortamente con la legalità, diventa inevitabile, fino a crescere su se stessa al punto di travolgerlo.

Il mondo in cui Thork e la sua compagnia fanno irruzione è una piccola comunità pirenaica armoniosa nella sua singolare eterogeneità, dove i padri del convento, molti dei quali sono di origine straniera, convivono in modo pacifico con la popolazione, che ne accetta tranquillamente la presenza pur essendo di parte politica repubblicana. Immediatamente, all'arrivo della spedizione, diventa chiara l'impossibilità di attuare un'inchiesta sbrigativa che nel contempo si mantenga su un piano di correttezza formale: da una parte, la paura seminata dall'eco delle stragi, dall'altra, l'attitudine *naturaliter* aggressiva dell'uomo armato e dotato di comando (a p. 77 traspaiono risonanze hemingwaiane) fanno subito le prime vittime. Questi "incidenti" vengono seguiti a catena da molti altri che finiscono per vanificare la missione di Thork, nelle cui mani le vite dei potenziali inquisiti si spezzano prima che possa essere lui a deciderne la sorte. In tal modo la sua missione epurativa si trasforma nel tentativo, per lo più vano, di porre un freno alla furia distruttrice innescata dalla sua presenza in quel mondo di quiete.

Ad uno ad uno, numerosi frati cadono uccisi, oppure si uccidono o si

lasciano morire; anche tra gli uomini di Thork la morte pretende i suoi tributi; solo per due personaggi femminili viene lasciato aperto un tenue spiraglio, capace di aprirsi alla speranza.

La spedizione repubblicana nel convento di Santa María de Lleó — luogo immaginario, forse ispirato a Santa María de Ripoll — mette a contrasto la quiete e l'incapacità di azione dei frati con l'attivismo talora sconsiderato dei rivoluzionari. Alla struttura etica dei primi, sedimentata, ma anche cristallizzata attraverso secoli di maturazione e d'inerzia, viene affrontata quella, di più recente e scomposto assetto, del capitano repubblicano e di Ljuba, la miliziana polacca. Ai machiavellismi dei primi si contrappongono le astuzie dei secondi. Alla propensione vittimaria degli uomini di chiesa si oppone l'aggressività stimolata nei miliziani dalla situazione rivoluzionaria. All'aspirazione evangelica per la giustizia, colpevolmente acquietatasi nel tempo della coscienza dei religiosi, si oppone la sete dei rivoluzionari di attuazione immediata della giustizia sociale.

Venute a contatto a causa dell'impatto bellico, le due realtà subiscono un accelerato processo distruttivo che vanifica anche il senso della loro opposizione. Nello spazio chiuso in cui la vicenda si rinserra progressivamente, prendono rilievo alcune "utopie": la "fede atea" (p. 154) proclamata in punto di morte dal religioso suicida, lo stendhaliano Federico Cecchi; la religione che il priore irlandese Gregorio Keegan esalta come «una passione segreta, un amore, la più bella delle avventure» (p. 174). Tra esse, Juan Thork sceglie la via di tentar di salvare, nell'*hic et nunc*, quelle poche vite di cui può forse ancora orientare il destino. Il

romanzo si chiude sull'incertezza circa l'esito di questi tentativi, che comunque hanno valore di per sé, e perciò una loro valenza utopica: come difesa della vita in senso assoluto, al di là della separazione degli uomini causata da frontiere ideologiche.

Come si vede, il testo, al di là delle dominanti preoccupazioni esistenziali, riflette e induce a riflettere intensamente sul problema dell'operatività politica, in particolare sul rapporto spesso controverso e imprevedibile fra il progetto e la sua esecuzione.

Pur nella diversità assoluta tra le due opere, appare notevole il fascino esercitato su Chiusano da *Il nome della rosa*, che peraltro non si traduce mai in servile ripresa di quel testo, ma sembra comunque responsabile della configurazione al tempo stesso locale e internazionale della popolazione del convento, come pure della stretta connessione della trama con il motivo dell'inchiesta condotta tra i religiosi da parte di un personaggio esterno, incaricato di questo compito appunto dall'esterno». (d.p.m.)

Guy Hermet, *La guerre d'Espagne*, Paris, Éditions du Seuil, 1989, 345 pp.

In una rapidissima introduzione l'A. — noto storico francese della Spagna contemporanea — spiega la scelta e i criteri di questo nuovo libro sulla guerra civile: «Si tratta precisamente di rendere la natura complessa, pungente, contraddittoria e spesso sconcertante della guerra di Spagna, al di là della visione mistica che ne maschera la realtà (...). Riscrivere la sua storia in modo utile, significa aggirare in anticipo le sembianze celate dalla pietà militante degli amici o dei nemici di

ciascuno dei due ideali, opposti dalle armi per circa tre anni (...). Il tempo trascorso, il declino delle passioni e l'acquietamento degli attori ancora in vita consentono adesso di sottoporla ad una più lucida analisi, poiché i combattenti più giovani di allora si avvicinano oggi alla settantina. Comunque se la scelta di lucidità farà pesare sull'autore l'ingiusto sospetto di una certa freddezza, non significa che la guerra di Spagna venga sentita in queste pagine come una sorta di trascinarsi fatale, o come l'amaro frutto di un determinismo storico o sociale. In effetti questa lotta evidenzia una volta di più che gli uomini ignorano la storia che stanno facendo» (p. 11).

La lettura di questo libro — che dedica le prime ottanta pagine alle "cause" della guerra civile e le rimanenti al conflitto vero e proprio — conferma la volontà di comprendere e di analizzare le vicende con la costante cura di imparzialità anticipata dal suo autore. La mancanza di spirito di parte aiuta inoltre a meglio capire perché questa sanguinosa lotta abbia tenuto lontano per decenni la Spagna dall'Europa democratica e liberale.

Il taglio del libro e la scelta delle fonti — tutte edite e di notevole divulgazione — ne fanno una opera di sintesi concisa e poco accademica; per la sua agilità si rivolge ad un lettore colto, anche se non specializzato. Con otto pagine di *Cronologia* e quattro di *Orientamenti bibliografici* (non immuni da errori) termina un volume che ben figura nel repertorio bibliografico della guerra civile spagnola. (l.p.)

Franco Bandini, *Il cono d'ombra. Chi armò la mano degli assassini dei*

fratelli Rosselli, Milano, SugarCo, 1991, 527 pp.

È noto a tutti che Carlo Rosselli — assassinato in Francia dai fascisti, insieme con il fratello Nello, il 9 giugno 1937 — fu il primo *leader* antifascista italiano a comprendere l'importanza politica della guerra civile spagnola e a combattere a sostegno dei repubblicani. Questo libro dedica ampio spazio alla vicenda spagnola di Carlo Rosselli, ed è la sola ragione per cui può interessare l'ispanista.

Per quanto l'A. si affanni a definirlo un'opera storica che gli sarebbe costata otto anni di ininterrotto lavoro, meglio avrebbe fatto a proporlo come romanzo, ché il taglio e la piacevole narrazione (un po' prolissa) ne rendono accattivante la lettura. Senza entrare nel merito dell'azzardata tesi del libro (ad armare la mano dei sicari francesi sarebbero stati i Servizi segreti sovietici, con la complicità di quelli italiani), desidero citare un esempio di come l'A. si sia documentato.

A p. 99, alludendo allo scontro di Monte Pelato, scrive: «Nella più completa delle relazioni di questo periodo [agosto 1936], quella di J. L. Alcofar, miliziano e storico che combattè appunto con la Colonna [Rosselli]...». Segue una nota 16 che recita: «La Relazione si trova presso l'Archivio della famiglia Berneri, a Pistoia, ivi depositata il 12 gennaio 1977 da Giuseppe Bifulchi. Risulta ai curatori dell'Archivio che la Relazione stessa era stata pubblicata in data sconosciuta dalla "Rivista (*sic*) de Historia y Vida" da Alcofar, però sotto lo pseudonimo di José Luis Pérez». Ora si dà il caso che io conosca personalmente questo «miliziano e storico» e, vista la sua età, posso assicurare che durante la guerra

civile era ancora un bambino del tutto innocuo. Il suo vero nome è José Luis Infiesta Pérez, mentre José Luis Alcofar Nassaes è lo pseudonimo che usa quando — nelle pause del suo lavoro di radiologo — scrive libri sulla guerra civile spagnola e collabora ad alcune riviste. Una di queste è appunto il mensile divulgativo "Historia y vida" (citato da Bandini con approssimazione), rivista che, nel suo numero 101 del 1976, raccoglie l'articolo di J. L. Alcofar Nassaes *La "Columna Italiana" ante Huesca*, testo della conclamata «più completa delle relazioni di questo periodo». Per tacere del sospetto che Bandini faccia confusione con la relazione stesa da Giuseppe Bifulchi (*La colonna italiana sul fronte di Huesca*), un anarchico che partecipò allo scontro di Monte Pelato al fianco di Carlo Rosselli.

Non è questa la sola perla che ho rilevato, ma credo possa bastare per concludere che storia e giornalismo possono talvolta coesistere; confondersi, mai. (l.p.)

Pietro Cesare Pavanin, *Un uomo contro: Francia, Spagna, U.R.S.S.*, Lendinara, Arci Nova, 1989, 139 pp.

L'A. — uno dei circa cinquemila antifascisti italiani che hanno combattuto con le armi in pugno per la difesa della Repubblica spagnola — appartiene alla sparuta schiera dei reduci (meno di ottanta), che hanno pubblicato la testimonianza della loro partecipazione alla guerra civile del 1936-39.

Di interesse specifico è il capitolo 4 del volume, intitolato *Volontario in Spagna* (pp. 45-105). Apprendiamo che l'A. entrò in Spagna alla fine dell'agosto 1936, appena in tempo per

fare parte della centuria “Gastone Sozzi” che si stava formando a Barcellona. Pochi giorni dopo la formazione venne inviata a Madrid per combattere, senza fortuna, sul fronte di Pelahustan e Chapineria. Più tardi i sopravvissuti della “Gastone Sozzi” furono trasferiti ad Albacete e incorporati nel battaglione “Garibaldi” che in novembre entrò al fuoco sul fronte di Madrid. Ferito, dopo due mesi di cure, Pavanin lasciò il fronte a passò a svolgere attività politica in seno alle brigate internazionali fino all’inizio del febbraio 1939.

È una interessante narrazione che ci consente di approfondire la conoscenza del ruolo che svolsero i comunisti italiani nella guerra civile spagnola e specialmente della parte che ebbe l’A. nel salvataggio avventuroso di documenti dello Stato Maggiore e del commissariato delle brigate internazionali.

Vi è un episodio che la dice lunga, infine, sulla difficoltà per alcuni di liberarsi della mentalità “stalinista” degli anni Trenta: «Gerard cadde a terra semisvenuto [febbraio 1939] e mi disse: “Prendi la pistola e sparami. Non voglio cadere nelle mani del nemico. Salvati, se puoi! Questa borsa contiene dei documenti; prendila con te!”. Insistetti perché proseguisse lentamente con me, ma lui mi supplicò di sparargli perché si sentiva mancare le forze. A malincuore gli risposi che, se voleva uccidersi, si sparasse da sé» (p. 95). Nel 1957, Pavanin apprende che il vero nome di “Gerard” è Arturo (*sic*) London: «Quando fu tradotto in lingua italiana e pubblicato il libro da lui scritto dal titolo *La confessione*, lo comperai e dopo averlo letto rimasi meravigliato, sorpreso e stupefatto dalla sua falsità e mancanza di scrupoli e anche dalla sua capacità di compiere ogni cattiva azione per il suo personale

tornaconto, tanto che mi sono pentito di non avergli sparato, quella notte!» (p. 96). (l.p.)

Dino Fienga - Clemente Maglietta - Enzo Misefari, *Memoria e antifascismo. Combattenti meridionali alla guerra di Spagna*, Napoli, Edizioni Athena, 1989, 159 pp.

Il contenuto di questo libro offre allo storico meno di quanto il sottotitolo faccia sperare. Ad una formale *Introduzione* di Luigi Musella (9 pp.) seguono i tre saggi che compongono l’opera.

Il primo, intitolato *La battaglia di Guadalajara* (32 pp.) è di Dino Fienga, un medico antifascista che combattè nella guerra civile spagnola e non va oltre la narrazione pseudo-storica farcita di luoghi comuni. La cosa è doppiamente spiacevole perché Fienga — morto del 1975 — ha lasciato testimonianze autobiografiche inedite di sicuro interesse e sarebbe stato più proficuo attingervi. Il contributo di Clemente Maglietta (*Il mio diario di Spagna*, 55 pp.) è un racconto, in forma di diario, delle vicende politico-militari dell’autore. L’avventuroso dello scritto cattura l’interesse del lettore; però — ad un più attento esame — traspaiono l’intervento di *maquillage* effettuato sul testo con il senno di poi nonché una fastidiosa e reticente ambiguità politica. Il saggio di Enzo Misefari, *Gli antifascisti calabresi alla guerra di Spagna* (42 pp.) introduce in maniera abbastanza confusa un elenco biografico di 72 antifascisti calabresi che lottarono in difesa della Repubblica spagnola. (l.p.)

Claudio Venza (a cura), *Le passioni dell’ideologia*, volume I, Trieste, Editre

edizioni, 1989, 107 pp.

Il volume raccoglie la prima parte degli Atti del convegno "Cultura e società nella Spagna degli anni Trenta" svoltosi a Trieste l'11 e il 12 dicembre 1986. Esso presenta gli interventi di Francisco Madrid Santos (*I movimenti politico-sociali nella Seconda Repubblica spagnola*), Mario Caciagli (*La Sinistra tedesca nella guerra civile spagnola*), Marco Puppini (*Antifascisti friulani, giuliani e istriani alla guerra di Spagna*), María Carmen García Nieto París (*Le donne nella difesa e nella resistenza di Madrid*) e Claudio Venza (*Interpretazioni storiografiche della guerra civile e della rivoluzione sociale in Spagna*).

«I contributi storici qui pubblicati — scrive Claudio Venza nell'Introduzione che sintetizza assai bene il contenuto del libro — intendono offrire materiali di informazione e di interpretazione destinati non solo a studiosi e studenti, ma a tutti coloro nei quali la Spagna del 1936-1939 suscita sentimenti appassionati e interrogativi inquietanti. La trattazione di alcuni aspetti significativi dell'evento non pretende di esaurire i problemi, bensì vuole stimolare un'attenzione e una partecipazione, razionale ed emotiva, che spingano il lettore all'approfondimento dei temi delineati. Se la comprensione della guerra e della rivoluzione in Spagna necessitano di un inquadramento della situazione e delle tensioni immediatamente precedenti (Madrid Santos), sarebbe una grave carenza trascurare, come è stato fatto fino a pochi anni fa, il contributo dato dalla componente femminile (García Nieto). Il coinvolgimento europeo nel conflitto non può essere limitato a quanto gli Stati, più o meno aperta-

mente, hanno fatto o non fatto. Una parte essenziale del valore dell'evento è legata alla partecipazione del volontariato antifascista, anche e soprattutto di quello proveniente da movimenti proletari sconfitti dalla dittatura nazista (Caciagli). Un legame tutt'altro che localistico unisce la regione, intesa in senso ampio, dove si è svolto il convegno con la Spagna di cinquant'anni fa. Al di là delle ideologie, marxiste anarchiche e democratiche, i combattenti provenienti da queste terre erano animati da una visione della lotta ampia ed internazionalista (Puppini). La guerra spagnola ha offerto un esempio tangibile di lacerante contrasto fra valori etici e politici profondamente irriducibili e in quanto tale ha continuato ad animare, e a contrapporre, non solo i protagonisti ma anche gli storici e gli studiosi». (l.p.)

Franchismo

Pedro Laín Entralgo, *Descargo de conciencia 1930-1960*, Madrid, Alianza Editorial, 1990, 517 pp.

Vale certamente la pena di segnalare la ristampa delle memorie di Laín Entralgo (la cui prima edizione era uscita nel 1976 nella Breve Biblioteca de respuesta di Barral), anche per la complessa e contraddittoria biografia dell'A. che in gran parte viene ripercorsa nel libro.

Riteniamo indubbiamente interessante la ricostruzione del gruppo di intellettuali che operò attorno alla Falange nel 1936-1939, anche se spesso i giudizi dell'A. sono inficiati dall'amicizia che legò il gruppo; come sono di buon interesse aneddoti e notizie del mondo universitario e politico degli anni fino al 1956, quando Laín Entralgo

fu esonerato dalla carica di Rettore dell'Ateneo di Madrid. Forse meno convincenti (anche se coraggiose) le motivazioni che vengono portate a "giustificare" l'adesione alla Falange e l'appoggio concesso a quella parte dei contendenti nel corso della guerra civile: «Io allora non sapevo che la repressione fosse tanto crudele» (p. 227). Poco convincenti, soprattutto se si tengono presenti i dubbi che già stavano affiorando al momento del Decreto di unificazione: «Ci chiedevamo se da quella somma eterogenea e tattica di persone potesse derivare ciò che speravamo per la Spagna» (p. 246).

Altre contraddizioni si potrebbero rilevare, ma resta il fatto che si tratta di un libro ben scritto e ricco di vivaci osservazioni. (l.c.)

Florentino Portero, *Franco aislado. La cuestión española (1945-1950)*, Madrid, Aguilar, 1989, 422 pp.

Nel 1953 il "New York Times", commentando la firma dei patti militari fra gli Stati Uniti e la Spagna franchista, sostenne che quel "ricono-scimento" americano non avrebbe avuto altro risultato che quello di permettere la sopravvivenza di quel regime dittatoriale e che gli Usa avrebbero dovuto assumersi tutta la responsabilità "storica" di quel "salvataggio" e di non aver "liquidato" il franchismo sin dal 1945. Così Franco, «centinela de occidente», sopravvisse, grazie alla guerra fredda, all'isolamento internazionale e alla condanna formulata dall'Onu e indubbiamente seppe nel miglior modo utilizzare a fini interni l'«assedio internazionale» del 1946: ne uscì rafforzato e con un accresciuto consenso di quella Spagna "differente" contro cui tutti «si accanivano».

Sia pure eccessivamente ed acriticamente filo-americano (si veda alle pp. 219-221 l'esaltazione di Harry Truman per la sua «fermezza» nell'«impedire l'espansionismo sovietico» nel 1947) e spesso semplice "cronista" degli avvenimenti (di fronte ai momenti più tesi o importanti Portero si limita a trascrivere tutta la documentazione conservata negli archivi spagnoli ed inglesi senza una analisi critica né confronti fra le fonti), ci troviamo di fronte ad un lavoro che comunque è di buon valore informativo grazie alla quantità del materiale archivistico che offre al lettore. Se le ricerche di Alberto Llonart ci avevano offerto, fra il 1978 e il 1983, tutta la documentazione ufficiale relativa ai rapporti Onu-Spagna, Portero aggiunge ora il materiale conservato presso il Ministerio de asuntos exteriores, il Foreign Office e l'archivio privato di Martín Artajo. Proprio da quest'ultimo è tratta la "nota" di Carrero Blanco che, il 29 agosto 1945, con grosso acume politico, sottolineava come la Gran Bretagna non avrebbe mai appoggiato alcuna azione o alcun intervento in Spagna tale che rischiasse di allargare l'area dell'influenza sovietica, per cui il regime di Franco sarebbe potuto sopravvivere con sufficiente tranquillità (pp. 105-106). Di lì a due anni (25 novembre 1947, pp. 297-298) un "appunto interno" del Foreign Office sosteneva che, probabilmente, la democrazia costituiva un sistema di governo che non era adatto per tutte le società. Lo «spettacolo» che stavano offrendo Francia ed Italia sembrava proprio dimostrarlo. "Costringere" la Spagna ad un assetto democratico poteva portare a risultati ancora più disastrosi: «He llegado a la conclusión de que una mano fuerte — policía, ejército u otra — es, probablemente, la única fôr-

mula para este selvaje y extravagante pueblo». (l.c.)

Juan Carlos Losada Malvárez, *Ideología del Ejército Franquista (1939-1959)*, Madrid, Istmo, 1990, 323 pp., 1200 pesetas.

Quando si parla delle “famiglie” politiche e della ideologia politica di cui furono portatrici nella Spagna franchista, ci si riferisce fondamentalmente alla chiesa cattolica, alla falange, ai tecnocrati, ai monarchici; però ci si dimentica, in genere, delle Forze armate e del loro apporto ideologico al regime. Non sappiamo (sottolinea l’A.) se ciò accade perché si ritiene del tutto inesistente una ideologia dei militari, o, più semplicemente, perché le Forze armate «erano il tabù più sacro del franchismo ed era impossibile avvicinarsi ad esse in termini critici». Non si dovrebbe, invece, passare sotto silenzio che quel regime pose le sue fondamenta, anche ideologicamente, soprattutto sull’Esercito e non esclusivamente sulle altre “famiglie” (pp. 18-19). E indubbiamente l’Esercito non fu “muto” né indifferente di fronte al divenire politico del regime, né fu privo di capacità e di volontà di proiezioni politiche ed ideologiche.

In effetti la bibliografia relativa all’Esercito spagnolo durante gli anni del franchismo non è ricca, anche se è caratterizzata da alcuni interventi di notevole valore (ricordiamo soprattutto quelli di Julio Busquets e Gabriele Cardona, o il recente *Cien años de militarismo en España*, edito a Barcellona nel 1986). Tuttavia il taglio che Losada Malvárez dà al suo lavoro, utilizzando la rivista “Ejército” (pubblicata dal relativo ministero e riservata agli Ufficiali) costituisce un contributo particolar-

mente importante e significativo, perché nato “dall’interno” stesso delle Forze armate e perché esplora attentamente gli anni che furono determinanti per la costruzione della ideologia franchista, dalla gestione di Varela, alla riforma di Barroso, passando attraverso il ministero di Muñoz Grandes e i patti con gli Stati Uniti.

Si trattò di un esercito che venne organizzato, militarmente ed ideologicamente, più contro i nemici interni che contro quelli esterni (come del resto aveva già previsto nel 1878 la Ley Constitutiva): lo sottolineava la stessa formula del giuramento che era stata fissata il 13 settembre 1936: «In difesa dell’onore e dell’indipendenza della Patria e dell’ordine al suo interno». E fu così che tale “nemico” fu cercato e quindi accuratamente trovato, pena la cessazione della stessa necessità di esistenza dell’Esercito, fino a diventare una vera e propria ossessione (p. 147). Profondamente impregnato di simpatie verso le potenze dell’Asse, esplicitamente dichiarate soprattutto da parte degli ufficiali superiori; ma soprattutto legato al mito dell’Africa ed alla speranza-sogno di una espansione colonialista in quel continente, ai danni di Francia e Gran Bretagna: uno «spazio vitale» che ancora per alcuni anni dopo il 1945 continuò ad essere rivendicato.

Indubbiamente i patti con gli Stati Uniti tolsero, da un lato, il regime dall’isolamento politico internazionale, ma determinarono anche nelle Forze armate — almeno da quanto si può dedurre attraverso la lettura di “Ejército” — nuove riflessioni in relazione alla arretratezza tecnica della organizzazione interna ed alla impossibilità di adeguarsi alle nuove concezioni di difesa europea. Non sarebbero bastate le “nuove” armi fornite dagli

americani: la mancata integrazione nella Nato manteneva la Spagna isolata, per lo meno dal punto di vista militare, e divenne sempre più evidente la necessità di una profonda e “rivoluzionaria” riforma della preparazione delle Forze armate e della preparazione di nuovi ufficiali tecnicamente e culturalmente più preparati. Quindi anche la mentalità dovette, progressivamente, mutare ed il nemico principale cominciò a non essere più individuato e cercato esclusivamente all’interno. (l.c.)

Franquisme. Sobre resistència i consens a Catalunya (1938-1959), Barcelona, Centre de treball i documentació/Editorial Crítica, 1990, 216 pp., s.i.p.

Il volume, curato da Xavier Casals i Meseguer, raccoglie gli *Actes* del convegno omonimo organizzato a Barcellona nel maggio 1987 dal Centre de Treball i documentació con la collaborazione del Centre per a la Investigació dels moviments socials e del Centre d’història contemporània de Catalunya e vuole affrontare il tema del franchismo in un contesto politico (e storico) catalano e spagnolo che troppo spesso sembra più preoccupato del presente che della comprensione del passato. In altri termini: troppo spesso si tende a escludere i militari da ogni responsabilità per la dittatura e le repressioni, quasi preoccupati di «non provocare i generali» e non offenderli; come, per non “offendere” la rinata monarchia, troppo spesso si individuano nella Seconda Repubblica solo disastri ed incapacità, tanto grandi da rendere “necessario” (se non “utile”) l’avvento del franchismo (pp. 9-11).

Sollecitati da una relazione introduttiva di Francesco Barbagallo (*Societat de masses i organització del consens a la Itàlia feixista*, pp. 23-31) e da alcuni stimolanti interventi di Silvio Lanaro sullo stesso tema (pp. 32-49), un folto gruppo di studiosi catalani e spagnoli affronta il problema del consenso al regime franchista, giungendo a conclusioni contraddittorie, ma importanti per il proseguimento delle ricerche. In ogni caso conclusioni aperte ad approfondimenti e ad ulteriori riflessioni che fino ad ora erano stati evitati in relazione al franchismo. Fortissima appare ancora la tentazione di affermare e di sottolineare che, «diversamente da quanto accadde in Italia o in Germania», Franco non si rese con il consenso, ma solo con la repressione e governò “nonostante” l’opposizione generale delle masse popolari catalane e spagnole (cfr. soprattutto le pp. 53-124). Se consenso ci fu, esso va ricercato esclusivamente fra le classi dominanti... Sono argomenti non nuovi e che abbiamo a lungo trovato in quanti in Italia affrontarono lo studio del fascismo negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra...

Ma sorge poi il dubbio: la sottomissione e l’apoliticismo delle masse spagnole fino alla fine degli anni Cinquanta furono conseguiti grazie alla attività di chiesa cattolica, esercito e sindacalismo verticale. E non era forse questo auto-escludersi dalla politica, questa tacita delega di potere quel consenso che serviva al franchismo? Non necessariamente “consenso” equivale a partecipazione attiva ed entusiastica... (pp. 210-211). E se Josep M. Solé i Sabaté insiste particolarmente sulla qualità e sulla estensione della repressione (pp. 175-178); Juan Carlos Losada Malvárez sottolinea le funzioni

che ebbe l'esercito per la "nazionalizzazione delle masse" e l'accettazione "patriottica" del regime (pp. 162-174); mentre Borja de Riquer i Permanyer introduce in termini espliciti il problema della «passività» e del «supporto» come momenti centrali della "attività" politica catalana nei primi anni del franchismo al potere (pp. 179-183); e infine Gemma Ramos i Ramos analizza le funzioni del sindacalismo verticale come strumento per il controllo sociale (pp. 142-150). Apoliticismo, spolticizzazione, sottomissione, passività sono dunque gli elementi caratterizzanti il "consenso" al regime spagnolo. Sono prime riflessioni che vale indubbiamente la pena riprendere ed approfondire, assieme ad una inquietante domanda finale. Fu la Seconda Repubblica veramente capace di mobilitare, politicizzare e dare coscienza politica alle masse catalane? O, invece, i germi velenosi del franchismo avevano radici nei limiti politici e di democrazia reale esistenti nella Seconda Repubblica? (pp. 207-208). (l.c.)

Laureano López Rodó, *Memorias*, Barcelona, Plaza & Janés/Cambio 16, 1990, 789 pp., 3500 pesetas.

«Lavoratore infaticabile», sempre «preoccupato di migliorare le condizioni di vita degli spagnoli, lottando per superare le spaventose condizioni fisiche del Paese», pronto ed attento ad «ascoltare le parole e le ragioni degli altri». Questo "ritratto" di Francisco Franco emerge con evidenza e ripetutamente dalle pagine che López Rodó ha dedicato ai suoi anni di "ascesa" all'interno del sistema di potere franchista: una scalata rapida che lo vedeva non ancora quarantenne a contatto di-

retto con i luoghi del potere economico, grazie all'appoggio incondizionato di Carrero Blanco (come egli stesso ammette) e dell'Opus Dei (come viene ripetutamente e solennemente negato).

Volume diseguale (rapide annotazioni diaristiche si affiancano a pagine di evidente riscrittura memorialistica), tutto sommato non ricco di "rivelazioni", conferma gli elementi essenziali della biografia politica dell'A. fino al 1965, elementi già noti sostanzialmente anche attraverso quanto lo stesso Rodó aveva scritto in *La larga marcha hacia la monarquía*, cui aggiunge soltanto una buona messe di documenti inediti relativi ai rapporti tra Franco e don Juan di Borbone (ed è questa la parte più interessante del volume).

Non sorprendono le ripetute annotazioni favorevoli al regime, accettato «con lealtà» e «senza dimenticare che il meglio è nemico del buono» (p. 597). Favorevole alla restaurazione della monarchia, l'A. ne fu indubbiamente uno dei principali sostenitori e fortemente si adoperò per costruire le fitte e complesse trame che portarono alla designazione di Juan Carlos a successore del caudillo, convinto che «la República supondría una involución» e che «los monárquicos radicalmente antifranquistas son pocos» (p. 127). Ovviamente molte le osservazioni che si potrebbero trarre da quanto l'A. ci fa conoscere, osservazioni che comunque confermano il carattere fortemente conservatore del suo impegno politico. Basti pensare alle annotazioni sostanzialmente favorevoli alla creazione ed alla attività del famigerato Tribunal de orden público (pp. 378, 381, 415); alla "indifferenza" con cui viene accolta la condanna a morte e l'esecuzione di Grimau (pp. 379-380, 384); alle affermazioni filo-colonialiste e contrarie alla

concessione dell'indipendenza a «pueblos inmaduros» che addirittura, una volta divenuti indipendenti, entrano anche a far parte dell'Onu (p. 235); alla considerazione che, tutto sommato, il regime franchista fu, a partire dagli anni Cinquanta, uno «stato di diritto... a partecipazione popolare» (p. 598). Repressione, stato di polizia, dittatura: sono concetti di cui non troviamo tracce, neppure labili.

Anche per quanto concerne la preparazione del primo Plan de desarrollo — di cui, come è noto, López Rodó fu autore — non ci pare che vengano aggiunte particolari notizie a quanto già da tempo è stato scritto, se non in merito alla frenetica attività di contatti internazionali che egli sostenne.

La curiosità e l'interesse eccezionali che il volume ha fatto riscontrare in Spagna (resi evidenti dalle quattro edizioni uscite in rapida successione fra l'aprile ed il giugno), confermano indubbiamente il notevole desiderio diffuso di una maggiore conoscenza relativamente alla storia degli ultimi anni del regime. Almeno per noi, l'aspettativa è andata alquanto delusa. (l.c.)

Laureano López Rodó, *Memorias. Años decisivos*, Barcelona, Plaza & Janés/Cambio 16, 1991, 730 pp., 3500 pesetas.

Ci sembra opportuno segnalare questo secondo volume delle memorie di López Rodó (relativo agli anni 1966-1969) separatamente dal precedente per sottolinearne meglio le caratteristiche che lo contraddistinguono dal precedente. E non in positivo.

La prima, netta impressione è che ci troviamo di fronte ad una pubblicazione non curata adeguatamente ed af-

frettata, uscita per “sfruttare” il successo di pubblico ottenuto dal primo tomo. Non solo sono frequenti gli errori di stampa, ma soprattutto risulta caotica la sezione conclusiva del volume, quella degli “Anejos” documentari: almeno un terzo dei testi annunciati nel corso delle pagine “narrative”, nella realtà non sono stati poi editi. E a volte si tratta di materiali che, se prestiamo fede alla descrizione che ne viene anticipata, sarebbero stati di buon interesse, come la “nota” di Silva (29 gennaio 1969) sui pericoli di una ripresa di potere da parte del cosiddetto “bunker”, o la relazione di Alfredo Jiménez Millas (1 giugno dello stesso anno) relativa alla necessità di creare due ministeri distinti per il Movimento e per il Sindacato, per evitare la concentrazione di poteri non indifferenti su un unico “falangista” non sempre “controllabile”.

Pur così mutilata e costruita dunque in maniera del tutto “casuale” (o si tratta di autocensure decise all'ultimo momento?) l'appendice offre comunque alcuni documenti inediti di buon interesse come il rapporto a Franco sullo scandalo Matesa (8 o 11 settembre 1969, pp. 682-690; ma su tale episodio non compaiono nelle “memorie” veri e propri particolari di qualche interesse); il memoriale di Carrero Blanco, sempre a Franco, sulla necessità ed urgenza di designare Juan Carlos a “successore” (2 ottobre 1968, pp. 648-656) e la ampia documentazione relativa alla cerimonia di nomina dello stesso a “Principe di Spagna” (pp. 475-493).

La fitta trama per preparare tale successione — sempre rinviata da Franco, che ne voleva studiare all'infinito il carattere e le conseguenze — è comunque al centro delle annotazioni diaristiche di López Rodó durante il triennio 1967-69 e ci pare interes-

sante riportare la dichiarazione che appare in una lettera dell'A. a Carrero Blanco (9 gennaio 1967; pp. 134-136, 597-601): fu solo grazie all'azione di Franco che la monarchia è stata imposta ad un paese che sostanzialmente continuava ad essere repubblicano nella sua stragrande maggioranza: «Si se hubiera sometido a referéndum el dilema “República o Monarquía”, difícilmente habría triunfado ésta». È questa una delle poche “rivelazioni” che troviamo, assieme al giudizio di Carrero Blanco che «l'Italia non offre la minima garanzia di sicurezza politica» (16 ottobre 1969, p. 527) e all'opposizione di López Rodó — coerentemente con osservazioni simili che avevamo trovato nel primo volume — alla “decolonizzazione” della Guinea, giudicata non ancora “matura” per ottenere la libertà (giugno 1968, pp. 310-311).

Una ultima osservazione, infine, ci sembra utile sottolineare. Le «Palabras preliminares» (p. 7) avvertono il lettore che in Spagna non c'è mai stato un regime dittatoriale: «durante la época de Franco... había, de hecho, un pluralismo político que algunos trataron de sofocar per que acabaría por imponerse». Questo giudizio del maggior esponente dell'Opus Dei non ha certamente bisogno di alcun commento. (l.c.)

Pere Gabriel (coordinador), *Comissions obreres de Catalunya. 1964-1989. Una aportació a la història del moviment obrer*, Barcelona, Editorial Empúries/Ceres, 1989, 291 pp.

A prescindere dal “collateralismo” partitico che poi andarono assumendo, le Comisiones obreras furono indubbiamente la più significativa espres-

sione organizzativa che l'opposizione sociale e di massa seppe assumere durante il regime franchista, una organizzazione che «por la fuerza de la lucha» seppe imporre il proprio riconoscimento «como únicos órganos representativos para negociar con las empresas y autoridades». Sono parole — un poco retoriche: ma in certe situazioni la retorica era utile e necessaria — tratte dal n. 28 del luglio 1962 di “Lucha obrera”, il periodico che, come scrive Josep Fontana (p. 11), segnò la “preistoria” delle Comissions.

Venticinque anni dopo la “fondazione” rappresenta un momento di celebrazione ma anche di riflessione e di bilancio, che in questo caso vengono condotti non solo attraverso la ricostruzione delle piattaforme rivendicative e delle lotte condotte, ma anche con una accurata e convincente ricostruzione storica del contesto sociale e politico e dei profondi mutamenti che la Catalogna (e la Spagna...) ha attraversato nel corso di questo quarto di secolo. Se Carme Molinero e Pere Ysàs affrontano il periodo del franchismo, Gemma Ramos traccia le linee essenziali dei dodici anni successivi e Joan Serrallonga esamina la consistenza territoriale e la diffusione delle Comissions, con particolare attenzione ai «nucles sindicals locals i comarcals», in una analisi del rapporto centro-periferia che è stato particolarmente una costante nella attenzione organizzativa e politica di quel sindacato.

Particolarmente ricche le Appendici che riportano la struttura sindacale eletta a conclusione dei quattro congressi “legali” tenutisi a partire dal 1978 (pp. 189-202), l'elenco dei conflitti di fabbrica organizzati o guidati fra il 1962 e il 1977 (pp. 203-204), i titoli della “stampa operaia” catalana diffusa

a partire dal 1968 — e speriamo che la ricerca abbia dato vita ad un archivio organizzato! — (pp. 205-208: si tratta di ben 89 testate, prevalentemente “stampate” a Barcellona, ma con presenze significative su tutto il territorio, anche se spesso si trattò di numeri unici) e, infine, una scelta di «textos i documentos», prevalentemente relativi al periodo fino al 1977 ed alla legalizzazione del sindacato.

Non solo celebrazione, dunque, ma una contestualizzazione accurata del “movimento” nel quadro di un complesso cambiamento economico di Barcellona e dell’intera Catalogna negli anni del *boom*, con una industrializzazione accelerata ed una immigrazione che, fra il 1950 e il 1970, fece aumentare i residenti del 60 per cento nel ca-

poluogo e del 263 per cento nel Baix Llobregat, ponendo problemi non solo d’ordine lavorativo (orario, bassi salari, condizioni lavorative...) e democratico, ma sociali, abitativi, di salvaguardia della lingua catalana. Problemi che non vennero meno neppure dopo il 1975, quando per di più sia l’Ucd che il Psoe tentarono di «arranconar en un terreny estrictament laboral els sindicats», cercando di frenare il più possibile il protagonismo delle Comissions nella vita politica più ampiamente intesa (p. 19).

Nonostante l’avvertenza («Aquest llibre no pretén ésser una obra acabada»), ci troviamo senz’altro di fronte ad un volume che rappresenta un buon punto di riferimento per ulteriori lavori. (l.c.)

*Le Schede sono state redatte da:
Luciano Casali, Angelo Emiliani, Luigi
Paselli, Donatella Pini Moro.*

Segnalazioni bibliografiche

1. ARCHIVO BIBLIOGRAFIAS

1.1 Obras generales

Andrés Díaz, Rosana de
Las fuentes de información archivística y su aplicación a la investigación histórica, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 269-282

Langa Laorga, María Alicia
La historiografía nacionalista del siglo XIX. Zamora y Caballero: protagonismo histórico de Isabel I de Castilla, in "Cuad. Hist. Cont.", 1989, 11, pp. 11-26

López Gómez, Pedro
Las fuentes documentales de los archivos regionales y provinciales, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 225-248

1.2 Historia política

Alvarez García, Carlos
Fuentes documentales francesas para la historia de España. El Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores Francés, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 249-267

Conde Villaverde, María Luisa
Fuentes documentales de la Administración Central: el Archivo General de la Administración, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 157-168

Contel Barea, María Concepción
El Archivo de la Presidencia del Gobierno, in "Stu. Hist. Univ.", VI-VII, 1988-1989, pp. 169-195

Gaite Pastor, Jesús
"Los Archivos" del Ministerio de Hacienda, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 197-224

Mugnaini, Marco
Recenti studi sulla politica estera della Spagna contemporanea, in "St. Rel. Intern.", 1989, 2, pp. 371-385

Niño Rodríguez, Antonio
Las fuentes para el estudio de la política exterior española, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 93-104

Sánchez Blanco, Angel
Fuentes y metodología para el estudio de documentos de la Administración, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 143-155

1.3 Historia social

Orientation bibliographique. Italiens et espagnols en France, 1938-1946, a cura di Eric Vial, in "Bull. Inst. Hist. Temps Prés.", 1990, 40, pp. 29-72

Avilés Farré, Juan - Pecharroman, Julio Gil
El cincuentenario de la Guerra Civil. Un comentario bibliográfico, in "Hist. Soc.", II, 1989, 5, pp. 147-155

Avilés Farré, Juan
Fuentes literarias y historia social, in "Stu. Hist. Univ. Salamanca", VI-VII, 1988-1989, pp. 67-78

Barreiro Fernández, Xosé Ramón
Historia regional y fuentes archivísticas, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 55-65

Bernecker, Walther L.

Il movimento anarchico e le collettivizzazioni nella guerra civile spagnola. Bilancio storiografico, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1989, 1, pp. 20-54

Bizcarrondo, Marta

Il partito comunista di Spagna e il Fronte popolare: appunti storiografici, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1989, 1, pp. 78-95

González Quintana, Antonio

Fuentes documentales del movimiento obrero español, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 43-54

Juliá, Santos

Il socialismo spagnolo durante la Repubblica e la guerra civile: una rassegna bibliografica, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1898, 1, pp. 55-77

Luis Martín, Francisco de

Fuentes para el estudio de la educación del obrero en el socialismo español (1879-1936), in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 17-42

Natoli, claudio

Il movimento operaio spagnolo negli anni Trenta: bilancio della "nuova storiografia" del periodo post-franchista, in "Dim. Probl. Ric. Stor.", 1989, 1, pp. 15-19

Pérez Ledesma, Manuel

Historia del movimiento obrero. Viejas fuentes, nueva metodología, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 7-15

1.4 Historia militar

Salas Larrazábal, Ramón

Las fuentes para el estudio de la historia militar, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 79-91

1.5 Ideología y cultura

García-Nieto Paris, M. Carmen

Fuentes orales e historia, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 105-111

2. HISTORIA GENERAL (SIGLOS XIX-XX)

2.1 Obras generales

García-Sanz Marcotegui, Angel

Notas sobre la evolución de la mortalidad en el País Vasco durante el siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 201-213

González Portilla, Manuel

Algunos aspectos de la transición en el País Vasco. De la protoindustrialización a la industrialización, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 13-16

Riquer, Borja de

Sobre el lugar de los nacionalismos-regionales en la historia contemporánea española, in "Hist. Soc.", III, 1990, 7, pp. 105-126

Sánchez Jiménez, José

La conformación histórica de la autonomía andaluza frente al "sucursalismo centrista", "Cuad. Hist. Cont.", 1989, 11, pp. 145-153

2.2 Historia política

Pereira Castanares, Juan Carlos

Las relaciones entre España y Gran Bretaña en la época contemporánea, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 8/9, 1989, pp. 15-28

Ranzato, Gabriele

Le elezioni nei sistemi liberali italiano e spagnolo, in "Riv. St. Cont.", 1989, 2, pp. 244-263

Ranzato, Gabriele

Natura e funzionamento di un sistema pseudo-rappresentativo: la Spagna "liberal-democratica" (1875-1923), in "Ann. Fond. Basso-Issoco", IX, 1989, pp. 167-253

2.3 Historia social

Arribas Macho, José M.

El sindicalismo agrario: un instrumento de modernización de la agricultura, in "Hist. Soc.", II, 1989, 4, pp. 33-52

Bengoechea, Soledad

El sorgiment de dos models organitzatius per a la Patronal Catalana, in "Avenç", 1990, 138, pp. 32-53

Brey, Gerard - Salaun, Serge

Los avatares de una fiesta popular: el Carnaval de La Coruña en el siglo XIX, in "Hist. Soc.", II, 1989, 5, pp. 25-35

Calvo, Angel

El foment del treball nacional enfront d'un nou horitzó, in "Avenç", 1990, 138, pp. 54-58

Caro López, Ceferino

Beneficencia, asistencia social y represión en Murcia durante el siglo XVIII, in "Est. Hist. Soc.", 1989, 48-49, pp. 165-200

Castells, Luis

Los trabajadores en el País Vasco (1880-1914), in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 59-73

Elorza, Antonio

Dolores Ibarruri, el mito y la historia, in "Historia", XV, 1990, 165, pp. 13-36

Escudero, Antonio

El "lobby" minero vizcaino, in "Hist. Soc.", III, 1990, 7, pp. 39-68

Gabriel, Pere

Sindicalismo y sindicatos socialistas en Cataluña. La Ugt, 1888-1938, in "Hist. Soc.", III, 1990, 8, pp. 47-71

García Carcamo, Juan

Fueros y marginación social: el control de la mendicidad y al vagabundaje en el Señorío de Vizcaya (1700-1833), "Est. Hist. Soc.", 1989, 48-49, pp. 115-164

García Morcillo, Juan Carlos

Ramiro Ledesma Ramos, in "Dior. Lett.", 1989, 125, pp. 12-15

García Ruipérez, Mariano - Hernández Hidalgo, Carmen

Los motines de hambre de 1802 en la provincia de Toledo, in "Est. Hist. Soc.", 1989, 48-49, pp. 201-219

González, María Jesús

Maura y la crisis del Partido Conservador, in "Historia", XIV, 1989, 153, pp. 32-43

Maestro, Javier

Trotsky y España (1916-1933), in "Anu. Dep. Hist.", 1989, 1, pp. 293-306

Marichal, Juan

Manuel Azaña. A los cincuenta años de su muerte, in "Historia", XV, 1990, 175, pp. 131-140

Mola, Aldo A.

Fratelli di Spagna, in "Hiram", 1989, 12, pp. 324-327

Pérez Plaza, Vicente

Julio Alvarez del Vayo. El último olvidado, in "Historia", XIV, 1989, 157, pp. 141-150

Rivas Lara, Lucía

Ritualización socialista del 1º de Mayo. Fiesta, huelga, manifestación, "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 45-57

Robles Egea, Antonio

Socialismo y democracia: las alianzas de izquierdas en Francia, Alemania y España en la época de la II Internacional, in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 117-137

Sánchez Jiménez, José

Situación social y condiciones de vida de las clases bajas (1890-1910), in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 75-115

Sola, Roser

La patronal catalana en el siglo XIX: l'Institut industrial de Catalunya, in "Avenç", 1990, 138, pp. 24-29

Tramarolo, Giuseppe

La breve vida del Federalismo Republicano en España, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp. 47-54

Treves, Renato

Elias Díaz e la Spagna. Dalla dittatura alla libertà, in "N. Ant.", 1989, 2171, pp. 87-97

Treves Renato

Fernando de los Rios e il socialismo liberale, in "N. Ant.", 1990, fasc. 2174, pp. 225-235

Tuñón de Lara, Manuel

La II Internacional (1889-1914). III. Intelectuales y socialismo en España, in "Historia", XIV, 1989, 161, pp. 73-80

Valdaliso, Jesús María

Política económica y grupos de presión: la acción colectiva de la Asociación de Navieros de Bilbao, 1900-1936, in "Hist. Soc.", III, 1990, 7, pp. 69-103

Vidal Galache, Benicia - Vidal Galache, Florentina

Los médicos en el Madrid del siglo XIX, in "Historia", XV, 1990, 176, pp. 33-38

2.4 Historia militar

Busquets, Julio

La enseñanza militar en España, in "Historia", XIV, 1989, 163, pp. 12-26

Sánchez Suárez, Alejandro

La era de la manufactura algodonera en Barcelona, 1736-1839, in "An. Hist. Soc.", 1989, 48-49, pp. 65-113

2.5 Economía

Dorel, Gracia

Les colonies industrials a Catalunya, in "Avenç", 1990, 138, pp. 6-14

Garate Ojanguren, Montserrat

Comercio exterior en el País Vasco (siglos XVIII-XIX), in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 165-177

Montero García, Manuel

Política financiera del primer Banco de Bilbao, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 179-199

Rull Sabater, Albert

La fundació de la Caixa de Pensions, in "Avenç", 1990, 138, pp. 30-31

Saiz Pastor, Candelaria

La participación del sector financiero español en el negocio de la navegación transatlántica, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 103-117

Vaquera Heredia, María Dolores

La minería de la Alpujarra granadina: cuestión social (1824-1936), in "Anu. Hist. Cont.", 1986, 13, pp. 89-118

2.6 Ideología y cultura

González Cuevas, Pedro Carlos

La crisis del liberalismo en Salvador de Madariaga, in "Cuad. Hist. Cont.", 1989, 11, pp. 73-102

González Cuevas, Pedro Carlos
El pensamiento político de Salvador de Madariaga, in "Hispania", 1989, 171, pp. 267-307

Hernández Sandoica, Elena
La Compañía Trasatlántica Española. Una dimensión ultramarina del capitalismo español, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 119-137

Kossok, Manfred
Karl Marx y el ciclo revolucionario español del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 65-101

Perceval, José María
La antipatía entre españoles y franceses, in "Historia", XV, 1990, 174, pp. 60-67

Rojas Friend, Antonio
Notas para la historia de la Imprenta en Canarias, in "Anu. Dep. Hist.", 1989, 1, pp. 125-129

Tuñón de Lara, Manuel
Ideología y sociedad en la novelas contemporáneas de Galdós, in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 181-197

3. CORTES DE CADIZ. LA ESPAÑA DE FERNANDO VII

3.1 Historia política

Fuentes, Juan Francisco
Datos para una historia de la policía política en la década ominosa, in "Trienio", VIII, 1990, 15, pp. 97-124

Gonzálvez Flórez, Roberto

Chateaubriand y la Guerra de España de 1823, in "Aportes", V, 1990, 13, pp. 75-94

Langa Laorga, María Alicia
España ante la independencia de Brasil, in "Hispania", 1989, 172, pp. 573-596

Paz, Manuel de
Impacto de la emancipación americana en Canarias, in "Historia", XV, 1990, 165, pp. 55-63

3.2 Historia social

Berruezo León, M. Teresa
La comunidad hispanica en Inglaterra ante la cuestión colonial americana: 1810-1830, in "Aportes", V, 1990, 13, pp. 95-104

3.3 Historia militar

Moran, Manuel
Las Legiones Extranjeras del Trienio Liberal, in "Historia", XV, 1990, 173, p. 33-39

3.4 Ideología y cultura

Navarro García, Jesús
Iglesia y Control Social: Una aproximación al papel del Clero Americano durante la "Década Ominosa". El caso Filipino, in "Trienio", VIII, 1990, 15, pp. 5-21

Risco, Antonio
Ilustración eclesiástica y liberalismo en España: la Real Academia de San Isidoro de Madrid, in "Trienio", VIII, 1990, 15, pp. 23-95

4. PERIODO ISABELINO

4.1 Historia política

Coronas, Juan Ramo

Las capitulaciones matrimoniales de Isabel II, in "Historia", XV, 1990, 168, pp. 25-32

Kieniewicz, Jan

La cuestión polaca en la política del gabinete de Miraflores en el año 1863, in "Cuad. Hist. Cont.", 1989, 11, pp. 45-71

4.2 Historia social

Asin Ramírez de Esparza, Francisco

El malestar social y el carlismo en Aragón: 1833-1840, in "Aportes", V, 1990, 13, pp. 32-50

Bullón de Mendoza, Alfonso - Valugera, Gómez de

Breve historia del carlismo madrileño, 1833-1839, in "Aportes", V, 1990, 13, pp. 51-74

Sánchez Suárez, Alejandro

Els inicis de l'associacionisme empresarial a Catalunya, in "Avenç", 1990, 138, pp. 16-23

4.3 Historia militar

Asin Ramírez de Esparza, Francisco

El espionaje durante la primera guerra carlista, in "Aportes", V, 1990, 14, pp. 4-10

Asin Ramírez de Esparza, Francisco

La huella histórica de don Tomás de Zumalacarreui, in "Aportes", IV, 1989, 11, pp. 49-57

Burgo Torres, Jaime del

Zumalacarreui, el aguila de las amescoas, in "Aportes", IV, 1989, 11, pp. 27-32

Coverdale, John F.

El control del norte, in "Aportes", IV, 1989, 11, 58-74

Fernández, Gilbert G.

El liderazgo militar de los carlistas durante la Primera Guerra Carlista: el papel del General Tomás de Zumalacarreui, 1833-1835, in "Aportes", V, 1990, 13, pp. 7-18

Lizarza Inda, Francisco Javier de

La salida de Zumalacarreui de Pamplona, su incorporación a las fuerzas carlistas y proclamación, in "Aportes", V, 1990, 13, pp. 23-31

Lizarza Inda, Francisco Javier de

Los títulos nobiliarios del General Zumalacarreui, in "Aportes", IV, 1989, 11, pp. 3-14

Olcina, Evaristo

Aproximación a Zumalacarreui, in "Aportes", IV, 1989, 11, pp. 41-48

Urquijo Goitia, José Ramón

Y la paz se hizo en Vergara, "Historia", XIV, 1989, 161, pp. 17-27

4.4 Ideología y cultura

Gil Novales, Alberto

La controfigura de la Revolución francesa en "El Conservador", 1841-1842, in "Trienio", VIII, 1990, 16, pp. 127-141

Manzano, Cristina

Las expediciones de Narciso López a través de la prensa de Nueva York, in "Trienio", VIII, 1990, 16, pp. 53-102

Romero Tobar, Leonardo

Sobre censura de periodicos en el siglo XIX (algunos expedientes gubernativos

de 1850 a 1865), in "Anu. Hist. Cont.", 1986, 13, pp. 119-160

5. SEXENIO: 1868 - 1874

5.1 Historia política

Albònico, Aldo
Amadeo de Saboya, el rey efímero. I. Amadeo, honesto y torpe, la opinión italiana, in "Historia", XV, 1990, 174, pp. 32-40

Espadas Burgos, Manuel
Amadeo de Saboya, el rey efímero. II. El rey de los 191, in "Historia," XV, 1990, 174, pp. 41-49

García Sanz, Fernando
Amadeo de Saboya, el rey efímero. III. Panorama europeo, in "Historia", XV, 1990, 174, pp. 49-54

Montón de Lama, Jaime
¿Quién mató a Prim?, in "Historia," XIV, 1989, 164, pp. 21-36

Urquijo Goitia, José Ramón
Amadeo de Saboya, el rey efímero. IV. La España que vivió el rey italiana, in "Historia", XV, 1990, 174, pp. 55-58

5.2 Historia social

Agirreazkuenaga Zigorraga, Joseba
Los vascos y la insurrección de Cuba en 1868, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 139-164

Segura i Mas, Antoni
Notas en torno a las actividades industriales en Catalunya durante el primer tercio del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 37-63

Sierra Alvarez, José
Microhistoria de una comunidad obrera secuestrada: Minas de Orbo (Palencia), 1864-1886, in "Hist. Soc.", III, 1990, 6, pp. 3-21

5.3 Historia militar

Moliner Prada, Antonio
Reflexiones de Ch. de Mouy en torno a la revuelta zaragozana de 1865 contra los consumos, in "Trienio", VIII, 1990, 16, pp. 47-51

5.4 Ideología y cultura

Enriquez del Arbol, Eduardo
El liberalismo en la prensa neocatólica (carlista) del sexenio democrático, in "Anu. Hist. Cont.", 1986, 13, pp. 161-183

Guerena, Jean-Louis
Escolarización y demanda popular de educación en el último tercio del siglo XIX, in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 199-218

6. LA RESTAURACION: 1875 - 1900

6.1 Historia política

Hernández Sandoica, Elena
Parlamentarismo y monopolios en la España de la Restauración, in "Hispania", 1989, 172, pp. 597-658

Montón de Lama, Jaime
¿Por qué asesinaron a Cánovas?, in "Historia," XV, 1990, 172, pp. 23-30

Rodao García, Florentino
Presencia española en Extremo Oriente: el caso de Tailandia en la segunda mitad del siglo XIX, in "Cuad. Hist. Cont.", 1989, 11, pp. 103-125

Sánchez Saudinos, José Manuel
En el centenario del código civil (1889-1989): la codificación como fenómeno político. "Aproximación a los orígenes del movimiento codificador civil", in "Trienio", VIII, 1990, 15, pp. 125-157

Sierra Alonso, María
El recomendado, in "Historia.", XV, 1990, 170, pp. 25-30

6.2 Historia social

Castro Alfin, Demetrio
Agitación y orden en la Restauración. ¿Fin del ciclo revolucionario?, in "Hist. Soc.", II, 1989, 5, pp. 37-49

Duarte, Ángel
Mayordomos y contra maestros: Jerarquía fabril en la industria algodonera catalana, 1879-1890, in "Hist. Soc.", I, 1989, 4, pp. 3-20

López Casimiro, Francisco
La masonería en la tierra de Barros, in "Est. Ext.", 1989, 1, pp. 9-23

Vallejo Pousada, Rafael
Pervivencia de las formas tradicionales de protesta: los motines de 1892, "Hist. Soc.", III, 1990, 8, pp. 3-27

6.3 Historia militar

Calleja Leal, Guillermo G.
La voladura del Maine. Nuevas luces sobre un enigma histórico que terminó con el Imperio español, in "Historia", XV, 1990, 176, pp. 12-32

Rodríguez González, Agustín R.
El conflicto de Melilla en 1893, in "Hispania", 1989, 171, pp. 235-266

6.4 Economía

Miralles, Ricardo
La gran huelga minera de 1890. En el origen del movimiento obrero en el País Vasco, in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 15-44

6.5 Ideología y cultura

Núñez Florencio, Rafael
Periodistas y militares: Los asaltos de 1895, in "Historia", XV, 1990, 166, pp. 39-45

Núñez Florencio, Rafael
El presupuesto de la paz: una polémica entre civiles y militares en la España finisecular, in "Hispania", XIV, 1989, 171, pp. 197-234

Schulze Schneider, Ingrid
La guerra de la prensa española contra la Alemania de Bismarck (1886), in "Anu. Dep. Hist.", 1989, 1, pp. 143-153

7. REINADO DE ALFONSO XIII. DICTATURA DE PRIMO DE RIVERA

7.1 Historia política

Cardona, Gabriel
El golpe de Primo de Rivera. Una chapuza afortunada, in "Historia," XV, 1990, 173, pp. 8-18

Martínez Fiol, David
L'amistat impossible: Franca y Catalunya durant la primera guerra mundial, in "Avenç", 1990, 140, pp. 16-20

Pelaez Huertas, Tomás
El caciquismo electoral en Granada a principios del siglo XX (1900-1907), in "Anu. Hist. Cont.", 1986, 13, pp. 223-243

Tusell, Javier

El golpe de Primo de Rivera. Alfonso XIII no istigó la conspiración, in "Historia", XV, 1990, 173, pp. 18-22

7.2 Historia social

Bengoechea, Soledad y Ramos, Gemma
La patronal catalana y la huelga de 1902, in "Hist. Soc.", II, 1989, 5, pp. 77-95

Castro de Isidro, Fernando
Entre cobre y oro. Radicales y socialistas en la huelga general de Riotinto, in "Hist. Soc.", II, 1989, 5, pp. 97-114

González López, Amparo
La Sociedad Obrera "La Obra", 1900-1905, in "An. Hist. Cont.", 1986, 13, pp. 185-222

Maas, Ludger
La izquierda imposible. El fracaso del nacionalismo republicano vasco entre 1910 y 1913, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 249-266

Martínez Fiol, David
Lerrouxistas en pie de guerra, in "Historia", XV, 1990, 174, pp. 22-30

Martín Ramos, J. R.
De la tregua a la expansión reivindicativa. El arranque de la explosión huelguística en Barcelona (1914-1916), in "Hist. Soc.", II, 1989, 5, pp. 115-128

Olabarria Agra, Juan
Las fuentes francesas de "Acción Española", in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 219-235

Penarrubia, Isabel
El caciquisme a Mallorca (1917-1923), in "Avenç", 1990, 142, pp. 16-21

Serrano, Carlos

Cultura popular/Cultura obrera en España alredeor de 1900, in "Hist. Soc.", II, 1989, 4, pp. 21-31

7.3 Ideología y cultura

Arco López, Valentin del
La prensa como fuente: "España con honra", un semanario contra la Dictadura de Primo de Rivera, in "Stu. Hist.", VI-VII, 1988-1989, pp. 113-142
Luengo Teixidor, Félix
La prensa guipuzcoana en los años finales de la Restauración (1917-1923), in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 227-247

Mancebo, Fernanda M.
Bajo el signo de la derecha: el profesorado de la Universidad de Valencia durante la Dictadura de Primo de Rivera, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 3, pp. 17-18

8. SEGUNDA REPUBLICA 1931 - 1936

8.1 Historia política

Abad Amorós, M. Rosa
La inmunidad parlamentaria y su relación con la libertad de expresión en la II Republica, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 33-37

Ayala Vicente, Fernando
La vida política en Cáceres durante la II República. Elecciones y partidos políticos, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 61-64

Giral, Francisco
La legitimidad republicana, "oposición" fundamental, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 13-26

López Martínez, Mario N.
Un estudio de sociología electoral: la ciudad y la provincia de Granada en las elecciones municipales de 1931, in "Anu. Hist. Cont." 1986, 13, pp. 245-283

Núñez Seixas, J. M.
Los gallegos emigrados y la II República Española (1931-1939), in "Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 45-49

Rivillas Torralbo, Manuel
Las elecciones de 1933 en la provincia de Granada, in "Anu. Hist. Cont.", 1986, 13, pp. 329-357

Torres Gallego, Emilio
La República de 1931 y su pretendido "fracaso", in "Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 7-11

Fernández Urraca, Francisco
14 de abril... es historia, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 27-31

8.2 Historia social

Alcaraz Abellán, José - Millares Cantero, Sergio - Anaya Hernández, Luis A. - Orihuela Suárez, Alexis - Suárez Bosa, Miguel
Movimiento obrero, resistencia y represión en la provincia de Las Palmas (1931-1939), in "Est. Hist. Soc.", 1989, 48-49, pp. 221-335

Alquézar, Ramón
Lluís Companys després dels fets d'octubre de 1934, in "Avenç", 1990, 141, pp. 18-26

Bravo, Blanca
Manuel Azaña, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp. 31-36

Cobo Romero, Francisco
Asociacionismo y luchas de clases en el campo jinnense. La conflictividad social del periodo 1931-1934, in "Anu. Hist. Cont." 1986, 13, pp. 303-327

Cruz, J. Ignacio
Masonería y política en la II República, in "Historia" XIV, 1989, 160, pp. 21-26

Dougherty, Dru
Valle-Inclán y Azaña: una alianza inverosímil, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp. 37-46

Durgan, Andrew
Sindicalismo y marxismo en Cataluña 1931-1936. Hacia la fundación de la Federación obrera de Unidad Sindical, in "Hist. Soc.", III, 1990, 8, pp. 29-45

Ferrerons, Ramón - Gascón, Antoni
Ramon Casanellas y la fundació del Pcc, in "Avenç", 1990, 143, pp. 20-26

Giral, Francisco
La entrada de Azaña a la República, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp. 23-27

González Cuevas, Pedro Carlos
Acción Española: Teoría y praxis de la revolución, in "Historia", XIV, 1989, 159, pp. 17-24

Raguer, Hilari
Il "Dies Irae" di Gabriele Ranzato: osservazioni sulla persecuzione religiosa in Spagna, 1936-1939, in "Mov. Op. Soc.", 1989, 1-2, pp. 155-161

Sánchez Pérez, Francisco
La huelga de la construcción en Madrid (junio-julio, 1936), in "Historia", XIV, 1989, 154, pp. 21-26

Torres Gallego, Emilio
Manuel Azaña: un español, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 4, pp. 75-84

Torres Gallego, Emilio
Manuel Azaña un gobernante, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp. 65-76

Ucelay De Cal, Enrique
Gabriele Ranzato: "Ira di Dio", ma rabbia di chi?, in "Mov. Op. Soc.", 1989, 1-2, pp. 163-171

Fernández Urraca, Francisco
Una fusión republicana y un Presidente de la República, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp. 19-20

Val Carrasco, José del
Delirios de grandeza. La idea del Imperio en el fascismo español del preguerra, 1931-1936, in "Historia", XIV, 1989, 164, pp. 12-20

8.3 Historia militar

Busquets, Julio
Conservadurismo, republicanism y antirepublicanismo en las fuerzas armadas, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 73-92

Ferrer Muñoz, Manuel
Organización y actividad del Requeté en Navarra entre 1931 y 1936, in "Aportes", V, 1990, 14, pp. 11-18

8.4 Economía

Dillge-Mischung, Evellin
La política agraria de los gobiernos republicanos del primer bienio, in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 239-255

8.5 Ideología y cultura

Barajas Montana, Manuel
Los inicios de la II Repúblicas a través

de la Prensa Gaditana, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 4, pp. 11-35

Checa Godoy, Antonio
Prensa y partidos políticos durante la II República, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1989.

Díaz Freire, José Javier
El progreso de las ideas. José Díaz Fernández en "El Liberal" de 1931 a 1937, in "Hist. Cont.", 1989, 2, pp. 267-294

Hernández Armenteros, Salvador
La lucha por el control de la educación en la II República. La presencia de la Iglesia en la enseñanza en la provincia de Jaén, in "Anu. Hist. Cont.", 1986, 13, pp. 285-302

Peralta, Antonio Espantaleón
Las tribulaciones de un director republicano, in "Historia", XV, 1990, 169, pp. 92-100

9. GUERRA CIVIL: 1936 - 1939

9.1 Obras general

Burgos Madronero, Manuel
La colonia española en Portugal y la guerra civil (1936-1939), in "Historia", XV, 1990, 172, pp. 12-22

Fernández Sánchez, José
El último destino de Mijail Koltsov, in "Historia", XV, 1990, 170, pp. 21-24

Pablo, Santiago de
El Pnv alavés en julio de 1936. Polémica actuación ante la victoria de los sublevados, in "Historia", XV, 1990, 166, pp. 27-38

9.2 Historia política

Castells, Antoni

Les grans potències davant la guerra civil espanyola, 1936-1939, in "Avenç", 1990, 140, pp. 22-28

Fernández Carvajal, Rodrigo

El Estado y sus instituciones en las dos Españas durante la Guerra Civil, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 38-48

Montoya Melgar, Alfredo

Ideología y lenguaje en las leyes laborales de España: la Guerra Civil, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 169-217

Ugarte, Javier

Los presupuestos de la Diputación alavesa en el siglo XX: el impacto de la Guerra Civil y el primer Franquismo, in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 257-276

Vilar, Juan Bta.

Un intento de aproximación entre el régimen de Burgos y la Iglesia de Inglaterra durante la Guerra Civil. La visita a la España nacionalista del Dr. L. Wragg en diciembre de 1938, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 221-235

9.3 Historia social

Barrere, Bernard

Testimonio político y testimonio literario de Julian Zugazagoitia sobre la Guerra Civil, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 127-142

Cardona, Gabriel

Guerra o revolución: una polémica, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 21-34

Durgan, Andrew

Els comunistes dissidents y els sindicats

a la Catalunya republicana, in "Avenç", 1990, 142, pp. 22-28

Ferrer Muñoz, Manuel

Navarra, de Julio a Octubre de 1936: la vida en la retaguardia, in "Aportes", V, 1990, 14, pp. 19-37

Maldonado, Víctor A.

Los últimos días de D. Manuel Azaña, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp. 77-82

Manso, Christian

Carmen Conde y la Guerra Civil, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, 143-154

Mateo Sousa, Eligio de

Memorias de guerra, memorias de exilio. II. El verano del 36, in "Historia", XV, 1990, 166, pp. 112-119

Mateo Sousa, Eligio de

Memorias de guerra, memorias de exilio. III. La batalla de Madrid, in "Historia", XV, 1990, 167, pp. 114-119

Monjo, Anna - Vega, Carme

La clase obrera durante la guerra civil española: una historia silenciada, in "Hist. Oral", 1990, 3, pp. 67-91

Vega, Carme - Mojo, Anna - Vilanova, Mercedes

Socialización y Hechos de Mayo: una nueva aportación a partir del proceso a Mauricio Stevens (2 de junio de 1937), "Hist. Oral", 1990, 3, pp. 93-103

Prada, Eduardo

Ultimo día en Madrid, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 1, pp. 33-35

Raguer, Hilari

La guerra civil vista por Goebbels, in "Historia", XIV, 1989, 153, pp. 25-31

Vilanova, Mercedes

L'Escala y Beuda: dos formas de propiedad y de lucha social durante la

guerra civil, in "Hist. Oral", 1990, 3, pp. 39-66

9.4 Historia militar

Egea Bruno, Pedro María
La represión al termino de la Guerra Civil. El modelo de Cartagena, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 155-165

Lizarza Inda, Francisco Javier de
Banderas de combate de los tercios de requetés navarros en la guerra de 1936-1939, in "Aportes", V, 1990, 14, pp. 44-49

Meer, Fernando de
Mediación del Vaticano para la rendición de Bilbao, in "Historia", XV, 1990, 174, pp. 12-21

Novelli, Silverio - Turi, Gian Andrea
La brigata Lincoln, americani per la libertà, in "Avvenimenti", 1990, pp. 44-50

Núñez de Prado y Clavell, Sara
Las quintas columnas en la Guerra Civil española, in "Anu. Dep. Hist.", 1989, 1, pp. 223-232

Ollaquindia, Ricardo
La murte de Mola, in "Aportes", V, 1990, 14, pp. 38-43

Raguer, Hilari
Franco alargo deliberadamente la guerra, in "Historia", XV, 1990, 170, pp. 12-19

Salas Larrazábal, Ramón
Aspectos militares de la guerra civil española, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 93-110

Tusell, Javier
Vicente Rojo: El final de la guerra civil, in "Historia", XIV, 1989, 156, pp. 12-22

Fernández Urraca, Francisco
Erase una vez un tren hospital, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 3, pp. 55-59

Virto Ibáñez, Juan Jesús
La Navarra que fue a la guerra, in "Historia", XIV, 1989, 154, pp. 12-20

9.5 Economía

Sánchez Jiménez, José
Las colectividades agrarias durante la Guerra Civil, in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 49-72

9.6 Ideología y cultura

Aróstegui, Julio
Burnett Bolloten y la Guerra Civil Española: la peristencia del "Gran Engaño", in "Hist. Cont.", 1990, 3, pp. 151-177

Colorado Castellary, Arturo
¡Salvad el Prado!, "Historia", XIV, 1989, 163, pp. 35-54

Ferrari, Carlo
La mostra storica sulla guerra civile spagnola, in "Cronaca Viva", 1989, 62, p. 7-9

García Sánchez, Jesús
Los sellos republicanos de la Guerra Civil. Ideología y Propaganda, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 3, pp. 21-25

Meer, Fernando de
Algunos aspectos de la cuestión religiosa en la guerra civil (1936-1939), in "An. Hist. Cont.", 1988-89, 7, pp. 111-126

Ucelay De Cal, Enrique
Ideas preconcebidas y estereotipos en las interpretaciones de la Guerra Civil

española: el dorso de la solidaridad, in "Hist. Soc.", III, 1990, 6, pp. 23-43

10. FRANQUISMO: 1939 - 1975

10.1 Historia política

Albónico, Aldo

La ripresa degli studi sulla politica estera in Spagna e alcune recenti ricerche sugli indirizzi internazionali del franchismo, in "N. Riv. Stor.", 1989, 1-2, pp. 199-209

Albónico, Aldo

Negoziati tra "impotenze": Spagna e Portogallo tra patto iberico e alleanza atlantica (1948-1949), in "N. Riv. Stor.", 1990, 3-4, pp. 333-348

Angoustures, Aline

L'opinion publique française et l'Espagne, 1945-1975, in "Rev. Hist. Mod. Cont.", 1990, oct-dec, pp. 672-686

Avilés Farré, Juan

Lequerica, embajador franquista en París, in "Historia", XIV, 1989, 160, pp. 12-20

Marquina Barrio, Antonio

Las relaciones entre España y los Estados Unidos durante la época de Franco, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 8/9, 1989, pp. 56-65

Portero, Florentino

Las relaciones hispano-británicas, 1945-1950, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 8/9, 1989, pp. 40-48

Pozo Manzano, M. Elena del

Gibraltar en el marco de la firma de los acuerdos hispano-norteamericanos. Septiembre, 1953, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 8/9, 1989, pp. 52-56

Rein, Raanan

La negativa israelí: las relaciones entre España e Israel (1948-1949), in "Hispania", 1989, 172, pp. 659-688

Tena y de Bethencourt, Rocio Luca de

La vuelta a Madrid del embajador británico (1950-1951), in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 8/9, 1989, pp. 48-52

10.2 Historia social

Molinero, Carme - Ysas Pere

Entre el verticalisme y l'autonomia: la Patronal Catalana durant el Franquisme, in "Avenç", 1990, 138, pp. 60-64

10.3 Historia militar

Aguirre, José Ramón Diego

Ifni, la última guerra colonial española, in "Historia", XV, 1990, 167, pp. 12-37

Tusell, Javier

La II guerra mundial. Cincuenta aniversario. IX. España y la segunda guerra mundial, in "Historia", XIV, 1989, 162, pp. 89-98

10.4 Economía

Andrés Gallego, José - De Llera, Luis

Hambre y política en la posguerra española, in "Historia", XIV, 1989, 159, pp. 12-16

10.5 Ideología y cultura

Anover Díaz, Rosa

Censura y guerra civil en el cine (1939-1941), in "Historia", XIV, 1989, 158, pp. 12-20

Marquéz, Andrés C.
El llamado "régimen de Franco", in
"Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 53-57

11. OPOSICION INTERIOR. EL EX-ILIO

11.1 Obras general

Luna, Félix
La Argentina del exilio español, in
"Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 59-62

11.2 Historia política

Bernandez, Jesús
*España y Mexico: historia en contra-
punto (La defensa de la legitimidad re-
publicana)*, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 1,
pp. 23-32

Bachoud, André
*L'Etat franquiste face aux camps de
réfugiés (1939-1940): les Archives du
Ministère des Affaires Etrangères*, in
*Plages d'exil. Les camps de refugies
espagnols en France - 1939*, a cura di
Villegas J. C., Dijon 1989, pp. 159-174

11.3 Historia social

Alberola, Octavio
*Les organisations politiques et syndica-
les antifascistes espagnoles en exil*, in
*Plages d'exil. Les camps de refugies
espagnols en France - 1939*, a cura di
Villegas J. C., Dijon 1989, pp. 175-184

Alpert, Michael
*Don Juan Negrín en Londres, 1940-
1956*, in "Bull. Hist. Cont. Esp.", 8/9,
1989, pp. 28-40

Altred Vigil, Alicia
*La Cultura Política del republicanism
liberal español en el exilio. Un ensayo*

*de caracterización a través de la Revista
Ibérica (1953-1974)*, in "Cuad. Rep.", II,
1990, 3, pp. 35-53

Botti, Alfonso
*Quarant'anni di opposizione antifran-
chista. Aspetti e interpretazioni*, in "It.
Cont.", 1989, 177, pp. 93-111

Giral, Francisco
Ética en la política: el exilio en México,
in "Cuad. Rep.", II, 1990, 4, pp. 69-72

Mateo, Eduardo
El Exilio español en México de 1939, in
"Cuad. Rep.", II, 1990, 4, pp. 37-65

Mateo, Eduardo
*El exilio republicano y el olvido pre-
sente*, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 5, pp.
85-89

Mateo Sousa, Eligio de
*Memorias de guerra, memorias de ex-
ilio. IV. Cuesta abajo*, in "Historia", XV,
1990, 168, pp. 110-115

Mateo Sousa, Eligio de
*Memorias de guerra, memorias de ex-
ilio. V. La Republica, partida*, in
"Historia", XV, 1990, 169, pp. 145-151

Mateo Sousa, Eligio de
*Memorias de guerra, memorias de ex-
ilio. VI. La derrota*, in "Historia", XV,
1990, 171, pp. 113-118

Mateo Sousa, Eligio de
*Memorias de guerra, memorias de ex-
ilio. VII. México, tierra de promision*, in
"Historia", XV, 1990, 172, pp. 112-119

Mateo Sousa, Eligio de
*Memorias de guerra, memorias de ex-
ilio. VIII. Entre dos patrias*, in
"Historia", XV, 1990, 173, pp. 118-122

Reigosa, Carlos G.
"Piloto", el último maquis, in
"Historia", XV, 1990, 171, pp. 12-16

Novarino, Marco
La massoneria spagnola in esilio (1939-1975), in "Hiram", 1990, 7/8, pp. 188-191

Serrano, Carlos
Autour du Winnipeg: A propos de l'exil espagnol (1939), in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 197-204

Témime, Emil
Le devenir de la migration de 1939, in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 205-211

Vincent, Bernard
Histoires de propriétaires, in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 141-148

11.4 Ideología y cultura

Abellán, José Luis
La perspectiva del cincuentenario, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 7-16

Ainsa, Fernando
El exilio español en Uruguay (Testimonio de un niño de la guerra), in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 159-169

Areán, Carlos
Artistas españoles en Hispanoamérica, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 17-28

Baquero, Gastón

Recuerdos sobre exiliados españoles en La Habana, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 211-220

Berrenechea, Ana María y Lois, Elida
El exilio y la investigación lingüística en la Argentina, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 81-91

Biagini, Hugo E.
Tres paradigmas de "conterrados" en la Argentina, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 101-112

Boix, Christian
La notion de patrie dans le discours des réfugiés espagnols des camps d'Argelès et de St-Cyprien, in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 125-132

Porrua, María del Carmen
Tres novelas de la guerra civil, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 45-57

Cuenca Toribio, José Manuel
Exilio y historiografía: un binomio simbólico, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 93-99

Dreyfus-Armand, Geneviève
La presse de l'émigration espagnole en France de 1939 à 1944. Contre vents et marées, in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 185-196

Ginesta, Jean-Marie
Les camps de réfugiés espagnols dans la presse française de 1939, in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 149-158

Grau, Eduardo
Tres músicos españoles en la Argentina,

- in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 113-120
- Gutiérrez Vega, Hugo
Los refugiados, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 171-175
- Leante, César
El exilio en Cuba, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 201-209
- Mahieu, José Agustín
Las migraciones de cineastas españoles, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 29-44
- Mateo, Eduardo
El escritor y el exilio, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 2, pp. 41-44
- Mateo, Eduardo
Segunda Generación del exilio español en México, in "Cuad. Rep.", II, 1990, 3, pp. 27-32
- Pochat, María Teresa
María Teresa León, memoria del recuerdo en el exilio, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 135-142
- Prat, José
El exilio en Colombia, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 241-246
- Rocamora, Juan
El exilio médico en la Argentina, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 63-74
- Rodrigo, Antonina
Margarita Xirgu en el exilio, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 143-157
- Salaun, Serge
Education et culture dans les camps de réfugiés, in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 117-124
- Sánchez Reboledo, José
La novelística de Segundo Serrano Poncela, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 247-255
- Santalo, Luis A.
La matemática en el exilio argentino, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 75-79
- Santonja, Gonzalo
La Editorial Séneca y los libros iniciales del exilio, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 191-199
- Valender, James
"La Veronica" (1942): una revista del exilio, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 221-240
- Varea, Francisco
Periodistas en el destierro, in "Cuad. Rep.", I, 1989, 1, pp. 11-22
- Villegas, Jean-Claude
La culture des sables: presse et édition dans les camps de réfugié, in *Plages d'exil. Les camps de refugies espagnols en France - 1939*, a cura di Villegas J. C., Dijon, 1989, pp. 133-140
- Zuleta, Emilia de
El autoexilio de Guillermo de Torre, in "Cuad. Hisp.", 1989, 473-474, pp. 121-133
12. ESPAÑA DEMOCRÁTICA
- 12.1 Historia social
- Fernández Buey, Francisco
Els moviments estudiantils a Espanya, 1966-1975, in "Avenç", 1991, 146, pp. 8-13
- Vidal-Folch, Xavier
La Patronal de la transició democrática, in "Avenç", 1990, 138, pp. 66-73

12.2 Economía

Sánchez, Ricardo

La industria en Extremadura. Localización y especialización industrial en los núcleos urbanos, in "Est. Ext.", 1989, 1, pp. 123-146

Hanno curato le segnalazioni Daniele Beruatto e Marco Novarino. Sono state prese in considerazione le pubblicazioni periodiche di seguito elencate con le relative abbreviazioni.

Anales de Historia Contemporánea (An. Hist. Cont.); Anales de Historia Social (An. Hist. Soc.); Annali della Fondazione Lelio e Lisli Basso-Issoco (Ann. Fond. Basso-Issoco); Anuario del Departamento de Historia. Universidad de Madrid (Anu. Dep. Hist.); Anuario de Historia Contemporánea. Universidad de Granada (Anu. Hist. Cont.); Aportes (Aportes); L'Avenç (Avenç); Avvenimenti (Avvenimenti); Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne (Bull.

Hist. Cont. Esp.); Bulletin de l'Institut d'Histoire du Temps Présent (Bull. Inst. Hist. Temps Prés.); Cronaca Viva (Cronaca Viva); Cuadernos Hispanoamericanos (Cuad. Hisp.); Cuadernos de Historia Contemporánea Universidad de Madrid (Cuad. Hist. Cont.); Cuadernos Republicanos (Cuad. Rep.); Dimensioni e problemi della ricerca storica (Dim. Probl. Ric. Stor.); Diorama Letterario (Dior. Lett.); Estudios Extremeños (Est. Ext.); Estudios de Historia Social (Est. Hist. Soc.); Hiram (Hiram); Hispania (Hispania); Historia (Historia); Historia Contemporánea (Hist. Cont.); Historia Oral (Hist. Oral); Historia Social (Hist. Soc.); Italia contemporanea (It. Cont.); Movimento operaio e socialista (Mov. Op. Soc.); Nuova Antologia (N. Ant.); Nuova Rivista Storica (N. Riv. Stor.); Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine (Rev. Hist. Mod. Cont.); Rivista di storia contemporanea (Riv. St. Cont.); Storia delle relazioni internazionali (St. Rel. Intern.); Studia Histórica. Universidad de Salamanca (Stu. Hist.); Trienio (Trienio).

Notiziario

* Il Dipartimento di studi internazionali dell'Università di Padova, nelle persone di Antonio Papisca, Direttore del Dipartimento, e di Erminia Macola, docente di lingua spagnola, ha promosso un ciclo di conferenze su *La Spagna dalla dittatura alla democrazia*, che si è svolto a Padova dal 21 al 25 maggio 1990.

Le conferenze sono state affidate ai seguenti studiosi dell'Università Complutense di Madrid: Rafael Puyol Antolín, docente di geografia umana e Esperanza Yllán Calderón, docente di storia contemporanea. Il primo è intervenuto sui seguenti temi: 1) *Trasformazioni recenti nella popolazione e nella società spagnola*; 2) *L'economia spagnola oggi: analisi settoriale e spaziale dell'agricoltura, dell'industria e del turismo*. La seconda ha tenuto le seguenti conferenze: 1) *Il lascito franchista: il decennio dello sviluppo: 1959-69; strutture e classi sociali; Il conflitto sociale negli anni '50*; 2) *Il processo istituzionale del regime franchista: 1969-74. La legge di successione del 1967; Carrero Blanco e la rottura della continuità franchista; crisi del regime e morte del generale Franco*; 3) *La transizione politica 1975-1977: l'offensiva dell'opposizione e la Giunta Democratica; la Legge di Riforma Politica e il Referendum del 1976; prime elezioni generali*; 4) *La Costituzione del 1978: i grandi temi della strutturazione dello Stato democratico*.

Al termine delle sessioni si è svolta un'interessante tavola rotonda sulla transizione spagnola, alla quale hanno partecipato Enric Ucelay Da Cal, Pere Gabriel e Claudio Venza. Ampio spazio è stato destinato al dibattito, animato soprattutto dagli studenti dell'Università di Padova, che avevano seguito durante l'anno il corso sulla «Spagna dalla dittatura alla Costituzione».

* Presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste, nei giorni 24 e 25 maggio 1990, ha avuto luogo un convegno, coordinato dal prof. Claudio Venza, dal titolo *Anarquistas y socialistas en la guerra civil española. Algunas perspectivas interpretativas*.

Le relazioni sono state tenute dai professori Pere Gabriel e Enric Ucelay Da Cal, dell'Università Autonoma di Barcellona, rispettivamente sui seguenti temi: *Sindicato y militarización de la sociedad civil durante la guerra*. 1) *La Cnt* 2) *El Psuc y la Ugt. La Unión de Rabassaires* e su *Diferencias y semblanzas en el espacio político y cultural entre socialistas, comunistas y anarquistas.*, nonché su *Anticlericalismo y represión antireligiosa*.

* Si è svolta a Torino dal 30 novembre al 7 dicembre 1990 una rassegna sul cinema spagnolo dalla Seconda Repubblica al Franchismo, organizzata dall'Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza in collaborazione con il Museo Nazionale del Cinema, la filмотeca Española di Madrid e l'Arcsal.

Sono state presentate nel corso della manifestazione le seguenti pellicole: *Prim*, di José Buchs (1931); *La hija de Juan Simón*, di José Luis Sainz de Heredia (1935); *El sexto sentido*, di N. Sobrevila (1926); *Las Hurdes*, di Luis Buñuel (1932); *Don Quintín el amargao*, di Luis Marquina (1935); *La verbena de la paloma*, di Benito Perojo (1935); *Nobleza Baturra*, di Florian Rey (1935); *El bailarín y el trabajador*, di L. Marquina (1936); *La silla vacía*, di V.R. Gonzáles (1937); *¡Nosotros somos así!*, di V.R. Gonzáles (1937); *Barrios bajos*, di Pedro Puche (1937); *La reina mora*, di Fernández Ardavin (1936); *Sierra de Teruel*, di A. Malraux (1939); *El genio alegre*, di Fernando Delgado (1939); *Spanish earth*, di Joris Ivens (1937); *Ispanija*, di E. Sub (1939); *Carmen de la Triana*, di F. Rey (1938); *L'assedio dell'Alcázar*, di A. Genina (1940); *Los cuatro Robinsones*, di E.G. Maroto (1939); *Raza*, di J.L. Sáenz de Heredia (1941).

Inoltre sono stati trasmessi alcuni importanti e poco conosciuti reportages di guerra e documentari propagandistici prodotti dalle organizzazioni sindacali e politiche repubblicane.

* Il Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'Età contemporanea dell'Università di Roma "La Sapienza", in collaborazione con l'Istituto spagnolo di cultura e l'Ambasciata di Spagna, ha organizzato un convegno su «Cultura e società nella Spagna degli anni Trenta» che si è tenuto a Roma dal 14 al 16 marzo 1991.

L'introduzione ai lavori è stata tenuta da Giuliana Di Febo e Julián Donado. Nell'arco delle tre giornate sono state svolte le seguenti relazioni: G. Procacci (Univ. di Roma "La Sapienza"), *L'Europa negli anni Trenta*; W.L. Bernecker (Univ. di Berna), *Processi di trasformazione e mobilitazione sociale nelle campagne spagnole degli anni Trenta*; G. Ranzato (Univ. di Pisa), *La guerra civile spagnola: nuove prospettive di ricerca*; F. García de Cortázar (Univ. di Duesto, Bilbao), *La vita quotidiana nei paesi baschi durante la guerra civile*; E. Ucelay Da Cal (Univ. di Barcellona), *Politica e cultura popolare nella Catalogna. 1931-1939*; S. Juliá (Univ. di Madrid Uned), *Repubblicanesimo e classi medie a Madrid dalla Repubblica alla guerra civile*; M. Bizcarrondo (Univ. di Madrid), *L'immagine della rivoluzione nel movimento operaio spagnolo. 1931-1936*; C. Venza (Univ. di Trieste), *Anarchici italiani in Spagna negli anni Trenta*; A. Elorza (Univ. di Madrid), *Le forme dell'ideologia fascista nella II Repubblica*; J. Tusell (Univ. di Madrid Uned), *Stato e società nella Spagna franchista durante la guerra civile*; G. Di Febo (Univ. di Roma "La Sapienza"), *Il protagonismo femminile negli anni Trenta nella memorialistica dell'esilio*; M. Nash (Univ. di Barcellona), *Riforma sessuale e anarchismo spagnolo*; F. Lannon (Univ. di Oxford), *La donna e la Chiesa negli anni Trenta*; R. Moro (Univ. di Camerino), *Il cattolicesimo internazionale e la guerra civile spagnola*; M. Battlori (Accademia reale della storia, Madrid), *La svolta della politica religiosa in Spagna dal gennaio al luglio 1936*; J. Morales (Univ. di Madrid Uned), *Individuo e società nella Spagna degli anni Trenta*; H. Ragner (Abbazia di Montserrat), *I cattolici catalani e la guerra civile*; J. Alvarez Junco (Univ. di Madrid), *L'anticlericalismo nella Spagna degli anni Trenta*; A. Botti (Univ. di Urbino), *Ipotesi sul nazional-cattolicesimo: dall'opposizione alla Repubblica alla guerra civile*; C.F. Casula (Univ. di Cagliari), *Pio XI, la Repubblica e la guerra civile*; J.C. Mainer (Univ. di Saragozza), *Intelletuali e politica nella Spagna repubblicana*; A. Alted

(Univ. di Madrid Uned), *L'organizzazione della cultura nella zona repubblicana e in quella franchista*; R. Rossi e M. Ferraris (Univ. di Roma "La Sapienza"), *Una madre e una caserma: elementi del simbolismo di "San Camillo 36" di C.J. Cela*; B. Saletti (Univ. di Roma "La Sapienza"), *I manifesti della guerra civile spagnola*. Al termine di ogni sessione è seguito un dibattito con interventi finali di L. Casali, O. Lottini, D. Pini Moro, D. Puccini.

* Nel quadro delle manifestazioni promosse dall'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (Aicvas), per commemorare il 50° Anniversario della guerra civile spagnola, è stata organizzata a Montagnana dall'Amministrazione comunale, con il patrocinio della Provincia di Padova e della Regione Veneto, la mostra *Spagna in lotta per la democrazia. 1936-1939*, che è durata dal 1 al 19 maggio 1991.

La mostra era articolata nelle seguenti sezioni: le forze sociali in Spagna; la nascita della Repubblica; il biennio nero; il Fronte Popolare; la rivolta dei generali; la solidarietà mondiale; il non intervento; l'intervento fascista; il quinto reggimento; l'Esercito popolare; le Brigate Internazionali; il contributo antifascista italiano; libertà! Il crollo della Catalogna; la Spagna immolata; Carlo Rosselli.

Il notiziario è stato curato da Marco Novarino e Luigi Paselli

English summary

Marco Mugnaini, *To the origins of the contemporary historiographic hispanicism in Italy: 1) the forerunners of the romantic and risorgimento age.*

It is well-known that the history of contemporary Spain has a precise end ad quo in the events and in the processes that have their divide in periods in the year 1808. It is less widespread the conviction that the roots of the contemporary Hispanicism in Italy, particularly at a historiographic level, should be dated back to the echo that the guerra de la Independencia provoked in the Europe of Restoration. The events concerning it and the values sprung from it inflamed the enthusiasm of the European romantics and particularly of the Italian romantics, who were creating the foundations for a renewal of Vico's Scienza Nuova on the national basis. To the moving of the historical judgment on Spain, began during and after the war against Napoleon, it is added a deepening of historical reflection on the Spanish events, caused by the synchrony between the tormented passage of the Iberian peninsula from the ancien régime to the liberal state and the contemporary development of the Italian Risorgimento.

Patrizio Rigobon, *Enric Prat de la Riba: the ideology of the Catalan nationalist pragmatism.*

This research started from the success of Enrico Prat de la Riba's work and from the writings on the Catalan politician, but it does not claim to be exhaustive. Then it examines the cultural roots of Prat's nationalism highlighting the influence of krausism, Prat's conception of race, as well as his relationship with Eugeny d'Ors and Taine's influence.

Francisco Madrid, *On the supposed stay of Fernando Garrido in Florence.*

On the base of the rereading of the known documents lying in the Record Office of Florence, the author believes the presence in Florence, during the first months of the year 1864, of Fernando Garrido, one of the main apostles of the Socialist ideas in Spain, to be very uncertain. He then examines the connections that Garrido had with Bakunin and Mazzini and the articles he published in "La Nuova Europa".

Eduardo Mateo, *Some cultural problems of the Forties in Spain.*

As it is known, the other aspect of the missive intellectual emigration that followed the civil war, is called exilio interior. This essay examines how the control of the news, censorship and self-censorship, the use of some myths (e. g. that of Caudillo, of the coming of a new time, of the peculiarity and national unity) and the

strategy of oblivion can particularly affect the process of the artistic and literary creation, in the years of Francoist totalitarianism.

Massimo Armaroli, “*Bicicleta*”, a review of the Spanish transition.

The first twenty-five numbers of the libertarian monthly “Bicicleta”, from November 1977 to March 1980, are the object of this research. It examines the main themes the militant review dealt with, with particular attention to the question of the independence. The result is the focusing of the youth and neo-anarchical point of view on the Spanish transition to democracy.



Spagna contemporanea

MODULO D'ORDINE / ORDER FORM

da inviare a / please send to

Edizioni dell'Orso

Via U. Rattazzi, 47 - 15121 Alessandria (Italy)

www.ediorso.it - Email: info@ediorso.it

Desidero abbonarmi a SPAGNA CONTEMPORANEA /
Please subscribe to SPAGNA CONTEMPORANEA

- Italia: € 55,00 Studenti Italia: € 45,00
 Europe: € 75,00 - Outside Europe: € 100,00 Students Europe: € 70,00 - Outside Europe: € 90,00
 Fascicolo singolo: Italia € 30,00; Europe: € 35,00; Outside Europe: € 45,00
 Arretrati (se disponibili): Italia € 35,00; Europe: € 40,00; Outside Europe: € 45,00

Pagamento / Payment

- Tramite posta / By Post account: IBAN IT64X0760110400000010096154
 Tramite banca / By Bank account:

IBAN IT22J0306910400100000015892

Intesa San Paolo, Filiale di Alessandria - Piazza Garibaldi, 58

- A ricevimento fattura (solo per le istituzioni) / On invoice's receipt
 Con carta di credito / By Credit Card

NOME / NAME

.....

COGNOME / SURNAME

.....

ISTITUZIONE / INSTITUTION

.....

P. IVA / VAT

INDIRIZZO / ADDRESS

.....

CAP / ZIPCITTA' / CITY.....

.....

STATO / COUNTRY

Pagherò con la mia carta di credito / Please charge my Credit Card:

- CartaSi EuroCard/MasterCard Visa

Carta numero / Card Number.....

Scadenza / Expiry date.....

Data / Date

Firma / Signature.....

Stampato nel febbraio 2005
da Copy Card Center in San Donato Milanese
per conto delle Edizioni dell'Orso